Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/dissertazioni-della-pontificia-accademia-romana-di-arch_1915_12

2.12
1915

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA.

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

SERIE IIª — TOMO XIIº

ALMA COLLEGE
LIBRARY
PARAD
ALMA, California

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA
1915

35867

BENEDICTO · XV · PONT · MAX ·

AD · HONOREM · SEDIS · APOSTOLICAE

MAGNO · OMNIVM · GENTIVM · PLAVSV

NVPER · EVECTO

SODALES · COETVS · PONTIFICII · VRBANI

ANTIQVITATIBVS · PERQVIRENDIS · ILLVSTRANDIS

VOLVMEN · HOC

MVNIFICENTIA · EIVS · EDITVM

OBSEQVII · CAVSSA · DEDICANT

ANNO · MCMXV

ELENCO

DEI

SOCI ONORARI, ORDINARI E CORRISPONDENTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ELEZIONE.

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA BENEDETTO XV

SOCIO ONORARIO.

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO SALESIO DELLA VOLPE

CAMERLENGO DI S. R. C.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI.

VINCENZO VANNUTELLI, 26 novembre 1914.
FRANCESCO DI PAOLA CASSETTA, id.
PIETRO GASPARRI, id.
BASILIO POMPILI, id.
DOMENICO SERAFINI, id.
AIDANO GASQUET, id.

ALTRI SOCI ONORARI.

1. DI CAMPELLO DELLA SPINA conte PAOLO, 20 ottobre 1894.
2. CALENZIO p. GENEROSO dell'Oratorio, id.
3. LAIS p. GIUSEPPE id., id.
4. BERTHIER p. m. GIOACHINO dei Domenicani, id.
5. BARBERINI principe don LUIGI, 21 aprile 1895.
6. SEMERIA p. GIOVANNI dei Barnabiti, aprile 1906.
7. DE SANCTIS prof. GAETANO, id.
8. BEAURENAUD prof. GIOVANNI dei Barnabiti, id.
9. JANSSENS mons. LORENZO O. S. B., aprile 1908.
10. STRZYGOWSKI prof. GIUSEPPE, id.
11. FERRAJOLI marchese ALESSANDRO, gennaio 1910.

SOCI ORDINARI.

1. MARUCCHI prof. comm. ORAZIO, 25 maggio 1882, *Segretario.*
2. STORNAJOLO prof. mons. COSIMO, 15 marzo 1883, *Censore.*
3. GALLI prof. comm. ALBERTO, 20 febbraio 1886.
4. DE WAAL mons. ANTONIO, 21 febbraio 1889.
5. WILPERT mons. GIUSEPPE, 10 marzo 1892, *Censore.*
6. SERAFINI comm. CAMILLO, id., *Tesoriere.*
7. KANZLER barone RODOLFO, id.
8. GRISAR p. ARTMANNO d. C. d. G., 20 ottobre 1894.
9. CANTARELLI prof. cav. LUIGI, id.
10. GIOVENALE ing. comm. GIOVANNI BATTISTA, id.
11. BONAVENIA p. GIUSEPPE d. C. d. G., id.
12. AURELI prof. comm. CESARE, id.
13. EHRLE p. FRANCESCO d. C. d. G., 24 gennaio 1901.
14. DUCHESNE mons. LUIGI, 28 febbraio 1901.
15. FRANCHI DE' CAVALIERI dott. comm. PIO, 20 marzo 1902, *Censore.*
16. NOGARA dott. comm. BARTOLOMEO, id., *Presidente.*
17. AMELUNG prof. WALTER, 23 febbraio 1905.
18. LANCIANI prof. comm. RODOLFO, 26 aprile 1905, *Censore.*
19. HUELSEN prof. CRISTIANO, id.
20. GUIDI prof. comm. IGNAZIO, id.
21. GROSSI GONDI p. FELICE d. C. d. G., 29 aprile 1909, *Censore.*
22. PINZA prof. GIOVANNI, 27 gennaio 1910, *Archivista.*
23. PROFUMO prof. ATTILIO, id.
24. BOSSI mons. GAETANO, 26 novembre 1914.
25. LOEWY prof. EMANUELE, id.
26. ASHBY prof. TOMMASO, id.
27. RATTI mons. ACHILLE, 14 gennaio 1915.

SOCI CORRISPONDENTI ITALIANI.

1. DE SIMONE avv. comm. CORNELIO, Genova, 9 giugno 1881.
2. GALANTE mons. GENNARO-ASPRENO, Napoli, id.
3. TAGLIALATELA prof. p. GIOACCHINO dell'Oratorio, Napoli, id.
4. AMELLI p. don AMBROGIO benedettino, Firenze, id.
5. FALOCI PULIGNANI mons. MICHELE, Foligno, id.
6. BOGLINO prof. mons. LUIGI, Palermo, id.
7. GAMURRINI comm. FRANCESCO, Arezzo, id.

8. ZACCHERINI prof. don GOFFREDO, Imola, id.
9. CUCCHI dott. don PIO, Sinigaglia, id.
10. BENIGNI mons. UMBERTO, Roma, id.
11. TONONI prof. don GAETANO, Piacenza, id.
12. SACCO prof. mons. ANTONIO, Roma, 14 marzo 1895.
13. PARISOTTI prof. ALBERTO, Roma, id.
14. TACCHI-VENTURI p. PIETRO d. C. d. G., Roma, id.
15. PERINI p. AURELIO degli Agostiniani, Roma, aprile 1898.
16. VILLANI don CORNELIO dei Benedettini, Roma, id.
17. BRACCO don LEONE dei Benedettini, Roma, id.
18. DE FILIPPIS prof. don GENEROSO, Tivoli, 1 maggio 1898.
19. GATTESCHI prof. GIUSEPPE, Roma, id.
20. MONACI dott. ALFREDO, Roma, 17 gennaio 1907.
21. HERMANIN prof. FEDERICO, Roma, 26 novembre 1914.
22. MUÑOZ prof. ANTONIO, id. id.
23. PARIBENI prof. ROBERTO, id. id.
24. SCAGLIA p. SISTO dei Cistercensi, id. id.

SOCI CORRISPONDENTI ESTERI.

1. REUSENS prof. E. H. I., Lovanio, 19 giugno 1867.
2. FABIE don ANTONIO, Madrid, 26 marzo 1885.
3. ASENZIO dott. GIUSEPPE, Siviglia, 30 aprile 1886.
4. BULIC' prof. mons. FRANCESCO, Spalato, 20 ottobre 1894.
5. JELIC' prof. don LUCA, Zara, id.
6. ALBANÈS prof. don GIUSEPPE GIACINTO, Marsiglia, id.
7. KIRSCH prof. mons. PIETRO, Friburgo di Svizzera, id.
8. PETERSEN prof. EUGENIO, Berlino, id.
9. BAUMGARTEN mons. PAOLO MARIA, Roma, id.
10. NEUMANN prof. P. dei Cisterciensi, Vienna, id.
11. ALLARD prof. PAOLO, Rouen, id.
12. CAGNAT prof. RENATO, Parigi, id.
13. CAPLET prof. don ANSELMO dei Benedettini, Roma, 14 marzo 1895.
14. DELATTRE p. A. L. de' Missionarii d'Africa, Cartagine, 28 novembre 1895.
15. PAWLICKI prof. don STEFANO dei Resurrezionisti, Cracovia, id.
16. SCHEIL p. VINCENZO dei Domenicani, Parigi, id.
17. BILCZEWSKI mons. GIUSEPPE, Leopoli, id.
18. BORMANN prof. EUGENIO, Vienna, id.
19. DOREZ prof. LEONE, Parigi, id.
20. CHATELAINE prof. EMILIO, Parigi, id.
21. DRESSEL prof. ENRICO, Berlino, id.

22. PALLU DE LESSERT dott. A. CLEMENTE, Parigi, id.
23. BOUR prof. don ROCCO, Metz, id.
24. MARTIN CAPELLA dott. JOSÈ, Messico, id.
25. PLEVS dott. don GIOVANNI, Stati Uniti d'America, aprile 1898.
26. RECZEY p. don VITTORE O. S. B., Ungheria, 24 gennaio 1901.
27. SCHNYDER prof. don GUGLIELMO, Lucerna, 25 aprile 1901.
28. WÜSCHER-BECCHI ENRICO, Narni, id.
29. THÉDENAT prof. P. ENRICO, Parigi, 23 febbraio 1905.
30. VAN CASTRE mons. ENRICO, Malines, id.
31. BLONDEL dott. ing. FRANCESCO, Arras, id.
32. KAUFMANN dott. CARLO MARIA, Monaco di Baviera, 21 aprile 1906.
33. ERRAZURIZ DE URMENETA dott. RAFFAELE, Chilì (Roma), 17 gen. 1907.
34. HÉRON de VILLEFOSSE dott. ANTONIO, Parigi, 21 marzo 1907.

NB. - Il numero dei soci corrispondenti deve essere di 30 soci italiani e 30 stranieri; ma ciò secondo il nuovo regolamento che andò in vigore nell'Aprile del 1912.

GIUSEPPE GATTI

COMMEMORAZIONE

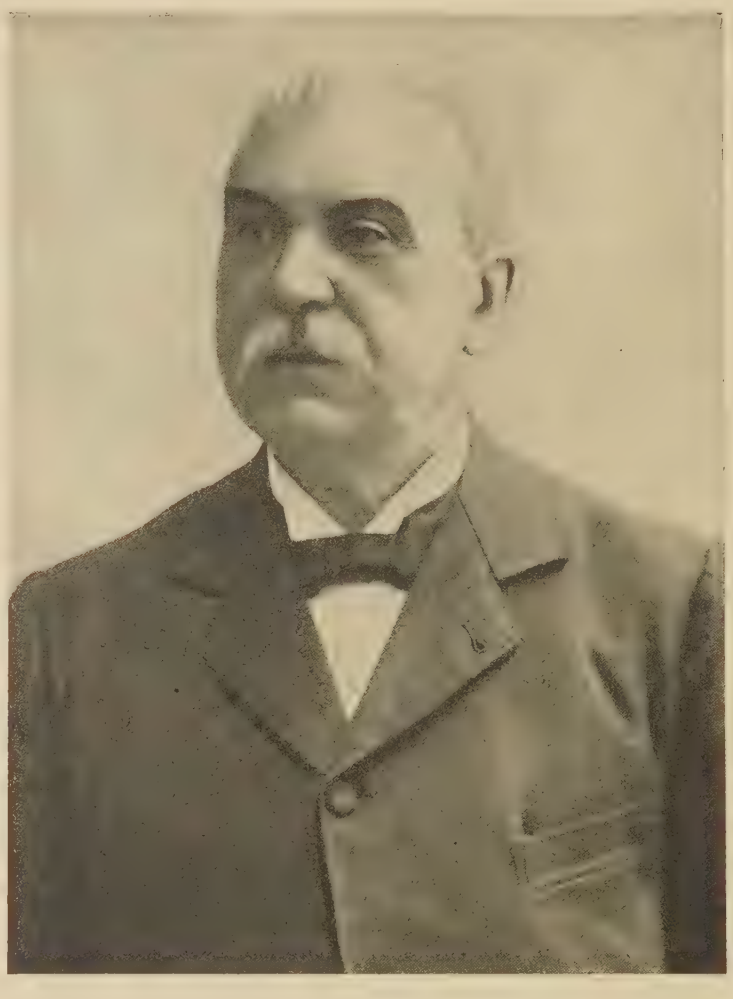
LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL PRESIDENTE

Dott. BARTOLOMEO NOGARA

IL 14 GENNAIO 1915.



Giuseppe Gatti

Quando sui primi del settembre scorso i giornali di Roma annunciarono che in Oriolo Romano aveva chiuso serenamente i suoi giorni il prof. Giuseppe Gatti, non furono molti quelli che rilevarono la dolorosa notizia, e neppur molti dei numerosi amici e conoscenti suoi presero parte alle solenni esequie celebrate per lui nella chiesa di S. Eustachio. La stagione dell'anno, la quale suole allontanare dalla città la maggior parte degli studiosi, l'immane conflagrazione europea che dalla fine di luglio ad oggi ha tenuto e tiene gli animi nostri sospesi fra la pietà e il terrore, e più di ogni fatto il lutto che proprio in quei giorni aveva colpito Roma e il mondo cattolico colla scomparsa di Pio X di s. m. fecero sì che pochi avvertissero la perdita che le discipline storiche ed archeologiche colla morte del prof. Gatti avevano subìto. Pur non mancarono, al riaprirsi della vita cittadina, nei principali Istituti di cui egli fece parte – nomino a cagion d'esempio la Commissione Archeologica Comunale e la R. Accademia dei Lincei – pubbliche attestazioni di onore e di rimpianto; ed ora, com'è giusto e doveroso, è la volta della nostra Accademia. la quale ha perduto in lui uno de' suoi membri più insigni, il collega più anziano, il presidente che da quattordici anni saggiamente la governava.

Nella basilica di S. Lorenzo in Damaso, racchiusa in questo storico palazzo, stamane pregammo pace all'anima sua col mesto

rito della Chiesa nella quale piamente visse e morì: in questa sala, che per tanti anni ne ascoltò la dotta parola, ci raccogliamo ora per onorarne la memoria – *come tra cortesi anime si suole* – dedicando a lui la prima adunanza pubblica del nuovo anno accademico. A me, ultimo venuto, quando ignoravo ancora che la benevolenza dei colleghi mi avrebbe chiamato a succedergli, fu affidato l'incarico di tesserne l'elogio. Ho accettato l'onorifico mandato come un dovere; cercherò di compierlo così da giustificare in qualche modo la fiducia riposta in me. Possano almeno le mie parole giungere agli orecchi vostri non del tutto indegne dell'uomo insigne che rimpiangiamo estinto, ed abbiano tanta forza da rievocarne dinanzi a voi la figura nel suo nobile carattere, e valgano esse a lumeggiarne insieme le virtù e la dottrina che gli procacciarono ammirazione ed affetto fra gli scolari, riputazione, fama e rimpianto fra amici e compagni di studio.

* * *

La vita di Giuseppe Gatti non presenta alcuno di quei contrasti, che agli occhi del volgo sembrano contraddistinguere i grandi personaggi della storia; ma si svolge ordinata e raccolta nella breve cerchia della famiglia e della sua città natale simile ad un fiume

che lento scorra e placido e posato

e che benefica di sè, colla sua limpida corrente, le campagne e le ville che si specchiano nelle sue acque.

Nacque in Roma, primogenito di una figliuolanza abbastanza numerosa, sei maschi e sei femmine, di cui restano ancora quattro fratelli, esemplari di laboriosità intelligente e di specchiata onestà che rappresentano altrettante forze utili nelle amministrazioni pubbliche e private alle quali si sono applicati.

Ebbe i primi elementi di lettere italiane e di lingue classiche dal proprio padre, riputato insegnante egli stesso, e fece in questi

studi così rapidi progressi, che all'età di dodici anni fu iscritto nelle scuole del Collegio Romano nella classe suprema di grammatica, donde passò gradatamente alle classi superiori di umanità e di rettorica e da ultimo di filosofia. La vivacità dell'ingegno dimostrata fin d'allora dal giovane Gatti si dimostra non solo dal profitto e dalle note di merito che egli vi riportò, ma anche dal fatto, che, non contento di seguire con scrupolosa diligenza gl'insegnamenti obbligatori, volle frequentare tra gl'insegnamenti facoltativi anche il corso di astronomia tenuto da P. Secchi, e potè coadiuvare in seguito per qualche tempo il celebre astronomo nei lavori della Specola del Collegio Romano.

A sedici anni egli aveva conseguito quella che ai giorni nostri si direbbe licenza liceale, ed otteneva la dispensa sovrana per essere ammesso alla Sapienza, cioè all'Università Romana degli studi. Ivi si inscrisse alla Facoltà di Diritto, e ne seguì i corsi con tanto zelo e con tanto profitto, che al quarto anno riportava la laurea in giurisprudenza *ad praemium*, alla quale andava unita una grande medaglia d'oro che portava il nome del laureato. Contemporaneamente frequentava il corso di lingua ebraica e riportava anche in questa materia i pieni voti.

Il suo diploma di laurea reca la data del 12 luglio 1859, quando egli non aveva ancora toccato i ventun anno. Fece il tirocinio prescritto di procedura e di pratica, in capo al quale fu nominato magistrato nel Tribunale Supremo della Sacra Rota, ed ivi rimase un intero decennio, fino all'avvento del nuovo Regno d'Italia.

Di questo periodo della vita di Giuseppe Gatti, che va dai ventidue ai trentadue anni, nulla ci è ricordato che meriti di essere segnalato in modo particolare; ma è facile, ma è logico supporre, da quello che furono i suoi principî nelle scuole e da quello che egli ha fatto e prodotto nel periodo dell'età più matura, che tutte le sue forze intellettuali e morali saranno state consacrate all'esercizio scrupoloso delle funzioni attribuite alla sua carica, e che pur in mezzo ai codici, alle comparse, alle arringhe e alle sentenze egli

non avrà tralasciato mai di coltivare gli studi, specialmente quelli che si riferiscono alla storia e alle antichità.

Può sembrare un paradosso, ma è un fatto, il quale da nessuno meglio che da stranieri può essere affermato, che chiunque abbia sortito i natali in Roma e l'intelligenza aperta e vivace, porta in certo qual modo con sè la vocazione dell'archeologo. Tale vocazione si manifesta il più delle volte, per deficienza di studi e per le dure necessità della vita, nelle condizioni più umili del vetturale, del cicerone di piazza o del corriere d'albergo; ma sale talora alle più alte vette del sapere e della rinomanza, come, a tacer dei vivi, ne furono e sono esempio luminoso i nomi di Ennio Quirino Visconti e di Giovan Battista De Rossi. Venticinque secoli di storia sono passati oramai sulle sponde del Tevere e sulle colline che gli fanno corona, ed ognuno di questi secoli ha lasciato le sue impronte visibili a tutti, ora in templi e basiliche ancor vive nelle tradizioni e nel culto della Chiesa, ed ora in monumenti abbandonati ma che s'impongono colla solenne grandiosità delle loro forme; talvolta in un cimelio di statua, un torso sfigurato, una testa, un piede, un sarcofago adoperato come vasca da fontana, e tal'altra anche soltanto in un nome di piazza o di strada. Chi ebbe la fortuna fino dall'infanzia di contemplare e d'imprimersi nella memoria questo immenso materiale del passato, si trova nelle condizioni di chi impara una lingua straniera dalle labbra della nutrice: senza alcuno sforzo egli diventa padrone di quella che si potrebbe dire la grammatica dell'archeologia, cioè la conoscenza dei luoghi e delle forme dei monumenti, e può al primo svolgersi dell'intelligenza applicarsi con forze intere e fresche allo studio metodico della scienza, dove gli altri non possono arrivare, se non dopo aver speso molto tempo e fatica per appropriarsene i primi e più indispensabili elementi. Qual meraviglia se il Gatti che in questa Roma era nato e cresciuto, che aveva trovato nella sua casa un'atmosfera propizia di cultura classica e che aveva sortito coi natali forte e vivace l'ingegno, qual meraviglia, dico, se egli si sentì naturalmente trasportato ad amare e coltivare le discipline archeologiche?

Ai motivi accennati, altri se ne aggiungevano derivati dall'amicizia con G. B. De Rossi (1), del quale fu segretario fedele ed attivo per trent'anni, e col fratello di lui Michele Stefano. Inclinazione di natura avvalorata dagli studi romanistici ed affinità di sentimenti e di tendenze coi fratelli De Rossi operarono così fortemente sull'animo suo, che, quando colla rivoluzione politica del '70 venne a cessare il Tribunale Supremo della Sacra Rota, Giuseppe Gatti non pensò a tentar più oltre la carriera della magistratura; e, abbandonando ogni altra occupazione, si decise per le ricerche archeologiche e sopratutto per l'epigrafia.

Il centro maggiore di questi studi era allora l'Istituto di Corrispondenza Archeologica nella sua vecchia sede del Campidoglio accanto a palazzo Caffarelli. Nè il Comune e nemmeno lo Stato, da poco insediato nella sua capitale, avevano potuto organizzare gli offici opportuni per la conservazione dei monumenti e per gli scavi delle antichità: la Francia non aveva creata la sua Scuola di Roma parallelamente a quella così florida d'Atene; e più ancora dovevano tardare a sorgere la scuola Britannica, quella Americana e la Spagnuola: quindi è che all'Istituto di Corrispondenza Archeologica, che non era ancora diventato particolarmente Imperiale Instituto Archeologico Germanico, e che sorto nel 1829 contava quarantun anni di vita gloriosa, mettevano capo quanti dotti filologi ed archeologi italiani e stranieri, guidati dai loro studi, convenivano in Roma ed avevano bisogno non solo d'indirizzo e di aiuto, ma anche di una biblioteca ben fornita di pubblicazioni e di libri adatti alle loro ricerche. Ivi era pronto ad accoglierli e a favorirli in ogni modo il *genius loci*, come giustamente fu chiamato da quanti ebbero la ventura di avvicinarlo, Guglielmo Henzen, uomo raro per virtù e per dottrina, che, trasferitosi a Roma fino dal 1841, era diventato romano di sentimenti e di affetto ed era legato di stretta amicizia coi migliori del suo tempo, primo tra

(1) Le relazioni d'amicizia col De Rossi cominciarono nel 1864, come afferma il Gatti stesso nell'ultimo fascicolo del *Bullettino d'Arch. Crist.*, serie V, anno 4°, 1894, p. 131.

questi G. B. De Rossi. E fu appunto il De Rossi che presentò l'amico minore al maggiore, il giovane e quasi sconosciuto Giuseppe Gatti all'uomo maturo ed illustre; e Guglielmo Henzen, accogliendo il nuovo presentato, mentre gli affidava l'incarico di addestrare nella lingua italiana i dotti Tedeschi che giungevano a Roma per approfondire i loro studi di arte e di archeologia, gli apriva la biblioteca e lo metteva a parte delle proprie ricerche e delle pubblicazioni intraprese dall'Istituto. Una di tali pubblicazioni era quella del *CIL.*

L'idea di raccogliere tutte le iscrizioni latine conosciute in un *Corpus,* tradotta in pratica primieramente dal Gruter agli inizi del 600, era stata caldeggiata dal fondatore della scienza epigrafica Bartolomeo Borghesi, che aveva spinto a tentarne l'attuazione il dotto danese Kellermann. Questi moriva nel 1837 prima di potersi accingere al lavoro, e il suo progetto, ripreso dall'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi ed accettato nel 1843 dal noto letterato e ministro Villemain, stava per essere messo in esecuzione, quando un cambiamento di ministero lo fece naufragare. L'Accademia di Berlino prese allora il posto di quella di Francia, e, mercè il potente impulso di uomini quali il Mommsen e l'Hübner, l'ardita iniziativa ebbe i mezzi finanziari richiesti ed esecutori indefessi e capaci; così che nel 1863 essa poteva affermarsi col primo volume comprendente le iscrizioni antichissime fino alla morte di Giulio Cesare.

Teodoro Mommsen, che era stato l'anima della grande impresa, e che da pari suo vi si era preparato anzitutto alla scuola di Bartolomeo Borghesi e poi co' suoi viaggi epigrafici, primo frutto dei quali erano state le *Inscriptiones regni Neapolitani* pubblicate nel 1852, si addossò una parte preponderante del lavoro; ma per le iscrizioni della città di Roma egli cedette l'onere principale a' suoi amici Guglielmo Henzen, Giov. Batt. De Rossi ed Eugenio Bormann.

Ciò non ostante, considerata pure in rispetto alla sola Roma, l'opera era di tale vastità che i tre valent'uomini da soli non avrebbero potuto condurla, non dico a fine, ma nemmeno avviarla

solidamente senza il concorso di altre forze intelligenti e volenterose. Bisognava raccogliere e vagliare gl'immensi materiali sparsi per ogni dove: non solo quelli fissati nei monumenti o nei Musei pubblici e privati di Roma, ma anche quelli esulati coi monumenti di minor mole in altri Musei e in altre città dell'Europa; e insieme coi monumenti bisognava investigare le sillogi epigrafiche conservate nei manoscritti delle biblioteche. A dividere le fatiche del grave lavoro si prestò di buon animo Giuseppe Gatti. Egli però non la pretese fin da principio da maestro. Non era di quelli, e sono molti, che dotati di una certa facilità d'ingegno si affrettano a darne prova in pubblico. Per quanto non nuovo agli studi, e benchè la solida preparazione classica e giuridica dovessero agevolargli di gran lunga la via, egli stette fedele al monito oraziano del *nonum prematur in annum*, e per trovare un suo scritto epigrafico a stampa si deve discendere all'anno 1878, quando toccava il quarantesimo d'età. Ma già prima nel 1876 Guglielmo Henzen, proemiando al VI volume del *CIL.*, nell'additare alla pubblica riconoscenza i nomi di quei dotti che in modo speciale avevano collaborato con lui, citava quello del Gatti, *Josephus Gatti qui haud paucos annos adiutoris potius quam amanuensis mei munere functus est* (*Praef.*, p. VI). Dunque a guisa di amanuense il Gatti era stato invitato a collaborare per il sesto volume; ma il modesto amanuense aveva dato tali saggi del suo valore, che gli editori avevano preferito chiamarlo loro coadiutore.

Da questo punto, dal momento cioè che il nostro Gatti ha veduto l'opera sua accolta e debitamente apprezzata dal De Rossi e dal Henzen, egli ha un nome ed un'autorità riconosciuta, e non vi è pubblicazione di archeologia o d'epigrafia romana, non istituzione, che contempli seriamente queste discipline, nelle quali egli non sia stato chiamato a prender parte.

L'Istituto Archeologico Germanico lo ebbe socio corrispondente nel 1878 ed ordinario nel 1882.

La Commissione Archeologica Comunale lo elesse vice-segretario effettivo nel 1890, e Direttore del *Bullettino* dal 1902 in poi.

La nostra Accademia lo elesse socio ordinario nel 1881 e Presidente nel 1900, carica che gli venne confermata in seguito fino alla morte.

La R. Accademia dei Lincei lo fece socio corrispondente nel 1888, nazionale nel 1896 e suo amministratore dal 1905 in poi.

Fu professore di epigrafia giuridica nell'Accademia Storico-giuridica, e ne diresse il periodico *Documenti di storia e di diritto* fino a che ne fu mantenuta la pubblicazione.

Soppressa l'Accademia Storico-giuridica, egli tenne la cattedra medesima nelle Scuole del Seminario Romano dell'Apollinare. Fu membro dell'Accademia di S. Luca e Direttore della Bibl. Romana Sarti, membro della Società Romana di Storia Patria e del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti, e tenne la Direzione dell'ufficio degli scavi di Roma e del suburbio dal 1902 al 1907, ecc. Andrei troppo per le lunghe, se dovessi riferire i numerosi incarichi che egli ebbe come membro di commissioni e di concorsi, ma basterà dire del principale di tutti, del mandato che gli venne affidato dal De Rossi di pubblicare il terzo volume delle *Inscriptiones Christianae*, e che disgraziatamente egli non potè soddisfare.

Trattandosi di opera fondamentale per l'epigrafia cristiana e di somma importanza per la storia di Roma, non tornerà discaro, penso, ai colleghi e ai compagni di studio, se intorno a questo argomento parlerò con qualche maggior diffusione, dal momento che due recenti necrologî ne forniscono dati in gran parte ignorati e precisi, voglio dire la dotta commemorazione che fece del Gatti alla R. Accademia dei Lincei l'On. Barnabei che fu di lui compagno ed amico intimo (1), e le pagine dedicate alla sua memoria negli *Studi Romani* dal giovane Dott. Josi che ebbe la ventura di contare il Gatti tra i suoi più illustri e benemeriti maestri (2).

(1) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXIII (1914), fasc. 11°, pp. 1-24 dell'estratto.

(2) *Studi Romani*, anno II (1914), pp. 357-371.

Allorchè l'Accademia di Berlino intraprese la pubblicazione del *CIL*, come non aveva escluso dagli altri volumi le iscrizioni cristiane delle varie province dell'impero, così di buon grado avrebbe compreso nel sesto le iscrizioni cristiane di Roma; e pur di vedere assicurato alla scienza materiali tanto preziosi, data la difficoltà per un privato di trovare i mezzi necessari per una decorosa pubblicazione, il De Rossi vi avrebbe acconsentito; ma è voce autorevolmente raccolta, che, quando Pio IX intese parlare di questo progetto, « se ne mostrò non solo dolente, ma quasi adirato, e disse che un'opera simile, che conteneva un capitolo importantissimo della Storia di Roma ed era stata compilata da un dotto romano, doveva essere pubblicata dal Governo Romano » (1).

Così fu che il primo volume delle iscrizioni cristiane venne pubblicato in Roma a spese dello Stato pontificio nel 1861, e che la prima parte del secondo volume fu pubblicata nel 1888 a spese del Governo italiano e con fondi stanziati nel bilancio dello Stato. Ma con questi volumi non poteva essere esaurito il ricco materiale offerto dalle iscrizioni cristiane. Il secondo volume, che doveva comprendere le iscrizioni sacre e d'argomento storico, aveva dovuto limitarsi ad una parte sola, quella delle sillogi, cioè delle iscrizioni dei luoghi sacri, degli elogi dei martiri e degli epitafii dei papi conservati per lo più nei codici antichi delle biblioteche. Rimasero perciò escluse, e sono le più, tutte le altre iscrizioni di carattere storico-sacro, le quali, mercè i nuovi scavi e le scoperte continue, andarono sempre aumentando d'importanza e di numero; così che si può dire che coi due magistrali volumi del 1861 e del 1888 l'opera epigrafica del De Rossi, fu solamente iniziata (2).

Una tale condizione di cose non poteva sfuggire alla osservazione dell'immortale archeologo, ed è logico pensare che egli dovesse avvisare ai mezzi coi quali provvedere, affinchè i lunghi

(1) F. Barnabei, loc. cit., p. 11.

(2) E. Josi in *Studi Romani* cit., p. 363.

studi condotti per tutta una vita di sagaci ricerche non andassero dopo di lui perduti per la scienza. Occorreva un uomo di scienza provata e di onestà pari alla scienza, il quale avesse inoltre una pratica certa degli scritti di lui e del metodo seguito negli scritti, per poterli riordinare e redigere in forma definitiva per la stampa. Questi fu il nostro Giuseppe Gatti. G. B. De Rossi, come dicemmo, lo aveva scelto a suo segretario fin dal 1864, e in tanti anni di consuetudine famigliare e quasi quotidiana aveva imparato ad apprezzarne la serietà, la scrupolosità e il valore, ed aveva potuto toccar con mano con quanta sicurezza egli sapesse trattare le più ardue questioni di antichità sacra e profana; e però decise di designare in lui il continuatore dell'immane lavoro. Giova riudire le parole con cui egli espose i suoi intendimenti nel testamento olografo del 3 febbraio 1890 nel capitolo intitolato « Istruzioni speciali per la continuazione delle iscrizioni cristiane ».

« Il ms. che ha servito ai due tomi stampati, è conservato nel mio studio, coll'indicazione che deve essere dato al Ministero della P. I. Le schede originali con facsimili delle iscrizioni, di mia mano, sono chiuse in quaranta e più cartelle; e queste destino alla Biblioteca Vaticana, dopo che più non saranno necessarie alla stampa dell'opera.

« Per le prime quattro cartelle contenenti le iscrizioni del tomo primo, non v'è dubbio che sono libere da ogni vincolo, essendo state già adoperate e trascritte nella copia che ha servito alla stampa. Per le altre, si tratti, dando i debiti compensi, col sig. prof. Giuseppe Gatti, dottissimo in epigrafia e praticissimo delle mie schede. Egli potrà essere incaricato di continuare la stampa dell'opera e prepararne il manoscritto trascrivendo le mie schede e dando ad esse la debita forma. Le mie schede contengono tutta la bibliografia per le iscrizioni, tratte dai libri stampati e manoscritti; i commenti sono appena abbozzati, e non sempre; questi potranno essere omessi come nel *Corpus Inscr. Lat.* di Berlino. Le iscrizioni trovate nelle catacombe sono descritte nei giornali degli scavi ed in altri *album* e fogli; il Gatti ha, per queste, tutte le istruzioni ».

Tali disposizioni, se fanno onore alla saggia previdenza di Giov. Batt. De Rossi, che, senza lasciarsi sorprendere dagli estremi acciacchi, volle per tempo assicurare la continuazione dell'opera sua, onorano pure l'uomo designato come depositario della sua ultima volontà, e che con fervore di discepolo e di amico ne accettò il mandato col proposito fermo di eseguirlo sollecitamente in ogni parte.

Eppure, sono passati vent'anni dalla morte di G. B. De Rossi, morì anche G. Gatti, e nessuna continuazione dell'opera delle Iscrizioni cristiane è stata pubblicata; anzi si è intesa qualche voce poco benevola, la quale ha detto e ripetuto che la colpa della mancata pubblicazione va attribuita unicamente al Gatti. – Basta aver conosciuto anche solo superficialmente il Gatti, per negar fede alla voce maligna; ma a confermarci sempre più in questa opinione, viene ora la testimonianza di chi, per gl'importanti uffici sostenuti, voglio dire l'Onor.e Felice Barnabei, è più di tutti in grado di conoscere lo svolgimento dei fatti (1). Ed ecco in base a questa testimonianza, per quali vicende è passata l'impresa.

Appena morto il De Rossi, in omaggio alle sue disposizioni testamentarie, il ministro Baccelli con lettera del 13 dicembre 1894 affidò a Giuseppe Gatti l'incarico di riprendere e continuare l'opera delle Iscrizioni cristiane di Roma: ma varie difficoltà d'ordine amministrativo dal 1895 al 1898 impedirono che la pubblicazione avesse principio.

Intanto nel 1897 Giuseppe Gatti era stato chiamato alla Direzione del Museo Nazionale Romano e degli Scavi di Roma, e nel 1901 era posto a capo dell'Ufficio per gli scavi e le scoperte di antichità in Roma e Provincia: occupazioni queste che lo distoglievano dal proposito principale, al quale non poteva dedicare che pochi ritagli di tempo e in misura affatto insufficiente allo scopo. Visto perciò che, mantenendo i nuovi impegni, non avrebbe potuto soddisfare al primo, egli riconobbe la necessità di chiedere al Ministero un con-

(1) F. Barnabei, loc. cit., p. 12 e sgg.

gedo dall'Ufficio degli scavi. Ma eliminato un ostacolo da una parte, altri ne sorgevano da parte della tipografia per la fornitura dei materiali di stampa e per gli ulteriori compensi richiesti in considerazione delle mutate condizioni dei salari in confronto a quelle vigenti, quando il contratto era stato stipulato; tanto che nel giugno 1909 soltanto i primi otto fogli erano stati stampati, e il Gatti, sfiduciato per siffatta lentezza e per altre ragioni d'indole amministrativa, scriveva al Ministero che intendeva rinunciare all'impegno della pubblicazione. Così si ebbe un'altra sosta di tre anni; fino a che la *Reale Società Romana di Storia Patria*, riconoscendo l'importanza dell'impresa, ne rilevò l'incarico dal Ministero, con uno schema di convenzione, col quale la Società stessa assumeva il mandato di sopraintendere alla continuazione della stampa coi fondi stanziati nel bilancio dello Stato.

Era questa la soluzione più conveniente che la questione potesse avere, perchè, sottoposta alla tutela di un Istituto storico autorevole, l'impresa era sottratta per sempre alle tergiversazioni inevitabili nei grandi organismi dei Ministeri, e poteva progredire speditamente nella propria via. Il prof. Gatti ne fu lietissimo e si rimise con nuova lena al lavoro.

Compiendosi nel settembre scorso il ventesimo anniversario della morte di Giov. Batt. De Rossi, egli desiderava offrire al pubblico il primo fascicolo della sua continuazione, la quale avrebbe dovuto comprendere le iscrizioni con data consolare fino all'anno 410, scoperte dopo il primo volume delle *Inscriptiones Christianae*. Agli otto fogli pubblicati già prima del 1909 ne aggiunse altri dieci coi quali si arrivava fino all'anno 395; il materiale per gli anni seguenti era già raccolto, e avrebbe dovuto essere stampato entro il 1914; ma la morte sopraggiunta nel settembre impedì che anche questo voto potesse avverarsi.

Ora la *R. Società Romana di Storia Patria* ci affida che l'opera verrà non solo continuata, ma che i fogli già stampati verranno riuniti in fascicolo e presentati presto agli studiosi come durevole ricordo dell'*A*. Sarà questo il monumento più bello che si possa

erigere alla sua memoria, perchè in esso si vedrà il frutto maturo di una vita intera dedicata a discipline diverse sì, ma convergenti tutte ad uno scopo, quello di fare delle iscrizioni rettamente interpretate la base più sicura per integrare le nostre cognizioni intorno alla vita civile e sociale di Roma antica.

Ma, anche senza questo documento postumo, non è difficile farsi un'idea della larghezza e della profondità del sapere di Giuseppe Gatti, quando si percorra l'elenco delle sue pubblicazioni. Non tenendo conto di moltissimi resoconti d'opere e delle numerosissime notizie di scavi da lui redatte, sono circa centoventicinque articoli, molti dei quali formano vere e proprie dissertazioni, che per più di un trentennio egli ha sparso nelle pubblicazioni periodiche di archeologia e di storia antica.

Sarebbe vana pretesa la mia, se credessi di potervi dare in questa commemorazione un'idea adeguata di tanti lavori; ma sarebbe pure una mancanza se tacessi di tutti. Mi sia concesso pertanto, prima di chiudere il mio dire, di accennarvi alcuni almeno degli argomenti che egli ha trattato e che rappresentano altrettanti fatti assodati, altrettante sicure conquiste della scienza della antichità (1).

La base prima e principale della cultura scientifica del Gatti era nella conoscenza del diritto romano; passando perciò dallo studio del diritto romano a quello delle antichità e dell'epigrafia, egli si valse dei sussidi che gli erano forniti dall'una e dall'altra disciplina per riempire vecchie lacune, sciogliere problemi ancora insoluti, o correggere errori diffusi.

Valgano ad esempio le sue memorie sulle iscrizioni ponderarie, nelle quali, non contento di presentare riordinati i materiali fino a lui conosciuti, risolvette per il primo il problema dell'iscrizione *exact. ad. artic.* cioè *exactum ad Articuleianum*, riconoscendo nel

(1) Accurate bibliografie dei lavori del Gatti furono date dall'Onor. F. Barnabei e dal Dott. E. Iosi nelle necrologie citate. Come appendice a questa commemorazione noi riproduciamo più innanzi quella del Dott. Iosi comparsa negli *Studi Romani* citati, pp. 365-371.

pondus Articuleianum « il tipo o campione legittimo al quale, nell'anno 47 e seguenti, saggiavansi i pesi e le misure di pubblico uso » (1).

Altri studi di carattere giuridico, archeologico e topografico insieme furono da lui dedicati agli *horrea* in genere, ed in ispecie agli « Orrei Galbani » e alle *leges horreorum* (2), e le conclusioni vennero in gran parte accolte nei manuali e nelle enciclopedie di antichità.

Ricorderò da ultimo, per questo ramo di studi, la *Lamina di bronzo con iscrizione riferibile alla guerra dei socii Italici*, contenente un decreto di Gn. Pompeo Strabone, che egli con disinteresse pari alla sagacia ritrovò presso un privato e fece acquistare dal Comune per le collezioni capitoline, e che forma il titolo di uno studio acutissimo nel quale pel primo spiegò ed illustrò lo storico monumento, riscuotendo il plauso di quanti in seguito, anche specialisti di storia antica e di diritto romano, lo ripresero in esame e lo fecero oggetto di nuovi studi e commenti (3).

Orme profonde ha lasciato il Gatti anche nelle ricerche di topografia romana. Conosceva la città nella sua storia, nelle sue tradizioni e ne' suoi scavi palmo a palmo e procedeva agguerrito con ogni sorta di armi: il diritto, l'epigrafia antica e quella medioevale, la conoscenza delle carte e delle pergamene: nulla affermava, se il fatto non gli risultava comprovato da più parti. Così egli potè dimostrare che la località denominata dalle iscrizioni e dagli autori *Caput Africae* non è una via, ma un edificio e precisamente un *paedagogium* stabilito sul Celio già al principio del II sec., probabilmente ingrandito o ricostruito ai tempi di Severo e di Caracalla, come istituto di educazione dei paggi imperiali, dal quale i giovani passavano con ogni verosimiglianza alla *domus Gelotiana* del Pala-

(1) *Ann. Instit.*, 1881, pp. 181-196; *Bull. Comm. Arch. Comunale*, 1884, pp. 61-73, 103-106.

(2) *Bull. della Comm. Arch. Com.*, 1885, pp. 343-348; *Röm. Mitteil.*, 1886, pp. 65-78.

(3) Vedi E. Josi, loc. cit., p. 360 e nota 3.

tino (1); e la sua tesi venne dichiarata eccellente e riprodotta nella *Topografia di Roma* del Jordan (2).

Scavandosi nel 1892 i fondamenti di un pilone del monumento a Vittorio Emanuele II, tornò in luce un piedistallo di marmo con iscrizione che ricorda la Flavia Epicharide sacerdotessa della *Virgo Caelestis* detta ivi *praesentissimum numen loci montis Tarpei;* e il Gatti illustrando l'importante monumento ravvisò nella *Virgo Caelestis* non solo la dea Giunone del tempio eretto sul colle, ma propose la geniale congettura, giudicata con favore da tutti, che il nome moderno di *Aracoeli* sia derivato per corruzione di lingua da *ara deae Caelestis*, *ara Caelestis* (3).

Un altro bellissimo studio fu dedicato dal Gatti a stabilire il luogo preciso del foro Boario denominato *doliola*, che egli identifica al *locus saxo conseptus iam hostiis humanis imbutus* citato da Livio, e propone di riconoscere in un sotterraneo scoperto mentre si costruiva il braccio di una grande fogna tra l'arco di Giano Quadrifronte e la Bocca della Verità. La dissertazione pubblicata, come quella intorno alla *Dea Virgo Caelestis*, negli Atti della nostra Accademia, s'intitola modestamente « Del luogo appellato *Doliola* nel Foro Boario »; ma il contenuto dice assai più del titolo: basti ricordare l'esame critico che egli fa della tradizione relativa ai sacrifici umani; se e quando furono praticati in Roma, e come si debbano interpretare i testi degli antichi che sembrano citare sacrifici di tal genere realmente compiuti (4).

Come osservammo già sopra, il Gatti non escludeva di proposito dalle sue ricerche l'età medioevale; ma volentieri vi faceva ricorso, quando questa poteva illuminar meglio qualche oscuro problema dell'età classica, o quando poteva dimostrare l'intima connessione della civiltà antica con la nostra od illustrare comunque la storia di Roma.

(1) *Ann. Instituto,* 1882, pp. 191-220.

(2) *Topographie der Stadt Rom,* vol. I, parte 3ª, p. 238 e sgg., e nota 47.

(3) *Atti dell'Acc. Rom. d'Arch.,* 1897, tom. VI, pp. 329-352.

(5) *Atti dell'Acc. Rom. di Arch.,* VIII, pp. 253-270.

Sono prova di tale criterio del Gatti gli articoli che egli ha dettato ad esempio intorno alla *Badia di Ferentillo* (1), ad un epigrafe esistente nel castello di Bracciano (2). agli antichi monumenti esistenti in S. Stefano al Cacco (3), e via dicendo, molti altri lavori e notizie che solo indirettamente si toccavano co' suoi studi prediletti. In questo egli era guidato come da un sentimento di abnegazione scientifica: badava anzitutto all'utilità degli studi, dei colleghi e degli scolari: se qualche vantaggio poteva derivarne alla sua persona, certamente non lo sdegnava, mai però che subordinasse quelli a questo.

Ciò egli ha dimostrato pubblicando a cura dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche il codice ancora inedito degli Statuti dei Mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI e tutti gli atti officiali della loro Università fino al sec. XVIII, opera che richiedeva lunghe fatiche, ma non poteva certo solleticare il suo amor proprio di giurista e di archeologo. Ciò ha dimostrato pure nella collaborazione che volonterosamente prestò a pubblicazioni iniziate e dirette da altri, e per tacere di articoli minori, in quello sugli *Arvales* inserito nel Dizionario di Antichità Epigrafiche del De Ruggero.

In questo tema poderosi precursori, Marini ed Henzen, avevano tracciato la strada, ed egli cammina sulle loro orme; non si restringe però a riassumere e ripetere le nozioni già accertate, ma aggiunge fatti nuovi e considerazioni proprie, così che il suo articolo rappresenta un vero progresso sui precedenti, ed è un esemplare di trattazione ordinata completa e succinta che avrebbe incontrato fortuna anche in una pubblicazione separata.

Quanto poi fosse largo di consigli e di aiuti lo possono attestare i colleghi e gli amici che gli affidavano di rivedere i suoi scritti, e che egli spesso correggeva con tanta cura che sembravano rifatti; lo possono attestare gli alunni, e quelli che, senza

(1) *Rassegna italiana*, 1884, pp. 337-348.
(2) Ibid., 1885, p. 343-348.
(3) *Bull. della Comm. Arch. Com.*, 1888, pp. 23-33.

essere alunni suoi, si presentavano a lui come novizi nell'arte di cui era maestro. È stato in proposito ricordato anche recentemente il fatto di un giovane, a cui egli cedette liberalmente i materiali che con infinita pazienza aveva riunito per una nuova edizione dei Fasti (1). Tanta virtù d'abnegazione, che è prerogativa di pochi maestri, nasceva nel nostro Gatti da una rara modestia, per la quale rifuggiva dal mettersi in vista per capeggiare una scuola od un indirizzo suo particolare, e cercava soltanto di rendersi utile a tutti con eguale larghezza.

Illustri colleghi! In questo abito di singolare modestia congiunta alla vastità e alla profondità del sapere si possono ravvisare a mio giudizio le doti che contraddistinguono il carattere di Giuseppe Gatti; doti preziose che meritano di essere altamente stimate e largamente ricopiate.

Si dice e si ripete giustamente che la società ha maggior bisogno di uomini buoni che di uomini grandi: la sentenza si può trasportare con qualche leggiera modificazione nel campo degli studi: la scienza ha maggior bisogno di operai intelligenti laboriosi e modesti che non di uomini di genio o di condottieri. Sono gli operai onesti ed intelligenti quelli che raccolgono e fecondano il pensiero del maestro: quanto più numerosi sono essi, altrettanto più efficace è l'azione del loro duce, altrettanto più copiosa la messe di bene che si diffonde a beneficio della società! Ma guai a noi e guai anche alla scienza, se tutti i bravi operai, se tutti gli scolari valenti pretendessero diventar capi e maestri! Le migliori energie si frustrerebbero in dannose rivalità e gelosie, e la parola degli uomini grandi e dei veri condottieri di popoli resterebbe isolata ed infruttuosa come il mistico seme abbandonato sulla via o sparso fra le pietre e le spine.

Sia lode a Giuseppe Gatti, che, potendo esser duce e maestro, preferì farsi umile e devoto gregario de' suoi maggiori; che potendo legare il proprio nome ad un'opera poderosa di sintesi, si tenne

(1) F. Barnabei, loc. cit., p. 17.

pago di lavori più modesti e più utili al progresso degli studi. Ma a noi, che avemmo la fortuna di avvicinarlo e di far tesoro della sua parola e del suo esempio, non basta rendergli il tributo di uno sterile elogio: noi dobbiamo fare di più, custodirne la memoria ed imitarne le virtù insigni coll'approfondire lo studio delle nostre discipline e col farne tesoro non per noi soli, ma per tutti, per portare la nostra pietra al grande edificio della cultura e della scienza. Per parte mia vorrei che queste parole potessero giungere all'orecchio di lui e che egli leggesse nell'animo mio come nel vostro il sentimento di affetto e di riverenza che le ispira: sono certo che il suo cuore ne sussulterebbe di gioia ed egli ci esorterebbe commosso a proseguire la nostra via. Ebbene, colleghi miei, pensiamo che egli ci abbia udito e ci abbia parlato, e ripetiamo alla sua memoria quel plauso e quel saluto che a lui vivo tante volte abbiamo tributato.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

DI

GIUSEPPE GATTI

(Dagli *Studi Romani*, Rivista di Archeologia e Storia, Anno II, pp. 365-371)

Abbreviazioni: *B. C.* = *Bullettino della Commissione archeologica Comunale.*

A. I. / *B. I.* = *Annali o Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica.*

S. D. = *Studi e documenti di Storia e Diritto.*

Indicazione completa di tutti gli atti del Governo del Regno d'Italia, pubblicati nella Provincia di Roma dal 9 ottobre 1870 al 31 marzo 1871. — Roma, 1871.

Iscrizioni inedite ed osservazioni varie epigrafiche. — *B. C.*, 1678, 28-63.

Iscrizione sepolcrale di formole singolari. — *B. C.*, 1879, 113-127.

Della leggenda *exact. ad Artic.* nelle iscrizioni ponderarie. — *A. I.*, 1881, 181-196.

Singolari iscrizioni dell'*aedificium XXXVI sociorum* sulla Via Latina. — *B. C.*, 1882, 3-28.

Del *Caput Africae* nella seconda regione di Roma. — *A. I.*, 1882, 191-220.

Iscrizione di Segni. — *B. I.*, 1883, 190-192.

Il giudizio di Salomone in un dipinto pompeiano. — *Rassegna Italiana*, 1883, 321-328.

La badia di Ferentillo. — *Rassegna Italiana*, 1884, 337-348.

Antichi pesi inscritti nel Museo Capitolino. — *B. C.*, 1884, 61-73.

Appendice all'articolo sui pesi inscritti del Museo Capitolino. — *B. C.*, 1884, 103-106.

Statuti dei Mercanti di Roma. — Roma, 1885.

Di una epigrafe esistente nel Castello di Bracciano. — *Rassegna Italiana*, 1885, 343-348.

Frammento d'iscrizione contenente la *Lex horreorum*. — *B. C.*, 1885, 110-129.

Della utilità che lo studio del diritto romano può trarre dalla epigrafia. — *S. D.*, 1885, 3-23.

Alcune osservazioni sugli orrei Galbani. — *Mitteilungen des Kaiserl. Deutsch. Archäolog. Instit., Roem. Abtheil.*, 1886, 65-78.

Alcuni atti camerali rogati dal notaro Gaspare Blondo (a. 1470). — *S. D.*, 1886, 59-83.

Iscrizione greca portuense. — *B. C.*, 1886, 173-180.

Iscrizione votiva alla dea Trivia. — *B. C.*, 1886, 181-183.

Il portico di Livia nella terza regione di Roma. — *B. C.*, 1886, 270-274.

Notizie del movimento edilizio della città in relazione con l'archeologia e l'arte. — *B. C.*, 1886, 275-276; 401-402.

Un nuovo frammento degli atti dei fratelli Arvali. — *B. C.*, 1886, 361-365.

Sulla tomba del Prof. Guglielmo Henzen. — Roma, 1887.

Monumenti epigrafici scoperti nel tempio di Ercole vincitore (Tivoli). — *Notizie d. Scavi*, 1887, 28-33.

Nuove scoperte nell'area del tempio di Ercole vincitore (Tivoli). — *Notizie d. Scavi*, 1887, 150-153.

Fistole acquarie letterate. — *B. C.*, 1887, 8-12.

Il monumento sepolcrale di un *sutor* a porta Fontinale. — *B. C.*, 1887, 52-56.

Necrologia del Prof. Guglielmo Henzen. — *B. C.*, 1887, 70-72.

Di una iscrizione sepolcrale con emblema allusivo al nome del defunto. — *B. C.*, 1887, 114-121.

Il tradimento di Giuda negli antichi monumenti cristiani. — *B. C.*, 1887, 205-214.

Di un nuovo cippo terminale delle ripe del Tevere. — *B. C.*, 1887, 306-313.

Antichi monumenti esistenti in S. Stefano del Cacco. — *B. C.*, 1888, 23-33.

Degli avanzi dell'Acquedotto Vergine. — *B. C.*, 1888, 61-67.

L'epitafio di *Ioannes exiguus* vescovo di ignota sede nel secolo sesto. — *B. C.*, 1888, 79-82.

Notizie del movimento edilizio della città in relazione con l'archeologia e l'arte (in collaborazione con R. Lanciani). — *B. C.*, 1888, 159-166.

Di un sacello compitale dell'antichissima regione Esquilina. — *B. C.*, 1888, 221-239.

Sopra un frammento di epigrafe onoraria. — *Rend. Acc. Lincei*, 1889, 215-217.

Notizie preliminari su alcune scoperte archeologiche al monte Celio. — *Rend. Acc. Lincei*, 1889, 341-342.

L'ara marmorea del *vicus Aesculeti*. — *B. C.*, 1889, 69-72.

Di un nuovo frammento degli atti Arvalici. — *B. C.*, 1889, 116-124.

Della *Mica aurea* nel Trastevere. — *B. C.*, 1889, 392-399.

Notizie epigrafiche. — *Bull. dell'Istit. di Dir. Rom.*, 1889, 1-2.

Nerone e la libertà ellenica. — *Bull. dell' Ist. di Dir. Rom.*, 1889, 136-141.

Di un nuovo monumento epigrafico relativo alla basilica di S. Clemente. — *B. C.*, 1889, 467-474.

Di una singolare epigrafe sepolcrale scoperta sulla Via Tiburtina (con nota del Prof. F. Buecheler). — *Rend. Acc. Lincei*, 1890, 145-198.

Frammenti scolpiti ed inscritti trovati al Foro di Augusto. — *B. C.*, 1890, 251-259.

Di un nuovo cippo spettante alla terminazione delle ripe del Tevere. — *B. C.*, 1890, 326-331.

Di un frammento di antico calendario. — *B. C.*, 1891, 156-160.

Di una iscrizione dalmata. — *Bull. dell'Istit. di Dir. Rom.*, III, 1890, 1-5.

Note epigrafiche. — *B. C.*, 1891, 161-170.

Frammenti epigrafici di editti prefettizi del secolo quarto (con note di Cr. Huelsen). — *B. C.*, 1891, 342-349.

Di una epigrafe sepolcrale trovata in Roteglia (Reggio Emilia) — *Rend. Acc. Lincei*, 1891, 251-253.

Iscrizione Salonitana. — *Röm. Quartalschr.*, 1892, 261-274.

Di un frammento di menologio rustico. — *B. C.*, 1892, 376-381.

Di una nuova epigrafe Salonitana. — *Rend. Acc. Lincei*, 1892, 798-802.

Di un frammento di antico calendario romano. — *Notizie d. Scavi*, 1894, 243-246.

Frammenti di atti Arvalici. — *Notizie d. Scavi*, 1894, 362-364.

Le *scholae* delle Arti in Campidoglio. — *B. C.*, 1894, 360-364.

Centonarius. — *Dizion. epigr. di antich. Rom.* di E. De Ruggiero, 1894, II, 180-182.

Arvales. — *Dizion. epigr. di antich. Rom.* di E. De Ruggiero, 1895, I, 682-710.

Degli oggetti scoperti negli scavi dello Stadio Palatino e dei documenti che offrono per la storia del monumento. — *Monum. Antichi dei Lincei*, 1895, 65-84.

Scoperte sul Campidoglio. — *B. C.*, 1896, 116-120.

Notizie epigrafiche. — *B. C.*, 1896, 121-124.

Le recenti scoperte sul Campidoglio. — *B. C.*, 1896, 187-190.

Commissione Archeologica Comunale (Relazione sulle scoperte di antichità in Roma dal 1870 al 1895). — *Atti del VI Congresso Storico Italiano*, 1896, 246-257.

Di due nuovi frammenti del calendario di M. Verrio Flacco rinvenuti presso la città di Palestrina, e di altro frammento che appartiene ai fasti consolari Prenestini. — *Notizie d. Scavi*, 1897, 421-424.

Di una antica iscrizione che ricorda la *dea Virgo Caelestis*. — *Atti Acc. Romana di Archeologia*, 1897, t. VI, 329-352.

Di una iscrizione relativa agli uffici della Prefettura Urbana. — *Rend. Acc. Lincei*, 1897, 105-108.

Iscrizione di un *procurator sacrarum cognitionum*. — *B. C.*, 1898, 42-46.

Le recenti scoperte fatte nel Foro Romano (con nota del Prof. D. Comparetti). — *Rend. Acc. Lincei*, 1899, 39-45.

Le scoperte avvenute negli sterri del Foro Romano. — *B. C.*, 1898, 339. 1889, 51-59, 126-149, 251-256.

Monumenti epigrafici rinvenuti nel Foro Romano. — *B. C.*, 1899, 205-247.

Institutionum iuris civilis romanorum brevissima synopsis. — Roma, 1900.

Di un musaico figurato scoperto a Veio. — *B. C.*, 1900, 117-123.

In memoria del Comm. G. B. De Rossi. — *S. D.*, 1900, 217-219.

Una nuova iscrizione cristiana di Tropea nella Calabria. — *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 1900, 271-273.

Scoperte di antichità sotto la chiesa di S. Cecilia in Trastevere. — *Notizie d. Scavi*, 1900, 12-25.

Del luogo appellato *doliola* nel Foro Boario. — *Atti Acc. Rom. di Arch.*, VIII, 253-270. — *B. C.*, 1901, 141-145, 283-284.

Pavimento di un antico oratorio domestico cristiano. — *B. C.*, 1901, 86-89.

La casa celimontana dei Valerii e il monastero di S. Erasmo. — *B. C.*, 1902, 145-163.

Iscrizione greca del monastero di S. Erasmo (nota inedita di G. B. De Rossi commentata da G. Gatti). — *B. C.*, 1902, 164-176.

Epigrafe onoraria ad Elena Augusta. — *B. C.*, 1902, 281-284.

Scavi nella casa dei Valerii sul Celio. — *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 1902, 245-247.

Iscrizione onoraria di Termanzia madre dell'imperatore Teodosio. — *Rend. Acc. Lincei*, 1902, 587-591.

Il diritto romano e la papirologia. — *S. D.*, 1902, 141-145.

Iscrizioni onorarie scoperte nell'area dell'antico Foro Prenestino. — *Notizie d. Scavi*, 1903, 575-581.

Epigrafe onoraria Prenestina. — *B. C.*, 1904, 67-74.

Di un'antica iscrizione recentemente scoperta in Palestrina — *S. D.*, 1904, 77-88.

La Farnesina ai Baullari, e le vicende giuridiche. — *S. D.*, 1904, 275-286.

Scoperte recentissime al Foro Romano. — *B. C.*, 1904, 174-179.

Una nuova base di donario offerto alla *Fors Fortuna*. — *B. C.*, 1904, 317-324.

Di un frammento marmoreo col nome del martire Genesio. — *B. C.*, 1904, 325-330.

Nota sui fasti consolari dell'anno 118. — *B. C.*, 1904, 360-362.

Sepolcri e memorie sepolcrali dell'antica Via Salaria — *B. C.*, 1905, 154-188.

La casa e le terme dei Nerazii. — *B. C.*, 1905, 294-299.

Capselle reliquiarie cristiane e misure romane di capacità. — *B. C.*, 1905, 316-328.

Su di un'antica iscrizione del Foro Romano. — *Rend. Acc. Lincei*, 1906, 197.

Iscrizione arcaica Capenate. — *B. C.*, 1906, 61-64.

Di un'ara marmorea inscritta trovata in Roma nella regione celimontana. — *Rend. Acc. Lincei*, 1906, 445-446.

Nuove scoperte nel sepolcreto fra la Via Salaria e la Pinciana. — *B. C.*, 1906, 90-101.

Ara marmorea del *vicus Statae matris*. Appendice: L'era dei *vico-Magistri*. — *B. C.*, 1906, 186-208.

La vera data della *Lex Fufia Caninia* rivelata da una iscrizione. — *Bull. dell'Istit. di Dir. Rom.*, 1906, 115-117.

Sulla *Lex Fufia Caninia* (in collaborazione col Prof. Zocco-Rosa). — Catania, *Istit. di Storia del Dir. Rom.*, 1906.

Frammento d'iscrizione spettante ad una grande opera pubblica. — *B. C.*, 1907, 115-121.

Nuove scoperte nel sepolcreto fra le Vie Pinciana e Salaria. — *B. C.*, 1907, 182-201.

I *Lares Curiales*. — *B. C.*, 1908, 42-47.

Nuovo sigillo figulino trovato nel territorio di Sgurgola. — *B. C.*, 1908, 48-52.

Fistole acquarie inscritte. — *B. C.*, 1907, 230-231. — 1908, 53-56.

A proposito della *Raccolta di epigrafi medievali di Roma*. — *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, 1908, 431-432.

Lamina di bronzo con iscrizione riferibile alla guerra dei soci Italici. — *B. C.*, 1908, 169-226.

Il tempio di Giove Eliopolitano scoperto al Gianicolo. — *B. C.*, 1909, 97-106, 298-302. — 1911, 95-96.

Tegole fittili col bollo di Innocenzo II. — *B. C.*, 1909, 107-112.

Un nuovo frammento del decreto di Gn. Pompeo Strabone durante l'assedio di Ascoli. — *B. C.*, 1910, 273-280.

Archeologia (in *Cinquant'anni di Storia Italiana*, 1860-1910). — Pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei Lincei, 1911.

Frammento di una nuova *Lex horreorum*. — *B. C.*, 1911, 120-128.

Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche per la topografia e la storia dei monumenti di Roma (in collaborazione con G. B. de Rossi). — *B. C.*, 1886: 240-247, 345-356. — 1887: 61-68, 286-298. — 1889: 351-365. — 1890: 278-295. — 1893: 183-193.

Notizie di trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana. — *B. C.*, 1886: 81, 148, 192, 219, 277, 308, 325, 366, 403. — 1887: 13, 33, 96, 122, 149,173, 220, 251, 275, 314, 325. — 1888: 34, 74, 104, 138, 167, 212, 385, 407. —

1889: 35, 84, 125, 145, 206, 366, 437, 475, 487. — 1890: 10, 66, 138, 174, 247, 296, 332. — 1891: 70, 280. — 1892: 54, 179, 361. — 1895: 117.

Scoperte recentissime. — *B. C.*, 1886: 215, 248, 300, 357, 393. — 1887: 107. — 1888: 327.

Notizie di recenti trovamenti di antichità. — *B. C.*, 1897: 51, 164, 274, 307. — 1898: 40, 339. — 1899: 51, 126.

Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. — *B. C.*, 1899: 251. — 1900: 220. — 1901: 82, 129, 270. — 1902: 285. — 1903: 274, 365. — 1904: 75, 188, 341. — 1905: 104, 264, 344. — 1906: 102, 315. — 1907: 202, 326. — 1908: 86, 279. — 1909: 113, 290. — 1910: 243. — 1911: 86, 179, 271. — 1912: 152, 253. — 1913: 67, 256.

Notizie di recenti trovamenti di Antichità in Roma e nel Lazio. — *B. C.*, 1902: 56, 192.

Notizie varie di trovamenti di antichità in Roma e nella Provincia. — *Notizie d. Scavi*, 1886: 364, 416, 451. — 1887: 15, 69, 107, 108, 110, 141, 191, 232, 237, 375, 402, 443, 445, 532. 553. — 1888: 61, 133, 134, 137, 185, 186, 224, 225, 228, 282, 283, 284, 388, 434, 491, 566, 623, 696, 701, 727, 729, 730, 732, 735. — 1889: 12, 32, 65, 69, 103, 106, 159, 160, 161, 162, 185, 189, 193, 221, 224, 225, 239, 242, 270, 274, 337, 360, 361, 364, 398. — 1890: 8, 14, 29, 35, 113, 114, 118, 121, 152, 153, 159, 183, 185, 190, 216, 282, 284, 285, 318, 324, 354. — 1891: 29, 55, 56, 88, 91, 95, 124, 131, 162, 166, 203, 250, 251, 285, 305, 315, 335, 337, 373. — 1892: 41, 50, 51, 88, 110, 115, 158, 159, 229, 233, 264, 312, 342, 406, 475. — 1893: 29, 69, 116, 161, 193, 196, 237, 262, 331, 332, 418, 430, 516, 519. — 1894: 13, 93, 112, 141, 169, 170, 191, 242, 277, 312, 361, 379, 403. — 1895: 39, 44, 79, 101, 201, 226, 245, 317, 346, 359, 419, 457. — 1896: 22, 66, 86, 161, 185, 223, 290, 326, 369, 391, 446, 523. — 1897: 59, 144, 160, 251, 307, 334, 388, 417, 452, 510. — 1898: 23, 64, 112, 163, 184, 240, 284, 405, 450, 491. — 1899: 10, 49, 61, 76, 77, 124, 127, 200, 223, 227, 267, 289, 333, 384, 387, 431, 489. — 1900: 47, 87, 142, 192, 219, 230, 254, 403, 498, 569, 603, 626, 634. — 1901: 14, 200, 247, 253, 271, 279, 294, 326, 328, 352, 397, 418, 480, 510. — 1902: 15, 52, 94, 132, 267, 283, 356, 395, 463, 509, 554, 627. — 1903: 20, 59, 93, 120, 199, 201, 225, 460, 509, 575, 602. — 1904: 41, 105, 151, 153, 194, 225, 272, 273, 296, 300, 365, 385, 389, 390, 401, 403, 436. — 1905: 12, 37, 70, 79, 84, 100, 122, 141, 199, 243, 269. 364, 375, 405. — 1906: 94, 119, 179, 205, 211, 245, 299, 333, 334, 344, 356, 433. — 1907: 83.

NB. — Non si è tenuto alcun conto delle note bibliografiche sparse in vari periodici e degli articoli sui giornali.

DI UNA NUOVA ED IMPORTANTE ISCRIZIONE ARVALICA

RINVENUTA A S. CRISOGONO NEL TRASTEVERE

COMUNICAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO

Prof. ORAZIO MARUCCHI

IL 14 GENNAIO 1915.

DI UNA NUOVA ED IMPORTANTE ISCRIZIONE ARVALICA

RINVENUTA A S. CRISOGONO NEL TRASTEVERE

(V. Tavola I)

La Pontificia Accademia romana di Archeologia volendo commemorare solennemente il suo benemerito e compianto Presidente Comm. Prof. Giuseppe Gatti decise che in suo onore fosse tenuta questa prima adunanza dell'anno accademico.

Alla lettura pertanto con la quale il nuovo Presidente degnamente commemorò l'illustre defunto, si stimò opportuno di aggiungere anche il tributo della tradizionale comunicazione scientifica e si volle che questa fosse di argomento epigrafico onde onorare in modo speciale in Giuseppe Gatti il dottissimo epigrafista. E fu una felice coincidenza che quasi nel momento stesso in cui si decise di tenere la odierna commemorazione, io avessi la fortuna di vedere e di leggere per il primo una insigne iscrizione tornata allora in luce; e così determinai di parlare di questa epigrafe in onore del compianto collega.

Accennerò alle circostanze della scoperta ed illustrerò poi il nuovo monumento.

Alcuni anni or sono il Ministero della pubblica istruzione intraprese, per mia proposta, uno scavo sotto la basilica di S. Crisogono nel Trastevere, ed ivi si scoprirono gli avanzi della primitiva basilica eretta fin dal secolo quarto, alla quale poi succedette l'attuale sul principio del duodecimo secolo.

Lo scavo in quel sotterraneo si era interrotto da alcuni mesi; ma nel passato autunno si fecero alcuni lavori di sistemazione ed allora gli operai tolsero dal pavimento una pietra che dovette essere adoperata per chiusura di un sepolcro e questa fu poi trasportata nell'ufficio della direzione dei monumenti. Ivi essa mi fu mostrata il giorno 25 novembre 1914 dall'egregio amico e collega Prof. Antonio Muñoz direttore dei lavori; ed io, avendola esaminata, vi riconobbi subito un importante frammento degli atti arvalici che può vedersi rappresentato nella annessa tavola I (1).

La iscrizione è mancante della parte superiore e della parte destra e si compone di due colonne di scrittura serrata e di assai difficile lettura per le molte abbreviazioni, per l'unione delle parole, per i nessi e per la deformazione di parecchie lettere. Mi posi subito a studiarla attentamente e con molta fatica ne feci la trascrizione che poi più volte rividi e perfezionai tanto sull'originale quanto sopra la fotografia favoritami dal Muñoz, il quale gentilmente mi dichiarò di non avere alcuna difficoltà, per suo conto, che io, avendola studiata per il primo, ne pubblicassi una relazione nelle *Notizie degli scavi* (2).

La nuova iscrizione arvalica di S. Crisogono ha le dimensioni di m. 0,65 × m. 0,50 e contiene 83 linee disposte in due colonne verticali di scrittura. Essa appartiene ai tempi dell' imperatore

(1) Trattandosi di una iscrizione arvalica fu specialmente opportuna questa comunicazione nell'adunanza tenuta in memoria del compianto Presidente Giuseppe Gatti, giacchè egli si occupò con amore dei monumenti arvalici. Egli scrisse infatti un dotto articolo sugli Arvali nel dizionario epigrafico del De Ruggero; e pubblicò anche alcune iscrizioni arvaliche nel *Bull. comun.*, 1886, p. 361, 1889, p. 116, e poi nelle *Notizie degli scavi*, 1894, p. 362.

(2) In seguito poi si restò d'accordo con il comm. Felice Barnabei, direttore di quel periodico ufficiale, che la iscrizione fosse pubblicata da me nelle *Notizie* suddette in collaborazione con l'egregio Dott. Gioacchino Mancini, ispettore dell'ufficio degli scavi di Roma, giacchè egli qualche tempo dopo avea per debito di ufficio trascritto pure l'epigrafe stessa ed indipendentemente dalla mia copia. E così noi confrontammo le nostre copie e le trovammo identiche meno qualche variante di lieve momento.

Gordiano III e precisamente all'anno 240, ed è per conseguenza una delle ultime tavole arvaliche, non essendosi rinvenute iscrizioni arvaliche posteriori all'età di quel principe. La nuova iscrizione in ordine di tempo fa seguito al frammento dell'anno 239 del quale io parlai in questa Accademia il 30 marzo 1911, e che sta ora nel Museo Vaticano (1); e subito dopo quella testè rinvenuta deve collocarsi il frammento conservato in S. Maria in Trastevere che è dell'anno 241 ed è l'ultima iscrizione arvalica fin qui conosciuta (2).

Il testo ora rinvenuto contiene la descrizione di ceremonie già in parte note da altre tavole arvaliche, ma vi si riscontrano dei particolari importanti ed anche alcune novità che verrò indicando.

Nella colonna sinistra si può riconoscere la finale della descrizione della nota ceremonia della *indizione* della festa solenne della Dea Dia. Questa indizione si faceva ordinariamente nel mese di gennaio ed innanzi al tempio della Concordia sotto il Campidoglio, mentre poi la solenne festa aveva luogo nel maggio e si celebrava per tre giorni nel bosco sacro ed altrove.

Segue subito dopo nella stessa colonna il resoconto di una adunanza che si tenne il 31 di marzo, « pridie Kalendas Apriles », nel bosco sacro della Dea Dia al V miglio della Via Campana, detta poi Portuense. Questa riunione si tenne per la ceremonia di regolarizzare gli alberi del bosco; ed in quella occasione si celebrarono le *suovetaurilia maiora* e si immolarono delle vittime a varie divinità, fra le quali alla Dea Dia, Giano, Giove, ai Lari ed a quella divinità misteriosa che sembra fosse il genio tutelare di Roma ed era invocata col titolo di *sive Deus sive Dea*, come leggiamo sulla celebre ara palatina di Cajo Sestio Calvino. E vittime pure si immolarono al genio dell'imperatore Gordiano. Questa

(1) *Atti della Pont. Accad. rom. d'arch.*, tomo X, parte 2ª, pag. 602. Esso fu poi da me pubblicato nel *Bull. Archeol. comun.*, 1911, pag. 129 e segg.

(2) *C. I. L.*, VI, 2114. Solo un terzo frammento si conosce dei tempi di Gordiano ed è quello dell'anno 238 che sta nel museo delle Terme (*C. I. L.*, VI, n. 2113).

parte corrisponde pertanto a quella cerimonia che dicevasi *piaculum maius*.

Nel paragrafo seguente, sotto la data dell'11 maggio, « V Idus Maias », si dà il breve processo verbale di una adunanza tenuta dagli Arvali innanzi al pronao del tempio della Concordia onde nominare sodale del collegio, in forza di una lettera imperiale, Armenio Tiziano nel posto lasciato vacante da Flavio Archesilao; e vi si registrano i nomi degli Arvali che furono presenti a questa cooptazione. Ed in questa parte vi è la data dell'anno 240 che si indica per mezzo della 3ª potestà tribunizia dell'imperatore Gordiano.

Nell'ultimo capoverso della stessa colonna, e sotto la data del 27 maggio, « VI Kalendas Iunias », comincia la parte più notevole del testo, cioè quella in cui si descrive il sacrificio solenne della Dea Dia, la quale descrizione può confrontarsi utilmente con la celebre tavola arvalica dell'anno 218 ora nel Museo Vaticano (1). Questa del sacrificio era la più grande festa del collegio arvalico e si celebrava sempre nel mese di maggio ed in tre giorni non però continuati, essendovi la interruzione di un giorno fra il 1° ed il 2° giorno del triduo. Nell'anno 240, cui appartiene la nostra iscrizione, la festa del primo giorno si tenne il 27 di maggio (VI Kalendas Iunias) e perciò gli altri due giorni dovettero essere il 29 ed il 30 di maggio.

Ecco il contenuto di questa parte del testo. – Nel primo giorno gli Arvali si adunarono nella casa del pro-magistro che era in quell'anno Fabio Fortunato. Ed è importante che nominandosi la casa di costui, il nostro testo ci fa sapere che essa era situata in *clivo capsar* (io leggo *in clivo capsario* o *capsarario*) *in Aventino maiore*. Questa duplice indicazione topografica è assolutamente nuova, non sapendosi che gli antichi dividessero l'Aventino in maggiore e minore ed essendo del tutto ignoto il *clivus capsarius* o *capsararius*. L'*Aventinus maior* era evidentemente quello su cui sorge la chiesa di S. Sabina, mentre il *minor* dovea essere l'altro ove è quella di S. Saba. Quanto poi al *clivus capsarius* o *capsa-*

(1) *C. I. L.*, VI, 2104.

rarius, esso dovea prendere il nome dai *capsarii* o *capsararii*, cioè guardaroba delle prossime terme, da quelli cioè che facevano lo stesso mestiere ricordato nella ben nota iscrizione cristiana del cimitero di Domitilla di un *Cucumio capsararius de Antoninianas* (1).

In questa adunanza tenuta il 27 maggio del 240 sull'Aventino maggiore il pro-magistro Fabio Fortunato iniziò la ceremonia del sacrificio di buon mattino e compì il rito di toccare le messi fresche e secche ed i pani ricoperti di alloro, cioè consacrò queste cose e compì eziandio il rito di spargere d'unguento la statua della Dea.

« In domu Fabi Fortunati pro-magistro quae est in clivo « capsar(io) in Aventino maiore sacrificium Deae Diae concepit « primo mane et fruges virides et aridas contegit et panes lau- « reatos et Deam unguentavit ».

Gli altri sacerdoti Arvali, vestiti di pretesta e ricoperti di bende, fecero sacrificio con incenso e con vino ed anch'essi toccarono le messi ed i pani e seduti sulle loro cattedre ricevettero ognuno una sportula di cento denari.

Nel pomeriggio il pro-magistro, indossata la veste cenatoria, sedè nel triclinio e banchettò insieme ad altri sacerdoti e con l'assistenza di giovinetti figli di senatori che aveano ancora viventi ambedue i genitori (*patrimi et matrimi*). Dopo il banchetto si lasciò la mensa avanti al pro-magistro ed egli si lavò le mani ed allora si adoperò un *torale segmentatum*, cioè una coperta ornata di striscie; ed il pro-magistro ricevette le sportule e le corone convivali: *sportulas accepit et coronas convivales*. E con questa frase finisce la colonna sinistra della iscrizione.

Dopo ciò viene una lacuna nel nostro marmo, essendo frammentata la parte superiore della colonna destra. Nella parte mancante doveva contenersi la fine delle ceremonie del primo giorno

(1) Di questa singolare iscrizione ho dato testè una riproduzione fotografica nella *Roma sotterranea cristiana*, nuova serie, tomo I, fasc. 2° (1914), pag. 226.

della festa, le quali si chiudevano con le corse circensi eseguite in un circo annesso al bosco sacro.

Dovea poi seguire nella stessa colonna la descrizione della festa del secondo giorno, che era la più solenne e che si celebrava nel bosco arvalico e nel tempio tetrastilo della Dea Dia. Ed una parte molto importante di questa descrizione rimane ancora sul nostro marmo. Nelle prime linee superstiti si indica un'offerta fatta alla Dea Dia e si dice che il pro-magistro, tornato nel tempio tetrastilo e postosi a sedere, offrì sacrificio avanti all'ara della Dea suddetta e poi, tornato nel tempio, volle che restasse assicurato nel processo verbale che egli veramente aveva assistito ed aveva compiuto il sacrifizio.

« Et in tetrastulum reversus est et subsellis consedit et in codice cavit se adfuisse et sacrum fecisse ».

Dopo ciò egli depose la pretesta ed entrò nel bagno e poi accolse i suoi colleghi; e quando questi furono in numero legale, « postquam plenus numerus collegarum convenit », tutti sedettero nel tetrastilo e compirono egualmente la formalità di verificare la loro presenza nel libro. Dopo ciò fu collocata innanzi ad essi una *mensa pumila sine ferro*, cioè una tavola di piccole proporzioni e senza alcuna parte di ferro. Questo particolare della *mensa pumila* non si riscontra negli altri atti conosciuti; ma in quanto alla mancanza del ferro ciò è secondo il noto uso degli arvali che non potevano adoperare il ferro nelle loro cerimonie, onde quando lo adoperavano facevano poi un sacrificio espiatorio *ob ferrum inlatum*. Segue la enumerazione delle offerte che si facevano e quella dei cibi rituali che si prendevano, come pure la descrizione di altre ceremonie.

E così vi si dice che si offrirono focacce di latte e di fegato ed olle con una miscela di legumi e farro e che si gettò giù per il clivo la cena offerta alla madre dei Lari. Si descrive poi la ceremonia solenne della recita del carme arvalico che si leggeva saltando: « et tripodantes carmen legerunt », e poi quella della distribuzione dei ceri accesi e della unzione delle statue delle divi-

nità; e si indica finalmente la elezione del nuovo maestro e del flamine, i quali entravano in carica per la festa dei Saturnali, nel mese di Decembre, e stavano in carica un anno.

Dopo ciò il testo dovea continuare ancora con parecchie altre linee nelle quali seguiva la descrizione delle ceremonie del terzo giorno e che doveva finire nella colonna 3ª la quale manca intieramente. Nella parte mançante si dovevano indicare le corse del circo presso il bosco sacro e si dovea finire accennando alla cena nell'interno della città. Questa festa dell'ultimo giorno si celebrava come quella del primo in casa del *magister* o del *promagister* ed era occupata principalmente dal banchetto in cui si consumava il sacrificio.

Indicato così in generale ciò che si contiene nella nuova iscrizione, farò seguire la trascrizione dell'intiero testo in caratteri comuni con la restituzione delle parole abbreviate e dei nessi, e con qualche nota. La trascrizione poi del testo a *fac-simile* in caratteri epigrafici con la stessa disposizione di linee l'ho collocata in fine e di fronte alla riproduzione fotografica del monumento onde ognuno possa farne il confronto.

(Colonna 1ª).

[VII Idus Ianuarias]
[Fratres arvales ante pronaum Aedis Concordiae conve]ner
[ad indicendum sacrificium De]ae Diae in VI IIII
[III Kal. *Iun. adfuerunt Fabius Fortunatus Victorinus pro]*
magister vice Flavii Luciliani magistri
. . . . . *tus praetor C. Annius Percen[nianus]*
[Caesonius Luci]llus edicto perlecto fauste et cre[bris
vocibus adc]lamaverunt.
Pridie Kalendas Aprilis.
[Fra]tres Arvales in luco Deae Diae via Campana apud lapidem quintum (1) *convenerunt per Fabium Fortunatum Victorinum*

(1) *Via Campana ad lapidem quintum.* – Così pure si legge nella tavola dell'anno 224. Il nome di Via Campana, secondo il Biondi, sarebbe stato

promagistro vice Flavii Luciliani magistri operis inchoandi causa luci sublucandi et arborum oblaqueandarum (2) *et aliarum restituendarum hujus rei lustrum missum suovetaurilibus „ ajoribus et ante aedem Deae Diae boves feminas auro junctas albas N. II. Iano Patri arietes N. II. Iovi verbeces N. II sive Deo sive Deae* (3) *verbeces N. II. Virginibus oves N. II, famulis Diis* (4) *verbeces N. II Laribus verbeces N. II. Matri Larum* (5) *oves N. II. Florae oves N. II, Vestae matri oves N. II. item ante Caesareum Genio Domini Nostri imper. M. Antoni Gordiani pii felicis aug. taurum auratum Solemne Sacrificium factum felicia dixerunt.*

V. Idus Majas.

Ante pronaum Aedis Concordiae fratres Arvales convenerunt (6) *ad cooptandum ex litteris Domini nostri imperatoris Caesaris M. Antonii Gordiani pii fel. Aug. pont. max. trib. potest III consulis*

l'antico nome di una strada che poi venne a corrispondere in parte alla Portuense ed in parte alla Aurelia (*Atti della Pont. Accad rom. d'archeologia*, Serie I, tomo IX, pag. 473 segg.).

(2) *Sublucare arbores* significava tagliare i rami troppo sporgenti. - *Oblaqueare arbores* significava scavare la terra intorno al tronco dell'albero e tagliare le radici inutili.

(3) *Sive Deus sive Dea.* - È la divinità ignota che si credeva il genio protettore di Roma a cui era sacro un altare sul Campidoglio: *Genio Urbis Romae sive mas sive foemina* (Servio, *Ad Aeneidos*, II, 351).

A questa divinità era dedicata la celebre ara restituita da C. Sestio Calvino, che sta ancora avanti alla Roma quadrata del Palatino (*C. I. L.*, I, 632).

(4) *Famuli Dii* erano i ministri degli Dei; e corrisponderebbero a ciò che sono nel concetto cristiano gli angeli.

Quanto alle *Virgines Divae*, il Marini suppose che fossero le ninfe o le Ore, Dee del tempo e delle stagioni, le quali fanno giungere a maturità le messi (*Arvali*, pag. 371).

(5) Il culto dei Lari aveva una speciale importanza per gli Arvali, tantochè il loro carme, come è noto, cominciava precisamente con la invocazione ai Lari: *Enos Lases* (*Lares*) *iuvate*, ecc.

La *Mater Larum* si chiamò *Lara, Laranda* e *Mania*. - *Mania Mater Larum* si nominava anche nei carmi dei Salî, i quali avevano molti punti di contatto con gli Arvali.

(6) Di questi tempî ve ne erano tre; ma quello qui nominato è il famoso tempio del clivo capitolino.

patris patriae Armenium Titianum in loco Flavii Archesilai viri egregii. adfuerunt vice Flavi Honorati magistri M. Saenius Donatus vice Fabii Fortunati pro magistro decunbentis P. Aelius Coeranus C. Annius Percennianus P. Manilius Aemilius Pius tribunus plebis L. Jasbius ... Aemilianus Honoratianus Postumius Aemilius Titianus.

VI. Kalendas Junias.

In domu Fabii Fortunati promagistro quae est in clivo Capsario in Aventino majore (7) *sacrificium Deae Diae concepit primo mane et fruges virides et aridas contegit et panes laureatos* (8)

(7) *In clivo Capsario in Aventino maiore.* – Ecco una denominazione topografica del tutto nuova.

L'Aventino è diviso in due parti disuguali, tanto che ora una si chiama. col nome di grande Aventino (S. Sabina), l'altra di piccolo Aventino (S. Saba). Non sapevasi però che gli antichi usarono questa denominazione, che del resto è naturalissima e che può paragonarsi a quelle di *Caelius* e di *Caeliolus.* Altre denominazioni somiglianti sono quelle di *Sebura maior* e *Sebura minor ;* e nella nomenclatura degli antichi cimiteri cristiani abbiamo il *coemeterium maius* sulla Via Nomentana, presso la Basilica di S. Agnese, il quale si chiamò così in relazione al cimitero più piccolo che si svolge sotto la suddetta Basilica.

Apprendiamo dalla nostra iscrizione che nell'Aventino maggiore, cioè in quella parte dove sono ora le chiese di S. Sabina e di S. Alessio e la moderna di S. Anselmo, vi era un clivo che aveva il nome di *capsar(ius),* terminazione analoga alle altre già conosciute di *vicus iugarius, corarius, pulverarius, sandaliarius, materarius, turarius, vitrarius, unguentarius.*

Il *clivus capsarius* doveva chiamarsi così perchè vi abitavano i *capsarii,* cioè coloro che nelle terme custodivano gli abiti dei bagnanti. Questo nome si cambiò più tardi in quello di *capsararii,* come si legge in una notissima iscrizione del cimitero di Domitilla che ricorda un *Capsararius de Antoninianas,* cioè addetto alle terme di Caracalla. La iscrizione di un'altra *Capsarara,* addetta forse alle medesime terme, fu veduta dal Bosio nello stesso cimitero di Domitilla (*Roma sott.,* pag. 214).

I *capsarii* o *capsararii,* pertanto, che dettero il nome al clivo dell'Aventino maggiore, furono probabilmente quelli che erano addetti alle prossime terme di Caracalla; e se questo nome del clivo risalisse ad età più antica di quelle terme, esso potè derivare dai *capsarii* che servivano ai bagni della piscina pubblica posta sotto l'Aventino.

(8) I *Panes laureati* si ricordano anche nella grande tavola dell'an. 218 (ora nel Museo Vaticano) ed anche nel frammento contemporaneo alla nostra tavola e che sta in S. Maria in Trastevere. Nella tavola del 218 si dice che

et Deam unguentavit (9) *et ceteri sacerdotes praetextati victati ture et vino fecerunt et fruges virides et aridas contegerunt cum panibus laureatis et Deam unguentaverunt et in cathedris consederunt et sportulas acceperunt singuli * et pro meridie promagister lotus cenatorio albo accepto triclinio discubuit et epulatus est et pueri patrimi et matrimi senatorum filii cathedris consederunt L. Alfenius Verus Julianus L. Alfenius Verus Avitianus et ad epulandum consederunt et epulati sunt. post epulas ante promagistrum mensa relicta est et aquam in manus accepit et torale segmentatum* (10) *positum est et ture et vino fecerunt ministrantibus pueris praetextatis et cum publici ad aram pertulerunt promagister sportulas accepit et coronas convivales ...*

questi pani erano distribuiti ai sacerdoti per mezzo dei servi pubblici nel secondo giorno della festa.

Nella nostra iscrizione si dice che i sacerdoti, riuniti in casa del *promagister,* nel primo giorno della festa toccarono le messi fresche ed aride insieme ai *panes laureati.*

Il Marini spiegò questa espressione dicendo che si trattava di pani cinti ed avvolti di foglie di lauro che è chiamato *mustace* da Plinio: *quoniam mustaceis subiceretur* (*H. N.,* XV, 30). Onde egli disse che erano dei *mostaccioli* e citò la ricetta che diè Catone per farli: *Mustaceos sic facito: farinae siligineae modium unum musto conspergito,* ecc. (*De Re rustica,* 121). Questi pani devono essere quelli stessi che sono nominati sul nostro marmo nella descrizione del secondo giorno della festa, dove si chiamano *panes siliginei,* cioè fatti con farina sceltissima.

L'atto poi di toccare le messi ed i pani, che è più volte ricordato, deve considerarsi come un atto consecratorio.

(9) *Deam unguentavit.* - Sembra che gli Arvali, nella casa del maestro o del pro-maestro, ungessero soltanto la statua della Dea Dia, mentre nel bosco sacro ungevano più statue (*Deas unguentaverunt*).

L'uso di aspergere d'unguento le statue era frequente nell'antichità; e se ne fa ricordo anche nella ben nota iscrizione di *Ursus Togatus* che sta ora nella Galleria Lapidaria Vaticana.

(10) *Mensa relicta est.* - La mensa era diversa dall'ara. Nella mensa si faceva il *sacrum,* cioè la oblazione delle frutta e delle messi, mentre sull'ara si immolavano le vittime.

Il *torale* era una coperta: ed il *torale segmentatum* era una copertura di sedile adorna di guarnizioni cucitevi sopra.

(Colonna IIª). *... vaccam honorari]am Deae Diae im-*
[molavit et in tetrastu]lo reversus subsellis conse(dit)
[deinde reversus ad ar]am Deae Diae extas porciliarum ...
reddidit et ad foculum argenteum (11) *exta bacchae reddidit ((elicia)*
dixit et in tetrastulum reversus est et subsellis c(onsedit) et in
codice cavit se adfuisse et sacrum fecisse (12) *et extas reddidisse*
praetextam deposuit et in balneo ivit rever(sus) collegas suos venientes
excepit postquam plenus nu(me)rus collegarum convenit tunc utrique
praetexta pos ... et in tetrastulo subsellis consederunt et in codice cave-
runt se adfuisse et sacrum fecisse et mensa pumila sine ferro (13)
ante ipsos posita est et panes siligineos (14) *acceperunt et de san-*

(11) *Foculum argenteum.* - Il *foculus* aveva nelle ceremonie arvaliche un uso diverso da quello dell'ara. Sul *foculus* si bruciavano le *extae vaccinae* e sull'ara le *extae porciliares,* cioè le interiora della porchetta.

In tetrastulum reversus. - Gli Arvali dopo ogni cerimonia entravano nel tempio tetrastilo della Dea Dia per riposarsi.

(12) *Et in codice cavit se adfuisse et sacrum fecisse.* - Essendo necessario il numero legale degli Arvali per alcune ceremonie ed essendovi probabilmente dei premi ai presenti e delle multe agli assenti, il *promagister* prima e poi gli altri sacerdoti in ogni adunanza andavano a verificare se erano stati segnati nel *codex,* noi diremo « nel libro delle presenze ».

(13) *Mensa pumila sine ferro.* - La *mensa pumila* è una mensa di piccole proporzioni, giacchè l'aggettivo *pumilus* corrisponde precisamente al nostro *nano* (onde pigmeo).

È del tutto nuovo questo particolare della piccola mensa usata dagli Arvali in questa ceremonia. La suddetta mensa non avea legamenti di ferro; e ciò è in accordo con quello che già sappiamo, che cioè era vietato agli Arvali d'introdurre il ferro nel bosco sacro. E questa proibizione era tanto solenne che doveva farsi un *piaculum* ogni qualvolta che per assoluta necessità dovea ivi farsi uso del ferro; ed era il sacrificio espiatorio *ob ferrum inlatum.* Vi è chi pensa che questa proibizione possa spiegarsi con la grande antichità del sacerdozio arvalico, il quale con alcuni suoi riti ricordava i tempi primitivi della umanità quando ancora non si era introdotto l'uso del ferro.

(14) I *panes siliginei* erano pani fatti con farina freschissima. Di questa medesima pasta erano i *panes laureati*: ma non sappiamo se i *panes siliginei* adoperati dagli Arvali erano anche sempre *laureati.*

gunculo (15) *porciliarum vesciti sunt et de porcilias partiti et epulati sunt et in tetrastilo capita velaverunt et lucum ascenderunt* (16) *et promagister et flamen struibus et fertis fecerunt* (17) *et immolaverunt agnam opimam albam ad litationem extas inspexerunt et reddiderunt et inde in aedem introierunt et in mensa et in caespite ante Deam Diam in mensa offis conjunctis lactis jocinoris facinoris?* (18) *ter ternis fecerunt item humis bis ternis super caespitem fecerunt item foras ad aram reversi offis tribus fertis tribus precati sunt deinde in (aedem) reversi ollas cum pultes precati sunt* (19) *et contegerunt et promagister et flamen publici duo sacerdotes ollas acceperunt et januis apertis per clivum matri larum cenam jactaverunt* (20) *inde osteis clusis subsellis marmoreis consederunt et panes laureatos siligineos familiae et officiis* (21) *diviserunt item de aede exierunt et ante aram steterunt et promagister et flamen duos colle-*

(15) *Sangunculum* è parola nuova e deve significare un cibo fatto col sangue, una specie di *sanguinaccio.*

(16) *Lucum ascenderunt.* – Questa espressione è perfettamente in accordo con la località della Magliana dove furono rinvenute molte iscrizioni arvaliche. Ivi il suolo forma una piccola collina, di modo che su quel pendio deve riconoscersi il posto del bosco sacro.

(17) *Strues* e *ferta* sono delle offerte sacre.

(18) *Offae iocinoris* sono focaccie fatte con fegato. *Facinoris* sta forse per *facinoribus.* È probabile che questa parola, la quale deriva evidentemente da *facio,* indichi un'azione sacra. Così, per es.: *facere vitula, agno, ture, vino* significava sacrificare con un agnello, con incenso, con vino; e così *ove fecit, tauro fecerunt* significa il sacrifizio di una pecora e di un toro.

(19) *Ollas cum pultes.* – La *puls* era una miscela di farro e legumi ed era un cibo usato nei tempi antichissimi; ed anche questo è un rito che ricorda i primitivi tempi di Roma.

(20) *Matri Larum per clivum coenam iactaverunt.* – Nella tavola arvalica dell'anno 219 si legge *osteis apertis per clivum iact ...* ed il Marini supplì *iacuerunt.* Dal nostro marmo apprendiamo che deve leggersi *iactaverunt* e che ciò che si gettava giù per il clivo (cioè per il clivo del bosco sacro) era la cena arvalica, ossia una parte di questa cena e che tale rito si compiva in onore della madre dei Lari. Questo curioso particolare è del tutto nuovo.

(21) *Familiae et officiis.* – Sotto questi nomi si comprendono tutti coloro che erano sotto qualunque titolo al servizio del Collegio degli Arvali.

gas suos ad fruges petendas miserunt et pro-magister et flamen cum scifis vini reversi cum frugibus dextra scifos dederunt et laeva fruges acceperunt deinde carmen dixerunt (22) *et inde ad aram omnes acerris ture scyfis vini mulsi lactis mellis passi* (23) *fecerunt deinde corbulas cum canificia pro tesauris* (24) *ad aram fecerunt deinde in aedem reversi sunt et libellos acceperunt et tripodantes carmen legerunt* (25) *et signo dato officialibus libellos reddiderunt deinde Deas unguentaverunt et cereos adcensos dederunt* (26) *et janua mediana Deae Diae aperta est* (27) *coronae donaticae Deae Diae citante Aresconte Maniliano commentariense* (28) *D. N. Gordiani Aug. et nomina ceterorum sacerdotum inlata sunt deinde libellum legent et in annum proximum qui ex saturna libus primis magistrum primum et flamen nominant* (29) *sibi felicia*

(22) *Carmen dixerunt.* - Questo deve essere il *carmen saliare* che si recitava anche dagli Arvali, giacchè del carme arvalico si parla poco dopo.

(23) *Vini, mulsi, lactis, mellis passi.* - Il *mulsum* era un vino mielato. Il *mel passum* era il miele cotto.

(24) *Canificia.* - È una parola nuova che probabilmente viene dalla stessa radice *can*, da cui *canistrum, canipa.* Dovette essere un canestro in cui si riponeva qualche cosa che serviva alle ceremonie arvaliche. — *Pro thesauris.* - Sembra che *thesaura* fossero chiamate delle cassette o custodie delle offerte fatte ai tempî. Le *canificia* adunque si offrivano come equivalenti ai *thesaura.*

(25) *Tripodantes carmen legerunt.* - È questo il celebre carme arvalico il cui testo in latino antichissimo ci ha conservato la tavola del 218. Infatti in questa tavola si dice che quel carme si recitava danzando: *et trepodiaverunt in verba haec: enos Lases iuvate,* ecc.

(26) *Cereos adcensos dederunt.* - È nuova la indicazione di questo rito della consegna dei ceri accesi.

(27) *Et ianua mediana Deae Diae aperta est.* - Da ciò risulta che il tempio tetrastilo della Dea Dia avea tre porte nella sua facciata e che perciò ad ogni intercolunnio corrispondeva una porta.

(28) Il *Commentariensis* era una specie di segretario degli Arvali; è forse quello che componeva gli atti i quali poi si incidevano in marmo. Esso non deve confondersi con lo scriba che era un ufficiale inferiore.

(29) *Ex saturnalibus primis,* ecc. - L'anno arvalico cominciava con la festa dei Saturnali il giorno 17 di dicembre ed il *magister* ed il *promagister* entravano in carica quel giorno e duravano in carica un anno. La frase *ex*

dixerunt et de aede praetextati descenderunt et in papiliones suos ad mutandum introierunt (30) *et cenatoriis albis acceptis et cullaribus verbecis* (31) *in tetrastulum ...*

Nella 3ª colonna dovea proseguire la descrizione della festa solenne; ed è a deplorarsi che essa manchi del tutto.

*
* *

Dato il testo della nuova iscrizione arvalica, è necessario aggiungere alcune osservazioni sul luogo ove essa fu ritrovata.

Quel marmo fu rinvenuto, come dissi, nel pavimento della primitiva basilica di S. Crisogono in Trastevere e di questo ritrovamento può indicarsi una ragione storica.

Lo scavo fatto per mia proposta in quel luogo risultò importante, giacchè non solo si ritrovò lì sotto l'antico *titulus Chrysogoni*, eretto forse fin dal secolo quarto ed ornato poi di pitture, ma si constatò altresì che esso sorgeva sugli avanzi di una antica casa romana. Onde anche con questa scoperta si confermò la teoria secondo la quale gli antichi titoli presbiterali di Roma ebbero origine dalle case private.

saturnalibus primis in saturnalia secunda significa che quegli ufficiali doveano stare in carica dai saturnali prossimi al giorno in cui si faceva l'elezione, fino ai saturnali dall'anno appresso. – *Et flamen nominavit.* Il *Flamen* degli Arvali occupava il primo posto dopo il *magister;* e vi era anche il *pro-flamine.* Essi erano eletti nello stesso giorno dal maestro e del promaestro e restavano pure in carica un anno.

(30) *Et in papiliones suos ad mutandum introierunt.* – Dalla tavola del 218 si sapeva che il *magister* aveva il suo padiglione (*papilio*). Dal nostro marmo impariamo che anche gli altri sacerdoti Arvali aveano il loro padiglione per vestirsi e spogliarsi, come già aveva congetturato il Marini (*Arvali,* pag. 586).

(31) *Cenatoriis albis acceptis et culiaribus,* ecc. – Alba cenatoria è la veste bianca del convito; ma non è chiaro il significato della parola che viene appresso. Potrebbe derivare da *culeum* che può significare un otre.

Io illustrai l'importanza di quella basilica pubblicandone anche la pianta e riproducendone le pitture (1); ed in quel mio studio dimostrai che l'antica chiesa del Trastevere dovette avere una storica relazione con il cimitero cristiano di Generosa posto al quinto miglio della Via Portuense e precisamente nel luogo ove fu il bosco sacro dei fratelli Arvali.

Infatti in quel mio studio io riconobbi nelle pitture della cripta di S. Crisogono la figura di S. Rufiniano che fu discepolo di S. Crisogono e che fu rappresentato anche nel cimitero di Generosa; e dimostrai che quelle pitture indicavano una relazione di culto fra la basilica transtiberina ed il cimitero della Via Portuense e che secondo ogni probabilità la cripta di S. Crisogono, che già esisteva nella prima metà dell'ottavo secolo perchè dipinta sotto Gregorio III, accolse alcune reliquie di santi tolte dal cimitero suddetto dove sappiamo di certo che cominciarono le traslazioni fino dal 682 (2).

E del resto il solo fatto che nel cimitero di Generosa fu dipinto S. Rufiniano di cui si parla nella leggenda di S. Crisogono, mostra che veramente vi dovette essere una relazione fra quel cimitero suburbano e la chiesa del Trastevere.

È noto che molte iscrizioni cristiane furono portate dai cimiteri suburbani alle chiese urbane allorquando si fecero le traslazioni dei corpi dei martiri dalle catacombe all'interno della città; ed è così che si spiega la presenza di molte iscrizioni sepolcrali e storiche nelle cripte e nei pavimenti delle nostre basiliche come, per es., a s. Prassede, ai ss. Quattro Coronati ed altrove. Ed è anche noto che insieme alle iscrizioni cristiane si trasportarono talvolta anche delle iscrizioni pagane esistenti presso quei cimiteri e che queste servirono poi come ornamenti nelle suddette basiliche.

Le iscrizioni arvaliche esistenti nel bosco sacro della Via Portuense, accanto al cimitero di Generosa, furono rispettate dai cristiani nel quarto secolo, come dimostrò il De Rossi, ma più tardi ven-

(1) *Nuovo Bull. di Archeol. cristiana*, 1911, pag. 5, segg. Tav. I-VII.

(2) De Rossi, *Rom. sott.*, III, pag. 656, segg.

nero certamente utilizzate come materiale nel cimitero suddetto ed anche nei posteriori restauri della basilichetta dei martiri e vennero eziandio disperse (1). Ed è naturale che, avvenuta la dispersione di quei marmi, alcuni fossero trasportati in città insieme alle reliquie dei santi.

I martiri principali del luogo, cioè Simplicio, Faustino e Viatrice furono trasferiti a Santa Bibiana nel 682 da Leone II: ma dalle pitture della cripta di S. Crisogono e dal fatto che essa è di un tempo in cui dal cimitero di Generosa si erano già estratte le reliquie, mentre ciò non era avvenuto in altri cimiteri suburbani, può dedursi con somma probabilità che alcune reliquie di santi furono nel settimo secolo trasferite anche dal quinto miglio della Via Portuense alla basilica del Trastevere.

Ed è così che può spiegarsi la presenza della tavola arvalica del 240 nel sotterraneo di S. Crisogono, dove essa fu probabilmente portata nel 682 come materiale utilizzabile per la basilica cristiana e dove fu poi adoperata per chiudere un sepolcro.

E siccome vi è ancora molto da scavare nella sotterranea basilica del Trastevere, così può sperarsi che continuandosi ivi i lavori di sterro vi si rinvengano altre iscrizioni arvaliche, le quali sempre meglio ci facciano conoscere gli usi di quell'antichissimo ed insigne collegio sacerdotale la cui fondazione si attribuiva alle origini stesse di Roma.

O. Marucchi.

(1) *Roma sott.*, III, pag. 689 segg.

NB. - Segue qui appresso la riproduzione del nuovo testo in caratteri epigrafici per quanto è possibile a *fac-simile* e poi la fotografia del monumento.

FAC-SIMILE DEL TESTO.

(Colonna sinistra).

I colonna (v. tav. I).

NB. - A capo di questa colonna vi doveva essere la data dell'anno 240, cioè: *Vettio Sabino II et Venusto consulibus:* e poi nella riga sottoposta la data del giorno 7 gennaio, *VII Idus Ianuarias.*

*Fratres Arvales ante pronaum aedis Concordiae conve*NER
*ad indicendum sacrificium de*AE DIAE IN VI IIII
*III Kal Iun. adfuerunt Fabius Victorinus pro*MAG VICE FL LVCILIANI
mag. . . . . . TVS PR C ANN PERCEN
*nianus Caesonius Luci*LLVS EDICTO PERLECTO FAVSE ET CREB *(sic)*
*ris vocibus ad c*LAMAVERVNT

PR · KAL · APRIL

*Fra*TRES ARVALES IN LVCO DEAE DIAE VIA CAMP APVD LAP V CONV
PER FAB FORTVNATVM VICTORINVM PROMAG VICE FL LVCILIANI
MAG OP INCHOANDI CAVSA LVCI SVBLVCANDI ET ARBORVM
OBLAQVEAND ET ALIAR RESTITVENDARVM HVIVS REI LVSTRVM
MISSVM SVOVETAVR MAIORIB ET ANTE AED DEAE DIAE B F F AV
IVNCTAS ALB N II IANO PATR AR N II IOV VERB N II SIVE
DEO SIVE DEAE VERB N II VIRG OV N II FAMVL DIS VERB N II
LAR VERB N II MATRI LAR OV N II FLOR OV N II VEST M OV N II
ITEM ANTE CAES GEN D N IMP M ANTONI GORDIANI P F A T A
SOLLEMN SACRIF FACT FELICIA DIX

V IDVS MAIAS

ANTE PRONAVM AEDIS CONCORDIAE FRATR ARV CONV AD COOPT
EX LITTERIS DOMIN N IMP CAES M ANTONI GORDIANI P F A P M TP
III COS P P ARMENIVM TITIANVM IN LOC FL ARCHESILAI V E
ADF VIC FL HONORATI MAG M SANN DONATVS VIC FAB FORTVNA
TI PROMAG DECVNBENTIS P AEL COERANVS C ANN PERCENNIAN
P MANIL AEM PIVS TR. PL. L IASBIVS SNV AEMILIAN HONORATIAN
POSTVM ARM TITIANVS

VI · KAL · IVN

IN DOMV FAB FORTVNATI PROMAG QE IN CLIVO CAPSAR IN A
VENTINO MAIOR SACRIF DEAE DIAE CONCEPIT PRIM MANE
ET FRVG VIRID ET ARID CONTEG ET PAN LAVREAT ET DEAM VN
GVENTAVIT ET CETERI SACERDOTES PRAETEXTATI BITTATI TVRE
ET VINO FECER ET FRVG · VIRID ET ARID CONTEGER CVM PANIB
LAVREATIS ET DEAM VNGVENTAVER ET IN CATHEDR CONSEDER
ET SPORT ACC SING X C PRO MERID PROMAG LOTVS CENATO
RIO ALBO ACCEPTO TRICLINIO DISCVBVIT ET EPVLATVS EST ET
PVERI PATRIMI ET MATRIMI SENATORVM FILII CATREDR · CON *(sic)*
SEDER L ALFENIVS VER IVLIANVS L ALF VER AVITIANVS ET
AD EPVLANDVM CONSEDERVNT ET EPVLATI SVNT POST AEPV
LAS ANTE PROMAG MENSA REMCTA EST ET AQVAM IN MANVS ACC *(sic)*
ET TORALE SEGMENTATV POSCTVM EST ET TVRE ET VINO FEC MI *(sic)*
NISTRANTIBVS PVERIS PRAETEXTATIS ET CVM PVBLIC AD AR
PERTVLERVNT PROMAG SPORT · ACC · ET CORONAS CONVIBAL

FAC-SIMILE DEL TESTO.

(Colonna destra).

II colonna (v. tav. I).

NB. - A capo di questa colonna dovea stare la data del 2o giorno della festa *IIII Kal. Iunias.* Cominciava poi la descrizione della cerimonia con il sacrificio fatto dal *promagister* nel bosco sacro della Dea Dia.

. . . . . *vaccam honorari*AM DEAE DIAE *im*
*molavit et inde in tetrastu*LO REVERSVS SVBSELLIS CONSE*dit*
*deinde reversus ad ar*AM DEAE DIAE EXTAS PORCILIARVM ...
REDDIDIT ET AD FOCVLVM ARG EXTA BACCHAE REDDID*it et fel. (sic)*
DIX ET IN TETRASTVLVM REVERSVS EST ET SVBSELLIS C*onsedit*
ET IN CODICE CAVIT SE ADFVISSE ET SACR FECISSE ET EXTAS *red*
DIDISSE PRAETEXTA DEPOSVIT ET IN BALNEO IBIT REVER*sus*
COLLEGAS SVOS VENIENTES EXCEPIT POSTQVAM PLENVS NV*me*
RVS COLLEGARVM CONVENIT TVNC VTRIQVE PRAETEXTA PO*s*
ET IN TETRASTVLO SVBSELL CONS ET IN CODICE CAVER SE ADFV
ISSE ET SACR FECISSE ET MENSA PVMILA SINE FERRO ANTE IPSOS
POSITA EST ET PANES SILIGINEOS ACCEP ET DE SANGVNCVLO
PORCILIARVM VESCITI SVNT ET DE PORCILIAS PARTITI ET EPV
LATI SVNT ET IN TETRASTVLO CAPITA VELAVERVNT ET LVCVM
ASCENDER ET PROMAG ET FLAM STRVIB ET FERT FECER ET
IMMOL AGNA OP ALBA AD LITATIONE EXTA INSPEXERVNT ET
REDDIDERVNT ET INDE IN AEDE INTROIERVNT ET IN MENSA ET
IN CAESPITE ANTE DEAM DIAM IN MENSA OFFIS CONIVNCTIS LAC
TIS IOCINORIS FACINORIS TERTERNIS FECER · ITEM HVMIS
BISTERNIS SVPER CAESPITE FECER ITEM FORAS AD AR REVERSI
OFFIS TRIBVS FERTIS TRIBVS PRAECATI SVNT DEINDE IN RE *(sic)*
VERSI OLLAS CVM PVLTES PRECATI SVNT ET CONTEG ET PROMAG
ET FLAM ET PVBL DVO SACERDOTES OLL ACC ET IANVIS APER
TIS PER CLIVVM MATRI LARVM CENAM IACTAVERVNT INDE OS
TEIS CLVSIS SVBSELLIS MARMOREIS CONSED ET PAN LAVREAT
SILIGINEOS FAM ET OFF DIVISER ITEM DE AEDE EXIERVNT
ET ANTE ARAM STETERVNT ET PROMAG ET FLAM DVOS COLLEGAS
SVOS AD FRVGES PETENDAS MISER ET PROMAG ET FLAM CVM
SCIFIS VINI REVERSI CVM FRVGIB DEXTRA SCIFOS DEDER
LAEVA FRVG ACC DEINDE CARM DIXER ET INDE AD ARAM
OMNES ACERRIS TVRE SCYFIS VINI MVLSI LACTIS MELLIS
PASSI FECER DEINDE CORBVL CVM CANIFICIA PRO TESAVRIS AD
ARAM FECERVNT DEINDE IN AEDE REVERSI SVNT ET LIBELLOS
ACC ET TRIPODANTES CARM LEGERVNT ET SIGN DATO OFFICIAL
LIBELLOS REDDID DEINDE DEAS VNGVENTAVERVNT ET CE
REOS ADCEN DEDERVNT ET IANVA MEDIANA DEAE DIAE APER
TA EST CORONAE DONATICAE DEAE DIAE CITANTE ARESCONTE
MANILIANO COMM D N GORDIANI AVG ET NOMINA CETE
RORVM SACERDOTVM INLATAE SVNT DEINDE LIBELLVM LEGENT *(sic)*
ET IN ANNVM PROX QVI EX SATVRNALIBVS PRIMIS MAG · I
ET FLAM NOMINANT SIBI FELICIA DIXERVNT ET DE AEDE PRAE
TEXTATI DESCENDER ET IN PAPIL SVOS AD MVTAND INTROIER
ET CENATORIIS ALB ACC ET CVLLARIBVS VERBEC IN TETRAST...

NB. - Della III colonna rimangono solo poche lettere. Nella parte superiore del testo rimane una piccola parte della fine della descrizione del terzo giorno della festa. Sotto poi rimangono pure poche lettere del testo col quale cominciavano gli atti dell'anno seguente 241. Vi si riconoscono le parole *In luco...* e *pia(culum).*

I CRESCENZI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DI ROMA E DINTORNI

DAL 900 AL 1012

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

NELLE DUE ADUNANZE DEL 25 FEBBRAIO 1911

E DEL 18 DICEMBRE 1913

DA

Monsig. GAETANO BOSSI

ORA SOCIO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA

I.

I Crescenzi nella prima metà del secolo decimo.

Al principio del secolo decimo, Lodovico di Provenza, chiamato contro il re Berengario I dai signori feudali d'Italia, sempre irrequieti e intolleranti di freno, calò nella penisola, prese la corona italica in Pavia, costrinse il competitore a ritirarsi nella parte orientale del regno e s'avviò alla volta di Roma per ricevervi la corona imperiale dalle mani del pontefice Benedetto IV.

Dopo la sua coronazione, avvenuta la domenica 22 febbraio del 902 (1), il nuovo imperatore rimase alcuni giorni in Roma, prendendo, d'accordo col papa, provvedimenti in ordine al bene della Chiesa, inalzando tribunale e rendendo pubblicamente giustizia a coloro che facevano a lui ricorso.

D'uno de' suoi giudicati, detti allora *placiti* (2), ci è stata tramandata memoria da un documento dell'archivio vescovile di Lucca, dal quale rilevasi che il placito si tenne nel febbraio del 902 e nel portico o Loggia del palazzo edificato fin dall'800 presso il Vaticano, per servire di residenza agli imperatori Carolingii, quando si recavano in Roma; che vi si definì una con-

(1) Cfr. L. Schiapparelli, *I diplomi di Lodovico III*, in *Bullett. Istit. Stor. ital.*, n. 29, an. 1908, pagg. 140-141.

(2) *Omne pactum quod homines faciunt, placitum vocatur, et propter hoc dicitur placitum, quod ambabus partibus placet* (*Regesto Farf.*, doc. 426). Ma veramente il *placitum*, onde il nostro *piato*, indicava la lite discussa e definita in tribunale.

troversia sorta tra il vescovo Lucense e un certo Lamberto, usurpatore di beni ecclesiastici; che al medesimo furono presenti vescovi romani e italici e conti e duchi e principi del regno e giudici ecclesiastici e laici, e che fra quest'ultimi figuravano un Teofilatto e un Crescenzio (1), i quali sono comunemente ritenuti quali stipiti delle due illustri famiglie che predominarono in Roma dai primi del secolo decimo fin oltre al primo decennio dell'undecimo: la *teofilattiana,* che vi spadroneggiò fin verso al 964 (2) e la *crescenzia,* che, fattosi sgabello delle rovine della prima, e destramente barcamenandosi tra le due fazioni tedesca e romana, riuscì finalmente ad afferrare il supremo potere che, con varie vicende, conservò fino all'anno 1012.

La storia della famiglia di Teofilatto, purificata del fango gittato su di essa a piene mani dal contemporaneo, ma partigiano, Liudprando, può dirsi oramai quasi totalmente restituita alla sua genuina realtà, in grazia delle ricerche già iniziate dal gran Muratori e proseguite poi da altri e, ai giorni nostri, specialmente dal chiarissimo prof. Pietro Fedele che, con tanto acume e con tanta

(1) Barzocchini, *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca,* Lucca, 1836, vol. V, n. III, pag. 640: *Dum dn. Ludovicus imp. aug. ... in Palacio quod est fundatum iuxta Basilica Beatiss. Petri principis Apost. in laubia magiore ipsius Palacii... cum Summo Pontifice in iudicio resedisset... cum sanctissimis romanis seu italicis Episcopis atque regni sui ducibus et comitibus et iudicibus... eorum nomina... Teofilactus Gregorii... Crescentius... iudices huic Romanie...* – Il palazzo imperiale di Carlomagno presso il Vaticano è rammentato in altri documenti medioevali, e io avrò occasione di ricordarlo altrove; ma non si sa dove precisamente sorgesse. – Quanto alla *laubia* (loggia o portico), cfr. De Rossi, *La loggia del Comune di Roma* in *Bollett. Arch. Com.,* 1882, pag. 131, e Camillo Re, ivi, pag. 27.

(2) Autore della grande potenza di questa famiglia fu lo stesso Teofilatto con la moglie Teodora I, già in grande stato sotto il pontificato di Sergio III (904-911), come ha dimostrato P. Fedele in *Arch. Soc. Rom. di Stor. patr.,* XXIII, pag. 27. Da lui la ereditò la figlia primogenita Marozia, che la rese ancor più grande, sposandosi ad Alberico I, marchese di Camerino e duca di Spoleto, l'eroe della vittoria sopra i Saraceni al Garigliano nel 915; e da costei passò poi al figlio Alberico II che, col titolo di principe, dominò su Roma e sul ducato romano sino al 954, anno della sua morte.

genialità, ne ha trattato e ne va trattando nell'*Archivio della R. Società romana di Storia patria* (1).

Ma non può dirsi altrettanto de' Crescenzi, de' quali nessuno ancora, ch'io mi sappia, ha tentato di scrivere una storia speciale, raccogliendo e coordinando i documenti che intorno ai medesimi son venuti a luce e raffrontandoli con le cronache contemporanee, giunte fino a noi, allo scopo di diradare, per quanto è possibile, le tenebre che ancora s'addensano sugli avvenimenti di Roma e del suo territorio, de' quali essi furono gran parte.

L'impresa veramente non è agevole: le fonti, molto rare e spesso aridissime, non concedono di poter riempire, come si vorrebbe e dovrebbe, tutte le lacune, e la loro interpretazione, molte volte dubbia, costringe a ricorrere a congetture che documenti posteriori potrebbero dimostrare infondate ed anche erronee.

Ciò non pertanto, io confido che da questo mio studio possa derivare un po' più di luce alla nobilissima gente de' Crescenzi e, ciò che più importa, alla storia di Roma in quel secolo che il Baronio disse ferreo per la rozzezza e per la sterilità delle buone azioni, plumbeo per la deformità del male traboccante e oscuro per la penuria degli scrittori (2).

Ed è con questa speranza che m'induco a pubblicarlo.

Crescenzio, giudice nel 902, ricomparisce ancora, nella stessa qualifica e insieme con lo stesso Teofilatto, in un altro placito tenuto il 17 agosto del 942 in casa del principe Alberico presso la chiesa de' SS. Apostoli (3). Ma da quest'anno in poi, sin oltre la

(1) Pietro Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X* in *Arch. R. Soc. Rom. di Storia patria*, XXI, XXII, XXIII.

(2) *Annal.* ad an. 900.

(3) Il *Regesto Sublacense*, pubblicato a cura di L. Allodi e C. Levi (Roma, 1885, n. 135): ... *in curte ipsius principis Alberici iuxta basilica sancti Apostoli ante presentia obtimatibus et iudicibus. Videlicet... Theophilactus vestarario... Crescentius... ceterisque pluribus circum adstantibus et residentibus coram presentia suprascripto principe.* Tra i sottoscritti è Teofilatto col titolo di *consul;* ma il nome di Crescenzio manca.

metà del secolo x, di lui e di altri Crescenzi, che pur non dovettero mancare, tacciono affatto le carte e gli scrittori contemporanei.

Il silenzio, peraltro, non può recar meraviglia a chi rifletta come la gente Crescenzia dovette naturalmente rimanere nell'ombra e nell'oblio, finchè in Roma predominarono i Teofilattiani, cioè a dire sino alla deposizione (963), anzi sino alla morte (964) di Ottaviano, figlio del grande Alberico ed erede della signoria paterna; il quale, divenuto pontefice (956), era tornato a riunire in sè la duplice potestà spirituale e politica.

Costui, spintovi soprattutto dalle usurpazioni commesse a danno della Chiesa da Berengario II nell'Esarcato, l'anno 961 aveva unita la sua voce a quella di gran parte de' vescovi e de' signori italiani, invocanti l'intervento del re di Germania Ottone I, e a questo, vincitore oramai di Berengario, il giorno 2 febbraio del 962, aveva conferita in Roma con gran pompa la corona imperiale, rinnovando così l'impero romano d'occidente e trasferendone la suprema autorità dalla nazione franca alla tedesca.

Ma l'accordo tra Giovanni XII (Ottaviano) e il primo imperatore germanico non durò a lungo. Partito Ottone da Roma e dimorando ancora nel territorio Ravennate, tutto intento ad espugnar San Leo, dove Berengario s'era rifugiato e afforzato, il pontefice cambiò a un tratto politica, intavolando trattative con Adalberto, figlio di Berengario, e facendolo persino venire in Roma da Frassineto.

Quali le cause del brusco cambiamento nelle direttive di papa Giovanni?

Se si dovesse dar retta allo storico Liudprando, seguito poi da gran parte dei cronisti posteriori, la principale, anzi l'unica causa furono i traviamenti del giovine pontefice, che il buono, il pio, il santo imperatore voleva ricondurre nel retto sentiero (1). Ma

(1) *Historia Ottonis* (MGH. SS., III), pagg. 3-5. - Delle pecche d'Ottaviano, dalle quali forse il giovane pontefice non fu totalmente immune, parla ancora Benedetto di S. Andrea (MGS. III, Chr. 25), che probabilmente attinse alla stessa fonte di Liudprando, se non pure a Liudprando stesso, da cui dipendono quasi

dal complesso degli avvenimenti, anche come son narrati dallo stesso Liudprando, a me sembra apparisca chiaro che non già i rimproveri di Ottone, ma la non mantenuta o almeno differita promessa, fatta da questo nell'atto dell'incoronazione, di restituire i beni della Chiesa, usurpati da Berengario e ora già passati in gran parte in sue mani, indussero il papa a cambiar indirizzo e a non mantenere la data parola di conservarsi sempre fedele all'imperatore e di non mai parteggiare coi nemici di lui (1).

Comunque sia, dopo circa sei mesi di inutili trattative, Ottone I, ne' primi giorni d'autunno del 963, mosse in armi alla volta di Roma, dove, a dir di Liudprando, entrò tra le festose e sincere acclamazioni di tutti indistintamente i cittadini (2). A lui, però, contraddice il Continuatore di Reginone, egli pure contemporaneo e per giunta tedesco, il quale riferisce che molti de' Romani, anche tra coloro che lo accolsero onorevolmente, gli erano in cuor loro contrari (3); indicandoci così la prima origine delle due fazioni

tutti i posteriori: *Habebat consuetudinem sepius venandi; non quasi Apostolicus sed quasi Omo ferus... diligebat collectio feminarum... Tanta denique libidine sui corporis exarsit, quanta nunc* (non) *possumus narrare.* Ma degli altri contemporanei, nulla ne dice Adalberto, continuatore di Reginone, e vi accenna appena Flodoardo (Annal. MGS. I, ad a. 965):... *A quo de irreligiositate sua corripiebatur.*

(1) È lo stesso Liudprando che così induce Ottone a rispondere ai messi del pontefice, venuti da lui per trattare d'accordi: *Omnem terram sancti Petri, quae nostrae potestati perveniret, promisimus reddere, atque id rei est, quod ex hac munitione* (San Leo) *Berengarium cum omni familia pellere laboramus. Quo enim pacto terram hanc ei* (pontifici) *reddere possumus, si non prius eam, ex violentorum manibus receptam, potestati nostrae subiciamus?* (*Hist. Ott.*, 6). Ma e le altre terre, già quasi tutte da lui occupate?

(2) *Hist. Ott.*, 8: *Cum virginale sidus gratam rediens temperiem ferret... Cives vero imperatorem sanctum cum suis omnibus in urbem suscipiunt, hoc addendo et firmiter iurantes se numquam papam electuros aut ordinaturos praeter consensum et electionem imperatoris Ottonis Caesaris Augusti, filiique ipsius regis Ottonis.*

(3) *Continuatio Reginonis* (MGH. SS., I) ad an. 963: *Romani in plura divisi, partim imperatori faventes (multi enim a praedicto papa iniuriis se opprimi conquerebantur), partim Apostolico blandientes, licet diversi sentirent, tamen cum honore debito in urbem intromittunt.*

che per tanti anni travagliarono la città: l'*imperiale*, cioè, o tedesca, costituita da tutti i fautori della politica ottoniana, tendente ad asservire la Chiesa all'impero e perciò a rendersi arbitra dell'elezioni de' vescovi e de' papi, e la *romana* o, come suol chiamarsi ancora, italiana, che voleva conservare al clero e al popolo l'elezione episcopale e pontificia, ed era in questo momento capitanata da Ottaviano (Giovanni XII) e dagli altri della sua famiglia.

Principale intento di Ottone I doveva essere quello di impadronirsi del papa e di Adalberto, per ispegnere così a un tratto l'opposizione ed eleggere un altro pontefice che fosse ligio ai suoi voleri. Ma, al suo approssimarsi, que' due eran fuggiti da Roma e rifugiatisi nella prossima provincia di Campania (1), retta probabilmente dal conte Roffredo, che presto richiamerà a sè la nostra attenzione. E allora, per raggiungere il suo scopo, convocò egli tutti i suoi partigiani a una solenne assemblea, al cui giudizio sottopose la causa del profugo pontefice. Il quale, accusato di una infinità di orribili colpe e di queste dichiarato reo per testimonianza de' convocati, fu intimato per lettera a presentarsi e discolparsi (6 nov. 963). Ma avendo egli sdegnosamente rifiutato e per di più condannata come illegittima l'adunanza; in una seconda sessione fu dichiarato deposto e a lui sostituito lo scrinario Leone, ancor laico (4 dec.), tra i cui primi atti pontificali furon quelli di concedere all'imperatore il diritto di nominare papa e vescovi e di rassegnare al medesimo le terre tutte, donate alla Chiesa da Pipino e da Carlomagno (2).

(1) *Hist. Ott.*, 9, 15. La Campania, di cui qui si parla, rispondeva press'a poco al *Latium novum* o *adiectum* de' Romani, ora circondario di Frosinone.

(2) *Leonis VIII privileg. de investituris* in WATTERICH, I, pag. 676: *Concedimus... domno Ottoni primo... eiusque successoribus... in perpetuum facultatem... summe sedis apostolice pontificem ordinandi... Quodsi a clero et populo quis eligatur episcopus, nisi a praedicto rege laudetur et investiatur, a nemine consecretur.* – Ivi, pag. 679. *Leonis VIII decretum* (giugno 964): *Quod domnus Karolus... nec non Pipinus pater eius de regalibus rebus huius regni Italiae tribuerunt in sancta Romana ecclesia beato Petro apostolo... haec omnia largimur vobis...* (all'imperatore) *vestrisque successoribus in perpetuum.*

Fra i molti convenuti a quel conciliabolo, dei quali Liudprando tesse una lista lunghissima, fu un *Crescenzio dal cavallo marmoreo* (1), appellativo che indica chiaramente la sua abitazione posta sul Quirinale, l'*alta semita* della circoscrizione augustea, la quale dai due colossali gruppi che avevano decorato le Terme Costantiniane e che ora ammiriamo nel mezzo della piazza, aveva allora il nome di *regio caballi marmorei* (2), continuato poi in quello di Monte Cavallo, che s'ode ancora nella bocca del popolo.

In quali rapporti di parentela fosse questo Crescenzio con l'omonimo, giudice nel 902 e nel 942, non saprei precisarlo. Egli è bensì rammentato nelle carte farfensi a proposito della sua figlia Teodoranda, maritata, come si dirà, a un Benedetto, nipote del papa Giovanni XIII, verso l'anno 966 (3); ma da ciò, tutt'al più, può dedursi che, supponendolo figlio del precedente, non si darebbe di cozzo alla cronologia. Quello peraltro che a me importa di costatare, si è che questo Crescenzio dal cavallo marmoreo, e con lui forse tutta la gente Crescenzia, seguiva allora la parte imperiale ed era per ciò contraria ai Teofilattiani e a Giovanni XII.

Ottone non godette tranquillamente della vittoria. I Romani, il giorno 3 gennaio del 964, gli si ribellarono, sobillati, a dir di Liudprando, dal danaro del profugo pontefice, ed egli dovette far uso delle armi per domare la sollevazione (4). Ma, non molto dopo, uscito lui da Roma, vi fece ritorno Giovanni XII (5), che, pur egli alla sua volta, convocò un concilio, depose l'antipapa Leone riu-

(1) *Hist. Ott.*, 11: *Post biduum... magnus in sancti Petri ecclesia fit conventus, sederuntque cum imperatore... Liudprandus Cremonensis, Theophilactus praenestinus, Iohannes narniensis... Ex primatibus romanae civitatis... Crescentius caballi marmorei... Ex plebe Petrus, qui et imperiola est dictus, adstitit cum omni Romanorum militia.*

(2) *In regione caballi marmorei fere ante ecclesiam sanctae Agathae in diaconia.* – Bolla di Celestino III in *Bullarium Vatican.*, pag. 24.

(3) V. pag. 60.

(4) *Hist. Ott.*, 15, pag. 345.

(5) *Contin. Reginon.*, an. 964: *Quibus ipsi* (Romani) *beneficiis ingrati, non longe illa ab urbe adhuc posito, Iohannem qui et Octavianum urbi intromittunt*

scito a fuggire, e prese vendetta de' suoi principali avversari (1), fra i quali non figura Crescenzio dal cavallo marmoreo, nè alcuno della sua famiglia, indizio questo che la gente Crescenzia si era mantenuta, in questa circostanza, in un tal quale riserbo, o che Ottaviano si limitò a punire i soli caporioni.

Ma neppure il papa restaurato godè a lungo della gioia del ritorno e della vendetta: colto da improvviso malore (2), cessò di vivere il 13 maggio del 964. A lui i Romani, quelli cioè della fazione antimperiale, sostituirono Benedetto V, presto abbattuto dallo stesso Ottone I che ripristinò il suo prediletto antipapa; e finalmente, morto ancor questo tra il marzo e l'aprile del 965, di comune accordo, a quanto sembra, delle due parti, era innalzato alla cattedra di S. Pietro, Giovanni, vescovo di Narni, che si disse Giovanni XIII (3).

et fidem imperatori et pape promissam ad nihilum redigere non metuunt. - Liudprando, invece, sempre maligno, sempre sudicione, assevera che lo fecero tornare le donne: *quibuscumque... voluptatis suae ludibrium exercebat, ut non ignobiles et plures.*

(1) *Cont. Regin.*, l. c.: *Iohannes autem, qui et Octavianus, Iohannem diaconum et Azonem Scrinarium crudeliter detruncavit et Ogerum Spirensem episcopum, comprehensum et flagellatum... secum detinuit.*

(2) Il Continuatore di Reginone riferisce la morte di Giovanni XII con queste parole: *Quae spes divina eum ordinatione fefellit; nam II idus maii rebus humanis excessit.* Benedetto di S. Andrea (Chr. 37, pag. 718) a questo proposito dice: *de accidentia illius et mortis in libellum episcopalem reperitur;* ma il *Lib. Pont.* ne tace affatto. Liudprando, invece, narra con tutta sicumera che, *dum se cum viri cuiusdam uxore oblectabat, in temporibus adeo a diabulo est percussus ut infra dierum octo spatium eodem sit vulnere mortuus.* E a lui si potrebbe ripetere: Messer Liudprando, donde avete prese tante corbellerie? Eppure a corbelleria siffatta credono i più, tentando solo di interpretarla o con un colpo apopletico o con la vendetta dell'oltraggiato marito (cfr. Gregorovius, *Stor. di Roma* (Roma, 1912), II, p. 56, n. 26, e C. Cantù, *Stor. Un.*, vol. V, pag. 196), senza tener conto nè della sbrigliata fantasia del vescovo di Cremona, nè della sua maligna indole, nè del suo inveterato odio contro la famiglia di Teofilatto, ispiratogli da Alberico II, avverso al suo prediletto Ugo di Provenza, e da Giovanni II, divenuto nemico del suo patrono Ottone I.

(3) *Cont. Regin.*, ad an. 465: *Tunc ab omni plebe romana Iohannes narniensis ecclesiae episcopus eligitur et sedi apostolicae intronizatur - Vitae RR. PP.*

II.

Il pontefice Giovanni XIII e la gente Crescenzia.

Il nuovo papa aveva prima seguito le parti di Giovanni XII, da cui era stato persino inviato ambasciatore a Ottone I (1), ma poi anch'esso era intervenuto al conciliabolo del 963 (2) e vi si era mostrato apertamente avverso all' incriminato pontefice, testimoniando d'averlo veduto ordinare un diacono in una scuderia e in tempo non designato alle sacre ordinazioni (3). E questa sua condotta potrebbe farlo sospettare della gente Crescenzia, tanto più che in questa il nome di Giovanni era comunissimo. Lo fu egli veramente? Vediamolo, cercando di rintracciare, se è possibile, i suoi genitori.

A proposito di ciò, un primo indizio ci è somministrato da un documento del regesto sublacense, dove è riportata una donazione fatta da lui, ancor vescovo di Narni, nel 961, di due appezzamenti di vigna, sull'Appia, a 15 miglia da Roma, nel fondo *Nobule*, confinanti da più parti con la vigna dell'eccellentissima donna e *senatrice Marozia*, titolo portato allora dalle donne della casa di Teofilatto (4), alla quale doveva certamente appartenere. E infatti

in *Rer. Italic. Script.*, III, part. II, 320: *Omnes Romani a minimo usque ad maximum elegerunt domnum Iohannem.*

(1) *Post dies octo Iohannem episcopum narniensem et Benedictum Cardinalem diaconum domno imperatori destinavit* (*Hist. Ott.*, 7, pag. 342).

(2) V. pag. 55, n. 1.

(3) *Iohannes episcopus narniensis et Iohannes cardinalis diaconus se vidisse illum in equorum stabulo diaconum ordinasse non certis temporibus professi sunt* (*Hist. Ott.*, 10).

(4) *Reg. Subl.*, doc. 124: *Constat me Iohannes gratia spiritus sancti episcopus sancte narniensis ecclesie et bibliothecarius Sancte Sedis Apostolice hoc parvulum munusculum studeo offerre tibi, sancte Benedicte, confessor Christi,*

in un altro atto di donazione del 945, figurano come donatori: Alberico principe e senatore di tutti i Romani, Sergio vescovo di Nepi e Costantino uomo illustre, fratelli germani e con loro la sorella uterina Berta, nobilissima fanciulla, figli tutti della fu Marozia, senatrice de' Romani; e dopo questi le nobilissime donne Marozia e Stefania, sorelle germane, consobrine de' precedenti e figlie della fu Teodora senatrice de' Romani (1).

Era, dunque, figlia di Teodora II la senatrice Marozia che nel 961 possedeva terre sull' Appia, confinanti da più lati con quelle donate al Sublacense da Giovanni vescovo di Narni e costituenti, tutte insieme, il fondo *Nobule*, derivato forse loro per eredità materna. E perciò se dalla contiguità de' possessi, specialmente quando questi son parti d'un fondo determinato, può, come io credo, risalirsi alla comune origine de' possessori; deve necessariamente ammettersi che Giovanni, vescovo di Narni, e Marozia II, figlia di Teodora II, fossero uniti con vincoli di strettissima parentela e fossero, quasi certamente, fratello e sorella.

Nè deve fare difficoltà il non trovar Giovanni, insieme con le figlie di Teodora, presente all'atto di donazione del 945. Si sa, infatti, e io avrò occasione di ripeterlo, che la medesima Teo-

idest vinea bubarica petie due in integrum posita in via Appia ab urbe Roma milliaria XV, in fundum qui vocatur Nobule et inter hos fines: a duobus lateribus vinea de Marozza nobilissima et excellentissima senatrice...

(1) *Annal. Camald.*, t. I, lib. II, pag. 67: *Anno Deo propitio pontificatus domni Martini* (Marini) *summi pontificis et universalis secundi papae in sacratissima sede anno tertio* (945), *mensis ianuarii die quartadecima. Albericus humilis princeps atque omnium Romanorum senator atque Sergius humilis episcopus sancte nepesine ecclesie, nec non Costantinus illustris vir atque Berta nobilissima puella uterina* (figlia di Ugo di Provenza) *et germani fratres, Marozzae quondam Romanorum Senatricis filii, nec non et Marozza seu Stephania nobilissima femina germane sorores et consobrine eorum, Theodore quondam Romanorum senatricis filie,* donano al monastero di S. Gregorio al Clivo Scauro il Castello di Mazzano nel territorio di Nepi, il casale *Mons auri* e sei fontane di acqua viva, che già furono di Marozia loro madre, poste fuori porta Portuense. Dal qual documento rilevasi che le due figlie di Teofilatto e di Teodora I erano morte prima del 945.

dora II, oltre a Marozia e a Stefania, ivi ricordate, fu anche madre di Teodora III, maritata a Giovanni III, duca di Napoli, la quale neppur essa figura fra le altre sorelle nel suddetto istromento di donazione, sebbene fosse ancora in vita e in età più che maggiorenne. L'assenza di lei, come pure quella di Giovanni suo fratello, dipese probabilmente da ciò che nessuno de' due aveva interesse ne' beni che allora si donavano, forse perchè a loro non sortiti nella divisione dell'asse materno.

Ma, che Giovanni vescovo di Narni fosse veramente figlio di Teodora II e perciò fratello di Marozia II, di Teodora III e di Stefania è confermato da due atti del pontificato di lui a favore di Stefania, forse la più giovane delle sue sorelle; l'uno del 966 circa, riguardante la Sabina, e l'altro del 970, relativo alla città di Palestrina e al suo territorio.

La Sabina, come osserva giustamente il Fatteschi, dal 939 in poi, apparisce staccata dal ducato di Spoleto, di cui prima faceva parte, e soggetta al dominio de' pontefici che la governavano per mezzo d'un magistrato da loro eletto (duca, marchese o conte che fosse), al quale si dava il titolo di Rettore del territorio Sabinese (1),

(1) Giov. Colombino Fatteschi, *I duchi di Spoleto*, Camerino, 1801, pag. 242 e segg., dove dà la seguente lista de' Rettori di Sabina dal 939 al 985:

1. Ingebaldo (duca), 939.
2. R. (illegibile), 939.
3. Serlione (duca), 941.
4. Giuseppe (duca), 941.
5. Rainerio (duca), 943.
6. Azone (conte), 947.
7. Teuzone (conte), 948.
8. Teuzone (conte), 953.
9. Berardo (duca), 954.
10. Leone (duca), 956.
11. Teobaldo (duca e marchese), 957 e 958.
12. Crescenzio (conte), 967.
13. Benedetto (conte), 985.

Che se negli anni 940, 942, 944-946, 949-952, 955, 957-966 e 968-985 non appariscono Rettori di Sabina, ciò deve attribuirsi al fatto che, al tempo del loro rettorato, o non furono rogati atti, o questi non giunsero fino a noi. Quanto al primo, Ingebaldo, sappiamo dalla *Cronaca di Farfa* (*Chronicon Farfense* di Gregorio di Catino, a cura di U. Balzani, Roma, 1905), II, pag. 65, che ottenne quella carica dal principe Alberico, *qui donaverat ei sabinensem comitatum*, e ciò vuol dire, s'io non m'inganno, che fu

carica annuale, secondo ch'io penso, fin verso all'anno 967, perchè nessuno degli undici rettori che per quel tempo la governarono, figurano come tali in anni diversi (1), ciò che suole verificarsi in appresso.

Del resto, questo sistema di governo provinciale doveva essere allora comune a tutto il territorio soggetto realmente alla Chiesa, trovandosi qua e là nominato il già ricordato *comes Campaniae*, il *comes Signiae*, *Ceccani*, *Galeriae*, *Fossae novae* ... (2).

Orbene, attesta Ugo di Farfa che il pontefice Giovanni XIII, salito al papato, cominciò a prediligere un suo nipote di nome Benedetto al quale diede in moglie la nobilissima Teodoranda, figlia del poco fa ricordato Crescenzio dal cavallo marmoreo, e gli conferì ancora il comitato di Sabina e molti altri (3).

Le notizie tramandateci intorno a questo Benedetto non sono tali, da farcene conoscere i genitori, ma dal complesso delle medesime a me sembra provato più che a sufficienza ch'ei dovette esser figlio di quella Stefania che nel 985, col consenso dell'inclito conte Benedetto suo marito, donò beni presso Astura al monastero di

Alberico II il primo che trasse entro l'orbita del ducato romano la Sabina, la quale poi da lui passò al figlio Ottaviano, cioè al papa Giovanni XII, e da questo ai pontefici suoi successori, de' quali i Rettori erano i rappresentanti. Il Sansi (*I duchi di Spoleto*, Foligno, 1870, pag. 105) contraddice al Fatteschi, ma le sue ragioni non mi persuadono.

(1) Fanno eccezione Teuzone, che fu rettore nel 948 e nel 951 (quest'ultima data risulta da *Liber largitorius*, I, pag. 145, n. 226), e Teobaldo che, oltre all'anno 958, fu ancora rettore nel 957, come si desume dallo stesso *Liber largit.*, pag. 145, n. 226. Ma ambedue i casi potrebbero spiegarsi colla rielezione della stessa persona da parte del pontefice, spirato l'anno di carica.

(2) *Annal. Rom.*, pag. 470: *Girardus comes Galeriae* – *Chronic. Fossae novae*, pag. 286: *Comites de Ceccano.* I *Comites Campaniae* pare risiedessero a Veroli.

(3) *Chron. Pharph.*, Excpt. Relat., I, pag. 62: *Iohannes igitur papa, qui appellatus est minor, ingressus papaticum, satis exaltavit quemdam nepotem suum Benedictum, deditque ei Theodorandam uxorem satis nobilem, filiam Crescentii qui vocabatur a Caballo et comitatum Sabinensem dedit ei et plures alios.*

S. Alessio sull'Aventino (1), e che il titolo di *senatrice*, dato a lei nel relativo documento, identifica con la Stefania nominata nell'altro documento del 945, già da me riportato, come figlia di Teodora II, come sorella di Marozia II e che perciò, secondo me, fu ancora sorella di Giovanni XIII e per essa zio del giovane Benedetto.

La bolla pontificia di concessione della Sabina non c'è stata trasmessa, ma da quella di simil genere, relativa al territorio prenestino, della quale dirò tra poco, a me pare possa quasi con certezza dedursi che fosse un atto enfiteutico a terza generazione, per cui si concedeva all'investito il titolo di conte e nel tempo stesso l'ufficio di rettore del territorio Sabinate.

I due sposi Benedetto e Teodoranda, trasferitisi in Sabina, posero la loro residenza nel Castello di Arci, non lungi dal celeberrimo monastero di Farfa, retto allora dall'abate Giovanni III (2), alquanto dedito a vita secolaresca, col quale cominciarono a stringer relazione inviandogli persino, di tanto in tanto, delle ghiotte vivande allo scopo d'aver da lui in enfiteusi la parte superiore del castello di Tribuco, appartenente al Monastero (3). E tanto s'ado-

(1) Nerini (*De templo et Coenobio SS. Bonifacii et Alexii,* Roma, 1752), pag. 381: *Anno Pontificatus Domini Iohannis Summi Pontificis Quintidecimi Pape secundo* (987). *Quoniam certum est, nos Benedictus Dñi gratia Inclitus Comes, seu Stephania, illustrissima femina, comitissa, senatrix, iugalibus...* donano tanto terreno, quanto *arare possunt tria bovum iuga.*

(2) Succeduto al dissipatore Adam per opera del pontefice Giov. XIII, dopo tre anni di vacanza, resse la badia dal 966 al 997, e la sua elezione, a dire di Ugo di Farfa, fu una vera provvidenza per quel cenobio: *Supradictus autem papa in hac miseria consecravit Iohannem abbatem antecessorem nostrum, quem omnes recolimus.* Ivi.

(3) *Chr. Farf.,* Except. Relat., I, pag. 12. Il castello di Tribuco, situato dentro la corte di S. Getulio e pervenuto al monastero farfense al tempo del duca e rettore Teobaldo (957 e 958), per un cambio fatto col vescovato di Rieti, consisteva in due parti distinte, che poteva dirsi formassero due distinti castelli: la bassa era stata concessa dal cenobio in enfiteusi; l'altra era retta dallo stesso abbate che, in sua assenza, soleva preporvi un tal Martino, detto Ricone, e i figli di lui, gente facinorosa che dava spesso assalto alla contrada (*Chr. Farf., destructio,* I, pag. 45).

perarono, che l'abate s'indusse finalmente a rilasciarne la relativa carta a Benedetto, a patti fossegli dato uno splendido e prezioso paramento da messa, che il conte aveva ereditato dal pontefice suo zio, oramai defunto (1), *ornamentum missale quod fuerat papae Iohannis avunculi eiusdem comitis*, come s'esprime Ugo di Farfa, unico narratore di questi fatti. Nelle quali parole è da notare primieramente che ciò avveniva dopo la morte del pontefice Giovanni, ossia dopo l'anno 972, come è indicato dalla voce *fuerat* e poi, ciò che a me più importa, che il pontefice fu *zio materno* (*avunculus*) del conte Benedetto e perciò fratello della senatrice Stefania.

So bene che presso altri scrittori medievali i nomi *avunculus* e *patruus* sono promiscuamente usati ad esprimere tanto lo zio paterno che materno (2), ma Ugo non può accomunarsi con gli altri, stante che la sua forma, se non prettamente classica, non risente moltissimo della corruzione del tempo, nè mi pare possa a lui attribuirsi tanta ignoranza della lingua latina, da indurlo a confondere il significato di quei due vocaboli.

Il conte Benedetto promise e non mantenne, e poichè l'abbate Giovanni che, all'insaputa di tutti i monaci, tranne due, aveva a lui rilasciata la carta enfiteutica per Tribuco, non volle più convalidarla, ricorse all'astuzia e alla violenza. Assalì il castello e, non essendo riuscito ad espugnarlo, chiamò in Arci, con giuramento di sicurtà, i principali difensori, oltre quaranta e, violando i patti, dodici ne cacciò in prigione e rimandò gli altri liberi, estorcendone denaro.

Tra gl'imprigionati erano i figli d'un Lotario al quale l'abate Adam aveva concesso la corte di S. Getulio, i figli d'un Gregorio che dallo stesso abate avevano ottenuto l'altra parte o l'altro castello di Tribuco, ed altri ancora, che possedevano in enfiteusi altre terre del monastero; i quali tutti Benedetto costrinse a rilasciargli carte enfiteutiche per i beni suddetti, se volessero riacquistare la libertà e salva la vita (3).

(1) *Chr. Farf.*, l. c.: *Quod fuerat Iohannis papae avunculi sui.*

(2) Du Cange e Favre, *Glossarium Mediae et infimae latinitatis*, ad voc.

(3) *Chronic. Farf., Except. Relat.*, l. c.

Nel novembre del 970, ossia due anni prima della sua morte, lo stesso Giovanni XIII concedeva alla medesima Stefania senatrice e ai figli e ai nipoti di lei, Palestrina e il suo territorio per la tenue somma annua di dodici soldi d'oro, ma coll'obbligo di fortificare i luoghi entro i limiti del territorio concesso (1). E difatti i figli di Benedetto e di Teodoranda e i loro discendenti tennero per lungo tempo la signoria di Palestrina; ciò che conferma e dimostra ad evidenza che Benedetto, nipote di Giovanni XIII, era realmente figlio di Stefania e questa sorella di quel pontefice.

Le condizioni, imposte ai concessionari in questa bolla, non dovettero esser dissimili, come già dicevo, alle contenute in quella relativa al territorio di Sabina, e in altre molte di tal genere le quali, molto probabilmente, furono in questo stesso tempo emanate dai pontefici, spinti a far ciò dalle condizioni politico-sociali d'allora, per cui era loro impossibile difendere di per se stessi i territori limitrofi a Roma, invasi continuamente da orde barbariche, soprattutto saraceniche, di fronte alle quali le popolazioni della

(1) Ecco i punti più importanti del documento: *Iohannes episcopus... dilectissime in Dño filie Stephanie carissime* (nei codici Colonnese e di Castel Sant'Angelo *clarissime*) *tuisque filiis ac nepotibus... Quod postulasti a nobis quatenus daremus, concederemus atque traderemus tibi tuisque filiis ac nepotibus.... Penestrinum cum omnibus pertinenciis, cum publica dacione et functione... concedimus, tradimus et a presenti indict. XIV corroboramus hanc nostre apostolice auctoritatis praescriptionem... ut persolvat pensionem in nostro palatio per singulos annos decem auri solidos... omnemque qua indiget melioratione seu defensionem indifferenter vos sine dubio procurantes... Nam si aliter, quod absit, a vobis mora pervenerit de suprascripta melioratione, seu defensione, nec non et persolvendum annuo pecuniam, statuimus fore invalidam hanc nostram perceptionem* (praescriptionem). *Post vero obitum vestrum memorata civitas cum omnibus suis meliorationibus ad ius sancte nostre ecclesie modis omnibus revertatur. Scriptum per manus Stephani Scrinarii S. R. E., in mense novembri indictione 14 † Benevalete. P. datum 16 Kal. Ian. per manus Widonis Episcopi et bibliothecarii S. Sedis Apostolice, anno Pontificatus D. N. Sanctissimi Iohannis XIII PP. VI.* - Cfr. Petrini (*Memorie Prenestine*, Roma, 1795), pag. 394, donde ho trascritto il documento; Jaffè-Loewenfeld, n. 3742 e Kehr, *Italia pontificia*, I, pag. 185.

campagna, con moto ascendentale, eran corse a rifugiarsi sui monti o sui colli, difesi per natura. E fu per tal modo che il feudalesimo, il quale da tempo batteva alle porte del dominio pontificio, cominciava finalmente a penetrarvi sotto forma d'enfiteusi a terza generazione (*tertium genus*), e che i territori, per tal modo concessi, non furono più governati da rettori, amovibili *ad nutum*, ma dagli stessi investiti e dai loro discendenti fino alla terza generazione; i quali, non ostante l'obbligo di restituirli, finirono col rendersene assoluti padroni e col trasmetterli ai rispettivi discendenti.

Dall' obbligo poi imposto agl' investiti di fortificare i luoghi a loro concessi, ebbero origine le molte torri, innalzate qua e là sui colli e sui monti del Lazio e della Sabina, le quali, divenute centro di abitanti, assorsero poi alla dignità di castelli (*castra*) e costituirono i paesi che esistono ancora in gran parte (1).

I primi mesi del pontificato di Giovanni XIII passarono in calma perfetta; ma poi, avendo egli cominciato, come riferisce il Continuatore di Reginone, a trattare con troppa alterigia la primaria nobiltà romana, cioè, come io credo, i capi della fazione antitedesca, che certo non poteva veder di buon occhio un papa eletto per intromissione dell'imperatore, nel dicembre di quello stesso anno 965, si ordì contro lui una terribile congiura capitanata da Roffredo, conte della Campagna, e da Pietro, prefetto della città; de' quali il primo mirava probabilmente a rendersi assoluto padrone della provincia, da lui retta a nome del pontefice, e l'altro a divenire sovrano di Roma. I congiurati, sorpreso il papa nel palazzo lateranense, dapprima lo cacciarono in Castel S. Angelo, poi lo relegarono in un castello della Campagna (2), senza però

(1) Questa fu probabilmente l'origine de' vari castelli sorti sui monti della regione prenestina, quali: Castel S. Pietro romano (l'antica rocca di Preneste), Monte Manno e Castelnuovo del monte, ora spariti, Rocca di Cave e Capranica, ora detta Prenestina, mio luogo natio, le cui origini ricercando, fui trascinato a uno studio particolare sulla storia del secolo decimo.

(2) *Cont. Regin.* ad an. 966: *Qui* (Iohan. XIII) *statim maiores Romanorum elatiore animo, quam oporteret, insequitur, quos in brevi inimicissimos*

procedere a una nuova elezione; ciò che mostra, a parer mio, che il loro trionfo non fu completo e che la parte contraria, sopraffatta da quel subito levar di scudi, era ancora preponderante e si apparecchiava alla riscossa. E difatti l'esilio o meglio la prigionìa di Giovanni XIII durò appena undici mesi, entro i quali, ucciso in Roma il conte Roffredo e paventandosi un nuovo prossimo intervento dell'imperatore, il papa fu liberato, accolto con festa e restituito alla propria sede (1).

III.

Crescenzio " de Theodora „.

La controrivoluzione fu opera certamente della gente Crescenzia, poichè risulta in modo indubbio dalle fonti che uccisore di Roffredo fu un Giovanni, figlio di *Cencio* o di *Cincio*, ossia d'un Crescenzio, detto comunemente *de Teodora*, dal nome della madre (2).

et infestos patitur. Nam ab urbis praefecto (Petro) et quodam Roffredo (comite Campaniae) comprehenditur et urbe expulsus in Campania custodiae mancipatur. - Il nome del prefetto e il titolo di Roffredo ci son dati dalla Cronaca farfense all'anno stesso 966: *Iohannes papa XIII a Roffredo comite Campanie, Petri prefecti adiutorio et vulgi et populo et decurionibus est comprehensus et in castello sancti Angeli reclusus, quem distrahentes in Campanie partibus in exilium egere.* Gli stessi autori della congiura sono indicati da Ermanno Contratto (all'anno 969 con cronologia errata).

(1) *Contin. Regin.* ad an. 966: *Romani, imperatoris metuentes adventum, Roffredo iam mortuo, a custodia qua tenebatur, Iohannem Apostolicum absolvunt, veniam pro malis quae ei ingesserant, poscentes in locum et sedem suam illum restituunt.* - Benedetto da S. Andrea (Chronicon MGH. 55, III), scrisse a questo proposito: *Iohanne papa fugatus de custodia in Marsorum regione, et sic properantes, ostiliter, in Sabinensis est reversus et clero et populo romano cum ymnis et laudibus obviam ei processerunt.*

(2) *Herm. Auger. Chron.* (MGH., 55, V) ad an. 969 per errore di cronologia: *Iohannem papam per 10 et amplius menses affligunt, donec Rodfredo occiso a Iohanne quodam Crescentii filio, ad suam sedem vix tandem relaxatus*

Intorno a costui il prof. Fedele, al quale del resto spetta il merito di avere, per primo, messe in evidenza le relazioni tra la corte ducale di Napoli e la famiglia di Teofilatto, ha espressa l'opinione ch'egli fosse figlio di Teodora III e di Giovanni III, duca di Napoli, e non già di Teodora II, figlia di Teofilatto e sorella della famosa Marozia (1). Ma contro la sua affermazione sorgono alcune serie difficoltà che io sottopongo al giudizio di lui e a quello dei miei lettori, se avrò la fortuna di averne.

Premetto che Teodora III, oltre che per la leggenda di S. Ciriaco, che insieme alle sorelle Marozia II e Stefania, la fa fondatrice del monastero in Via Lata (2), ci è nota per i documenti relativi alla storia del ducato di Napoli, dai quali apprendiamo che la medesima, insignita sempre del titolo di *senatrice*, fu realmente moglie di Giovanni III, *consul et dux* e duca di Napoli dal 928 al 968 o 969; che fu madre di Marino, il quale, ancor minorenne, fu associato dal padre nel 944, e che morì giovane a soli 38 anni d'età (3).

est. - (*Iohannes XIII*) *mansit in exilio menses X et dies XXVIII. Opitulante autem misericordia Dei, interfectus est Roffredus comes a quodam Iohanne Cenci, filio.* Così il Codice Estense in Muratori.

E si noti che Crescenzio *de Theodora* è da altri scrittori detto Cencio, Cincio e Cintio. Cfr. *Lib. Pontif. Roman.*, II, pag. 251; *Annal. Ceccan.* ad a. 973. Vedi a pag. 72, nota n. 2.

(1) *Archiv. soc. rom. stor. patr.*, vol. XXXIV (1912), pag. 410.

(2) Martinelli, *Primo trofeo della santissima croce eretto in Roma in Santa Maria in Via Lata*, Roma, 1665. La leggenda si trova a pagg. 67-76. Eccone il principio: « Essendo Pontefice Romano Agapito, et imperatore Ottone, furono in Roma tre nobilissime e religiosissime sorelle di Alberico custode di Roma, chiamate Marozia, Stefania e Teodora, le quali avendo fabbricato nella Via Lata ... un monastero con la chiesa in honore di S. Stefano per stanza di nobili religiose ... ». - Secondo la stessa leggenda il primitivo oratorio in S. Maria in Via Lata sarebbe stato fondato da Teofilatto e da sua moglie Teodora in adempimento di un voto fatto alla Vergine per la guarigione di un loro figlio gravemente infermo. Cfr. Gavazzi, *La diaconia di S. Maria in Via Lata*, Roma, 1908, pag. 35.

(3) *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia* in *Soc. Napolet. stor. patr.*, vol. I, p. 339: *Regnantibus Costantino et Romano magni-*

Oltre a cio un'iscrizione sepolcrale, rinvenuta in frammenti nell'atrio della basilica di S. Lorenzo al Verano, l'anno 1863 e quasi interamente ricostruita dal De Rossi (1), attesta che altro figlio di Teodora III fu Landolfo, il quale, come già ho avuto occasione di accennare, adottato dalla zia Marozia II, morì ucciso in Roma, essendo ancora nel primo fiore di sua giovinezza (2), il giorno 18 agosto del 963, cioè circa due mesi prima che contro Giovanni XII, suo zio materno, movesse in armi l'imperatore Ottone I. Finalmente

ficis imperatoribus Christianorum (945-959) *et principatum ducatus totius Campaniae dominantibus Iohanne et Marino excellentibus ducibus atque consulibus, quibus quaedam necessitas accidit transmittendi missum suum usque ad Costantinopolim ad praefatos imperatores* ..... (qui) *coepit inquirere libros ad legendum* ..... *et nullam negligentiam vel pigritiam habendo, sine mora scripsit et secum usque ad Neapolim duxit ad suos praedictos excellentissimos seniores et ad praeclaram et beatissimam coniugem eius, Theodoram videlicet senatricem Romanorum... quae iuvenili aetate cursum vitae finiens, infra tricesimum octavum annum migravit ad dominum.*

(1) Cfr. *Bollettino d'Archeologia Crist.*, an. 1864, pag. 67 e segg.

(2) Ecco l'iscrizione, come fu ricostituita dal De Rossi:

Preclarus hic recubat Landolfus vulnere fossus
Quem flevit nimium con ...
Cara senatricis Theodore atque Iohannis
Consulis atque ducis inclyta progenies.
Cum floreret enim primevo flore iuvente,
Effudit vitam sanguine purpureo.
Moribus enituit cumulato et dignior evo
... IPI ... servivit eum.
Hunc sibi fecit adoptivum Marozia senatrix
Ac nutrivit eum deliciis variis.
Cui tumulum lugens mater construxit ab imo
In quo membra sua pulchra nimis posuit,
Martyris ad templum properantes dicite, cives,
Landolfo iuveni parce, benigne Deus.
Dep. XV kal. Augusti, temporis Iohi XII
PP. Ind. VI. anno dnice Incarnationis DCCCCLXIII.

La parola *mater* del penultimo distico pare debba significare la madre adottiva, Marozia, e non Teodora, morta probabilmente prima del 963.

un atto di donazione fatta da lei e dal marito nel 951, ci assicura che Teodora III in quest'anno era ancor viva (1).

Teodora III, dunque, cessò di vivere tra il 951 e il 963. Accettando l'ipotesi più svantaggiosa al mio ragionamento, che cioè morisse nel 952 e perciò fosse nata verso il 914; il suo matrimonio, se maritata, secondo il solito, a circa 20 anni, dovette accadere verso l'anno 934; il primogenito di lei, Marino, sarebbe nato nel 935 e per ciò ancora minorenne nel 944 e l'altro figlio Landolfo nel 937 e quindi ucciso nel 963, a circa 26 anni (2), ciò che poco s'accorda col *primaevo flore iuventae* dell'epitaffio.

Or come, dunque, supporre che di Teodora III fosse figlio quel Cincio, Cencio o Crescenzio *de Theodora*, il cui figlio Giovanni nel 966 uccise di propria mano Roffredo conte di Campagna? Se così fosse, egli sarebbe nato nel 939 o, tutt'al più, nel 937, quante volte si volesse crederlo secondogenito di Teodora III e, nel 966, avrebbe avuto 27 o, tutt'al più, 29 anni; età in cui non poteva esser in grado d'avere un figlio che prendesse parte attiva alle fiere lotte cittadine d'allora, fino a spingersi ad uccidere di propria mano uno de' capi della rivolta contro Giovanni XIII.

E si noti che la difficoltà diventa sempre più grande, se Teodora III, come sembra, cessò di vivere verso il 958, e che nell'epitaffio di Crescenzio di Teodora, che sarà da me riportato in appresso, egli è detto *eximius civis romanus*, titolo che, a rigore parlando, non potrebbe convenirgli, se veramente fosse stato figlio del duca di Napoli.

(1) V. Capasso, *Regesta Neap. Archiv. Monumenta, edita ac illustrata*, Neap., 1841-1861, Mon. II, 13: *In nomine domini Dei Salvatoris nostri Ihesu Christi, imperante domino nostro Costantino magno imperatore anno quadragesimo quarto ... die tertia mensis novembris, indictione decima* (= 951); ma in quest'anno correva l'indizione IX). *Certum est nos Iohannes domini gratia consul et dux, filio quidem venerabilis domini Marini duci, una cum consensu et voluntate praesentem theodore gloriose ducisse coniugi mee* ... commuta e consegna al monaco Cesario un moggio di terra in contrada *que nominatur ad mulianum pictulum.*

(2) Le date, naturalmente, sono qui congetturali e approssimative.

Resta dunque per me dimostrato, fino a nuova prova convincente in contrario, che Crescenzio *de Theodora* fu realmente figlio di Teodora II e perciò fratello non solo di Marozia II e di Stefania, ma ancora del pontefice Giovanni XIII.

Dopo ciò viene spontanea la domanda, come e perchè a un figlio di Teodora II fosse imposto il nome di Crescenzio. Quel nome non potè certo derivargli dalla madre, secondogenita di Teofilatto, nella cui famiglia nessuno mai fu così chiamato. Dunque gli venne certamente dal padre che dovette appartenere alla gente Crescenzia.

Ma chi fu mai costui? Certo il padre stesso di Giovanni XIII, se questo fu veramente fratello di lui.

Orbene, risulta dal *Liber Pontificalis* (1) che padre di Giovanni XIII fu un Giovanni che, rimasto vedovo, si diede allo stato ecclesiastico e finì poi vescovo di non saprei qual diocesi. Un Giovanni, dunque, fu pure il padre di Crescenzio *de Theodora* e questo della gente Crescenzia, probabilmente fratello di Crescenzio dal cavallo marmoreo e forse figlio di Crescenzio giudice nel 902 e 942, il cui nome egli trasmise nel figlio secondogenito, come nel primogenito, Giovanni XIII, aveva già trasmesso il proprio; nomi che poi si ripetono continuamente ne' propri discendenti.

Ed ecco perchè nel suo, già ricordato, epitaffio Crescenzio di Teodora è detto *Iohanne patre et Theodora matre nitescens*, parole che hanno indotto il prof. Fedele a credere questo Crescenzio figlio di Teodora III e di Giovanni III, duca di Napoli, mentre fu veramente figlio di Teodora II e di Giovanni della famiglia nobilissima de' Crescenzi, il quale, finchè visse la moglie, occupò senza dubbio le prime cariche dello Stato e fu per certo insignito del titolo di *consul et dux*, portato dai nobili del tempo (2).

(1) *Liber Pontif.* (ediz. L. Duchesne, Paris 1891), II, pag. 252, n. 2.

(2) Cfr. L. Halphen, *Notes sur les consules Romanorum* in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, an. 1906, ove distingue tra i *consules et duces*, i *consules Romanorum* e i semplici *duces*, e dimostra che i primi appartenevano alla primaria nobiltà romana.

Nè faccia ostacolo il vedere questi primi Crescenzi, così strettamente imparentati coi Teofilattiani, schierarsi lor contro e gittarsi a capofitto nella fazione imperiale opposta diametralmente a questi loro intimi congiunti. L'ambizione non guarda in viso nè ad amici, nè a parenti, ma corre diritta per la sua via, pur di raggiunger la meta; nè è questo il primo e l'ultimo caso in cui congiunti, ancor più stretti, lottano fieramente tra loro per ragione d'interesse, di politica e di supremazia. Del resto i Crescenzi li vedremo tra breve cambiar bandiera e da parte imperiale passare alla romana e capitanarla per salire in alto.

La restaurazione di Giovanni XIII, alla quale certo cooperò il cognato duca di Napoli, fu per i congiurati un colpo terribile. Poco dopo il suo ritorno giunse in Roma Ottone I, il quale, avocato a sè il diritto di punire i nemici dell'oltraggiato pontefice, tredici ne fece impiccare e molti ne bandì; fece esumare e gettare fuori della città il cadavere del conte Roffredo e consegnò al papa il prefetto Pietro, ripreso nella fuga, il quale, legato alla statua equestre di Marco Aurelio, creduta allora di Costantino, che sorgeva nei pressi della basilica lateranense, raso barba e testa, collocato a rovescio sopra un asino, trascinato a ludibrio per le vie della città e flagellato, fu da ultimo restituito all'imperatore, da cui non si sa bene se fosse stato graziato o mandato in esilio (1).

Assestate così le cose di Roma, papa e imperatore si recarono a Ravenna, dove s'adunò un concilio, riuscito importantissimo specialmente per ciò che, nel medesimo, Ottone I restituì finalmente alla Chiesa l'Esarcato e le altre terre usurpate da Berengario II, già pomo di discordia tra lo stesso Ottone e Giovanni XII (2). Ciò

(1) *Cronic. Pharph.*, II, 243-244: *Praefectum vero in potestatem papae (imperator) dedit, qui eius barbam abscindere fecit et capillos eius et in caballo Costantini ad omnium exemplum suspendit; expoliatum super asinum posuere averso capite et manibus sub caudam eius et posuere utrem pennatum in capite et in coxis eius et tintinnabulum ad collum et per totam Romam flagellatum duxere et tunc in carcerem misere, post haec imperatori dedere.*

(2) *Cont. Regin.*, ad an. 967: *Ibi* (Ravennae) *pascha celebrans cum domno Iohanne papa, plurimos ex Italia et Romania episcopos (imperator) coadu-*

fatto, Ottone tornò in Germania e il papa si ricondusse in Roma dove entrò e governò pacificamente sino alla fine di sua vita (1).

Nel 972, anno della morte di Giovanni XIII, la potenza della gente Crescenzia, alla quale egli pure apparteneva e alla cui grandezza aveva tanto contribuito, poteva oramai dirsi costituita sopra basi solidissime. Marino, figlio della sorella di lui, Teodora III, fin dall'anno 968 era succeduto al padre nel ducato di Napoli; Stefania, l'altra sua sorella prediletta, signoreggiava in Palestrina e nel suo territorio, mentre il figlio di lei, Benedetto, genero di Crescenzio dal cavallo marmoreo, spadroneggiava in Sabina, di cui era conte e rettore (2); in Roma finalmente, per non dir nulla dell'ultima sua sorella, Marozia II, forse senza prole maschile e senza grande influenza (3), tenevano il primo posto il fratello, Crescenzio di Teodora, e il figlio di costui, Giovanni, già

navit et, habito sinodo ..... Apostolico Iohanni urbem et terram Ravennatium aliaque complura, multis antea temporibus ablata, reddidit.

(1) Morì il giorno 6 settembre del 972 e, in ossequio alla sua ultima volontà, fu sepolto nella Basilica Ostiense, come rilevasi dalla iscrizione apposta alla sua tomba tra la Porta Santa e la prima colonna, trasportata poi nel museo epigrafico della basilica:

Pontificis summi hic clauduntur membra Iohannis
Qui prudens pastor persolvens debita morti,
Istic premonuit moriens sua membra locari.
. . . . . .
. . . . . .
Sedit annos VII. Depositionis eius die VII idus
septembris, ab incarnatione Dñi anno DCCCCLXXII.

(2) Vedi pag. 63.

(3) Dico forse, deducendolo dal fatto dell'adozione del nipote Landolfo; ma nei documenti contemporanei si rinviene spesso il nome di Marozia con figli, senza che possa precisarsi se e quale delle donne così nominate sia stata veramente la sorella di Giovanni XIII. A chi poi volesse proseguire nelle indagini, indico specialmente: Marozia *senatrice* de' Romani, an. 959, *Reg. Subl.*, doc. 64; Marozia *senatrice*, madre di Gregorio, an. 980, *Reg. Subl.*, doc. 138; Marozia a *campo Martio*, *Reg. Subl.*, doc. 141; Marozia, madre di Stefania, *Reg. Farf.*, n. 650; Marozia, madre di Teutone e di Azzone, *Reg. Farf.*, n. 487.

reso celebre per la uccisione di Roffredo conte di Campagna, pronti l'uno e l'altro ad afferrare la prima occasione per rendersi padroni della città, occasione che non tardò a presentarsi.

Il giorno 7 maggio del seguente anno 973, cessò di vivere Ottone I, colui, cioè, che con mano ferrea, con le armi, con le sanguinose vendette, aveva per un decennio predominato in Roma, deponendo papi legittimamente eletti, eleggendone altri a suo talento e imponendo ai Romani di non procedere a nuove elezioni senza il consenso di lui e del suo figlio Ottone (1). La fazione romana, abbattuta, ma non spenta, aveva dovuto mordere il freno e, tutt'al più, fremere in segreto, specialmente dopo che, per la morte di Giovanni XII, era rimasta priva d'un capo autorevole da cui fosse guidata. Ora, però, la morte dell'imperatore ne rinfrancò l'animo, la risospinse alla lotta e la mosse ad elegersi un capo ardito, che sapesse condurla alla vittoria.

Fu in queste circostanze che Crescenzio di Teodora, sia perchè messo da parte dal nuovo pontefice Benedetto VI, sostituito (19 genn. 973) da Ottone I al defunto suo zio Giovanni XIII, sia perchè disilluso nelle sue speranze di poter salire in alto coll'appoggio imperiale; cambiò bandiera e, fattosi capo di parte popolare, si impadronì di Benedetto VI, lo rinchiuse in Castel S. Angelo, dove poco dopo lo fece morire strangolato, e inalzò alla sede pontificia un Franco o Francone di Ferruccio (2), che si disse Bonifacio VII.

(1) Vedi pag. 56.

(2) Lib. Pontific., II, pag. 251: *Benedictus natione romanus, patre Ildibrando, sedit ann. I, mens VI. Iste comprehensus est a quodam Cencio de Theodora et in Castellum Sancti Angeli retrusus propter Bonifacium diaconum, quem miserunt, vivente eo, papam.* - Herm. Aug. ad an. 974: *Romae Benedictus papa, criminatus a Romanis et a Crescentio Theodorae filio, in castello sancti Angeli custodia mancipatus, ibique strangulatus est; et, eo vivente, Bonifacius Ferrucii filius, papa ordinatus et post unum mensem expulsus, Costantinopolim postea petiit* - Anal. Benev., ad an. 975, pag. 176: *Papa Benedictus a Cincio occisus* - *Anal. Ceccan.* ad an. 973. *Iste* (Benedictus) *comprehensus est a Cintio Theodorae filio et in castello sancti Angeli retrusus ibique strangulatus est.*

Ma questo trionfo di parte romana, che da ora in poi può dirsi pure *Crescentina* o *Crescenziana*, perchè capitanata sempre, in seguito, dai Crescenzi, fu di brevissima durata. Ottone II, succeduto al padre, da cui era già stato associato al regno e all'impero, corse subito in Roma, espulse l'intruso Bonifacio e, di sua propria autorità, seguendo in ciò l'esempio del genitore, elesse il vescovo di Sutri che prese il nome di Benedetto VII e pontificò per circa nove anni (974-983).

Gli scrittori che narrano o accennano a questa rivoluzione del 974, non dicono quali vendette prendesse Ottone II sugli autori della medesima. Certo è soltanto che l'antipapa Bonifacio fuggì a Costantinopoli (1); ma di Crescenzio di Teodora non s'ha altra notizia all'infuori di quella d'un contratto del 9 aprile 977, per cui otteneva in feudo un castello da Giovanni abate del monastero di S. Andrea in Selce nel territorio di Velletri (2); indizio quasi certo ch'egli non fu severissimamente punito e che fu lasciato vivere tranquillo in Roma o almeno nei dintorni della città.

Nel chiostro del monastero di S. Alessio sull'Aventino esiste ancora, sebbene frammentaria, la sua iscrizione sepolcrale, che il Baronio lesse intera e la trascrisse nè suoi Annali ecclesiastici e che a me qui piace di riportare seguendo il Nerini (3), perchè

(1) Erman., Auger., an. 974. *Post unum mensem expulsus, Constantinopolim postea petiit.*

(2) Archiv. Lateranense, Q. 6, E. 2: *Locatio et conductio ... unum castrum, sine aliquo tenimento, quod dicitur vetus, positum subtus strata ... tali quidem conditione ut guerram et pacem faciat ad mandatum S. Pontificis, et praed. abbatis et successoribus ipsius et ut ipsum castrum ad maiorem cultum perducere debeat* ..... Il documento è importantissimo, perchè accenna all'infiltrarsi delle istituzioni feudali nel Lazio, che si sostituiscono alle concessioni enfiteutiche, quale per es., quella del territorio prenestino alla senatrice Stefania, riprovate poi, come dannose alla Chiesa, da Silvestro II (V. p. 101). Per il monastero di S. Andrea in Silice, cfr. Borgia, *Istoria di Velletri*, Nocera, 1723, pag. 160.

(3) Baron., *Annal.*, ad an. 974. - Nerini, *De templ. et coenob. SS. Bonif. et Alexii*, pag. 84.

s'abbia agio di riscontrarvi comodamente i passi già da me riferiti a sostegno della mia opinione relativa all'origine di questo personaggio, il primo che tra i Crescenzi giungesse ad ottenere una grande importanza.

Corpore hic recubat Crescentius inclitus ecce,
Eximius civis romanus, dux quoque magnus.
Ex magnis magna proles generatur et alta,
Iohanne patre, Theodora matre nitescens;
Quem Christi animarum amans, medicusque peritus,
Corripuit langore longevo, ut ab omni
Spe mundi lapsus, prostratus limina sacri
Martyris invicti Bonifatii amplexus et illic
Se domino tradidit habitum monachorum adeptus,
Quod templum donis amplis ditavit et agris,
Hic omnis quicumque legis cogitare memento,
Ut tandem scelerum veniam mereatur habere.
Et obiit die VII mens. iul. ann. Dominic. Incarnat. ↀMLXXXIIII.
C. R. M. (iam ante annos duodecim).

Da essa apprendiamo che Crescenzio di Teodora, negli ultimi anni di sua vita, ispirato da Cristo ad abbandonare le fallaci speranze del mondo, chiese ed ottenne l'abito monacale nel suddetto monastero di S. Alessio sull'Aventino, da lui arricchito di doni e di campi, e quivi fu monaco sino a che non rese l'anima a Dio, cioè sino al 7 luglio del 984.

Nell'epitaffio, quale venne trascritto dal Baronio, si legge in fine *iam annos duodecim*, parole che non si trovano in nessuno dei codici più autorevoli (1) e che, perciò, meritamente, sono state espunte dal Prof. Silvagni (2).

(1) Tali sono: il Chigiano, I, V, 167, pag. 393; De Winghe, cod. Bruxel. 17872, c. 17, B; il Vat. 10545 e 5253. Cfr. Silvagni, op. cit., pag. 421.

(2) Cfr. Silvagni, *Note d'epigrafia medioevale* in *Arch. Soc. Rom. Stor. patr.*, vol. 32, pag. 461.

Le sigle C. R. M., interpretate già dal Nerini: *Cum regula monachorum* (1) e dal Gregorovius: *cuius requies mors* (2), hanno, pare a me, ottenuto l'esatta interpretazione dallo stesso Silvagni, che legge in esse: *cuius requie cant membra*, o altro simile augurio, comune nelle epigrafi di S. Alessio e in altre di quel tempo.

Dalla iscrizione, dunque, non c'è dato l'anno in cui questo Crescenzio si rese monaco; fatto che il Gregorovius vorrebbe assegnato al 981 (3), ma del quale non può dirsi con certezza, se non che avvenisse tra il 977, quando ottennè in feudo il castello nel territorio di Velletri, e il 984, anno della sua morte.

Moglie di Crescenzio di Teodora fu una Sergia, dalla quale ebbe due figli, Giovanni e Crescenzio. L'una e gli altri sono ricordati in un documento del regesto sublacense, nel quale si legge che i suddetti Giovanni e Crescenzio donarono ad alcuni preti, per edificarvi una chiesa in onore di S. Benedetto, un terreno presso il fiumicello Osa con antichi ruderi, dichiarando di fare quella donazione per l'anima de' propri genitori Crescenzio di Teodora e Sergia (4). Oltre a ciò, in un altro istromento di donazione, da essi

(1) Nerini, *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii*, pag. 84.

(2) *Storia di Roma*, II, pag. 80, nota 27.

(3) Ivi.

(4) *Reg. Subl.*, doc. 144: *Temporibus domni Bonifatiy ui, anno eius pontificatus primo, indictione quinta decima, mense madio ... Iohannes nobilis vir seu Crescentius germani fratres* donano *parietes qui vocantur caminatelle* (case con camini) ... *pro anime nostre nostrorumque parentum seu Crescentii atque Sergie.* Nel regesto il documento è assegnato all' 896, anno in cui Crescenzio di Teodora o non era nato, o almeno non era in grado d'aver figli maggiorenni. L'errore certamente nacque da ciò che Allodi e Levi, dai quali il regesto fu pubblicato, interpretarono la sigla *ui* (che del resto pareva nel codice iii) per VI e perciò attribuirono il documento al tempo di Bonifacio VI (896), mentre deve assegnarsi al pontificato di Bonifacio VII (Franco di Ferruccio), che eletto ed espulso nel 973, tornò, come si vedrà, ad occupare la sede apostolica nei primi del 984, al quale anno, primo del suo pontificato, appartiene il documento, rogato nel maggio, cioè due mesi prima della morte di Crescenzio di Teodora. Le rovine donate erano presso il lago *Vuranus* (burano) cioè di Castiglione presso l'antico Gabio (cfr. Tomassetti, *Camp. Rom.*, III, pag. 449).

fatta nel 989 al monastero de' SS. Andrea e Giovanni presso Velletri, quello stesso dal quale il padre, dodici anni innanzi, aveva ricevuto in feudo il vecchio castello, i due fratelli dichiararono di farla a pro dell'anima di Crescenzio e di Sergia *iugalium bonae memoriae*, loro genitori (1). E finalmente i due fratelli, come figli di costoro, sono ricordati in un codice della Vaticana senza numerazione di pagine (2).

Ma a quale famiglia appartenesse la loro madre Sergia, a me non è stato possibile di determinarlo. De' due figli poi, per circa un decennio, le fonti non fanno parola. E ciò prova, secondo me, che i medesimi, fallito il colpo del 974 e ritiratosi il padre a vita privata e poi religiosa in S. Alessio, erano stati lasciati vivere tranquillamente in Roma o nelle vicinanze, dove si tennero certamente in grandissimo riserbo, per non destar sospetto all'imperatore che vegliava sempre su loro e sulla fazione popolare romana, della quale, sia pure occultamente, essi rimasero capi, tutti intenti a spiare l'occasione propizia per colorire i disegni paterni; Giovanni specialmente, che pare avesse ereditato dal genitore tutta l'energia e l'audacia, mentre il fratello rimase sempre nella penombra.

IV.

Giovanni Crescenzio Nomentano.

Il giorno 9 dicembre del 983, moriva in Roma l'imperatore Ottone II (3), lasciando un sol figlio (Ottone III) ancor fanciullo sotto la reggenza della madre Teofania, bizantina d'origine, ma

(1) *Archiv. Lateran.*, Q. 6, E. 8, in data 15 ott. 989. *Iohannes et Crescentius, illustrissimi viri atque germani, filii domni Crescentii olim consulis et ducis, qui dicebatur de Theodora, seu Sergie illustrissime femine, olim iugalium bone memorie.*

(2) *Vat. lat.*, n. 8023.

(3) Fu sepolto nel portico di S. Pietro. Per ciò che riguarda il suo sepolcro, cfr. De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 232; Grisar, *Analecta*, 1, 534 e *Civiltà Cattol.*, quadd. 1285-1287.

tedesca di sentimenti e, perciò, in antagonismo col governo dell'impero orientale, retto allora dai suoi fratelli Basilio e Costantino, a causa specialmente delle provincie meridionali d'Italia. E di tutte queste circostanze profittò subito Giovanni, primogenito di Crescenzio di Teodora, detto comunemente Nomentano (1), per rendersi padrone di Roma.

Primo suo atto fu quello di sbarazzarsi del Pontefice Giovanni XIV che Ottone II, poco prima di morire, aveva sostituito a Benedetto VII, uscito di vita nel 10 luglio di quello stesso anno 983. A tale scopo richiamò sollecitamente da Costantinopoli il figlio di Ferruccio, ossia l'antipapa Bonifacio VII, che là dimorava fin dal 974; e, giunto costui in Roma ne' primi del 984, fu da lui surrogato al legittimo pontefice deposto e rinchiuso in Castel S. Angelo. Ciò fatto, prese in mano le redini del governo di Roma, assumendo il titolo di *patrizio* (2), quasi che volesse dare ad intendere ch'egli governava non di propria autorità, come già aveva fatto Alberico II, designato comunemente col titolo di *prin-*

(1) Il Nibby (*Dint. di Roma*, II, 412) afferma che l'appellativo *Nomentano* gli derivò da Nomento (Mentana) dove nacque; ma nessuna delle fonti ci dà questa notizia. Gregorovius (*St. Rom.*, II, pag. 74) lo crede così denominato, perchè Signore di *Nomentum* (Mentana), e a lui s'accosta pure il Tomassetti (*Camp. Rom.* in *Archiv. Soc. Rom. Stor. patr.*, XI. 151); ma neppur questo risulta dalle carte del tempo.

(2) Bonizone (*Decret.*, lib. IV, cap. 108): ... *a Crescentio Nomentano qui patricius dicebatur.* - *Romualdo salernitano*, VII. pag. 165: *Romani patritiatus sibi tyrannidem vindicavere.* - Il Nomentano è ricordato poi come patrizio in un atto di donazione a favore del monastero Casinese (Gattula, *Hist. Abbat. Cas.*, I, 115-116), che porta le seguenti note: *Anno domni Iohannis summo pontifice ... indictione decima quarta, imperante anno primo Crescencione filio, Romanorum patricio.* L'indizione XIV risponde all'anno 986, quando era pontefice Giovanni XV, che, eletto l'anno antecedente, contava appunto l'anno primo non ancora compiuto, mentre Crescenzio aveva afferrato il potere nel 984. Ma nel testo l'espressione *anno primo* pare si riferisca a *Crescencione imperante*, ciò che indurrebbe a credere che il Nomentano si proclamò patrizio nel 985. - Il Gregorovius (l. c.) asserisce, non saprei su qual fondamento, che il medesimo si disse patrizio dopo la morte di Bonifacio VII.

cipe (1), ma a nome di Ottone III e della reggenza, ovvero, se così meglio piace di credere, a nome de' due imperatori d'Oriente, con i quali pare fosse, fin da questo momento, in segrete intelligenze. Nel fatto, però, egli era il vero sovrano di Roma, dove teneva placiti, riceveva ambasciadori e governava a suo talento; stantechè in città, per allora, il governo imperiale non esistesse affatto e l'intruso Bonifacio VII fosse stato probabilmente ridotto alla sola potestà ecclesiastica (2); mentre l'infelice e legittimo pontefice Giovanni XIV, che dal gennaio o febbraio giaceva nella tetra prigione di Castel S. Angelo, finiva quivi miseramente di vivere il 20 agosto ed aveva sepoltura in S. Pietro presso la tomba di Giovanni IX (3).

Chi fu l'autore della barbara morte di lui? il patrizio, o l'antipapa? – A costui comunemente ne dànno colpa gli scrittori contemporanei e posteriori (4) e la loro affermazione è confermata dai

(1) Dico comunemente, perchè, come è attestato da Flodoardo, *Annales* (MGH. SS., I), ad an. 954, pag. 405, e dall'autore della *Cronica Salernitana* (MGH. SS., III, p. 553), ambedue contemporanei, anche Alberico II era detto patrizio. Il titolo poi di *patrizio*, già proprio degli antichi Romani nobili (*patres*), dato in appresso ai primi ministri degl'imperatori d'occidente, dai Bizantini ai governatori dell'Esarcato e dell'Italia meridionale e finalmente dai pontefici ai re Franchi Pipino e Carlomagno, passava ora a significare il nuovo padrone di Roma (*imperante Crescencione patritio*), forse come rappresentante dell'autorità imperiale allora vacante, se non pure del pontefice, come parrebbe indicare l'esistenza d'un patrizio del papa nel 985, accertata dal Reg. farf. doc. 401: *Patritius domni Apostolici.*

(2) *Acta Concil. Causiens.* (MGH. SS. III) pag. 691: *Non ignota loquimur, Regii ac nostri legati, Romam profecti, epistulas porrexerunt et ab eo digne suscepti sunt; sed, ut credimus, quia Crescentio nulla munuscula obtulerunt, per biduum a palatio seclusi, nullo responso accepto, redierunt.* Il documento è dell'anno 995; ma da esso apparisce manifesto quale fosse il governo del Nomentano, durante tutto il suo patriziato.

(3) *Defunctus est mense augusto, die XX.* Così il suo epitaffio, che il Mallio credette di Giovanni X, e nel quale non si fa menzione della miseranda fine di Giovanni XIV, forse perchè l'iscrizione fu scolpita vivente ancora Bonifacio VII. Cfr. De Rossi, *Iscriz. crist.*, II, pag. 216.

(4) *Vitae RR. PP.* in *Cat. RR. PP.* in Cod. Vat. 3764: *Quem iste (Bonif.) Ferrucii filius comprehendit et deposuit et in Castello S. Angeli in custodia*

seguenti versi dell'epitaffio di Benedetto VII, collocato a destra dell'ingresso principale nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme:

Hic primus reppulit Franconis spurca superbi,
Culmina qui invasit Sedis Apostolicae.
Qui dominumquae suum captum in castro habebat
Carceris interea vinclis constrictus in imo,
Stranguilatus ubi exuerat hominem ... (1).

E tale infamia pesa ancora sul capo di Francone di Ferruccio, non ostante gli sforzi titanici di L. Ferrucci per riabilitare la memoria di questo antipapa ch'egli credeva suo antenato (2). Con questo, però, io non intendo di proclamare il patrizio Giovanni assolutamente innocente, come pare voglia giudicarlo il Gregorovius (3). Fu egli l'autore principale della rivoluzione del 984, e su lui, perciò, ricade la maggiore responsabilità de' fatti che la costituirono. Francesco di Ferruccio, secondo me, non vi portò altro contributo che quello delle relazioni che aveva potuto stringere in Costantinopoli e la sua grande ambizione e l'ira, per circa dieci anni represse, da cui fu spinto all'eccesso di sopprimere barbaramente il legittimo pontefice.

Chi senza dubbio rimase quasi affatto estraneo agli avvenimenti della prima metà del 984, fu Crescenzio di Teodora. A lui rinchiuso sempre nel monastero di S. Alessio, dovette probabilmente giunger l'eco del ritorno di Franco di Ferruccio, della pri-

misit ... ibique infirmitatis et famis inopiam per IV m. sustinuit ac mortuus est et occisus est. - Herm. Auger. ad an. 984: *Eumque Bonifacius, Ferrucii filius ..., comprehendit et in castellum sancti Angeli relegatum fame et, ut perhibent, veneno enicuit.* - V. pure *Acta Conc. Rhemens.* (MGH. SS., III), pag. 672.

(1) L'autenticità di questo epitaffio, impugnata già dal Muratori e da altri studiosi, fra cui il Colasanti (*Nuovo Bollett. d'Archeol. Cristiana,* 1902, p. 40), è messa oramai fuor di dubbio dal prof. Silvagni, *Note d'epigrafia medievale* in *Arch. Soc. Rom. Stor. patr.,* vol. 32, pag. 449.

(2) L. Ferrucci, *Investigazioni storico-critiche sulla persona e il pontificato di Bonifacio VII,* Lugo, 1856.

(3) *Stor. della città di Roma,* II, pagg. 72-73.

gionia del pontefice, del colpo insomma, che dietro il suo esempio, aveva fatto il figlio Giovanni, pel quale certo trepidò e pregò Dio. Ma nulla egli potè sapere della morte spietata di Giovanni XIV, spento 44 giorni dopo che egli aveva reso lo spirito.

A questo pontefice l'antipapa Bonifacio VII non sopravvisse che soli undici mesi, e di lui, oltre quelle relative alla soppressione dell'antecessore, si hanno notizie scarsissime; tra le quali è la bolla epigrafica della *fraternitas*, esistente nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, che porta la data del 22 febbraio 984 (1). È vero che in essa si legge il nome di Giovanni XIV, ma questo nome, « caso unico nell'epigrafia romana del medio evo, che fa riscontro a quelli numerosi di *damnatio memoriae* nell'epigrafia classica », fu sostituito a quello di Bonifacio VII, abrasato con lo scalpello, come ha mostrato ad evidenza il calco fattone dal professor Silvagni (2). Ordunque, se il nome di questo antipapa fu scolpito in quella lapide in sul cader di febbraio del 984, ciò vuol dire che, fin d'allora, s'era egli nuovamente intruso nella sede apostolica; che, per lo meno, in quello stesso mese, avvenne la deposizione e la reclusione in Castel S. Angelo di Giovanni XIV, la cui prigionia durò, quindi, non soli quattro mesi, come si afferma nel citato codice Vat. 2764, ma oltre ad otto, e che finalmente Franco di Ferruccio fu questa seconda volta antipapa per circa un anno e mezzo, cioè dal febbraio del 984 al luglio del 985, sebbene egli si ritenesse legittimo pontefice fin dalla prima elezione del 974. Ed è per questo, e non già perchè le date siano erronee, come suppone il Gregorovius (II, 82, n. 41), che in alcuni documenti si trova scritto il x, l'xi e persino il xii anno del suo pontificato (3).

(1) In essa si legge: *Teñp. Doñ. Iôh. XIIII PP. - Mense Fêb. die XXII, an. Dñice Incarnationis DCCCCLXXXIIII.*

(2) *Note d'epigrafia medievale* in *Arch. Soc. Rom. di Stor. patr.*, vol. 32, pag. 463. Il calco ha dato: *Teñp. Doñ Bonifacii VII.*

(3) *Reg. Subl.*, doc. 81: *Temporis Bonif. VII, an. XI, Indictione XIII, mense Septembris, die XV.* - Ivi, doc. 138: *Anno pontificatus Bonifatii VII ... XII,*

Ma nessuna delle due elezioni è stata riconosciuta legittima dalla Chiesa, tanto che nell'*Annuario Pontificio* dell'anno 1913 il suo nome fu espulso dalla cronotassi de' pontefici, dove fin qui aveva portato il numero 138. Il fatto menò un po' di scalpore, destato ad arte da coloro che, sfiorando semplici manuali o storie partigiane, ne raccattano pretesti per calunniare il papato. La cancellazione, si disse, è stata fatta alla chetichella e l'autore dell'*Annuario* non ne ha data neppure la ragione; come se quello fosse il posto adatto per rendere ragione dell'operato che, del resto, è chiara e lampante: Francone di Ferruccio, come s'è già detto, nel 974, fu dalla fazione popolare proclamato papa, vivente ancora il legittimo Benedetto VI (1) e nel 984, mentre era vivo e chiuso in Castel S. Angelo il legittimo Giovanni XIV, che seguitò a languirvi per circa otto mesi. Dunque la sua elezione fu senza alcun dubbio illegittima ed egli fu vero antipapa, tale cioè che non può, nè deve figurare nella lista dei pontefici legittimi. Che se, nel 1294, cioè a dire dopo più che tre secoli, al Cardinale Benedetto Caetani, eletto papa e innamorato probabilmente del nome e non dell'ultimo antecessore che l'aveva portato, e a lui e agli altri del suo tempo forse non intimamente noto, piacque di nominarsi Bonifacio VIII; ciò non può in nessun modo legittimare quello che fu illegittimo fin dalla origine (2).

L'antipapa Bonifacio VII morì di morte naturale, ma improvvisa, secondo alcuni scrittori; violenta, secondo altri (3). Nel

Mense Iunio, Indict. XIII. Nel doc. 144, poi, l'anno 974 è detto *primo* del suo pontificato. Vedi pure i doc. 81 e 184, e HARTMAN, *Tabular. S. Mariae in Via Lata,* Vindobonae, 1895.

(1) V. pag. 72.

(2) L'opera dunque dell'A. dell'*Annuario* è pienamente giustificata. Reca piuttosto meraviglia come il medesimo abbia lasciato nella cronotassi il pontefice Dono, la cui inesistenza è provata apoditticamente. Cfr. DUCHESNE, *Liber Pontificalis,* II, pag. 256; JAFFÉ LOEWONFELD, *Regesta PP. RR.,* I, pag. 475.

(3) GREGOROVIUS (II, pag. 74) afferma che Bonifacio VII morì di morte violenta. Ma Erm. Contr. ad an. 985 dice apertamente che *subita morte periit,* e

concilio di Reims del 991 Arnolfo lo dipinse come un mostro, pessimo fra tutti i malvagi, e Gerberto, che di quel concilio scrisse gli atti, cambiò il suo nome di Bonifacio in quello di Malefacio (1). La sua ambizione, per tanto tempo frenata, il suo odio per tanto tempo represso, l'avevano spinto ad atti riprovevoli e a crudeltà inaudite, di cui sentivano orrore persino i Romani di sua parte, i quali, lui morto, ne lacerarono il cadavere trapassandolo con lance, lo trascinarono nudo per le vie della città fino al campo laterano, presso quella statua equestre di Marco Aurelio, alla quale, venti anni innanzi, era stato legato l'infelice prefetto di Roma, Pietro, e dove chissà quanto tempo sarebbe rimasto, se la mattina seguente i chierici, inorriditi a tal vista, non gli avessero data sepoltura (2).

E pensare che questo straziante spettacolo era dato in Roma dalla stessa fazione popolare e nel luglio del 985, quando vi signoreggiava il Nomentano, che aveva richiamato quel misero dal suo rifugio di Costantinopoli, risollevato alla suprema autorità pontificia e forse spinto a sopprimere il pontefice legittimo! Fatto veramente inesplicabile, qualora non si ammetta che, spento Giovanni XIV, tra l'antipapa e il patrizio fosse nato un dissidio, causato o dalle eccessive crudeltà del primo, non approvate dall'altro, o dall'ambizione di Bonifacio che alle prerogative del pon-

la notizia è confermata dai Codd. Vaticani 2437 e 3764. La morte violenta è attestata soltanto nel Codice Vaticano 1340: *ipse paulo post veneno periit,* e negli annali Eins. (MGH SS., III), pag. 1432: *vitam interemptus finivit.*

(1) *Acta Concil. Rhem.* l. c. *Horrendum monstrum Bonifacius* (Malifacius) *cunctos mortales nequitia superans ...*

(2) Herm. Aug. ad. an. 985: *Mortuus a suis caesus, confossus et triviatim pedibus tractus,* vix *tandem, clericis miserantibus, humatus est. – Lib. Pontif.,* II, pag. 259:... *repentina morte interiit, et in tanto eum hodio habuerunt sui, ut post mortem eius cederent eum et lanceis vulnerarent atque per pedes traherent nudato corpore usque in campum ante Caballum Costantini, ibique proiecerunt eum atque dimiserunt. Ubi mane venientes clerici et videntes eum ita turpiter et cum dedecore iacentem, cesum et lanceatum, collegerunt et sepelierunt.*

tificato voleva mantenere unite anche quelle di sovrano di Roma, o finalmente, ciò che a me pare più probabile, da un nuovo atteggiamento politico assunto dal padrone di Roma; il quale, accortosi finalmente che nessun valido aiuto poteva venirgli dagl'imperatori d'oriente, cercò d'accostarsi alla reggente Teofania, cercando d'ingraziarsela coll'abbandonare l'odiato antipapa al suo destino. E fu per questo, come io vado congetturando, che, venutosi all'elezione del nuovo papa, per opera, o almeno coll'assenso del patrizio, fu eletto, e a quanto sembra, senza contrasti di sorta da parte delle due fazioni, Giovanni XV (agosto 985), uomo d'ignota origine, ma erudito e quasi certamente di parte imperiale (1). Oltre a ciò questa mia congettura sembra avvalorata dal fatto che, in sul finire del 989, venuta in Roma Teofania e rimastavi fino all'aprile dell'anno seguente, non solo non vi incontrò nessuna opposizione, ma vi fu accolta onorevolmente da tutti i cittadini che le prestarono obedienza, come a imperatrice e madre del futuro imperatore (2).

Ma l'accordo, se accordo vi fu, non durò che sino alla partenza o, al più, sino alla morte di Teofania, avvenuta ai 15 giugno del 991; dopo la quale il patrizio ricondusse nelle proprie mani tutt'intero il governo della città, rendendo, anzi vendendo giustizia e vietando persino l'ingresso nel palazzo pontificio a coloro che non gli sborsassero denaro (3). Oltre a ciò si diè a bersagliare e a perseguitare con tanta insistenza Giovanni XV, che questi fu

(1) Watterich, I, n. 687: *Iohannes XV, natione Romanus de Gallina alba, ex patre Leone presbytero sed. annos* X, *m.* VII. Che egli appartenesse alla fazione imperiale, sembra possa raccogliersi dalla sua elezione incontrastata. - La località *Gallinae albae* faceva parte della regione VI d'Augusto, *alta semita,* e pare fosse ad oriente della diaconia di S. Agata dei Goti, presso l'attuale via de' Serpenti.

(2) *Annal. Hildesh.* (MGS., III), pag. 68 ad an. 989: *Theophania imperatrix, mater regis Romam perrexit, ibique Natale domini celebravit et omnem regionem regi subdidit.*

(3) *Acta concilii Rhemens.*, pag. 691: *Sileant amodo leges, iura regum conticescant, si neminem in iudiciis attingere fas est, nisi quem Crescentius tirannus, mercede conductus, voluerit absolvere vel punire.*

costretto a uscir di Roma e a sollecitare l'intervento di Ottone (1). E Ottone s'apparecchiava già a calare in Italia per dare assetto alle torbide condizioni di Roma e per prendervi la corona imperiale, quando il Nomentano, fatto di ciò consapevole, virò subitamente di bordo e richiamò il profugo pontefice. Il quale, indottosi a tornare, in segno di riconciliazione ammise il patrizio al bacio della mano sotto il portico della basilica lateranense (2), e pare pontificasse tranquillamente sino alla morte, cioè fino all'aprile del 996 (3).

Frattanto il re Ottone, valicate le alpi, era giunto a Ravenna, dove gli si presentarono alcuni messi dei Romani, cioè a dire del patrizio Nomentano, i quali lo informarono della recente morte di Giovanni XV, lo invitarono in Roma e ne chiesero il parere intorno all'elezione del nuovo papa (4). E Ottone propose loro il suo congiunto Brunone che mandò con essi in Roma, dove, il giorno 16 giugno di quell'anno 996, fu eletto pontefice col nome di Gregorio V, a unanimità di suffragi (5); ciò che vuol dire che

(1) Herim. Auger. l. c.: *Propter persecutionem patricii urbis Romae et senatus, ipsum oportuit ab ipsa urbe recedere.*

(2) Herim. Auger. l. c.: *Postmodum prae timore Ottonis imperatoris ipsum miserunt quaesitum.* – Che il pontefice tornasse in Roma, lo afferma Rohan de Fleury (*Le Latéran au moyen âge*, Paris, 1877, p. 101) sull'autorità dell'Hermans, ch'io non ho potuto riscontrare. E aggiunge che ammise al bacio della mano il patrizio insieme con gli altri suoi sotto il portico della basilica lateranense, custodito da Crescenzio che non vi lasciava passare nessuno senza il suo permesso.

(3) Cfr. WATTERICH., I, pag. 688.

(4) *Vita S. Adalberti* (MGH. SS., IV), pag. 590: *Rex autem nives multo milite transiens iuxta sacram urbem Ravennam castra metatus est. Ibi in eius occursum veniunt epistulae cum nuntiis, quos mittunt romani proceres et senatus ordo* (ossia il patrizio Crescenzio che aveva in se concentrata tutta la suprema potestà): *primo illius adventum totis visceribus desiderare. Deinde in morte domni Apostolici... quem pro eo ponerent, regalem exquirunt sententiam.* Cfr. *Annal. Quedl.*, ad an. 996, e THIETMAR, pag. 775.

(5) *Annal. Hildesheim.*, pag. 91, ad an. 996: *Pubblico consensu et electione fecit in apostolicam sedem ordinari suum nepotem domnum Brunonem.* – *Annalista Saxo* (MGS., VI), pag. 641: *Nepotem suum Brunonem, virum valde*

il nuovo eletto, candidato del re tedesco, ottenne anche il favore illimitato del patrizio e di tutta la parte popolare.

Composta in tal modo colla sola autorità del suo nome la questione pontificia, Ottone s'avviò alla volta di Roma, dove fu accolto con gran festa e coronato imperatore dal nuovo pontefice in S. Pietro nel giorno dell'Ascensione, 21 maggio (1), e dove rimase circa due mesi per dare, insieme col papa suo congiunto, un nuovo avviamento alle cose e per render giustizia, secondo che solevan fare i nuovi imperatori.

Tra i placiti tenuti in questo tempo da lui, importantissimo pel mio argomento è quello in cui si giudicò de' rei delle sevizie fatte al defunto Giovanni XV e soprattutto di Giovanni il patrizio, principale autore delle medesime. Il quale, spogliato di qualsiasi dignità, fu condannato all'esilio; ma poi per intercessione di Gregorio V, che volle iniziare il suo pontificato con un tratto di clemenza, gli fu concesso di rimanere in Roma, come privato cittadino (2).

La caduta, la condanna, l'umiliazione dovettero esacerbare immensamente l'animo dell'ex-patrizio e spingerlo alla vendetta. Infatti, partito appena l'imperatore per la Germania, subito riprese egli l'usato suo modo e, dimentico del beneficio ricevuto dal papa e della fedeltà giuratagli, prese a tormentarlo con tanta asprezza, che questi dovette finalmente esulare e rifugiarsi a Pavia, dove, adunato un concilio, lanciò contro di lui la scomunica (3). Ma il

preclarum, non solum cleri sed et omnium Romanorum unanimi voto civium subrogari (Otto) *pie consensit.* - Veramente Brunone non era nipote, ma cugino in secondo grado di Ottone III.

(1) Thietmar, *Chr.* (MGH. SS., III), p. 18... *In ascensione Christi, quae tunc erat 12 Kal. Iunii, anno aetatis suae 15, regni autem 13, indictione octava.*

(2) *Annal. Hildesheimens.*, pag. 91, e *Annalista Saxo* ad an. 996: *Habitoque cum Romanis placito, quemdam Crescentium, quia priorem papam iniuriis saepe lacessaverat, exilio iussit deportari; sed ad preces novi Apostolici omnia illi remisit.*

(3) *Annal. Saxo,* ad an. 997, pag. 641: *Gregorius papa, adunato complurium episcoporum concilio, praefatum Crescentium anathemate perculit.* -

Nomentano, insolente coi deboli e pusillanime coi potenti, si rise di quella pena meramente spirituale e proseguì diritto per la sua via, tutto intento a premunirsi contro un nuovo e prossimo intervento imperiale, e a conservare a ogni costo il potere supremo.

Ottone III, tornato in Germania, aveva mandato alcuni ambasciatori alla corte di Costantinopoli coll'incarico di trattare il suo matrimonio con alcuna delle sue cugine imperiali, forse per averne in dote i possessi bizantini dell'Italia meridionale (1). Fra i messi Ottoniani spiccava la figura d'un prete greco-calabrese, chiamato dai cronografi ora Giovanni e ora Filagato, un furbo di tre cotte, che da condizione servile, imperante Ottone II e favorendolo Teofania, era riuscito a salire sino ai primi gradi di corte e poi sulla cattedra vescovile di Piacenza, donde meditava d'inalzarsi molto più in alto, ora che la cattedra di S. Pietro poteva dirsi abbandonata all'arbitrio degl'imperatori tedeschi (2).

Sembra, però, che anche il Nomentano tentasse in questo tempo di riallacciare e di stringere maggiormente le sue relazioni col

Giovan. diacono, *Chron. Venet.* (MGS., VI), pag. 30: *Gregorius... ecclesiae sponsus per Italiae urbes merens imperatoris expectando adventum versabatur.*

(1) Muratori, *Annal.*, an. 1008. « Gl'imperatori greci possedevano a questi tempi quasi tutta la Puglia, cominciando da Ascoli e seguitando la costa dell'Adriatico, a riserva di Siponto e del Monte Gargano, dipendenti dal principato di Benevento. Erano anche in possesso della maggior parte della Calabria, con ritenere ancora qualche sovranità o autorità almeno nei ducati di Napoli, di Amalfi e Gaeta. Soleano chiamar Longobardia quegli Stati e mandarvi un governator generale col nome di Catapano ». - Il governo di Costantinopoli, poi, mirava sempre a riacquistar la sua passata influenza su tutta l'Italia e specialmente sulla meridionale.

(2) *Annal. Quedlimb.*, (MGS. III), pag. 72: *Hic Ioannes* (Filagato), *natione grecus, astu callidissimus, ad imperatorem II Ottonem sub paupere adiens habitu, interventu Theophanu imperatricis, regia primum alitus est stipe, deinde, precurrente tempore, penes inter primos habebatur.* E con l'autore di questi annali, contemporaneo, concordano tutte le altre testimonianze, ad eccezione degli *Excerpta Tabular. Nonantulae* (Murat., n. 5, v. 676), dove è detto: *probis moribus et scientia ornatus.* Ma Filagato era stato abate di Nonantola nel 980.

governo imperiale di Bisanzio, perchè, come attesta l'autorevole Giovanni diacono, aveva egli pure inviato a Costantinopoli il proprio figlio (1), che vi si dovette trovare insieme con gli ambasciatori imperiali. Il fatto sta che, tornando costoro in Germania per la via di Roma, insieme forse col figlio del patrizio, costui, appena giunti, li cacciò tutti in prigione, all'infuori di Filagato, che pur esso doveva esser entrato in segreti accordi con gl'imperatori bizantini, fatto partecipe della trama (2).

I due, ch'eran fatti per intendersi, si dovettero facilmente accordare: Filagato, divenuto papa, si terrebbe pago della sola autorità spirituale, lasciando la temporale a Giovanni che l'avrebbe esercitata, sempre col titolo di patrizio, sotto la protezione e l'alta sovranità degl'imperatori bizantini, il cui appoggio si sarebbe sollecitato di comune accordo. E detto, fatto. Filagato fu intruso nella sede pontificia col nome di Giovanni XVI, e il figlio di Crescenzio di Teodora, tenendosi ormai sicuro da parte d'Ottone, perchè salvaguardato dal governo di Costantinopoli, e sprezzando per ciò i reclami e le scomuniche dell'esule e legittimo Gregorio V, del quale persino imprigionò i messi, seguitò a dirigere le sorti di Roma a suo capriccio.

Ma questa volta i conti del Nomentano non tornarono. Verso la fine di quell'anno 997, Ottone III, informato degli avvenimenti (3),

(1) *Chron. Venet.*, pag. 31: *Per haec quidem tempora antedictus dux Iohannes* (Nomentano) *suum filium Constantinopolim destinavit, quem imperator non solum diversis mùneravit donis, verum etiam egregiis honoribus sublimavit.*

(2) Thietm., pag. 776: *Crescentius Romae, absente papa,... Iohannem Calabritanum, Theophanu imperatricis dilectum comitem et tunc placentinum episcopum, constituit et sibi imperium tali praesumptione usurpavit, immemor sacramenti et magnae pietatis ab Ottone Augusto sibi illatae. Insuper nuncii eiusdem, a praedicto invasore capti, custodiae traduntur.*

(3) *Ann. Saxo* ad an. 198, pag. 642: *Imperator, tantis praesumptionibus per internuncios compertis, secundam profectionem parabat in Italiam... Cui venerabilis papa Gregorius Papiae obviam veniens, cum ei pessima Iohannis et Crescentii gesta narrasset, augustus divino zelo commotus, quantocius cum Apostolico properat Romam.*

scese con un esercito per la seconda volta in Italia e, trovato ancora in Pavia il cugino pontefice, lo ricondusse seco alla volta di Roma dove giunse nel febbraio del 998 (1).

All'appressarsi di lui, l'antipapa fuggì; ma, raggiunto, abbacinato, mutilato della lingua, del naso e delle orecchie e trascinato ignominiosamente a ridosso d'un asino per le vie della città e poi dinanzi ad un concilio dal quale fu solennemente deposto, fu da ultimo cacciato in un convento o prigione che fosse, e quivi pare cessasse miseramente di vivere e di patire il giorno 2 aprile dello stesso anno (2).

Raccapricciante spettacolo che, somigliando in gran parte allo strazio fatto nel 985 del cadavere dell'antipapa Bonifacio VII e quasi in tutto alla orrenda morte data al prefetto Pietro nel 966, indurrebbe a pensare che, volgente la seconda metà del secolo decimo, a cosiffatti supplicii fossero di solito assoggettati i rei di fellonia contro l'autorità pontificia.

Quanto agli autori dell'orribile carneficina, i cronografi del tempo non vanno d'accordo, incolpandone alcuni i soldati e gli amici dell'imperatore, altri i Romani e altri finalmente lo stesso Gregorio V che, sbarazzatosi del competitore, tornò ad occupare

(1) Ottone era già in Roma il 24 febbraio, nel qual giorno pronunciò una sentenza a favore del monastero farfense (*Reg. Farf.*, doc. 700: *Datum VIII Kalendas Martii, anno Domini DCCCXCVIII... Actum romae feliciter*).

(2) *Chron. Ven.*, l. c.: *Qui* (Filagato e Crescenzio) *audientes eum Romam venturum, alter illorum, idest Ioannes Crescentius, in Sancti Angeli Castello se cum suis retrusit. Alter quidem, idest Iohannes grecus, procul a Roma inexpugnabilem turrim intravit... Et quoniam ad tanti facinoris ultionem hoc non sufficeret, postmodum a sacro concilio depositionis sententiam sustinens, sacerdotale officium perdidit et a Romanis impositus aselli tergo, versa facie ad caudam, sub praeconi voce per romanas regiones ducebatur.* - Negli *Ann. necrolog. Fuldensi* a pag. 209 si legge: *Graecus Iohannes IV non. april. viam universae carnis ingressus est.* Il documento si riferisce all'anno 1013, ma la parola *graecus* sembra indichi chiaramente Filagato. - Di reclusione in un convento parla Arnolfo (*Gesta*, Archiep. Mediolanens. (MGS., VIII), I, 12): *in quodam monasterio delatus est.* Nella *Vita di S. Nilo* (MGS., IV), pag. 617, invece, si legge: *Coniectus in carcerem plenus miseriarum et omni spe destitutus iacebat.*

tranquillamente la sede apostolica, ponendo mano a riordinarne l'amministrazione coll'aiuto dell'imperatore suo congiunto (1).

Filagato, o Giovanni XVI, è il secondo degli antipapi espulsi dalla cronotassi pontificia. Nè di ciò può davvero farsi rimprovero all'autore dell'*Annuario*, stante che la sua illegittimità sia dimostrata sino all'evidenza dal fatto che, nel breve tempo ch'egli potè mantenersi sull'usurpata cattedra apostolica, il legittimo Gregorio V, non solo era vivo, ma da Pavia, dov'erasi rifugiato, protestava energicamente contro lui e contro il patrizio che lo aveva intruso. Nè basta: i due suoi successori che presero lo stesso nome, in alcuni documenti del tempo, son detti Giovanni XVI e Giovanni XVII (2), ciò che dimostra come, fin d'allora, egli era da alcuni ritenuto illegittimo, tanto da non annoverarlo tra i pontefici omonimi.

Ben diversa da quella dell'antipapa Filagato fu, in questa circostanza, la condotta di Crescenzio il Nomentano. Il quale, lasciata totalmente sguernita la città, dove l'imperatore entrò senza far uso delle armi, corse a rinchiudersi con tutti i suoi dentro Castel Santangelo, risoluto di difendersi sino agli estremi (3). E difatti, per

(1) Ecco alcune delle testimonianze: *Annal. Quedlimb.* (MGS., III), p. 994: *A fidelibus Christi et Caesaris captus...* - *Chron. Venet.*, pag. 31: ... *ab eius (imperatoris) militibus captus.* - S. P. Damiani, *Vita S. Romualdi* (Migne, *Patrolog. Lat.*, vol. 164), cap. I, 21: ... *paulo post, resipiscente Quiritum populo... irruentes in eum manus iniiciunt, oculos eruunt...* Thietm., *Chr.*, c. 21, 1, 1: *Orbatus per ipsos* (Ottone e Gregorio) *maxime necessariis membris.* - *Vit. S. Nili* (MGS., IV), pag. 617: *Verum papa ille* (Gregorio), *non expletus malis, quibus Philagatum affecerat, produxit illum...*

(2) *Reg. Farf.*, III. I numeri 419 e 420 dell'an. 1003, pontificante Giovanni XVII, sono intestati a Giov. XVI; e i nn. 452, 453, 454 del 1004 (an. I del pontificato di Giovanni XVIII), a Giovanni XVII; ciò che si verifica pure nei numeri 134, 135 e 194 del Reg. Sublacense - L'unico che scusi Filagato è Bonizone (Mai, *Nova biblioth. Patrum*, VII, III, 45): *A Costantinopoli rediens, dum Romam, causa orationis veniret, a Crescentio et a Romanis capitur, tenetur et, licet invitus, papa tamen infelix ordinatur romanus.*

(3) Glaber (MGS., VII), pag. 56: *Quod cum Crescentius cognovisset, illum scilicet urbi appropinquare, conscendens cum suis turrim quae sita est extra civitatem transtiberim, ob altitudinem sui inter coelos vocatam, vallavit eam, defensurus pro vita.*

circa due mesi, oppose egli disperata resistenza alle milizie tedesche, che si sforzavano di snidarlo da quel suo baluardo. Da ultimo, però, il giorno dopo la domenica *in albis* (20 aprile 998), Echinardo marchese di Misnia, per ordine dell'imperatore, procedette all'assalto generale e con alte macchine costruite all'uopo, dopo ben otto giorni di attacchi continuati, riuscì finalmente a impadronirsi del castello e ad aver nelle mani lo stesso Crescenzio che, per comando di Ottone, fece decapitare sulla sommità, precipitare in basso e poi sospendere con orribile terrore degli astanti (29 aprile 993). Questa la morte del Nomentano, quale ci è narrata dagli scrittori contemporanei e più vicini al fatto (1).

La decollazione e la sospensione del cadavere sono accertate da un documento, dirò così, ufficiale, ossia da un diploma dello stesso Ottone III, dato in Roma a favore del monastero di S. Maria in Mangirate nel giorno medesimo del supplizio del Nomentano (2), e sono confermate dagli *Annali Quedlimburgensi*, da Giovanni diacono e da Ditmaro, i quali lo dicono decapitato sulla sommità del Castello (3). Arnolfo e poi Glabro indicano invece, come luogo del supplizio, il prato Neroniano, e Landolfo finalmente asserisce che il pa-

(1) Thietm., l. c.: *Crescentius Leonianum ingressus claustrum, imperatori resistere frustra tentavit. Namque imperator dominicam resurrectionis Romae celebrans, post Albas domum Thiederici, ubi ille perversus sedebat, Ekkinardum marchionem impugnare iussit. Is eamdem perdius et pernox lacessere non desistens, tandem per machinamenta alte constructa ascendit, et eumdem decollatum voce imperatoris per pedes laqueo suspendit et timorem cunctis praesentibus ineffabilem intulit.* - Giovanni Diacono (*Chr. Venet.*, l. c.) scrisse: *Munitissimum sancti Angeli Castellum Romani cum Tetoniquorum exercitu expugnare caeperunt. Quod magna difficultate comprehendentes, Iohannem Crescentium, veniam miserabili voce adclamantem, in summitate, ut ab omnibus videretur, decollaverunt.* E l'autore contemporaneo degli *Annali Quedlimburgensi*, l. c.: *... illumque captum decollari et a summo arcis praecipitatum in patibulo pedibus suspendi iussit.*

(2) Mon. G. H., *Diplomata*, vol. II, *Ottonis III diplomata*, n. 285: *Data III Kal. Maii, anno dominicae Incarnationis DCCCCXCVIII, indictione XI...; actum Romae, quando Crescentius decollatus suspensus est.*

(3) Cfr. n. 1.

trizio fu decapitato dopo che gli furono cavati gli occhi e troncate le membra (1), confondendo così la morte di lui con quella di Filagato.

Ma quelli che intorno alla morte di Crescenzio sbrigliarono più degli altri la propria fantasia, furono Glabro e l'autore degli Atti del monastero Brunwilacense. Il primo dei quali riferisce che, durante l'assedio, il Nomentano, annuenti le guardie tedesche, uscì notte tempo dal Castello e si presentò all'imperatore, implorando la vita; che Ottone al rifiuto aggiunse lo scherno, ordinando ai suoi di ricondurlo al fastigio della propria grandezza, finchè non avesse provveduto ad onorarlo, come si conveniva; che, caduto finalmente in lor mano, mandarono dall'imperatore per sapere che cosa dovessero farne, e, secondo la risposta, prima lo mostrarono dagli spaldi ai Romani, perchè non dicessero che il loro duce era stato involato, e poi, gittatolo in basso, lo trascinarono, attergato ai bovi, per le fangose vie della città, e lo lasciarono pendere da un'alta trave (2). Negli Atti Brunwilacensi, invece, si legge che, menato, mediante salvacondotto, dall'imperatore e intimatogli d'arrendersi co' suoi a discrezione, rifiutò sdegnosamente; che ricondotto dai soldati tedeschi al Castello, tentò di chiuderne il catenaccio; ma prevenuto e dato un grido e sguainata la spada, tremando i suoi ed egli quasi fuor di sè, fu ricondotto all'imperatore e da questo, come reo di lesa maestà, fu condannato alla testa (3). Finalmente l'Annalista Sassone riferisce di alcuni secondo i quali il patrizio, trovato a giocare ai dadi sulla spianata del Castello, ne fu estratto a viva forza e poco dopo decapitato sul ponte del Tevere (4).

E un'altra circostanza ancor più grave è indicata da alcuni cronografi, quella cioè che il Nomentano s'arrendesse a patti e che

(1) *Gesta Episcop. Mediol.* I, 11: *In prato Neroniano iussus est decollari.* – Glab., pag. 56: *Statim in prato Neroniano iussus est decollari.* – Land., *Hist. Med.* (MGS., VIII), II, 19: *Ipsum Crescentium, oculis turpiter evulsis, ad ultimum omnibus membris detruncatis, decapitari iussit.*

(2) Glab., l. c.

(3) *Ann. Brunw.* (MGS., VII), pag. 131.

(4) *Ann. Sax.*, pag. 642.

questi fossero poi violati dall'imperatore (1); notizia completata da S. Pier Damiano, secondo il quale colui che, a nome dell'imperatore, gli diede giuramento di sicurtà, fu Tamno, a cui, come a conscio della frode e reo di spergiuro, il B. Romualdo impose poi di lasciare il mondo, rendendosi monaco (2).

Orbene, tutte queste circostanze, affatto ignote agli scrittori del tempo, io credo sieno prette invenzioni dei posteriori e che il fatto avvenisse semplicemente come ci fu trasmesso dai più vicini, che cioè, preso d'assalto Castel S. Angelo, Crescenzio, caduto nelle mani degli assalitori, fu decollato nel castello medesimo, poi gittato abbasso e finalmente impiccato per i piedi al patibolo.

Per ciò che riguarda il luogo dell'impiccagione, l'autore della cronaca regia coloniense o di S. Pantaleone, seguito alla lettera da quello degli Annali Brunwilacensi, narra che il patrizio Giovanni, preso e decollato, fu appeso nella sommità del colle, onde si poteva vedere tutta la città, e aggiunge che, appunto per questo, quel colle fu detto *mons gaudii* dai Tedeschi e *mons malus* dai Romani (3); cioè a dire su *Monte Mario.*

A questo proposito, però, non sarà inutile osservare che il *Clivus Cinnae* apparisce designato con que' due nomi prima del 998. Ditmaro lo ricorda con quello di *mons gaudii*, quando tratteggia la storia d'Ottone I (4); e probabilmente dà nel segno il Gregoro-

(1) Arnolf., *Gesta*, I, 12: *pacto utcumque (utrimque) composito, illius se tradit potestati. - Chr. Monast. Casauriensis: Crescentium sacramento deceptum cepit et mox quasi reum maiestatis capite obtruncavit.*

(2) *Vit. S. Rom.*, pag. 25: *Tamnus ex praecepto regis iusiurandum securitatis praestitit... et ita quasi reus maiestatis capitalem sententiam subiit. Quia igitur Tamnus et fraudis conscius et periurii tenebatur obnoxius, a B. Romualdo iussus est relinquere saeculum.*

(3) *Vitae RR. PP.* in ms. Vat. d'at. 3764: *captus et truncatus, per pedes in* monte malo *suspensus est. - Act. Brunw.*, pag. 131, e *Chr. Reg. Colon.*, pag. 32: *Ductus vero in montis illius planitiem, qua totam videre possis urbem, capite truncatur, idemque mons, ob triumphalem tirannidis praesumptionem, a Teutonicis* mons gaudii, *a Romanis* mons malus *appellatur.*

(4) Thietm., cap. 22: ... *redeundo ad* montem gaudii, così Ottone I ad Algidrido, *quantum volueris, orato.*

vius, congetturando che il medesimo derivò dal giubilo che provavano i pellegrini settentrionali (1), che prima da quel punto,

Veggendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefaceansi, quando il Laterano
Alle cose mortali andò sì sopra.
(*Parad.*, XXI, 34-37).

Il colle poi è detto *mons malus* da Benedetto di S. Andrea, là dove parla dell'imperatore Lodovico di Provenza (2). E tra le varie congetture messe in campo per ispiegarne l'origine, a me sembra più plausibile quella del Tomassetti che la deriva dallo stesso C. Mario che tanto intimi rapporti ebbe col suo fedelissimo Cinna (3).

Ma qualunque sia la cagione per cui al colle fu dato nome di Monte Malo, io credo la notizia della sospensione del Nomentano su Monte Mario derivata agli scrittori posteriori dal contemporaneo Giovanni Diacono, il quale, dopo aver detto che il patrizio fu decapitato e poi gettato in basso dalla Mole Adriana, aggiunge che quelli de' suoi, che non trovarono scampo nella fuga, furono appesi *simili poena in monte Gaudio* (4), parole le quali fanno natural-

(1) *Stor. di Rom.*, II, pag. 103, n. 29.

(2) *Bened. Chron.*, 26: *Ludovicus rex venit ostiliter usque ad* MONTIS MALUM, *hubi est ecclesia sancti Clementis.*

(3) *Camp. Rom.*, II, pag. 463. Il colle era detto ancora *malo* ai tempi di Dante:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoio ...
(*Parad.*, XV, v. 109).

Nella vita di Cola di Rienzo, cap. 12, e in una sentenza del 1403, riportata dall'ADINOLFI (*La portica di s. Pietro in Vaticano*, pag. 34, n. 1), il colle è detto *Monte mare*, donde, secondo alcuni, *Monte mario;* mentre altri lo vorrebbero derivato da Mario Mellini che su quel colle s'era fatta fabbricare una splendida villa. Ma già sin dal sec. XII, Pietro continuatore della Storia del Monastero Casinese, pag. 779 scriveva:... *in montem* GAUDII *qui et* MARII dicitur.

(4) *Chron. Venet.*, pag. 31: *Alii quibus evadendi facultas defuit, simili poena in monte Gaudio ... suspensi sunt.*

mente supporre che Crescenzio ancora, o meglio il cadavere di lui, fosse stato portato in quel colle e quivi appeso.

Sembra che il Nomentano fosse stato sepolto nella chiesa di S. Pancrazio sul Gianicolo e che a lui appartenga il seguente epitaffio che già si leggeva sul pavimento della chiesa stessa, donde ora è sparito, ma conservatoci dal Baronio:

Vermis, homo, putredo, cinis, laquearia quaeris?
His aptandus eris gyris sed brevibus.
Qui tenuit totam felici tempore Romam
His latebris tegitur pauper et exiguus.
Pulcher in aspectu dominus Crescentius et dux,
Inclyta progenies quem peperit sobolem.
Tempore sub cuius valuit tyberinaque tellus
Ius ad Apostolici valde quieta stetit.
Nam fortuna suos convertit lusibus annos
Et dedit extremum finis habere tetrum.
Sorte sub hac quisquis vitae spiramina carpis
Da vel huic gemitum te recolens socium.

E l'epigrafe, nel tutto insieme, non pare a lui disadatta; ma come accordare con la dominazione di lui le parole: *tyberinaque tellus – ius ad Apostolici valde quieta fuit?* Il Gregorovius, a cui non isfuggì la difficoltà, cercò di risolverla nel senso che Roma, governata da Crescenzio con la forza, ridivenne poi città pontificia (1); interpretazione che a me sembra oscura, o almeno molto stiracchiata. Ardirei, dunque, supporre che chi dettò o ispirò l'iscrizione (probabilmente lo stesso figlio del Nomentano, Giovanni, che fu poi ancor egli patrizio di Roma) considerasse il patriziato come dipendente dall'autorità pontificia. E se così fosse la dominazione de' due Crescenzi dovrebbe riguardarsi sotto un aspetto veramente singolare (2).

(1) *Stor. di Rom.*, II, pag. 99 e 103, n. 31.
(2) Cfr. pag. 78, n. 1.

Vero è, ciò che avverte il Tomassetti, che nella chiesa di S. Pancrazio non si rinvengono altre memorie della gente Crescenzia (1); ma questo fatto non esclude la possibilità che il Nomentano vi fosse sepolto, stante che le tombe de' Crescenzi si trovino sparse in diverse chiese di Roma (2). Potrebbe darsi ancora che il Nomentano fosse stato seppellito in S. Pancrazio, perchè questo santo era creduto vindice degli spergiuri (3); ma ciò non è attestato da nessun documento, e d'altronde la notizia dello spergiuro di Ottone III è, come s'è visto, tutt'altro che attendibile.

Questa figura del patrizio Giovanni figlio di Crescenzio di Teodora, quale risulta dai documenti contemporanei, è veramente alquanto dissimile da quella che, da qualche tempo in qua, ci vien ritratta da alcuni scrittori, guidati più da spirito di parte che dall'amore di verità. Ed è secondo questo ultimo modo di vedere che, or non è molto, il Municipio di Roma, dedicava alla memoria di questo personaggio una delle più belle vie del nuovo quartiere *Prati*, fiancheggiata da una parte da quella di Cola di Rienzo e dall'altra da quella di Alberico II, proclamati, tutti e tre, vindici della romana libertà contro il così detto dispotismo papale.

(1) *Camp. Rom.*, II, pag. 470.

(2) Ve ne sono nelle chiese di S. Alessio, di S. Maria in Ara Coeli, di S. Barbara de' librai, di S. Lorenzo fuori le mura, di SS. Cosma e Damiano, e forse in altre.

(3) Gregor. Thur., *De gloria martyrum* (MGS. ab an. Chr. 500 ad 1000), pag. 512: *Est etiam haud procul ab huius urbis muro et Pancratius martyr valde in periuribus ultor.*

V.

La morte di Ottone III e la vedova del Nomentano.

Il supplizio del Nomentano segnò il trionfo di parte imperiale, notato con gioia da quasi tutti i cronografi del tempo, specialmente Tedeschi (1). E infatti Ottone III e Gregorio V, ristabilita la pace, presero a governar Roma e la Chiesa a lor talento, ma senza prendere, per quanto si sappia, ulteriori vendette sulla parte avversa, anzi neppure sulla famiglia del decapitato patrizio, composta allora della moglie Teodora, de' figli Giovanni e Rogata e del fratello Crescenzio.

Di costoro dovrò occuparmi quanto prima. Per ora credo opportuno di tornare al conte Benedetto, marito di Teodoranda dal cavallo marmoreo, il quale, come già si disse, dal Castello d'Arci, sua abituale residenza, con la forza e molto più con la frode, s'era spinto ad occupare la corte di S. Getulio coi due castelli di Tribuco e altre possessioni del vicino monastero di Farfa (2).

In questo famoso cenobio, il giorno 2 maggio del 997, era morto il già ricordato abate Giovanni III (3) e a lui i monaci avevano dato per successore il venticinquenne Ugo di Androdoco, il quale per mezzo di denaro ottenne bensì di farsi consacrare dal pontefice Gregorio V, allora profugo e in ristrette condizioni economiche, ma non già ad avere l'approvazione dall'imperatore che,

(1) Thietm., c. 18: *Gregorius papa cum magno honore intronizatur et Caesar sine omni infestatione deinceps dominabatur.* - *Chron. Farf.*, I, p. 74; *Querimonium Hugon: Crescentio occiso, cepit praedictus imperator legem ferre infra Romam.* - Arnulph., *Gesta Ep. Mediol.*, pag. 10: *Sic Roma nobilis regis* (Ottonis) *quievit in oculis.* - *Chr. Venet.*, pag. 31: *His peractis, trium annorum spacio imperator regno praefuit italico.* Ed altri.

(2) V. pag. 61.

(3) Ivi.

giudicato lui simoniaco, conferì l'abbazia in commenda ad un vescovo, pur esso di nome Ugo, uomo non molto onesto nè molto adatto a quell'ufficio, che tenne sino alla seconda calata di Ottone (1). E di questa quasi anarchia abbadiale profittò il conte Benedetto per rinnovare le sue depredazioni a danno dei monaci e persino del patrimonio della Chiesa romana alla quale tolse Cere, ora Cervetri, antica città vescovile (2).

Nè dissimili da lui erano i due suoi figli Giovanni e Crescenzio (3), dei quali il primo dimorava quasi sempre in Palestrina, qual conte e rettore di quel territorio, concesso dal prozio Giovanni XIII alla nonna Stefania; ma l'altro, ch'era sempre ai fianchi del genitore, un giorno sacro alla festa dell'Assunzione di non saprei bene qual anno, e, nel monastero, destinato ad esigere le dovute prestazioni e a raccogliere le copiose elemosine de' fedeli, inviò lì un messo che, in suo nome e come per voto, depositò sull'altare dodici soldi che il sagrestano, senza domandarne il perchè, ripose tra le altre oblazioni. Ma dopo qualche giorno il medesimo Crescenzio mandò dall' abate dicendo che gliene restituisse due, poichè egli per censo de' beni abbadiali, posseduti dalla sua famiglia, non ne doveva che dieci. E con questa frodolenta astuzia, conchiude Ugo di Farfa, unico ma autorevolissimo testimonio di questi fatti, furono da loro usurpati i beni appartenenti al nostro monastero (4).

In appresso però, entrato l'imperatore in Roma (febbraio del 998) e riconosciuto qual legittimo abate Ugo e accoltolo sotto

(1) *Reg. Farf.*, doc. 700: *Monasterii Farfensis absque nostro consensu regimen usurpavit et, quod deterius est, pretio a romano pontifice emerat.* - MABILLON, *Annal. Bened.*, IV, 118-120: *pecuniam obtuli domino papae.* - Cfr. I. SCHUSTER, *Ugo di Farfa*, pagg. 27-28.

(2) TOMASSETTI, *Camp. Rom.*, II, pag. 518. - Ceri dall'imperatore Lotario I era stata concessa al pontefice Pasquale I come uno dei luoghi degni d'essere assicurati alla S. Sede.

(3) *Chron. Farfense*, *Except. Relat.*, pag. 64: *Praedicti autem comitis Benedicti fuerunt filii Iohannes et Crescentius ...*

(4) *Chron. Farf.*, I, *Except. Relat.*, pagg. 64-65.

la sua protezione, il conte Benedetto, vista la mala piega che, riguardo a sè, prendevan le cose, ricorse al nuovo abate supplicandolo di non denunziarlo all'imperatore e lusingandolo a far ciò con la promessa d'una sollecita restituzione dei beni usurpati (1). E infatti, il giorno 4 giugno, consenzienti il papa e l'imperatore, si tenne a questo proposito un placito nella Chiesa di S. Maria in Thermis, nel quale il conte s'indusse a rinunziare alla metà della Chiesa e della corte di S. Getulio con due casali, e l'abate promise di rilasciargli una carta di terzo genere per l'altra metà col castello di Tribuco (2).

Sembra, peraltro, che il conte tergiversasse nell'adempimento delle fatte promesse e, d'altra parte, rimaneva ancora Cere da restituirsi alla Chiesa. Ora avvenne che, poco dopo, Crescenzio, figlio del conte, mentre passeggiava tranquillamente per le vie di Roma, o perchè rassicurato dal patto conchiuso tra il padre e l'abate di Farfa, o per mostrare che la sua famiglia nulla aveva a spartire col decapitato patrizio (3), fu imprigionato dalle milizie del papa e dell'imperatore, e questi, ritenendolo in ostaggio, mandarono a intimare al padre la restituzione di Cere. E il conte venne e promise. Ma, toltosi appena dalla loro presenza, corse a rifuggiarsi e a fortificarsi nella stessa Cere, risoluto di resistere ad oltranza. L'imperatore, il papa e l'abate, ciascuno con le proprie milizie, gli tenner dietro, conducendo seco l'imprigionato Crescenzio; e visto che neppure questa dimostrazione ostile valeva a ridurlo al dovere, ordinarono che il figlio, legate le mani dietro la schiena e gli occhi bendati con un pannolino, fosse impiccato lì, dinanzi a lui. A tale spettacolo il conte Benedetto s'arrese finalmente e restituì la città al

(1) Ivi, I, pag. 74: *Predictus comes, pavore ductus, cepit me rogare et fratres, ne super eum reclamationem faceremus.*

(2) *Reg. Farf.*, n. 428: *Territus pavore prefatus comes quesivit nobis pactum, imperatore ac papa scientibus, et refutavit medietate curtis et ecclesie sancti Getulii cum duobus casalibus, et ego rogavi illi tertium genus de alia medietate cum Castello Tribuco.*

(3) *Cron. Farf.*, I, pag. 64: *Venit illuc* (Romam) *levitatis causa.*

papa, che insieme coll'imperatore e con l'abate fece ritorno in Roma (1).

Rimaneva Tribuco. E l'abate per riaverlo corse la mattina seguente in Sabina e mandò al conte il contratto di terzo genere, redatto a norma del placito del 4 aprile e firmato da lui e dai monaci, con incarico ai messi di ritirare da lui la copia munita della sua firma; modalità, senza la quale, il contratto non aveva nessun valore (2). Ma il conte vi si rifiutò, sebbene, come attesta lealmente lo stesso Ugo, mantenesse poi, per tutto il tempo della sua vita, le condizioni di quel contratto, senza più molestare il cenobio di Farfa, anche perchè, soggiunge Ugo, pur volendolo, non ardiva di farlo, impedito, com'era, dalla continua presenza dell'imperatore nel regno (3). Dalle quali parole mi pare possa arguirsi ch'egli cessasse di vivere poco dopo la morte di Ottone III, stante che di nessun'altra molestia, da lui recata al monastero, si faccia più memoria nelle carte Farfensi. Oltre a ciò, afferma lo stesso Ugo che il cenobio rimase indisturbato padrone di quella parte della corte di S. Getulio, aggiudicata al medesimo dal placito del 4 aprile del 998, per ben quattro anni dalla morte di Benedetto, quando cioè, come meglio si dirà a suo luogo, i figli di lui tornarono ad occupar que' possessi violentemente, poco prima che esso Ugo rinunziasse alla dignità abaziale, ciò che fece entro la metà dell'anno 1009. E da ciò pure, se non m'inganno, si deduce che il conte Benedetto cessò di vivere non più tardi del 1005, sebbene la sua morte sia documentata soltanto nel 1010 in un atto di donazione di Giovanni e Crescenzio per l'anima del padre Benedetto e della madre Teodoranda, forse allora ancor viva (4).

(1) Ivi.

(2) Ivi, pag. 65: *Ab omnibus legem scientibus non ignoratur quoniam numquam stat tertium genus sine appare* (cioè senza la copia firmata).

(3) Ivi: *Verumtamen in suprascripto pacto comes nobiscum stetit, donec advixit, et nullam molestiam de praedicta curte nobis fecit; licet vellet, non audebat, quia in regno imperator erat.*

(4) *Reg. Subl.*, doc. 199, an. 1010: *Constat nos domnus Iohannes seu domnus Crescentius ... viri germanis fratribus, filiis quondam benedicti bone*

Spenta la rivoluzione di Roma col sangue del Nomentano e posto un freno alle prepotenze de' Crescenzi Sabinati, Gregorio V, sorretto dall'autorita e dalla potenza dell'imperatore suo congiunto, pose mano al riordinamento della Chiesa, per circa mezzo secolo travagliata e sconvolta da continui e sanguinosi scismi; ma la sua saggia e indefessa opera fu presto interrotta dalla morte, avvenuta il 16 febbraio del 999.

A lui Ottone III diede, senza contrasto alcuno, per successore il francese Gerberto, già suo precettore e uomo di coltura per quel tempo straordinaria, che prese il nome di Silvestro II e governò la Chiesa sino all'anno 1003 (1). E il nuovo pontefice, aderendo ai desiderii dell'imperatore suo discepolo e seguendo le orme del suo predecessore, proscrisse dal clero la simonia e il concubinato, dilatò la religione cattolica nella Sarmazia, nella Polonia e nell'Ungheria, servendosi specialmente dell'opera di S. Adalberto che morì poi di martirio in Prussia. E a queste cure meramente apostoliche unendo quelle dello Stato, ricuperò dall'imperatore otto comitati della Pentapoli, che eran passati col tempo a far parte

memorie comite ... I due fratelli donano al sublacense la chiesa di S. Maria nel territorio prenestino, presso Gallicano, la cella di S. Michele Arcangelo e la chiesa di S. Primitiva, *pro... anima patris nostri superius memoratur. Seu domna Theodoranda inclita comitissa et mater nostra.* E la donazione richiama alla memoria la loro dominazione in Palestrina e nel territorio.

(1) Thietm., *Chron.*, cap. 27: *Papa Gregorius, bene dispositis Romae omnibus, 2 nonas februarii obiit, Gerberto mox sibi succedente.* - Gerberto, nato ad Aurillac in Aquitania, entrò presto in grazia della imperiale casa di Sassonia, pel cui favore divenne abate di Bobbio, poi vescovo di Reims, arcivescovo di Ravenna e ora finalmente sommo pontefice per opera del suo discepolo Ottone III. Tutte queste fasi della sua vita sono compendiate nel noto verso:

Scandit ab R. Gerbertus ad R., post papa viget R.,

e un po' più ampiamente nel *Lib. Pont.*, I, pag. 263: *Gerbertus, qui et Silvester, cognomento musicus, natione Aquitanus, ex monasterio sancti Geraldi Remorum transit ad Romam, post Ravennatum archiepiscopus, novissime in papam promotus, sedit an. V.*

del 'regno italico, e diede all'interna amministrazione un nuovo indirizzo, riprovando le concessioni di territorio, fatte dai suoi predecessori e specialmente da Giovanni XIII, *nomine pensionis*, perchè facilmente convertibili in allodi, e ordinando se ne facessero per l'avvenire *nomine beneficii*, con le quali il feudalesimo pose stanza definitiva nello Stato della Chiesa (1).

Nel tempo stesso Ottone III, il quale passò il rimanente di sua vita quasi sempre in Italia e spesso risiedette in Roma nel suo palazzo sull'Aventino (2), se dicon vero alcuni scrittori specialmente tedeschi, andava accarezzando nel suo animo giovanile ed entusiasta il progetto di ricostituire in tutta la sua ampiezza l'antico impero romano con Roma capitale (3). Che anzi, stando agli scrittori medesimi, per riuscire nel suo intento, egli si sarebbe abbassato

(1) Cfr. I. Giorgi, *Documenti Terracinesi*, Roma, 1895, pag. 11. La bolla di Silvestro II è del 26 dec., an. 1000. *Nomine pensionis* e *nomine beneficii* sono due vocaboli che segnano il passaggio dal sistema enfiteutico romano, col quale sino ad ora s'erano concessi i beni ecclesiastici a terza generazione con censo tenuissimo, al feudale per cui si concedevano coll'obbligo del servigio militare e a vita dell'investito, ciò che costituiva il *beneficio*.

(2) *Gesta episcop. Camerac.*, pag. 451: *Eo tempore imperator in antiquo palacio, quod est in monte Aventino versabatur;* dove la parola *antiquo* mostra non vera l'affermazione di L. Halphen che quel palazzo sull'Aventino se l'avesse fatto costruire lo stesso Ottone III (*Cour d'Otton III à Rome*, pagg. 349-363 in *Mélanges d'Archéolog. et d'Histoire*, XXV, an. 1905). - E si noti che a quel tempo esisteva ancora il *palatium domni Karoli ad basilicam sancti Petri apostoli* (*Reg. Farf.*, doc. 504, an. 1017). Ma forse il giovane imperatore preferiva d'abitare sull'Aventino, coperto allora dai più grandiosi palazzi della nobiltà romana e ritenuto per il più fresco e il più salubre dei colli della città. Cfr. *Vita S. Odilonis* (in Migne, *Patr. Lat.*, vol. 142), pag. 923.

(3) Thietm., *Chron.*, IV, 29: *Imperator antiquam Romanorum consuetudinem, iam ex parte magna deletam, suis cupiens renovare temporibus, multa faciebat, quae diverse diversi sentiebant.* - *Gesta episcop. Camerac.*, I, 114: *Sicuti iuvenis, tam viribus audax, quam genere potens, magnum quiddam et impossibile cogitans, virtutem Romani Imperii ad potentiam veterum regum attollere conabatur.* Ma forse ha ragione l'Halphen, il quale conchiude il suo bello studio intorno alla corte di Ottone III in Roma, dicendo che il giovane imperatore, tutt'al più, fece rivivere qualche antica usanza con qualche antico

a trattare con troppa famigliarità i Romani, i quali, profittandone, finirono col ribellarglisi apertamente nel febbraio del 1001 (1).

Ma la causa, almeno occasionale, della rivolta fu la vicina Tivoli, contro la quale l'imperatore mosse in armi per punirla, a quanto pare, della uccisione d'un certo Gozzelino ch'egli aveva mandato per governarla; la cinse d'assedio e la costrinse ad arrendersi a discrezione, e poi, per la mediazione di S. Bernwaldo e di Silvestro II, risparmiò città e cittadini (2).

Questa inaspettata clemenza del giovane Ottone irritò l'animo de' Romani, che avrebbero voluto vedere rasa al suolo l'emula città, e tant'oltre andò il loro sdegno, che, tornato egli in Roma da Ravenna e da Pavia ove erasi recato da Tivoli, chiusero le porte in faccia al suo esercito e corsero ad assediar lui stesso nel suo palazzo dell'Aventino. Per tre giorni durarono le ostilità, dopo i quali Enrico duca di Baviera, che poi succedette ad Ottone, e

titolo romano, come quelli di *magister militum*, *praefectus navalis*, *imperialis palatii magister* (de' quali due ultimi appariscono decorati Gregorio *de Tusculana* e il suo figlio Alberico), ed altri d'origine bizantina; ma non trasformò la sua corte in quella mascherata che si vorrebbe far credere. Op. e l. c.

(1) *Gesta episc. Camerac.*, (MGH. SS., VII) I, 114: *Ut efficacius hoc perfecisset* (la restaurazione dell'impero e la riforma dei costumi), *summam familiaritatis gratiam exhibebat Romanis, ipsosque ut locorum accolas et consuetudinum gnaros suis Teutonicis preferens, consiliarios sibi habebat et primos...* Ma, *ut se habet eorum effrenis inaequalitas morum, amicitiam seditione mutarunt.* - Sigeb. Contin., pag. 354: *Otto imperator, degens Romae, cum Romanis se remissius agit, tractans qualiter iura regni et ecclesiae ad antiquum statum reformaret; Romani ad eius contemptum adducti, subito contra eum conspiraverunt.*

(2) Tangmaro, *Vita Bernuardi* (MGH. SS., IV), pag. 769: *Illis diebus imperator Tyberinam civitatem* (Tivoli) *arcta obsidione vallavit...*, e dopo alquanti giorni espugnatala ed entratovi, *pacis conciliatores papam et domnum Bernuardum magnifice gratando extollit, atque ad illorum nutum reis veniam tribuit; placitoque habito, urbem non destrui in comune deliberant... Romani indignantes Tyberinos cum imperatore placatos, urbis quoque suae portas seris muniunt, libere introeundi vel exeundi facultas, vendendi et emendi mercimonium interdicitur...*

Ugo marchese di Toscana, che erano rimasti fuori dalla città, indussero a patti i Romani e poi a riconciliarsi coll'imperatore al quale rinnovarono il giuramento di fedeltà (1).

Per ciò che riguarda gli autori principali della sommossa, Tangamaro parla d'un Benilone e d'un altro che non nomina, e di questi dice che, afferrati e malmenati, furono gittati dai Romani dall'alto d'una torre per dare una soddisfazione all'imperatore (2). Ditmaro invece afferma che capitano della medesima fu un Gregorio, carissimo allo stesso Ottone III (3). E ciò vorrebbe dire che la rivolta non fu opera de' Crescenzi, de' quali nessuno, ch'io mi sappia, portava a quel tempo il nome di Gregorio e nessuno poteva essere in cordiali rapporti col sovrano tedesco. Quel nome invece figura spesso fra i discendenti della famosa Marozia, tra cui notevole quel Gregorio *de Tusculana*, figlio probabilmente di Alberico II e fratello di Ottaviano (Giov. XII), quel medesimo che in un documento del regesto farfense del 29 giugno dell'anno 998 apparisce insignito del titolo di prefetto navale (4), e quello stesso probabilmente, per mezzo del quale Silvestro II, nel giugno dell'anno antecedente (1000), scriveva all'imperatore d'averlo già informato del mal animo dei Romani contro di lui (5).

Sarebbe mai stato costui il vero promotore della sommossa del 1001? Un simile sospetto venne in mente anche al Galletti (6);

(1) Tangm., loc. cit.: *Pacem petunt, sacramenta innovant, fidem se perpetuo imperatori servaturos promittunt.* - Pier Damiano attribuisce l'accordo all'opera di S. Romualdo (*Vit. B. Romual.*, l. c.).

(2) L. c.

(3) Thietm., *Chron.*, cap. 30: *Gregorius qui valde Caesari carus erat, dolo eum capere nisus, occultas tendebat insidias...*

(4) *Reg. Farf.*, doc. 470: *Gregorio excellentissimo viro, qui de Tusculana, atque praefecto navali.*

(5) *Silvester episcopus... dilecto filio suo Ottoni Cesari... apostol. benedictionem. Multa vobis per Gregorium Tusculanum ob vestram cautelam demandavi, quae fama volans portavit... Data prid. id. iunii* (an. 1000). Il documento è riportato dall'Hötlen, *Die deutsche Papiste*, I, 320, pag. 150.

(6) Appunti intorno ai conti Tuscolani in Ms. Vat. Lat., N°. 8043, parte I, pag. 28.

ma una grave difficoltà s'oppone a cosiffatta congettura. Da questo tempo in poi la storia di Roma ci presenta i conti Tusculani come capi della fazione imperiale allo scopo di riafferrare in città il predominio già esercitato da Marozia, dal grande Alberico e dal figlio Ottaviano, dal quale era poi passato ai Crescenzi, divenuti corifei di parte popolare. Come dunque il Tusculano Gregorio, che poco prima si era dimostrato amico affezionato di Ottone, sarebbe dopo breve tempo passato a parte opposta, sino a mettersi apertamente a capo del tumulto contro l'imperatore? Il fatto sarebbe veramente un po' strano, ma non del tutto impossibile, specialmente in tale uomo, noto, com'è dichiarato nella vita di S. Nilo, per la sua iniquità e soprattutto per la sua indole subdola e ambiziosa (1), dalla quale potè benissimo essere stato spinto a trar profitto dal comune risentimento del popolo romano, causato dalla benevolenza di Ottone III a favore dei Tiburtini, e ad affrettare l'esecuzione dei propri disegni.

Non ostante l'accordo avvenuto fra l'imperatore e i Romani, Ottone III non credette opportuno di rimanere in Roma con le sole poche milizie di che allora disponeva; ma insieme col pontefice ne uscì fuori il giorno 16 febbraio di quell'anno 1001 (2), e andò girovagando per varie città dell'Italia settentrionale, finchè nel giugno dello stesso anno, ottenuti rinforzi dalla Germania, tentò di rientrarvi con la forza, senza che riuscisse a penetrarvi (3). Mosse poi verso Salerno, espugnò Benevento, tornò verso settentrione a Pavia, a Ravenna, a Venezia, donde, in sul finir di quell'anno, s'avviò nuovamente alla volta di Roma, facendo sosta al

(1) *Vita S. Nili* (*Acta SS. Bolland.*, 26 sept., VII) pag. 340: *Gregorius qui in tyrannide et iniquitate notissimus erat, nimium autem prudens et ingenii versimonia excellens.*

(2) Thietm., *Chr.*, l. c.: *Roma secedit cum Silvestro papa.* – Tangm., l. c.: *Egressi itaque papa et imperator, dominica Exurge quare* (16 febbr.) *immensis lacrimis civium, non longe ab urbe castra ponunt.* – Il Jaffè (*Reg. RR. PP.*, I, 498) assegna la partenza al giorno 26 febbr.; ma nel 1001 la Pasqua cadde il 5 aprile e la domenica di settuagesima (*Exurge quare*) il giorno 16 febbraio.

(3) Cfr. Gregorovius, II, pagg. 132-33.

castello di Paterno presso Civita Castellana, dove aveva posto il quartier generale e dove attendeva altri rinforzi per fare un colpo decisivo in Roma. Ma quivi, spossato dal continuo andirivieni, deluso nella speranza di realizzare i suoi sogni dorati e colpito da febre tifoidea, cessò di vivere il giorno 23 gennaio del seguente anno 1002, in età di 22 anni non ancora compiuti.

Anche attorno alla morte di Ottone III, come già a quella del Nomentano, si formò la leggenda che a me qui piace di riferire nella sua maggiore ampiezza, quale ci venne tramandata da Landolfo il Seniore nella sua Storia di Milano, scritta nella seconda metà del secolo XI. Eccola.

Giacendo Ottone gravemente infermo e a nulla giovandogli i molti rimedi apprestatigli da vari medici che l'avevano in cura, uno de' suoi famigliari gli riferì che di quella tal malattia s'intendeva più d'ogni altro Stefania, vedova del decapitato Crescenzio. Per il che l'imperatore, fattala venire a sè, la regalò di gran doni d'oro e d'argento per toglierle di mente la morte del marito, da lui barbaramente fatto uccidere. Ma Stefania, *durum habens in pectore vulnus*, dapprima finse d'esaminare accuratissimamente la malattia, poi, per dodici giorni, apprestò al malato medicine e fomenti secondo i precetti di Galeno e del dottissimo Ippocrate, e finalmente, acquistatasi oramai la facoltà d'entrare e d'uscire a sua posta, da sola o accompagnata da una sua ancella e visto giunto il momento opportuno alla vendetta, ordinò le si recasse una pelle di cervo ancor calda e avutala, si rinchiuse nella camera dell'augusto infermo, la spalmò di veleno, ne involse il corpo del giacente e partì in tutta fretta, dando a intendere che dovesse correre al letto di un altro infermo di grande importanza e che sarebbe prestamente tornata. Poco dopo Ottone III spirava (1).

L'indole leggendaria del racconto trapela da tutte le parti, ma ciò che la mette maggiormente in evidenza è il nome di *Stefania*, dato da Landolfo alla vedova del Nomentano, la quale non

(1) *Hist. Mediol.* (MGS., VIII), lib. 1, pag. 19.

si chiamava Stefania, ma bensì *Teodora*, nome col quale è indicata dalla stessa sua figlia Rogata in un suo atto di donazione al Farfense nell'ottobre dell'anno 1006 (1).

Il Gregorovius che, vendo fatto del Nomentano un eroe, vindice della romana libertà contro la tirannide papale, vorrebbe anche fare della moglie di lui un'eroina, s'ingegna di spiegare il garbuglio, ricorrendo alla consuetudine del tempo, invero non molto frequente, per cui alcune donne appariscono indicate da un doppio nome (2). Ma la sua ingegnosa congettura potrebbe provare, tutto al più, la possibilità, non già la probabilità e molto meno la certezza, alla quale, secondo me, s'oppone il fatto che Teodora non era una donna qualunque, ma la moglie del Patrizio e signore di Roma e perciò a tutti nota e da tutti distinta col nome che dalla stessa sua figlia le vien dato.

S'aggiunga che, con un po' di pazienza, potrebbesi, credo io, ricostruire la genesi della leggenda. Proviamo.

I cronografi contemporanei o di poco posteriori, specialmente tedeschi e francesi, affermano che Ottone III morì di tifo (3); ma, col tempo, l'immatura morte dell'imperatore dovette far nascere e diffondere l'idea ch'egli fosse stato avvelenato, e poi avvelenato per vendetta dalla vedova del Nomentano. Il primo ad esternare questa sua opinione fu il francese Ademaro, seguito poi dal belga Sigeberto, dal nostro Leone Ostiense e dal tedesco Ekkeardo, i quali tutti, senza fare il nome dell'avvelenatrice, affermarono, più o meno, che il gio-

(1) *Reg. Farf.*, doc. 471: *pro anima domni Crescentii genitoris mei et domnae Theodorae genetricis meae et pro anima Iohannis patricii germani mei et senioris nostri.* (Giovanni, figlio del Nomentano e patrizio dal 1002 ai 1012, del quale or ora).

(2) Il Gregorovius (II, pag. 103, n. 30) porta i seguenti esempi: *Marotia quae et Atria; Maria quae et Rogata: Panfila quae Costantia vocatur.*

(3) Theitm., *Chr.*, pag. 984: *Pustellis interiora prementibus.* - *Annal. Saxo*, pag. 646, ripete le parole di Dilmaro, ma riferisce ancora la leggenda del veleno. - *Annal. Hildesheim.*, pag. 92: ... *febre et italico morbo,* pel quale io non credo debba intendersi quello che ora suol dirsi morbo celtico, ma una malattia comune in Italia, qual è il tifo, cosiddetto petecchiaro.

vane imperatore s'innamorò della bellissima vedova del decapitato Crescenzio, che la fece sua moglie o sua concubina, che in appresso la ripudiò o abbandonò e che, per ciò, fu da lei avvelenato (1).

Il primo che alla vedova del Nomentano desse il nome di Stefania fu il milanese Arnolfo, non però nella circostanza della morte di Ottone III, chè egli di veleno non fa parola, ma in quella del supplizio del marito di lei, dove afferma che allora la sua moglie, Stefania, fu data in balìa delle soldatesche teutoniche, senza che si conosca ond'ei traesse quel nome (2).

E fu dal milanese Arnolfo, io credo, che il seniore Landolfo, egli pur milanese, tolse il nome di Stefania, intorno al quale, manipolando le dicerie di veleno, giunte altronde sino a lui, intrecciò la famosa leggenda da me riferita, mescolandola alle tante altre di che è infarcita la sua Storia di Milano.

(1) Ademaro, *Histor.*, libri III (MGS., IV), pag. 130, fu il primo a gittare il sospetto di tradimento sulla moglie del Nomentano: *Captus est insidia suae coniugis.* - Sigeb., ad an. 1002: *Quia uxor Crescentii imperatorem spe regnandi ad amorem suum pellexerat, dolens pro eius discessu, venenum misit, quo ille consumptus, inter remeandum, in Italia moritur.* - Leo Ostiens., lib. I, pag. 57: *ab uxore, ut fertur, Crescentis senatoris, qua impudice utebatur ... potionatus...* - Ekkeardo, *Chronicon*, in MGH. SS., VI, pag. 51: *Cernens triumphati tyranni pulcherrimam esse uxorem, eius in exitialem incidit amorem ... et ab eadem veneno inficitur.* - Glaber, pag. 57, è l'unico che parli di matrimonio e di ripudio: *Interea minus idoneo usus consilio, Crescentii in suam uxorem adsumens, quam paulo post, ... divortium agens, dimisit.* Del veleno non dice nulla.

(2) *Gesta episcopor. Mediolanens.*, cap. 12: *Stephania autem uxor eius traditur adulteranda Teutonibus.*

VI.

Patriziato di Giovanni Crescenzio figlio del Nomentano.

Morto Ottone III, Giovanni Crescenzio, figlio, fu proclamato patrizio. Così Ugo di Farfa contemporaneo e quasi testimonio oculare (1); ma poichè del patriziato di lui nelle carte del tempo non si trova fatta menzione alcuna, prima dell'ottobre del 1006 (2), potrebbe sospettarsi che qui lo scrittore suddetto, sempre laconico, compendiasse e che i due avvenimenti non si succedessero immediatamente. Il sospetto, poi, potrebbe essere avvalorato dal fatto che l'imperatore morendo aveva lasciato Roma ancora in balia della rivolta, molto probabilmente non promossa, come già ho avvertito, dai Crescenziani, i quali, per riafferrare il potere, avran dovuto per alcun tempo barcamenarsi e ingraziarsi i capi della rivolta medesima e i loro seguaci.

Comunque sia certo è che Giovanni, figlio del Nomentano, fu eletto patrizio, morto Ottone III e con questo titolo governò Roma per circa un decennio, cioè sino all'anno 1012.

Per mantenersi al potere, segue a narrare immediatamente il citato Ugo di Farfa, il nuovo patrizio si strinse intimamente co' suoi congiunti di Sabina, Giovanni e Crescenzio, figli del conte Benedetto (3), i quali, educati alla scuola paterna e sentendosi ora forti del-

(1) *Except. Relat.*, pag. 82: *Mortuo imperatore Ottone, Iohannes Crescentius ordinatus est patricius.*

(2) *Reg. Farf.*, doc. 471. *Temporibus domni iohannis pontificis et XVIII papae. Et domni iohannis patricii Romanorum.* Il doc. contiene una donazione di Ottaviano e della moglie Rogata, sorella del patrizio. È poi degno di nota che anche il doc. 469 del dec. 1005 contiene una donazione di Ottaviano e di Rogata, ma l'atto non è intestato al patrizio. Vorrebbe forse ciò dire che nel dec. del 1005 Giovanni non era ancora patrizio?

(3) *Chr. Farf. Except. Relat.*, I, pag. 82: *Cepit adamare Iohannem et Crescentium, filios praedicti comitis (Benedicti), ut dilectos consanguineos.*

l'appoggio del patrizio, cominciarono a rinnovare le loro escursioni a danno del monastero Farfense, a cui ritolsero la corte di S. Getulio, non ostante l'anatema pronunziato dal padre contro quello dei suoi eredi che se ne fosse di nuovo impadronito. Nè di ciò paghi, vennero a mano a mano occupando con la violenza e con la frode i tre casali di S. Benedetto e quello di Bocchignano, donde, calando nella sottoposta pianura, si resero padroni di tutte le terre abaziali che si stendevano oltre il fiumicello Farfa.

Tutte queste belle imprese erano compiute dai due fratelli dopo un biennio dalla esaltazione al patriziato di Giovanni Crescenzio (1) cioè a dire nel 1004, nel qual anno i figli del conte Benedetto riacquistarono pure l'ufficio rettorale del territorio Sabinate, già tenuto dal padre dal 967 al 988, dal figlio Giovanni nel 988 e dall'altro figlio Crescenzio dal 991 al 994, vivente ancora il padre, il quale o cedette quell'ufficio all'uno e poi all'altro de' figli, o se li associò uno dopo l'altro (2). Veramente gli atti

(1) Ivi, pag. 65: *Completis vero post hoc* (cioè dopo l'elezione del patrizio) *duobus annis, Crescentius supradictus* (figlio di Benedetto) *abstulit nobis iurpiter eamdem curtem* (S. Getulii) ... *Post hoc nobis nostrisque hominibus multa inhaerentes mala, ipse atque frater eius Iohannes tulerunt casales duos. Castellum quoque Buccinianum supradictus Crescentius furatus est nobis, de quo tenebamus partem tertiam et alias duas nostri libellarii. Cuncta etiam ultra Farfam redegit dominio suo, etiam nostros molendinarios.* – Il Castello di Bocchignano era stato donato al monastero nel 920 da una Teodoranda, moglie d'Ingebaldo conte e rettore di Sabina e figlia del romano Graziano console e duca (*Reg. Farf.*, n. 372).

(2) Per maggior chiarezza di quanto sono per dire, pongo qui in nota la lista de' conti-rettori di Sabina dal 988 al 1012, quali risultano dai documenti del tempo.

Anno	Mese	NOME DEI RETTORI	Documenti
988	ottobre	Giovanni	*Reg. Farf.*, n. 414
989			Mancano gli atti
990	marzo	Giovanni	*Reg. Farf.*, n. 409
991	settembre	Crescenzio	» » n. 410
992		Solo vescovo	» » n. 429
993		Solo vescovo	» » n. 435

rogati in Sabina nel 992 e nel 993 sono intestati al solo vescovo e quelli del 995-998 mancano affatto, sia perchè non rogati, sia perchè non giunti sino a noi; ed è perciò che la durata dell'uno e dell'altro nella carica rettorale non può determinarsi con esat-

Anno	Mese	NOME DEI RETTORI	Documenti
994	agosto	Crescenzio	*Reg. Farf.*, n. 411
995			Mancano gli atti
996			
997			
998	marzo		*Reg. Farf.*, n. 416
	ottobre		» » n. 417
999	febbraio	Girardo	» » n. 432
	aprile	Girardo	» » n. 433
	luglio	Girardo	» » n. 435 e 436
	ottobre	Girardo	» » n. 440
	novembre	Solo Vescovo	» » n. 441
1000		Solo vescovo	» » n. 442
	aprile	Solo vescovo	» » n. 444
1002	giugno	Giovanni	» » n. 446
	agosto	Solo papa	» » n. 447
1003	marzo	Solo vescovo	» » n. 448
1004	febbraio	Solo papa	» » n. 453
	febbraio	Solo papa	» » n. 454
	febbraio	Crescenzio	» » n. 455
	marzo	Crescenzio	» » n. 456
	ottobre	Crescenzio e Rainero . . .	» » n. 464 e 466
1005	febbraio	Crescenzio e Rainero . . .	» » n. 465
	dicembre	Crescenzio e Rainero . . .	» » n. 469
1006	febbraio	Crescenzio e Rainero . . .	» » n. 468
	luglio	Crescenzio e Rainero . . .	» » n. 467
	ottobre	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 471
1007	febbraio	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 475
1008	maggio	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 473
	luglio	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 474
	settembre	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 478
	agosto	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 476
1009	gennaio	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 482 e 484
	aprile	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 481
	agosto	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 479
1010	luglio	Non intestato	» » n. 485
1011	febbraio	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 486
	giugno	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 653
1012	febbraio	Oddone e Crescenzio . . .	» » n. 487

tezza. Ma dal tutto insieme può con molta probabilità congetturarsi che Giovanni e Crescenzio conservassero quella carica anche in questi anni e fino a quando Ottone III fece il secondo suo ingresso in Roma, non essendosi per lo innanzi verificato alcun fatto, per cui i medesimi potessero esser privati di quell'ufficio.

Ma quando, nel febbraio del 998, Ottone III entrò in Roma per abbattere il Nomentano, Crescenzio di Benedetto fu certamente deposto da quell'ufficio. È vero che gli atti di Sabina, rogati nell'anno suddetto, non portano il nome di nessun rettore, e soltanto quello del vescovo; ma ciò, secondo me, vuol dire che a Crescenzio non fu dato il successore, se non dopo assestate le cose più importanti e riordinato completamente il governo della città. E infatti, nel febbraio del 999, apparisce investito di quella carica un Girardo, la cui famiglia è sfuggita a tutte le mie investigazioni fatte in proposito. Nelle carte del tempo si fa bensì parola di un Girardo di Francone, giudice nel 1002; d'un Girardo del fu Crescenzio testimonio nel 1043; d'un Girardo di Beraldo, donatore al Farfense di beni in Sabina nel 1055, e di altri ancora; ma queste indicazioni sono tanto vaghe, che non permettono d'affacciare neppure una congettura in proposito.

Chiunque però sia stato il Girardo rettore di Sabina nel 999, a me sembra che non potesse appartenere alla gente de' Crescenzi che, a quel tempo, erano in disgrazia dell'imperatore e del pontefice.

Dal 1000 agli inizi del 1004 i contratti rogati in Sabina o mancano affatto o sono intestati al nome del solo vescovo o del solo papa; senza che di ciò possa darsi una ragione plausibile. Ma nel febbraio del 1004 ricomparisce un rettore di nome Crescenzio, dapprima solo e poi, nell'ottobre dell'anno medesimo, unitamente a un Rainero, i quali tengono poi insieme quell'ufficio negli anni 1005 e 1006. E da ciò sembra possa arguirsi che Crescenzio figlio di Benedetto, deposto nel 998, riacquistò quella carica nel 1004 per opera del patrizio Giovanni, suo congiunto, associandosi nella medesima Rainero col quale doveva essere certamente

imparentato, sebbene a me non sia riuscito rintracciarne la consanguinità o affinità. E con costoro s'iniziò in Sabina la serie di due rettori simultanei.

Ma altri congiunti e ancor più stretti aveva in Sabina il patrizio Giovanni, quelli cioè che costituivano la famiglia di Rogata sua sorella, divenuta moglie d'un Ottaviano, figlio del duca Giuseppe, quello stesso probabilmente che aveva retto il territorio Sabinate nel 915 (1), e madre di Oddone, Giovanni e Crescenzio, giovani oramai, ricchi per censo paterno e materno e baldi e aggressori come tutti i tirannelli del tempo, e inoltre d'una femina, Marozia, sposata a Gregorio, figlio del conte Amato, potente rettore della Campania (2). E perciò con questi pure il figlio del Nomentano, divenuto patrizio, dovette unirsi per aiuto reciproco, e tanto più intimamente, quanto più stretti erano i vincoli di parentela che a lui li univa e che lo indusse poco dopo a preferirli ai primi.

Infatti dall'ottobre del 1006 in poi, risultano conti e rettori di Sabina, non più Rainero con Crescenzio, figlio di Benedetto, ma Oddone e Crescenzio, figli, senza dubbio, di Ottaviano e di Rogata (3) e per ciò nipoti del patrizio, il quale avrà certamente indotto il pontefice Giovanni XVII a sostituirli ai primi in quella carica.

E un'altra carica ancora, e questa più importante, tolse il patrizio Giovanni ai figli del conte Benedetto, deferendola a quelli di Rogata sua sorella: quella cioè di prefetto di Roma.

Dalla miseranda fine del prefetto Pietro (4), ossia dal 966, le memorie del tempo tacciono affatto della prefettura urbana

(1) V. pag. 60, n. 1.

(2) De' coniugi Ottaviano e Rogata si fa parola nel *Reg. Farf.*, num. 471, 512, 411, e della loro figlia Marozia, vedova di Gregorio figlio di Amato, inclito conte di Campagna, nella *Chron. Farf.*, II, 188 [18].

(3) I figli sono ricordati nel *Reg. Farf.*, doc. 492: *Oddo Comes cum Iohanne et Crescentio germanis suis, Octavianus filius,* e nel doc. 606 si dice che *Octavianus et Otto Comes filius eius*, con Amato conte di Campania, furono presenti al placito del 1 giugno 1011.

(4) V. pag. 64.

sino all' 8 luglio del 993 (1), nel qual giorno ci si mostra investito di quella dignità un Giovanni, e poi ancora un Giovanni nel 2 aprile del 998 e nel dicembre del 999 (2), senza che si riesca a determinare se il Giovanni del 993 fosse identico a quello del 998-999, nè a qual famiglia costoro appartenessero. Veramente il patriziato del Nomentano, iniziato nel 983 e nel fastigio di sua grandezza dal 991 al febbraio del 998, indurrebbe a credere che i prefetti di questo tempo fossero persone a lui devote e il nome li farebbe supporre membri della gente Crescenzia, richiamandoci alla memoria Giovanni figlio dello stesso Nomentano del cui patriziato ci andiamo occupando, oppure Giovanni figlio del conte Benedetto e di Teodoranda, suoi congiunti. Ma questa supposizione, se non incontra nessuna difficoltà rispetto al Giovanni Crescenzio, prefetto del 993, sia ch'egli sia stato il figlio del Nomentano o di Benedetto, dà invece di cozzo a una grandissima rispetto al Giovanni che fu prefetto dall'aprile del 998 al dicembre del 999. Perchè, come immaginare un prefetto urbano della famiglia dei Crescenzi il giorno 9 aprile del 998, quando il Nomentano era già bloccato in Castel Sant'Angelo e nel dicembre del 999, quando, spento il Nomentano, veri e unici padroni di Roma erano Ottone III e Silvestro II? Che se ciò è inconcepibile, converrà ritenere che il Giovanni prefetto del 995 fu una persona distinta dal Giovanni prefetto del 998 e 999.

(1) *Reg. Subl.*, doc. 78: *Anno pontificatus iohannis*... XV *Papa*... VIII *Indictione* VI. *Mense Iulii die* VIII... *abierunt infra domum iohannis urbis prefectus atque dativus iudex.* D'un prefetto Crescenzio, di cui par si faccia parola nel documento N. 202 del regesto sublacense, contenente una postilla relativa al doc. 144 dello stesso regesto, non ho creduto di tener conto, perchè i due documenti destano dubbi molto seri.

(2) *Reg. Farf.*, doc. 426: ... *residebat in iudicio domnus Leo archidiaconus sacri imperii palatii ex parte imperatoris, una cum Iohanne romae praefecto.* In quel placito del 2 aprile 999 si definì la questione fra i preti di S. Eustachio e il monastero Farfense per il possesso delle Chiese di S. Maria e di S. Benedetto, poste in Roma nella regione IX alle terme Alessandrine. – In *Reg. Farf.*, doc. 437 si legge un altro placito tenuto da Ottone III *in palatio, residentibus ibi cum Leone archiepiscopo et Iohanne praefecto* ...

Ancor più inesplicabile a me sembra la prefettura d'uno Stefano, ricordato appena da un documento della chiesa dei SS. Cosma e Damiano in *mica aurea*, in data 1 giugno 1002, e contrassegnato col cognome d'*Agusta* (1), che pare voglia additare l'abitazione di lui presso il mausoleo d'Augusto, detto nel medio evo *Augusta* o *Agosta* (2). Ma chi egli fosse propriamente c'è ignoto, come c'è ignota la sua famiglia che probabilmente non fu quella dei Crescenzi, nella quale il nome di Stefano è sconosciuto.

Il 2 dicembre del 1002, un anno circa dopo la morte di Ottone III, funzionava da prefetto urbano anche un Giovanni, che insieme con Silvestro II, poco prima rientrato in Roma, assistette alla ricognizione del documento di S. Alessio, contenente la famosa donazione di Eufemiano. Il prefetto nel documento, come è riportato dal Nerini, da A. Monaci e dall'Alphen (3), vi è contraddistinto coll'appellativo *Glosa;* ma il Fedele ha dimostrato che nel documento, invece di *Glosa*, deve leggersi *gloriosa(e)* (4), così che dal documento, di cui non possediamo l'originale, non può trarsi nessun lume per rintracciarne la famiglia.

Quello della cui origine Crescenziana, almeno per linea femminile, io credo non possa dubitarsi, è il Crescenzio, la cui prefettura urbana è ricordata in una bolla pontificia dell'anno 1006, con la quale Giovanni XVIII concesse a tre religiosi la chiesa di S. Trifone *ad posterulas*, che nel documento si dice fondata dal nobilissimo Crescenzio, prefetto di Roma, insieme con altri del

(1) P. Fedele, *Cartular. SS. Cosma e Damiano* in *Arch. Soc. Rom. Stor. patr.*, XXI, pag. 532.

(2) Vedi V. Federici, *Regesto di S. Silvestro de Capite* in *Archiv. S. R. Stor. patr.*, XXII, pag. 268.

(3) Nerini (*De templo et Coenobio Bonifac. et Alexii*, pag. 33): *In praesentia Silvestri II ... et Iohannes Glosa urbis rome prefectus.* L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge*, 1907. A. Monaci, *Regesto di S. Alessio* in *Arch. S. Rom. Stor. patr.*, XXVII, pag. 363.

(4) *Per la storia del senato romano.* Estratto dall'*Arch. Soc. Rom. Stor. patr.*, 1911, pag. 5, n. 1.

vicinato e concessa ai tre religiosi per intercessione del prefetto medesimo (1).

Il documento dunque non solo ci rende certi della prefettura urbana di questo Crescenzio, ma ce ne addita pure l'abitazione nelle vicinanze della chiesa di S. Trifone *ad posterulas.*

Orbene, è noto che nell'evo di mezzo la denominazione *ad posterulas* denotava l'estremo lembo occidentale della regione nona, detta Campo Marzio, che stendevasi dal mausoleo d'Augusto fin presso a quello di Adriano, e che la chiesa di S. Trifone sorgeva presso quella delle posterule che dicevasi *a pila*, cioè precisamente nel posto dove in appresso fu eretto il convento degli Agostiniani, ora sede del Ministero della Marina (2).

Il punto preciso poi della medesima a me pare indicato dalla ancor detta *via* o *salita de' Crescenzi*, che dal Pantheon, traversando quella della Dogana vecchia, va a toccare il lato orientale del palazzo Madama, ora sede del Senato. È lì, e precisamente all'angolo formato dalla *via della Rotonda,* rimpetto al portico del Pantheon, dove nella metà del sec. XVI sorgeva il palazzo del Card. *R. C. de Crescentiis*, come può vedersi nella pianta del Bufalini, del 1551 (3), nella quale è segnata pure un' altra casa di *R. C. Crescencii,* prospettante piazza Madama e a destra di chi

(1) Archiv. Segr. Vatic., *Instrumenta Monaster. PP. Agostin.*, e Archivio di Stato - Padri Agostiniani: *Ecclesiam sancti Triphonis iuxta posterulas, que per Crescentium nobilissimum romane urbis prefectum seu ceteros eiusdem ecclesie vicinos a noviter est constituta.* - La bolla, già attribuita a Giovanni XII e per ciò ritenuta apocrifa dal JAFFÈ (*Reg. RR. PP.*) e anche dall'HALPHEN (op. cit.); è stata poi rivendicata a Giovanni XVIII, al cui pontificato rispondono tutte le formalità della curia pontificia, e assegnata al 1006 dal KEHR (*Ital. pontif.*, I, pag. 108). - Quanto alle *posterule* (piccole porte che, allo scopo d'introdurre in città le merci trasportate per via fluviale, s'aprivano in quella parte di mura cittadine, alla sinistra del Tevere, che dalla porta Flaminia andavano fin presso al più recente Ponte Sisto, rimpetto alla porta Settimiana), cfr. I. CORVISIERI, *Delle posterule tiberine* in *Archiv. Soc. Rom. Stor. patr.*, I, pag. 119 e segg.

(2) CORVISIERI, l. c.

(3) Edita a cura del P. Franc. Ehrle. Roma, Danesi, 1911.

guarda il palazzo omonimo tra le due vie denominate *della Università* (1). È nello stesso clivo, dove nel sec. xv esistevano case de' Crescenzi, come dai documenti riportati dall'Adinolfi (2), ed è in uno de' cortili del suddetto palazzo Madama, donde slanciasi in alto la torre medievale che porta ancora il nome de' Crescenzi. Tutto questo, secondo me, dice a chiare note che in questa parte della regione di Campo Marzio, detta allora in *thermis* dalle terme Neroniano-Alessandrine, o *in scorticlari* o *scorticlaria* dai conciatori di pelli, annidati tra le rovine delle terme medesime, sorgeva il palazzo di Crescenzio prefetto nel 1006, come sulle rovine delle terme Costantiniane, nel 963, s'ergeva quello di Crescenzio dal cavallo marmoreo (3).

Nel luogo medesimo e sui ruderi delle terme suddette erano state fabricate le chiese di S. Maria, di S. Benedetto, di S. Biagio e di S. Stefano, delle quali la prima fu probabilmente la culla della *cella maior* in Roma de' Monaci Farfensi che poi, a mano a mano espandendosi, acquistarono le altre due e le case e gli orti e i terreni incolti circostanti, che da piazza Madama, detta allora *Longobarda*, dai medesimi professanti legge omonima, stendevansi da levante sin oltre il Pantheon e sin oltre il Circo Agonale da ponente (4). Presso queste chiese poi e sulle medesime rovine sorgeva l'oratorio di S. Salvatore *in thermis*, noto al popolo sotto il nome di S. Salvatorello, sino al 1885, quando fu aggregato al palazzo senatorio.

Anche quest'oratorio, il 2 giugno del 1011, passò in proprietà de' monaci di Farfa, concesso loro da una nobilissima donna

(1) Quanto alle case di Crescenzi, V. Fr. Ehrle, *Prefazione alla pianta*, pag. 34, n. 13 e pag. 36 num. 3.

(2) Adinolfi, *Roma nella età di mezzo*, II, pag. 417 e segg.

(3) V. pag. 55.

(4) Se, come io penso, la piccola chiesa fu in origine l'oratorio privato de' Crescenzi, l'ingresso doveva essere interno e l'esteriore fu aperto più tardi, o quando divenne proprietà de' Farfensi, o quando passò in quella de' Medici, come dirò meglio tra poco.

Stefania, moglie di Orso di Baro e figlia d'una Marozia, donne molto probabilmente della gente Crescenzia (1). E da cio mi par lecito di congetturare che l'oratorio suddetto faceva in origine parte integrale del palazzo e costituiva la cappella privata della famiglia de' Crescenzi che quivi abitavano, con ingresso probabilmente interno, aperto poi al pubblico dagli stessi monaci farfensi. Il vocabolo *oratorio*, nel quale sempre nei documenti è indicata quella chiesa, mi conferma in questa opinione.

Vero è che la nobilissima donna Stefania, nell'atto di cedere all'abate Ugo la chiesa di S. Benedetto e l'oratorio di S. Salvatore, affermava che questi possessi erano già stati per lo innanzi proprietà del Farfense e che ella li aveva acquistati per compra (2); ma è pur vero che a lei, in contraccambio della cessione, erano assegnati alcuni fondi in Sabina, ciò che costituisce non già un atto di pura e semplice restituzione, ma un vero e proprio cambio. D'altra parte, poi, in nessuno de' numerosi privilegi rilasciati al monastero da imperatori e pontefici si fa parola di possedimenti farfensi in Roma prima di quello del 998, col quale Ottone III confermava al cenobio le chiese di S. Maria e di S. Benedetto *in scorticlari*, senza nulla dire dell'oratorio di S. Salvatore, ricordato per la prima volta nel placito del 4 aprile del 998, come preteso dai preti di S. Eustachio insieme con le

(1) *Reg. Farf.*, IV, pag. 47, n. 659: *Certum est me Stephaniam nobilissimam feminam, filiam vero Marozzae, praesente et consentiente in hoc mihi nobili viro meo Urso qui vocatur de baro recessisse atque in omnibus deliberasse et definisse, simulque et per omnia refutasse... vobis Guido... abba venerabilis monasterii... quod appellatur in Pharpha... totam et integram portionem meam quam habui acquisitam per meam comperationis certam de ecclesia una in integrum, quae est in honorem sancti... Benedicti... verum etiam de alio oratorio, quod est in honorem Salvatoris domini nostri Ieshu Christi... positas romae, regione nona in Scorticlari, iuxta thermas Alexandrinas... Pro quibus ego suprascripta Stephania recepi... enfitheusin cartam de vinea et terra quae est posita in territorio sabinensi.*

(2) *Reg. Farf.*, l. c. *... et ego quidem cognovi quia omnia, quae tibi refutavi, iure suprascripti monasterii esse videntur.*

stesse chiese di S. Maria e di S. Benedetto (1). Finalmente potrebbe ancora supporsi che Stefania di Marozia avesse comprata la chiesa di S. Maria e l'oratorio da qualcuno de' Crescenzi suoi intimi congiunti, i quali potevano antecedentemente averla posseduta.

Questo palazzo de' Crescenzi alle terme Alessandrine, nel quattrocento, passò ai Medici ai quali si deve il portico del giardino e la graziosa porta d'ingresso all'oratorio, conservata integra nè recenti restauri eseguiti a cura della questura del Senato, ma trasportata con molti altri avanzi in uno de' cortili. Vi abitarono il cardinale Giovanni, poi Leone X; il Cardinale Giulio, poi Clemente VII; Caterina figlia del duca Lorenzo, poi regina di Francia, e Margherita d'Austria, moglie del duca Alessandro, da cui ebbe il nome di Palazzo Madama (2).

I lavori fattivi eseguire dai Medici nel quattro e cinquecento, furono di semplice abbellimento e non ne guastarono sostanzialmente la fisionomia; ma quelli d'ampliamento, fattivi dall'ingegnere Cingoli nel 1610 per ordine di Cosimo II, lo tramutarono in un edificio secentesco, così che del medievale non rimase che qualche pittura ne' sotterranei dell'oratorio e la bella torre che, rinnovata, non saprei quando, alla cima e non ha guari rafforzata alla base, slanciasi ancora nel giardino a circa metri venti d'altezza, e testimonia ancora la grandiosità e la potenza della gente Crescenzia.

Il prefetto Crescenzio, oltre che nella citata bolla pontificia, è ricordato ancora in vari documenti del regesto farfense, dai quali apprendiamo ch'egli era ancora prefetto nel 1° giugno e nell'11 decembre del 1011, nel 27 maggio del 1012 e nel 2 agosto del 1017 (3).

(1) *Reg. Farf.*, n. 426.

(2) Dai Medici passò ai Lorenesi, succeduti a questi nel granducato di Toscana (1737), e da questi (Francesco II, come imperatore Francesco I) nel 1760 fu venduto alla sede apostolica, dalla quale passò in proprietà del regno d'Italia (1870), che vi stabilì la sede del Senato. Cfr. Giovanni Baracco, Senatore del Regno, *Il palazzo Madama in Roma, sede del Senato del Regno.*

(3) *Reg. Farf.*, n. 616 e 657. - Ivi n. 658, 554.

Ne' due ultimi documenti fa capolino un *Marino de turre* che si dichiara germano di Crescenzio prefetto di Roma, mentre poi in un altro documento del 9 giugno 1019 s'intitola germano di Crescenzio, già (*olim*) prefetto delle città di Roma (1). E a prima vista sembrerebbe che questo prefetto fosse morto tra il 1017 e il 1019. Ma, a chi ben rifletta, apparisce manifesto che nel 1019 egli non era già morto, ma soltanto non era più investito della prefettura urbana; perchè la voce *olim* non significa la morte che sempre suol essere indicata dal vocabolo *quondam*. E che sia proprio così, lo dimostra un altro documento dello stesso regesto, relativo all'anno 1036, in cui il medesimo Marino *de turre* apparisce donatore a quel cenobio della metà di alcuni beni, dichiarando che l'altra metà apparteneva al fratello Crescenzio, già (*olim*) prefetto di Roma, senza fare allusione alcuna alla morte di lui (2).

Rimane ora a determinare a quale delle tre famiglie della gente Crescenzia, che fiorivano ne' primordi del secolo undecimo, appartenesse questo prefetto di Roma, ciò che tenterò di fare usando del metodo di eliminazione.

E prima di tutto ritengo che sul fratello del Nomentano e zio del patrizio Giovanni possa farsi poco o nessuno assegnamento. Del medesimo, che forse potè essere prefetto urbano nel 995, oltre il già riportato documento n. 144 del regesto sublacense, relativo all'anno 984, non si fa mai più menzione: segno ch'egli o fosse un dappoco, o che si tenesse in disparte dagli avvenimenti, o che presto cessasse di vivere. Oltre a ciò, come nota giustamente il Gregorovius, s'egli fosse stato fratello del patrizio, Marino *de turre* avrebbe preferito dichiararsi fratello del patrizio, anzichè del prefetto (3).

Crescenzio di Benedetto poi dev'essere assolutamente scartato, stantechè, il giorno 11 decembre del 1011, fu presente al placito, tenuto in casa dello stesso prefetto Crescenzio per risolvere una

(1) Ivi, n. 524.
(2) Ivi, n. 587.
(3) *Stor. di Rom.*, II, pag. 218, n. 23.

questione tra il monastero di Farfa e un Gregorio di Bona, e s'interpose perchè la causa fosse rimandata al martedì prossimo (1). E poi, come conciliare la sua prefettura coll'inizio del pontificato di Benedetto VIII, acerrimo nemico di lui e del fratello Giovanni?

Rimane dunque che il prefetto di Roma, del quale indaghiamo la famiglia, fosse Crescenzio figlio di Ottaviano e di Rogata, sorella del patrizio, quel desso che insieme al suo fratello Oddone, nel febbraio del 1007, figura per la prima volta, succeduto a Rainero e Crescenzio della casa del conte Benedetto nell'ufficio di rettore del territorio sabinate; officio certamente conferitogli da Giovanni XVIII, per opera di suo zio, il patrizio Giovanni, il quale, come s'è visto, proprio in questo tempo, s'era più intimamente unito co' suoi nepoti (2).

Dall'appellativo *de turre*, onde si distingue Marino, germano del prefetto Crescenzio, ne' documenti già ricordati (3), il Galletti, e altri con lui, fu indotto a credere che anche il prefetto suo fratello fosse così denominato e che lo fossero l'uno e l'altro, perchè signori del castello di Ponticelli, prossimo all'antica Gabio Sabina, che a quel tempo dicevasi Torri (4). Ma da nessuna testimonianza è accertato che anche il prefetto si dicesse *de turre;* e dato ancora che ambedue i fratelli s'appellassero così, io inclinerei piuttosto a credere che quella denominazione fosse derivata loro dalla torre di cui sopra, annessa al palazzo de' Crescenzi *in scorticlari*, pervenuto loro dalla madre Rogata e a questa non dal marito Ottaviano, i cui beni erano in Sabina e nel ducato Spoletino, ma

(1) *Reg. Farf.*, n. 657. *Praefatus (Crescentius praefectus) per suos nuntios dictum Gregorium de Bona ad placitum venire iussit... Deinde rogatu domni Crescentii comitis, Benedicti quondam comiti filii, indutiatum est a sabato usque ad feriam tertiam.*

(2) V. pag. 112.

(3) V. pag. 119.

(4) Galletti, *Gabio antica città di Sabina, scoperta ov'è Torri, ovvero le Grotte di Torri,* Roma, 1757, pag. 69.

dal Nomentano suo padre che in esso ebbe forse la sua residenza (1).

Delineate così le figure degli attori secondari, passo a tratteggiare quella del protagonista di quest'ultimo atto del dramma Crescenziano, avvertendo che le notizie che di lui ci son pervenute sono così scarse, che non permettono di ritrarlo appieno. E il silenzio quasi assoluto degli scrittori contemporanei può in parte spiegarsi con la guerra accanita, durata circa dodici anni, che combattevasi nell'Italia settentrionale per la corona del regno italico tra Enrico II, re di Germania, succeduto a Ottone III, e Ardoino d'Ivrea, proclamato re da gran parte de' Signori italiani, nemici acerrimi della politica feudale ecclesiastica degli Ottoni. Ma la scarsezza e quasi aridità delle fonti cred'io abbia avuto anche per causa il carattere poco energico del patrizio, la cui figura ci appare sbiadita e slavata, specialmente se posta a riscontro con quella di suo padre. La sua irresolutezza, dunque, e direi quasi la sua inerzia non fece Roma centro di grandi avvenimenti, degni d'esser tramandati ai posteri, come quelli che si andavano verificando nel settentrione d'Italia.

Quand'egli, dopo la morte di Ottone III, fu proclamato patrizio, il pontefice Silvestro II, che fin dal febbraio del 1001 era uscito coll'imperatore da Roma, ramingava ancora per l'Italia (2); ma nel decembre del 1002, egli era già tornato, come si disse, alla sua sede (3), senza che dal suo regesto possa dedursi come e quando

(1) Nè mi pare che i Crescenzi possano esser detti *de turre* da Castel S. Angelo, detto bensì *Castrum Crescentii* da alcuni scrittori, ma *turris Crescentii* dal solo Bernoldo, *Chron.* (MGH. SS, V), pag. 150, molto posteriore.

(2) V. pag. 104.

(3) Dal Regesto di lui (Jaffè, pag. 498-91) si raccoglie che Silvestro II il 7 marzo era a Perugia, il 4 apr. a S. Apollinare in Classe, il 25 e 27 dec. a Todi. Nessun documento, per quanto a me consta, conferma l'asserzione del Gregorovius (II, pag. 133) che egli fosse presente in Paterno alla morte di Ottone III, il 23 gennaio, 1002, e che gli avesse somministrato il viatico. Il 2 dec. presiedette in Roma la ricognizione dell'atto di donazione di Eufemiano e il giorno dopo il Concilio nella Chiesa lateranense (V. pag. 96).

vi fosse reintegrato, se cioè per richiamo di coloro che l'avevan costretto a fuggire, oppure col permesso de' Crescenziani che, profittando della rivolta del 1001, avevano riafferrata la signoria della città. Certo è ch'egli rimase, come pare, indisturbato in Roma sino al 12 maggio del 1003, anno e giorno della sua morte (1), e che a lui successero tranquillamente Giovanni XVII, Siccone (maggio-decembre 1003), Giovanni XVIII, Fasano (1003-1009) e Sergio IV, che pontificò dal 1009 al 1012. E poichè nell'elezione di questi tre papi non si ha memoria che avvenissero tumulti di sorta, può da questo arguirsi che i candidati alla suprema cattedra pontificia eran proposti dal patrizio, eletti secondo la sua volontà e ligii ai suoi voleri e che perciò la sua autorità in Roma era piena e assoluta.

Del resto, di questa sua incontrastata autorità fanno testimonianza alcuni documenti contemporanei del regesto farfense e sublacense relativi agli anni 1006-1011 (2), intestati al patrizio Giovanni; ciò che non s'era mai fatto, neppure sotto la signoria del grande Alberico, nè durante quella del suo padre Nomentano. Di questi documenti il primo, per ordine di tempo (Reg. Farf., n. 471) è dell'ottobre del 1006, e contiene una donazione della sorella Rogata. Ma costei donò pure al Farfense nel dicembre del 1005 (Reg. Farf. 469), senza che l'atto fosse intestato al fratello patrizio. Vorrebbe ciò forse indicare che nel 1005 Giovanni non era ancora patrizio?

(1) Se si dovesse prestar fede a Eccardo (pag. 192), anche Silvestro II sarebbe stato avvelenato dalla vedova del Nomentano; ma pure questa notizia è da relegarsi tra le leggende formatesi intorno a una tal donna. Il pontefice fu sepolto in S. Giovanni al Laterano dove si legge ancora il suo epitaffio, dal quale tolgo i versi seguenti:

Iste vicem Petri postquam suscepit, abegit
Lustrali spacio saecula. Morte sui
Obriguit mundus, discussa pace; triumphus
Ecclesiae nutans dedidicit requiem.

(2) *Reg. Farf.*, nn. 471, 653, 614, 615, 618, 652, 653. - Regl. subl. doc. 35.

Per ciò che riguarda l'autorità giudiziaria, era egli che adunava in sua casa e presiedeva i giudizi, servendosi del prefetto urbano, suo congiunto, per citare i rei o i contendenti a comparire alla sua presenza, ed era egli che sentenziava, come risulta dai pochi placiti che ci sono stati tramandati (1).

Oltre a ciò, esercitò egli una tal quale ingerenza sul monastero di Farfa, dove, avendo rinunziato l'abate Ugo (1009), ed essendogli stato sostituito il nipote Ugo, il patrizio s'adoperò perchè il nuovo abate fosse consacrato dal pontefice (2).

Come poi esercitasse la sua sconfinata potestà, ce lo attesta Ditmaro che lo dice distruttore dell'autorità apostolica e aggiunge che era talmente avido di danaro che s'indusse perfino ad appropriarsi le oblazioni che i fedeli deponevano sulla tomba di San Pietro (3).

Nonostante l'appoggio de' pontefici da lui promossi alla suprema sede apostolica e a lui devoti, e quello de' prefetti urbani e dei conti-rettori di Sabina, a lui strettamente uniti per parentela, il patrizio Giovanni non doveva ritenersi sicuro nella sua potestà e signoria, e doveva continuamente temere che Enrico II, ormai vittorioso di Ardoino, non scendesse in Italia e non corresse diffilato in Roma per abbattere il suo patriziato e per prendere vendetta di lui, rinnovando il terribile scempio di Ottone III nella persona di suo padre.

E fu probabilmente in questo stato d'animo ch'egli cominciò a tentennare, cercando da una parte d'ingraziarsi l'animo del re tedesco, e dall'altra procurando di stringere relazioni con gli Ardoinici (4).

(1) *Reg. Farf.*, nn. 616, 657.

(2) *Reg. Farf.*, n. 602; *Iohannes patritius et Rainerius gratis fecerunt consecrare pro nostro amore.*

(3) *Chron.*, pag. 859: *Iste tirannus et natura et actibus, voragine cenulenta traxit in praedam quod multorum devota manus ad aram apostolorum congessit in hostiam.*

(4) Che tra i Crescenzi e gli Ardoinici ci fossero segrete intelligenze, sembra dimostrato dal fatto che alla rivolta, scoppiata in Roma due anni

Questa doppia condotta del patrizio è attestata chiaramente da Ditmaro, il quale riferisce ch'egli in palese onorò Enrico con ampie promesse e con doni, ma che temeva e cercò d'impedire a ogni costo che fosse consecrato imperatore (1). E quanto ai doni, narra quello dell'olio miracoloso, sgorgato nel 1012 dal pavimento d'una chiesa di Roma e da lui inviato in parte in un'ampolla al re di Germania (2).

« Morto ancora il patrizio, fu ordinato Benedetto, papa di buona memoria » (3). Così Ugo di Farfa, con la sua abituale laconicità, narra la morte del patrizio Giovanni.

Ora è noto che a Sergio IV, cessato di vivere il 12 maggio del 1012, fu dato per successore Teofilatto, figlio di Gregorio *de Tuscolana*, il quale fu coronato il 22 giugno dello stesso anno e prese il nome di Benedetto VIII (4). Dunque, stando alla testimonianza dell'Abate Farfense contemporaneo, può affermarsi che Giovanni Crescenzio passò di questa vita tra il 12 maggio e il 20 giu-

dopo (1014), contro Enrico II, nell'atto della sua coronazione imperiale, presero parte Ugo, Azzo ed Ezzelino, figli di Oberto II, d'Este e cognati di Ardoino. Del resto era naturale che la comunanza degli interessi unisse in una comune azione gli uni e gli altri. Cfr. Silvio Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario ad Ardoino*, pag. 27, n. 1.

(1) Theitm., ad an. 1012: *Muneribus suis et promissionibus phaleratis regem a Deo constitutum in palam saepe honorificavit, sed imperatoriae dignitatis fastigium hunc ascendere multum timebat, omnibusque id prohibere clam temptavit.*

(2) Id., l. c.: *In arce Romulea, in una ecclesia* (chiesa S. Maria in Aracoeli) *et in dextera parte altaris, ab uno pavimenti foramine, per integrum diem, multis hoc cernentibus, oleum emanavit. Huius partem Iohannes Crescentis filius in ampula quadam Heinrico seniori suo et tunc regi nostro transmisit.*

(3) *Exc. Relat.* in *Chr. Farf.*, I, pag. 67: *Patritio quoque mortuo, ordinatus est domnus Benedictus bone memorie papa.* Fu consecrato probabilmente il 22 giugno (Jaffé-Loewenfeld, *Reg.*, I, pag. 506).

(4) Padre e figlio, come già s'è detto a pag. 102, furono presenti al placito del 2 dec. del 999, il primo insignito da Ottone III col titolo di *prefetto navale*, e l'altro con quello di *maestro del palazzo imperiale* (*Reg. Farf.*, doc. 437).

gno del 1012, senza che si sappia, senza che si possa determinare il mese e il giorno preciso della sua morte, sulla quale gli scrittori contemporanei, che tanto poco avevan detto di lui e del suo governo, serbano il più profondo silenzio (1). Non il compianto dei Romani che, secondo Ademaro (2), accompagnò la spietata morte di suo padre; non un indizio della sepoltura di lui, non pietra, non parola sulla tomba, nessun accenno alla moglie e ai figli, ciò che potrebbe far credere che con lui si sia spenta la linea maschile della famosa gente Crescenzia.

D'una sola voce lamentevole, d'una sola preghiera, relativa alla morte dell'ultimo patrizio de' Crescenzi, è giunta l'eco sino a noi; quella cioè della sorella Rogata la quale nel luglio del suddetto anno, cioè dopo circa un mese da che egli era morto, donava, col consenso del marito Ottaviano, alcuni beni al cenobio farfense, dichiarando che faceva quella donazione per l'anima di suo fratello Giovanni, *quondam patritii*, affinchè Dio gli usasse misericordia nel giorno tremendo del finale giudizio (3).

A conclusione di quanto m'è riuscito di raccogliere e di scrivere intorno ai Crescenzi che si resero famosi dagl'inizi del secolo decimo a quelli dell'undecimo, darò qui in fine uno schema geneologico de' medesimi, il quale non ha già la pretesa di rappresentare un albero completo della gente Crescenzia di quel tempo; ma si ripromette d'indicare soltanto l'origine de' personaggi ricordati nel mio lavoro.

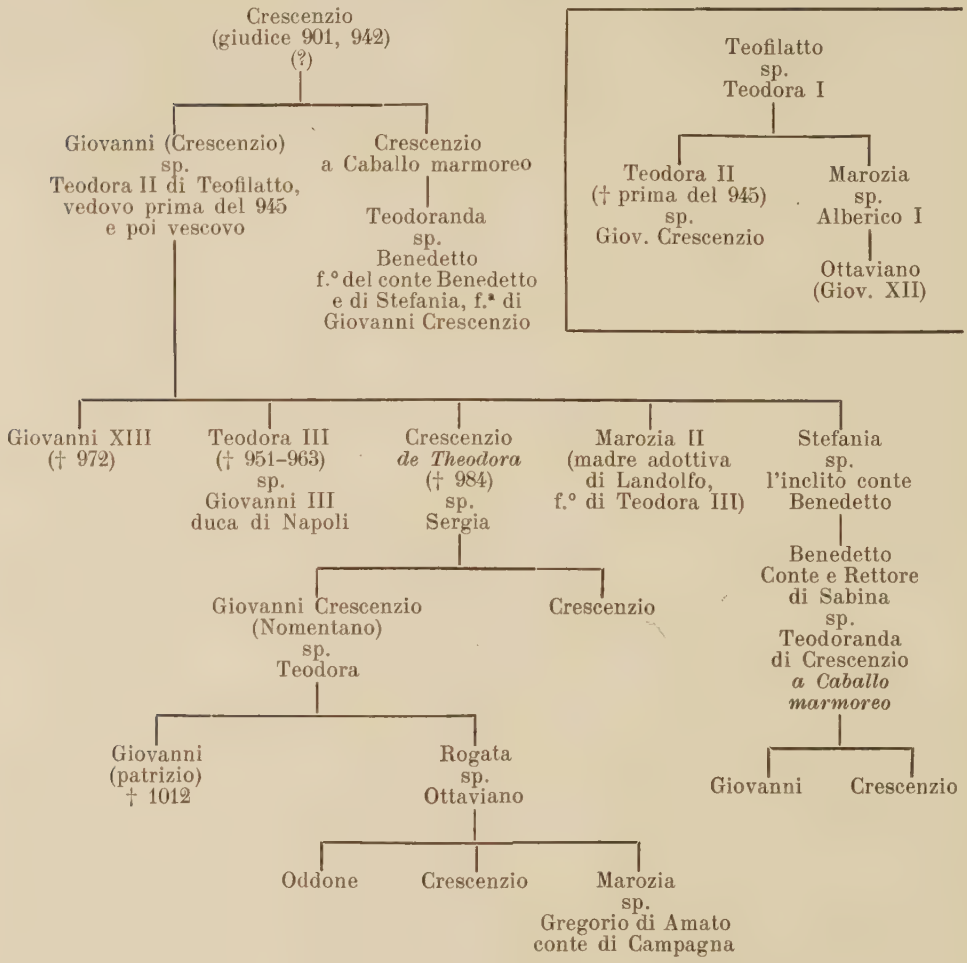
Del resto, quanti Crescenzi ancora e quanti nomi, comunissimi in quella famiglia, sono sparsi qua e là ne' documenti contemporanei! Ma come mai radunare le sparse fronde e, quel ch'è più

(1) Ditmaro, l. c., dice soltanto: *Qui cum non longe post obiret.*

(2) *Hist.*, III, c. 31

(3) *Reg. Farf.*, n. 659: *Temporibus Denedicti... VIII pape... anno I, mense iulii, per indict. X* (Rogata dona beni in Sabina al Farfense) *pro Dei omnipotentis amore, mercedeque... animae Iohannis quondam patricii,... ut Deus omnipotens habeat ei veniam et indulgentiam in futuro die tremendi iudicii, pro delictis suis.*

difficile, renderle all'albero, onde appariscono staccate? Ad altri la non facile impresa. E con miglior fortuna.



INTERPRETAZIONE
DELL'ARCAICO EPIGRAMMA LATINO
GRAFFITO NEL TRIPLICE VASELLO
DETTO VOLGARMENTE VASO DI DRESSEL

—

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

P. GIUSEPPE BONAVENIA S. I.

IL 26 MARZO 1914.

Onorandi Colleghi, Signore, Signori,

Mi sono finalmente indotto a leggere una mia interpretazione dell'*enimmatica* iscrizione graffita intorno al *Vaso Dressel;* e il motivo di tal determinazione fu l'avere accettato (così, come suol dirsi, su due piedi) l'invito dell'egregio nostro Segretario Commendatore Marucchi di tenere una lettura nella presente tornata, penultima delle annue di nostra Accademia.

« L'iscrizione è nota col nome del Quirinale ovvero Dressel dal suo scopritore e suo primo interprete, e di Dueno. Essa gira attorno lungo tre vasetti fittili uniti insieme e formanti un tutto (Vedi tav. II). Fu scoperta nella valle tra il Quirinale e il Viminale presso la chiesa di s. Vitale nel 1880 » (1). Essa « non è un graffito qualunque, nel quale sia per la qualità del materiale su cui fu segnato, sia per la poca perizia dello scrivente, si possano ragionevolmente supporre anomalie grafiche, ma è un saggio di scrittura eseguita con una certa cura, e da una mano molto abile » (2).

(1) De Cara, *Civiltà Cattolica,* serie XVII, vol. VIII, 18 nov. 1889, pag. 402 e segg.

(2) Enrico Dressel, *Di una antichissima iscrizione latina graffita sopra vaso votivo rinvenuto in Roma.* Estratto dagli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica,* anno 1880, pag. 168, Roma coi tipi del Salviucci 1880.

Ho detto che *enimmatica* è la nostra iscrizione; e veramente tale si dee dire, se abbiansi in mente le tante diverse maniere tenute fin qui dai tanti interpreti, che di essa si occuparono. Ciò non ostante, anzi appunto per vaghezza di vincere le difficoltà dell'*enimma*, mi posi a studiare la famosa iscrizione. E senza più ve ne espongo la schietta e genuina storia, che sarà breve, e forse anche dilettevole.

La prima volta ch'ebbi sott'occhi la iscrizione di Dueno (chè il *Vaso Dressel* va pure sotto un tal nome) fu svolgendo il fascicolo estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di maggio 1899, ove il chmo Prof. Ceci tratta della « Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano ». Ivi a pag. 44 mi si presentò una lunga filza di lettere, che riproduco precisamente come stanno nella stampa del Ceci:

iove|satdeivosqoimedmitatneitedendocosmisvircosied–astednoisiop etoitesiaipakarivois–duenosmed|fecedenmanomeinomdzenoinemedmaa ostatod.

Lessi il resto della pagina, che è ricca delle brevi e dotte osservazioni del Prof. Ceci: mi piacque l'interpretazione del *iovesat* in *iuverit* fatta dal Thurneysen (ivi citato): riconobbi facilmente parecchie delle parole contenute in quella seria di lettere, ad es. gli accusativi *med*, *ted*, e i verbi: *sied*, *feced*, *stadod* e specialmente la frase: *Duenos med feced*, che è quanto dire, trattarsi di un'iscrizione in cui si fa parlare lo stesso triplice vasetto: *Duenus me fecit:* ma non avendo io allora notizia di alcuna delle tante interpretazioni data dell'intiera epigrafe, neanche volli cercarne, anzi me ne interdissi l'uso, se mai mi avvenissi in alcuna di esse; finchè non fossi riuscito a decifrare per me stesso così tanto quanto l'enimmatica iscrizione. Mi trascrissi allora in un foglietto quella lunga tiritera di lettere, e tenendola da un lato sullo scrittoio appoggiata ad un piccolo leggio, vi dava di tempo in tempo, quasi per interrompimento di altri studi, un'occhiata; tentavane or l'una or l'altra divisione di parole; traevane qualche

senso, ma il risultato finale non mi riusciva soddisfacente. In sostanza però intravedeva, che nell'iscrizione si contenesse un epigramma erotico diretto a fanciulla in collera col suo amasio o fidanzato, la quale egli volesse indurre a far pace, *pacari vois*, *pacificari* cioè *volis* ossia *velis*. Sentiva pure un ritmo come di versi, e dal ritmo, per quanto rozzo, argomentavo potersi venire a capo dei varî gruppi delle parole, e dei relativi sensi in ciascun gruppo contenuti.

Qui tralasciando tutte le altre prove, ossia i tentativi, che dirò intermedî, esibisco l'ultima e prescelta lettura che è la seguente:

iouesat deivos qoi med mitat
nei ted endo cos mis virco sied
as ted noisi opeto it esiai
pakari vois
duenos med feced en manom
ei nomd zenoine med mano statod.

Dal concetto sopra accennato non mi sono più dipartito, anzi in esso mi confermai dopo che ebbi sott'occhi la lettura e l'interpetrazione di quasi tutti i glottologi che nella interpetrazione mi avevano preceduto.

Varie letture ed interpetrazioni essi ci diedero: tra i quali il Dressel (scopritore e primo interpetre dell'iscrizione insieme col Bücheler), seguito dalla maggior parte, vi ravvisò un tema funebre, pochi altri un tema erotico: nel resto a questi due capi si riducono in sostanza tutte le spiegazioni a me note. Io mi trovo con la minoranza, ma differisco dagli uni e dagli altri capitalmente nella lettura di un gruppetto di cinque lettere, ch'io trovo in tutti riunite od anche modificate in *comis*, *comes*, *cosmisu* in un solo vocabolo, cioè: COSMIS; vocabolo che o si faccia valere *comis* (elegante, gentile) o *comes* (compagna, compagno), sembrami abbia messo alla tortura gl'interpetri, che stanno sia per l'uno, sia per l'altro tema; e formò anche per me il più molesto intoppo finchè

non l'ebbi diviso nelle due voci monosillabe COS, MIS, secondo la lettura data qui sopra.

Non dirò già ch'io abbia con ciò risoluta ogni difficoltà, e tolto di mezzo ogni dubbio, ma certo su le 31 parole o meglio paroline (la maggior parte bisillabe o monosillabe) che, stando alla mia lettura, formano l'intiera iscrizione, almeno 24 dànno un senso netto e determinato, si trovano tra loro coordinate con perfetta sintassi, e riescono in una interpetrazione semplice, spontanea, epigrammatica; quale in somma si conviene all'accennato tema. Inoltre le poche rimanenti parole, che dirò di *colore oscuro*, sono così secondarie per la sostanza del componimento, che se supponessimo frammentata l'iscrizione, ben poco si perderebbe dei concetti essenziali della medesima.

Vediamolo alla prova.

E la prima prova sia nella spontaneità di tutto il contesto, che risulta già dalla versione letterale, che si vedrà in seguito, e nella quale ciascuna voce arcaica è sostituita dalla rispondente di comune lingua latina.

La qual versione letterale, parafrasata alquanto e quasi ringentilita, potrebbe esporsi in questi altri termini:

Adiuvet Deus qui me mittit, ne intra te (i. e. *in pectore tuo*) *mi puella, sit dura silex. Ast, nisi rem peto Heriae* (i. e. *Genio Iunonis contrariam*) *placari velis. Duenus me fecit in bonum et nunc, o Zenine* (nome della fanciulla), *me bono esse statue.*

E con più libera versione in lingua volgare dirò: « Il nume che mi manda ci assista del suo aiuto: sì che dentro il tuo petto, o mia donzella, non trovisi un cuor di sasso. Ma se il mio desiderio non si oppone al genio di Giunone, vogli tu far pace. Dueno mi fece a fin di bene, e tu, o Zenina, fa' che in bene sia ».

Egregiamente! Ma sono proprio questi i sensi contenuti nell'iscrizione? Non pretendo io già affermarlo con assoluta certezza, ma un favorevole pregiudizio mi sembra sorgere spontaneo dalla spontaneità della spiegazione; la quale, siccome or ora vedremo,

si fonda nella analisi delle singole voci... Piacemi peraltro far precedere all'analisi due o tre periodi del chiño Comparetti, che valgono a convalidare la prova, ch'io ho desunta dalla spontaneità della mia interpetrazione. Scrive egli dunque così: « In *tutte* le interpretazioni (relative al vaso Dressel) si sente una violenza che dissuade dall'accettarle, malgrado la dottrina filologica e linguistica spiegata da chi le propone, e si sente non solo nella parte fonetica e grammaticale, ma anche nella struttura della frase, strana, insolita, ecc. Delle espressioni come « *ne te intus comes virgo sit adstet* »; oppure « *curet intus comis vir consit adstet* »; oppure « *ast te nobis, eo penso*, λιταῖς i. e. *supplicationibus* »: e tante altre consimili sono di una irrazionalità così flagrante, talmente monche e zoppicanti o contorte che ripugna il credere siasi mai parlato o scritto a quella maniera ». Così il Comparetti, il cui testo è citato dal P. de Cara (di chiara memoria) ove questi tratta dei Dialetti Italici (1). E chi desideri avere notizia delle svariate interpetrazioni date da molti autori alla nostra iscrizione, potrà averne a dovizia dal prelodato de Cara nel fascicolo citato pag. 400 e segg. Ivi si recano le letture e interpetrazioni del Bücheler, del Dressel, dell'Osthoff, del Jordan, del Bréal, del Ring, del Pauli, del Comparetti e del Thurneysen.

Ed ora senza più veniamo all'analisi.

La prima parola è *Iovesat*. Già ho detto di sopra che il Thurneysen la interpetrò per *iuverit*: qui faccio notare che il verbo *iuvare* fu di uso comunissimo nella invocazione degli Dei. Così nel carme dei Fratelli Arvali

Enos Lases *iuvate*

ed

Enos Marmor (i e. Mavors) *iuvato*

che si ripeteva tre volte. Così

ita Divi me *iuverint*

di Catullo (65, 18) ecc., e il diis *iuvantibus* o *bene iuvantibus*, ecc.

(1) *Civ. Catt.*, serie XVII, vol. VIII, fascicolo 1886 del 18 nov. 1899, p. 405.

Aggiungo che il Thurneysen fu seguito con qualche dubbio dal chmo Ceci (1), e aggiungo pure che gli arcaici latini potranno aver pronunziato tal voce non come facciamo noi dicendo *iovesat* ma piuttosto *iouesat*, come anche avranno pronunziato non *virgo* ma *Uirgo* come appresso vedremo... Ma senza entrare troppo in ragioni filologiche, basti qui dire che io esibisco il Valore delle singole parole secondo la lettura e interpetrazione di valenti filologi. Dove mi sono allontanato dalla loro lettura, ossia maniera di dividere la continuata serie delle lettere quale si presenta nella nostra iscrizione, propongo ciò che mi forniscono i lessici e le mie congetture. Queste sottopongo interamente all'autorità dei competenti in tali studi.

Dopo *Iovesat* segue *Deivos* = *Deus*. Così Thurneysen, Bréal, Pauli, Comparetti.

Qoi = *qui*. – Osthoff, Thurneysen. – Il chmo Jordan interpreta *si quis*: nel caso nostro è equivalente di *qui*.

Med = *me*. – Così tutti.

Mitat = *mittat*. – Così tutti.

Nei = *nec, ne*. Tutti.

Ted endo = *te intra*. La proposizione *intra* posposta al suo caso l'abbiamo in Tacito (4, *Ann.*, 48): *Dum populatio lucem intra sisteretur* (dentro i termini del dì).

Cosmis = *comis* ovvero *comes*, secondo che parecchi dei sullodati hanno interpretato. Il Bréal ha letto *cosmisu* e interpretato *commisso*, cioè « pour ce qu'il a pu commettre ». Io però non ho seguito nessuna di queste tre lezioni, ma ho diviso *cosmis* in due a questo modo *cos, mis*. Due parole certamente latine.

Cos. – Qui non ho l'autorità nè del Bücheler, nè del Dressel, nè del Ring, nè degli altri sopra nominati. Ma parmi non potersi rigettare da una *iscrizione latina* una parola certamente latina quale è *cos*, *cotis*, *cote* = cote, ove essa non guasti nulla dell'intero senso della iscrizione, letta appunto con tal divisione, anzi serva come di

(1) *Stele del Foro Romano*, 44.

chiave ad aprire l'adito all'intelligenza di tutto il resto. Ognuno sa poi che *cos* (lo stesso che *cautes*) significa primieramente rupe, sasso grande e aspro e duro; poi pietra da affilare il ferro, *ferro acuendo cotes.*

Or qui prendiamo il vocabolo nel primo significato, alla maniera che i poeti classici usarono più tardi la parola *silex* per significare la durezza dell'animo. Così Tibullo (1, 1, 63-64):

Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex;

e più vicino alla espressione: *intra te cos siet* e quella di Ovidio (3, *Trist.*, 11, 3-4):

Natus es e scopulis, nutritus lacte ferino
Et dicam silices *pectus habere tuum.*

E Quintiliano (*Declam.*, 6, 19), in fine: *Non erat illi ferreum pectus, nec cor* silice *concretum, ut haec pati posset aequo animo.* E qui notisi come sia bene, a proposito in un vaso, che dentro il petto della persona a cui va, non trovisi un cuore di sasso .....

Mis = *mihi.* Sappiamo da Prisciano che gli antichi usarono *mis* pel genitivo *mei.* Pel dativo nulla egli dice, eccetto la forma *mihi, tibi, sibi* dei tre pronomi primitivi. Ma dal suo silenzio non mi pare si possa arguire con certezza, che quegli antichi non usassero *mis* anche in luogo di *mihi*, altrimenti converrebbe dire che neanche si possa dire *mi* invece di *mihi*, perchè Prisciano nulla dice del *mi* per *mihi.*

Fatta tale avvertenza, affine di rispondere alla difficoltà che potrebbe farci il testo di Prisciano, ecco la ragione per la quale mi sembra che *mis* sia stato adoperato anche in luogo di *mihi.* Essa fondasi in un testo di Quintiliano, donde veniamo a sapere che Virgilio usò con molto giudizio alcune parole antiche, e tra le altre la parolina *mis.* Il Forcellini, peraltro, alla voce *mis* nota in fine: « *Quintil.* (loc. cit., 8, 3, ante medium) ita loquitur, quasi etiam *Virgil.* hac voce usus sit, quae tamen nunc apud *eum* non

legitur » (1). Vedremo quale possa essere la ragione, perchè non si legga più tal parola nei poemi di Virgilio. Ora giovi recare qui l'intero testo di Quintiliano (8, III, n. 24, ediz. Lipsia, pag. 66). « Quum sint autem verba *propria, ficta, translata;* propriis dignitatem dat antiquitas. Namque et sanctiorem et magis admirabilem faciunt orationem, quibus non quilibet fuerit usurus: eo ornamento acerrimi iudicii P. Virgilius unice est usus. *Olli* enim, et *quianam*, et *mis*, et *pone*, pellucent et aspergunt illam, quae etiam in picturis est gratissima, vetustatis inimitabilem arti auctoritatem ».

Da queste parole di Quintiliano s'intende evidentemente che egli allude ai maggiori poemi di Virgilio e forse solo all'*Eneide*. Quivi infatti troviamo *olli* per *illi* adoperato 19 volte (2); ivi pure *quianam* due volte (*Aen.*, V, 13; X, 6); *pone* tre volte (*Aen.*, II, 208, 725; X, 226) *Mis* non occorre mai! Ciò non vuol dire che Virgilio non l'abbia adoperato (specialmente nell'*Eneide*), ma che l'antiquato *mis* a mano a mano sia stato sostituito dagli amanuensi o grammatici colla parola latina più comunemente usata. Quale sarà questa parola? Non *mei*.

A dimostrarlo basta recare i versi di Virgilio ove ricorre tal parola.

O mihi (mis) *sola* mei *super Astyanactis imago* (*Aen.*, 3, 489).
Dum memor ipse mei, *dum spiritus hos reget artus* (4, 336).
Et nunc magna mei *sub terras ibis imago* (4, 654).
Securi pelagi atque mei, *mors perdere gentem* (7, 304).
..... *fiducia cessit* (8, 395).
Quo tibi, Diva, mei? *similis si cura fuisset* (8, 396).
En perfecta mei *promissa coniugis arte* (8, 612).

(1) Il Forcellini, con esempi di Ennio e di Plauto, ma di incerta lettura, ci fa sapere « *Mis*, antiquus genitivus poeticus pro mei ». L'esempio di Ennio è: « Ingens cura *mis* cum concordibus aequiparare ». Così leggesi nell'edizione: « Fragmenta poetarum collegit et emendavit Aemilius Baehrens, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXXVI », pag. 73 (1, *Annales*) ed in nota ivi: « *Prisc.*, II, 3, H. ego mei vel mis ... Ennius in II. | *cura mihi Scaliger* (mihist *Vahlenus*) *cum uno cod. deteriore* cum *delens* (cum cordibus *cum alio cod. det. Fruterius*); *mihi* mis *ex* illis corruptum videtur ».

(2) Vedi *Index Erythrei*, in *Vergilium*.

In tutti questi passi è impossibile sostituire *mis* a *mei*. Invece a *mihi*, usato parecchie diecine di volte nel poema virgiliano, non manca modo d'essere sostituito qua e là da *mis*: e alcuno dei versi, dove ora si legge *mihi*, avrà avuto con molta grazia l'antiquato *mis*: per es. quando Nettuno minaccia i Venti che hanno turbato il mare senza suo permesso.

Ora noi leggiamo:

Post mihi *non simili poena commissa luetis*

Non sarebbe forse uno dei versi in cui siasi letto nel codice originale:

Post mis *non simili poena commissa luetis*

L'avrebbe pronunziata quella voce monosillaba antiquata un nume e un nume irato: e nell'ira stanno bene i monosillabi. Ovvero quando Andromaca dice al giovinetto Ascanio:

O mis *sola mei super Astyanactis imago* (*Aen.*, 3, 489).

Nè può addursi in contrario che siano periti i versi di Virgilio, nei quali egli abbia scritto il *mis* ricordato da Quintiliano, poichè non v'ha memoria alcuna di tali perdite o smarrimenti.

So che un commentatore di Quintiliano (Spaldingius, edizione Pomba) al testo qua sopra ricordato fa questa nota: che cioè Quintiliano stesso quando enumerò le parole antiche: *olli*, *quianam*, *mis* et *pone* usate da Virgilio, ciò fece di memoria e quindi s'ingannò citando *mis;* ma tale annotazione non è seria davvero, trattandosi specialmente del diligentissimo Quintiliano.

E prescindendo anche dal *mis* di Virgilio, non potrebbe dirsi che a *mi* per *mihi* siasi aggiunta la *s* INTERVOCALICA, supponendo che la pronunzia di *virco* sia stata *uïrco*, quindi *mis uïrco sied?* E qui farebbe a proposito ciò che Quintiliano dice delle scritture degli antichi, i quali: *fortasse enim sicut scribebant, etiam ita loquebantur* (*Inst.*, lib. I, XIII, in fine).

Virco = *virgo*. – Bücheler, Dressel, Iordan, Ring, Pauli. Il Comparetti traduce « giovane donna ». Quanto alla scrittura *virco*

invece di *virgo*, basta notare con Varrone: *Antiquis enim* C *quod nunc* G (Varrone, *De lingua latina*, P. VI).

Sied = *sit*. – Sentenza comune.

As(*t*) per *At?* Il che è assai probabile ad evitare *At – ted* = *Ast te*. – Thurneysen. *As* del graffito mi sembra doversi leggere *ast:* chè è ben facile giudicare che la *t* del *ted* seguente abbia fatto omettere la *t* di *ast*.

Noisi = *nisi*. – Bücheler, Dressel, Osthoff, Jordan, Ring, Thurneysen.

Opeto = *Op*(*p*)*eto*. - Il verbo *oppeto* composto di *ob* e *peto* (quasi *contra peto*) riterrebbe qui questo suo primitivo significato; dal quale derivano gli altri, cioè incorrere, soggiacere, incontrare: e se ne possono vedere gli esempi nel Forcellini e in altri lessici. Nelle quali significazioni occorre l'idea di opposizione o contrarietà, come in altri verbi nella cui composizione trovasi la stessa proposizione *ob;* ad es. *oppono, obiicio, obsto*. Quindi, come diciamo, *opponere aliquid alicui, obiicere aliquid alicui;* così mi sono permesso di formulare la frase *oppetere aliquid alicui* che è nel caso nostro *oppeto id Esiai*, ossia *peto id contrarium Esiai*.

It per *id:* cf. *mitat* per *mittad*.

Esiai = (*H*)*eriai* = (*H*)*eriae* = (*H*)*erie*, secondo che io leggo. A proposito di questa *Esiai* recherò un breve testo di Aulo Gellio (lib. 13, cap. XXII) dal quale sembrami risultare che questa Esia, i. e. Eria, sia stata come il genio o cosa simile di Giunone. Il testo adunque dice così: « Comprecationes deûm immortalium, quae ritu Romano fiunt, expositae sunt in libris sacerdotum populi Romani, et in plerisque antiquis orationibus. In his scriptum est, *Luam Saturni, Salaciam Neptuni, Horam Quirini, Virites Quirini, Maiam Volcani*, Heriem Iunonis, *Moles Martis, Nerienemque Martis* »... E dopo alcune osservazioni grammaticali di prosodia e di etimologia conclude in modo particolare sulla voce *Nerienem Martis* dicendo: *Nerio igitur Martis vis et potentia et maiestas quaedam esse Martis demonstratur*. Aggiunge pure che altri appellarono la *Nerienem uxorem Martis*, ecc. Ma degli altri nomi sopra citati

non dà alcuna spiegazione. Ad ogni modo si può stabilire per analogia che *Herie* relativamente a Giunone dinoti un'attinenza non dissimile da quella che *Lua* ebbe in riguardo a Saturno, Salacia a Nettuno, Hora (aspirato) in ordine a Quirino, ecc. Se pure non voglia dirsi che *Esiai*-Heriai sia la stessa *Giunone* che in greco dicesi Ἥρα con ispirito aspro.

Pakari = *pacari* da *paco, as.* - Osthoff, Jordan.

Vois = *Vis* dal verbo *volo.* - Jordan, Osthoff, Ring. Il Bréal fa *vois* = *velis.*

Duenos = *Duenus.* Così tutti. Esporrei qui una mia congettura, forse non ispregevole. La congettura sarebbe che *Duenos* non sia altro che *Venus.* Le leggi fonetiche sarebbero al tutto in favore. Giacchè siccome da *duellum* abbiamo *bellum*, così da *Duenos* avremmo *Benos* = *Benus* = *Venus.* Nè la terminazione in *os* potrebbe fare difficoltà, giacchè *Venos* ricorre in due specchi antichi ai n. 296 *bis* e 2495 *bis* e nella cista prenestina al n. 2726 *ter d* del *Corpus Inscript. Ital.* del Fabretti. I nomi *Benerius*, *Beneria*, *Balerius* e simili invece di *Venerius*, *Veneria*, *Valerius*, ecc. sono ben noti. Anche in una iscrizione (sebbene di molto tarda età relativamente all'iscrizione di *Dueno*) leggiamo *die Beneris* ossia *die Veneris.* Come poi potrebbe dirsi *Venus* l'autore del vasello amoroso, non sarebbe difficile a dimostrare in un epigramma veramente poetico, quale mi sembra il nostro, e per i concetti e per il valore.

E qui viene opportunissima una letterina scrittami già dal chmo nostro Presidente Comm. Gatti e della quale mi varrò per chiarire sempre meglio il concetto eminentemente poetico della nostra iscrizione. Leggo la letterina:

« 12 febbraio 1908.

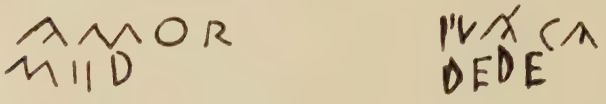
« Chmo e Rmo P. Bonavenia,

« Sfogliando ieri sera il vol. XV del *Corp. Inscr. Lat.*, mi è venuta sott'occhio un'iscrizione, che forse può essere messa in relazione con quella del vasetto di Dressel da Lei studiata. È graffita

sopra un unguentario fittile, trovato sulla riva del Tevere ed ora conservato nei magazzini del museo alle Terme Diocleziane. Fu delineata e pubblicata dal Dressel, al n. 6158 (pag. 778) dell'indicato volume nel modo seguente:

ab una parte	*ab altera*
AMOR	FLACA
MIID	DEDE

« È qui il facsimile della brevissima epigrafe:



« Il Dressel vi aggiunge questa nota:

« " *Amor med Flaca dede* (= *Amor me Flaccae dedit*). Amor substantivum est aut nomen Eros latine redditum: cf. titulum in museo provinciali Bonnensi adservatum, a Buechlero ita suppletum *...ilius Eros* [*qui et A*]*mor* (Rhein. Mus., 1894, pag. 176). Puellae nomen, cui vas unguentarium obtulit Amor vel Eros, sine dubio est Flacca, more antiquo scriptum *Fláca* = *Flaaca*. – Tituli vetustatem, praeter tertium casum in *a* desinentem, arguunt formae quae sunt *med* et *dede* ,,.

« Mi pare che qui sia abbastanza chiaro il concetto che il dono fosse stato fatto da *Amor* ossia per ragione di amore ».

Gratissimo all'egregio Presidente di questa sua preziosa comunicazione, prendo da essa animo ad esporre quel ch'io pensi della lettura e interpretazione *Amor Flaca med dede*. E primieramente io penso che nulla debba mutarsi quanto alla lettura; nè si debba al *dede* sostituire il *dedit* del Dressel e conseguentemente debba supporsi che il *vas unguentarium* sia desso che parli, e invocando *Amore*, AMOR (ossia *o Amor*) FLACCAE ME DEDE: il che significa, in forza del verbo *dedo dedis*, che il vasello degli unguenti vuole esser tutto e interamente per Flacca. *Dedere enim*, dirò col For-

cellini, significa *totum et omnino dare. Hinc Festus* DEDITA *exponit valde data.* L'idea che così debbano (o certo possano) intendersi le quattro paroline graffite nel *vas unguentarium* è nata proprio dalla nostra iscrizione, nella quale è certo che il triplice vasetto amatorio è lui stesso che parla; e quanta poesia popolare vi si contenga niuno è che nol senta. Oltre di che questa apostrofe del vaso unguentario ad *Amore* mi spiana la via a fare che si accetti un'altra mia forse più che congettura, e sarebbe che il DEIVOS sul principio dell'iscrizione nostra, sia precisamente AMOR (*qui me mittit*). Giacchè Amore fu anche un *Deivos* ossia un *Deus* figliuolo di Venere, ecc. E ciò servirebbe anche a confermare che *Duenos* non sia altro artefice che la stessa *Venus* = *Benus* = *Duenus*.

Rimangono ancora poche parole da analizzare, il che farò brevissimamente.

Med = *me*. Così tutti.

Feced = *fecit*. Così tutti.

En = *in*. Così tutti.

Manom = *bonum*. - Bréal, Pauli, Comparetti. La significazione di *bonum* è presa dal dialetto Lanuvino in cui dicevasi *manom* per *bonum*. E Varrone ci fa sapere: « *Bonum* antiqui dicebant *manum* » (Var., *De lingua lat.*, l. VI).

Ei-nom (vedi sopra *nei*) - *einom* - *einomd*. A me sembra che se *nei* è la particella negativa, *ei* possa dirsi la sua contraria affermativa. Almeno sembrami non essere una stranezza il pensare così nel campo ove siamo in vero delle congetture. Quindi per me *ei* = *et*. Se poi voglia dirsi col Pauli che *ei* sia l'imperativo di *eo*, *is*, ed *ei nom*, stando alla sua interpretazione, significhi *i nunc;* ovvero *einom*, secondo il Bréal, valga il semplice *nunc;* posso rimettermi alla loro autorità, e il senso del mio epigramma non muta. L'aggiungervi anche la *d* e farne *einomd* = *nunc* è al tutto conforme all'età dell'iscrizione, quando al dir di Quintiliano *latini veteres plurimis in verbis* d *ultimum adiiciebant* (Quintil., I, 7) *etiam sine causa hiatus vitandi*. L'iscrizione stessa ce ne presenta parecchi esempi.

Zenoine = Zenine. – *Zena* e *Zene* trovo io tra i nomi propri, che il Forcellini chiama « nomina *υποκοριστικα* » (*blanda, extenuatoria*) *pro Zenodorus* e *Zenodora:* a *Ζῆν, Iuppiter.* E qui Zenine equivarrebbe a Iovina a Iovine che in età più tarda troviamo in iscrizioni anche cristiane. Abbiamo pure una *Zenonina* Aurelia (*Inscr.*, apud Muratori, 164, 4) ossia *ad Zenonem pertinens.* Parmi dunque non assurdo che *Zenine* equivalga ad *Iovem pertinens.* E qui *Zenin:* in vocativo farebbe ottima corrispondenza col *Virgo* vocativo che è di sopra.

Med = me, come sopra.

Mano = bono, come sopra. « Nella voce *mano* è incerta la terza lettera, essendovi stata eseguita una correzione. Non apparisce punto come una *n*, piuttosto come *v* oppure *a;* ma, dopo la chiara ed indubitata menzione del *manus [manon]* nella prima parte di questa epigrafe, il senso sembra qui richiedere la ripetizione della medesima parola » (Dressel, l. c., pag. 185). Il *mano* leggesi *maao* nella edizione del ch. Ceci riportata sopra a pag. 130: altri però lessero nel graffito *mano:* ma posto che veramente si leggesse *maao*, io mi atterrei a *mano*, potendosi attribuire all'incisore il *maao* in luogo di *mano.*

Statod = sistito. Verbo da *sto, stas.*

Ed ora spianiamo alquanto la via alla interpretazione.

Premetto che letta così l'iscrizione ci offre tutte parole di puro latino arcaico senza mescolanza di dialetti italici. Che se a prima vista non si ravvisano certe forme latine, basterà ricordare alcune note caratteristiche proprie dell'età in cui fu graffita la nostra iscrizione.

La principale e più ovvia è quella già accennata di sopra, cioè della lettera D aggiunta in fine delle parole, lettera di cui dice Quintiliano (1, 3): *Latini veteres plurimis in verbis D ultimam adiiciebant, etiam sine causa hiatus vitandi.* Così nella colonna rostrata posta a C. Duilio si leggeva *Pucnandod,* per *pugnando,* ossia pugnando, e *astod marid,* invece di *alto mari,* ecc.

Un'altra caratteristica io trovo nella nostra iscrizione, ed è una tendenza a far uso di vocali *aspre* o *forti*, come *a*, *e*, *o*, sostituendole alle *dolci* e *deboli i* ed *u*, come *feced* invece di *fecid* ossia *fecit:* così *endo* e non *indu* ossia *intus* o *intra;* od anche rinforzando la *i* con farla precedere dalla lettera *o*. Così ad es., il *noisi* per *nisi*, forse *opetoit* per *opetit; zenoine* per *zenine; qoi* per *qui*, piuttosto *ki:* giacchè la pronunzia degli antichi quanto al pronome *qui*, *quae*, *quod*, per lo meno su gli ultimi tempi della Repubblica, pare sia stata *ki*, *kae*, *kod;* altrimenti la facezia di Cicerone (*Quintil.* 6, 3 *ante med.*) all'indirizzo d'un tal figlio di cuoco, che presentavasi come candidato: *Ego quoque tibi favebo*, se non fu pronunziata *ego koke tibi favebo*, non avrebbe senso. Come poi si pronunziasse il *Quoi*, o il *Nisi*, al tempo che fu graffita l'iscrizione, o il *Ploi* di *Ploirume* inciso sul sepolcro di Lucio Scipione figlio di Barbato ed altre simili voci noi nol sappiamo: ma par verosimile che ne abbiano fatto sentire i singoli suoni, e secondo la pronunzia così anche abbiano scritto. Nè altrimenti ne giudicò, sebbene con qualche dubbio, Quintiliano, quando scrisse (*Veteres*) *fortasse sicut scribebant, etiam ita loquebantur* (*De Inst. oratoria*, l. I, n. 17).

Finalmente quasi nota caratteristica potrebbe dirsi l'assenza della vocale *u* in tutta l'iscrizione, eccetto nella prima sillaba della voce *Duenos*, la quale peraltro non possiamo affermare che sia stata pronunziata *Duë* ovvero *Dve*. E se quegli antichi dissero *Dvenos* e non *Duenos*, anche questa *u* sarebbe eliminata, e sempre alla lettera *u* troveremmo sostituita la lettera *o: deivos, endo, Dvenos, manom.*

Ancora un'osservazioncella grammaticale di somma importanza nel caso nostro, sulla voce *Manom:* essa ci viene da Varrone: *Bonum* egli scrive *antiqui dicebant Manum* (*De lingua latina*, lib. VI, n. 4).

Interpreto adunque letteralmente così:

1° verso: *iuverit Deus qui me mittat*

2° verso: *ne intra te rupes mi puella sit*

3° verso: *as(t) te, nisi id peto contrarium Esiai*
4° verso: *placari velis*
5° verso: *Duenos me fecit in bonum*
6° verso: *et nunc Zenine me bono sistito.*

Come conclusione di questa lettura, più letteraria che archeologica, non sarà discaro di sentirne una libera versione in distici:

Iuverit ille Deus qui me mittit, neque te intra
Esto, mi virgo, in pectore dura silex.
At, nisi Iunonis Genio contraria posco,
Iam te iam paci restituisse velis.
Fecit me Venus, inque bonum factum esse notavit (1):
Nunc, Zenina, bono fac opus esse ratum.

(1) L'esametro potrebbe anche essere così:

Duenus me fecit, voluitque bono hoc opus esse.

L'"AUGURATORIUM„ DEL PALATINO

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL

Dott. GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI

NELL'ADUNANZA DEL 25 MARZO 1915.

L'"AUGURATORIUM„ DEL PALATINO

(Tav. III-V).

Quando nella primavera del passato anno gli scavi praticati sull'alto del Palatino riportarono alla luce notevoli tracce dei monumenti primitivi del colle, che fu culla dell'Urbe, tali scoperte attrassero vivamente l'attenzione degli archeologi in generale ed in modo speciale dei cultori della topografia classica di Roma; ed io allora colsi questa occasione per studiare insieme nel loro complesso tutte le memorie ed i monumenti antichissimi del Palatino. Queste ricerche di ordine comprensivo e generale feci nella speranza di poter giungere a qualche nuovo risultato circa gli avanzi primitivi di quel colle, specialmente in rapporto alla loro topografia; ma in seguito tali indagini generali finirono per concentrarsi in modo specialissimo nello studio dell'*Auguratorium* del Palatino, sul quale vengo oggi ad esporre in questa dissertazione le mie personali ricerche, poichè si tratta di un problema topografico e monumentale, di cui siamo ancora assai vagamente ed inesattamente informati.

Accennerò anzitutto per l'intelligenza del discorso, ma con brevi parole per non ripetere cose notissime, all'origine ed alla natura dell'*Auguratorium* od *Auguraculum* ed a quelli con tali nomi esistenti in Roma, esporrò poi gli studi e le ricerche topografiche finora fatti su quello del Palatino e presenterò in ultimo il risultato dei miei studi speciali sulla identificazione dell'*Auguratorium* in parola.

Auguratorium o *Auguraculum* è il nome che nella disciplina degli auguri presso i Romani (1) prende uno spazio di terreno libero, aperto tutto all'intorno con vasto orizzonte e posto in luogo elevato, destinato alle osservazioni degli auguri per prendervi gli auspici (2). Il tempo prescelto per l'osservazione era generalmente la mezzanotte, a cielo sereno e con aria calma. Compiuti il sacrificio e la preghiera rituale l'augure, stringendo il bastone ricurvo detto *lituus* (3), determinava tra limiti ideali una porzione della volta del cielo corrispondente sulla terra (*templum*), dentro i cui confini, limitati da punti di riferimento, specialmente alberi, intendeva fare le osservazioni (*templum capere, facere*) e lo consacrava. Dentro il *templum* determinava lo spazio di un secondo *templum* più ristretto per erigervi il padiglione nel punto di intersecazione (*decussis*) della linea del *cardo* con quella del *decumanus* (*tabernaculum capere*), chiuso intorno con pali, lancie, tele e tavole (*locus saeptus*, *templum linteatum*) e che doveva avere un unico accesso rivolto al sud. Il *tabernaculum* era destinato alla *spectio* ed alla *nuntiatio*. Quindi con il capo velato, guardando il mezzogiorno, avendo a sinistra l'oriente, a destra l'occidente (4), l'augure aspettava i segni: i quali se comparivano alla sinistra, regione della luce e della fortuna, erano felici, se alla destra erano considerati per infelici, essendo questa la regione delle tenebre e della sventura. La posizione della persona dell'augure cambiò più tardi per accordarla al sistema augurale etrusco. Per conseguenza l'area destinata alle osservazioni era *orientata*,

(1) Cfr. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*. Paris, 1887, T. I, p. 550 segg. (art. *Augures*).

(2) Per notizie generali sugli *Auguracula* od *Auguratoria*, cfr. Jordan-Hülsen, *Topogr.*, I, 2, p. 102-107.

(3) Livio (*Hist.*, I, 18) lo definisce: « *Baculum sine nodo aduncum... quem lituum appellarunt* »; Cicerone (*De divinatione*, I, 17) lo chiama: « *incurvum et leviter a summo inflexum bacillum* ».

(4) Cfr. Varr., *Ling. lat.*, VII, 7-9 (ed. Spengel. Berolini, 1885, p. 117-119). Fest., *De verborum significatu*, ed. Thewrewk de Ponor, pars 1, Budapest, 1889, p. 502, v. *Sinistrae aves*.

cioè rivolta con i suoi lati rispettivamente ai quattro punti cardinali.

Conosciamo in Roma l'esistenza di tre diversi *Auguratoria* od *Auguracula:* il primo sul Quirinale e precisamente sulla sommità detta *Collis Latiaris*, il secondo sul Campidoglio, il terzo sul Palatino, e sembra che più propriamente i due primi fossero chiamati *Auguraculum*, il terzo *Auguratorium*. È bene intanto osservare, per rilevare l'origine antichissima di questi *templa*, che essi si trovano appunto su quei tre colli, le cui borgate primitive più tardi si fusero insieme per dare origine a Roma.

In base ad alcuni passi di antichi scrittori si è parlato anche di un *Auguraculum* nel *Comitium* e di un altro nel Campo Marzio, ma le notizie che ne abbiamo sono così povere e vaghe che non valgono a farli considerare della stessa importanza degli altri tre già ricordati. Ad ogni modo anche di questi altri luoghi darò breve notizia. Del primo sappiamo da Cicerone (1) e da Livio (2) che era presso i rostri nel Foro Romano, anzi era costituito dai rostri stessi: « ... in rostris, in illo, inquam, augurato templo ac loco » (Cic., l. c.); « Rostraque id templum appellatum » lo dice Livio (l. c.) ricordando sotto l'anno 337 a. C. i rostri delle navi prese agli Anziati e infisse al *suggestum in foro* (3). Anche più indeterminato è l'accenno ad un *templum auguratum* del Campo Marzio. Cicerone (4), Valerio Massimo (5), Aurelio Vittore (6) parlano della elezione consolare di Tiberio Gracco avvenuta nell'anno 591 di Roma, ma abrogata perchè *vitio tabernaculum captum comitiis*

(1) Cfr. *In P. Vatinium*, X, 24.

(2) Cfr. op. cit., VIII, 14, 12.

(3) Non mi sembra che al *templum auguratum* del Comizio possa riferirsi il passo di Cicerone (*De divinatione*, I, 33) nel quale si parla di un *puteal* posto nel luogo ove era stata scavata una cote.

(4) Cfr. *De natura deorum*, II, 4, 11; *De divinatione*, II, 17; *Ad Quintum fratrem*, II, 2, 1.

(5) Cfr. *Fact. et dict. mem.*, I, 1, 3.

(6) Cfr. *De viris illustribus*, cap. XLIV, ed. Th. Chr. Harlesii. Londra 1829, vol. I, p. 158.

consularibus (Val. Mass., l. c.). Il Richter (1) riconoscerebbe poi un altro *Auguraculum* sull'Aventino presso S. Balbina nel luogo detto *Remuria*, « ubi Remus de urbe condenda fuerat auspicatus » (2).

Tornando all'*Auguraculum* del Quirinale, detto in alcuni codici *Auraculum* (3), questo era, secondo il Canina, il solo edificio esistente nel *Collis Latiaris* (4) ed è solo ricordato nel notissimo passo di Varrone, relativo alla processione degli Argei (5) a proposito del sesto sacello nella terza regione serviana: *Collis Latiaris sexticeps in vico Insteiano summo apud au(gu)raculum aedificium solum* (*totum* corr. Detlefsen) *est* (6). Altro non sarebbe stato che la casa abitata da Numa prima di stabilirsi nella *Regia* presso il tempio di Vesta e della quale, secondo Plutarco, si conservava ancora memoria al suo tempo. Questa casa di Numa e conseguentemente l'*Auguraculum* del Quirinale sarebbe stato, sempre secondo il Canina, ove ora sorgono la chiesa e il monastero di S. Susanna, ma la posizione non corrisponde con quella del *Collis Latiaris* (7). Anche secondo l'Hülsen (8) era situato propriamente sull'altura meridionale, sul vero *Collis Latiaris* (9), nel punto poi occupato dai Fori di Augusto e di Traiano: ma egli stesso conclude: « ... ist aber bei der gänzlichen Umgestaltung der Terrainverhältnisse nicht näher zu localisieren ».

Notizie più copiose abbiamo per l'*Auguraculum* del Campidoglio, che era forse il principale e più antico, situato nella som-

(1) Cfr. *Topogr.*, p. 205, 290.

(2) Cfr. Fest., p. 276.

(3) Per il nome cfr. anche Jordan-Hülsen, *Topogr.*, II, p. 264.

(4) Cfr. anche Gilbert, *Gesch. und Topogr. Rom's*, Leipzig, 1890, II, p. 453, nota 2; p. 400, 401, nota 1; Hülsen, *Rh. Mus.*, XLIX, 1894, p. 415; Richter, *Topogr. der Stadt Rom.*, München, 1901, p. 120.

(5) Cfr. op. cit., V, 52.

(6) Cfr. ed. cit., § 52, p. 22.

(7) Cfr. Canina, *Esposizione topografica di Roma antica*, Roma, 1850, p. 196-198.

(8) Cfr. *Real-Encyclopädie* del Pauly-Wissowa, 4 (1896), p. 2312-2313.

(9) Cfr. Jordan-Hülsen, op. cit., I, 3, p. 400.

mità dell'*arx* capitolina, al disopra del Carcere Mamertino (1). Non lungi da questo sorgeva una *casa Romuli*, come ci insegna Vitruvio: « Item in Capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa et in arce sacrorum stramentis tecta » (2). L'*Auguraculum in arce* era un *templum* con area libera dinanzi, anch'esso antichissimo, luogo di riunione degli auguri e donde essi partivano quando andavano a celebrare una *inauguratio*, come risulta dal già citato passo di Varrone: « ... hinc oritur caput sacrae viae ab Streniae sacello quae pertinet in arcem ... et per quam augures ex arce profecti solent inaugurare » (3). Allo stesso *Auguraculum* capitolino si riferiscono l'altro passo di Varrone, che ci ha conservato la formula usitata per il *templum* del Campidoglio (4) il passo di Livio (5): « Inde ab

(1) Cfr. Jordan - Hülsen, op. cit., I, 2, p. 103 segg., nota 99; Marucchi, *Le forum romain et le Palatin*, p. 216-217; Becker, *Topogr.*, p. 408, 7; G. Costa, L'« *augurium* » *salutis* e l'« *auguraculum* » *capitolino* (*Bull. della Comm. arch. com.*, 1910, p. 118-140); O. Richter, op. cit., p. 120; cfr. Mommsen, Staatsrecht, I, 3, p. 103; I. H. Middleton, *The remains of ancient Rome*. London and Edinburgh, 1892, I, p. 369.

(2) Cfr. *De arch.*, II, 1, 5. Forse questa *casa sacrorum stramentis tecta* è la capanna stessa che si elevava nell'*Auguraculum* del Campidoglio (Cfr. anche E. Rodocanachi, *Le Capitole romain*, etc., Hachette, 1904, p. xx). L'esistenza di questa seconda *casa Romuli* potrebbe spiegarsi anche con il fatto, già notato da altri, della diversa localizzazione di leggende assai antiche e con la geminazione di ricordi e luoghi monumentali. Così p. es. il luogo della uccisione della sorella dell'Orazio vincitore era indicato tanto nel *Tigillum sororium* sulla *Carinae*, quanto presso la porta Capena. Si aveva anche un doppio *ficus ruminalis*, uno alle falde del Palatino, l'altro nel Comizio (Cfr. Pinza, *Bull. arch. com.*, 1898, p. 156-157, nota 4).

(3) Cfr. op. cit., V, 47; ed. cit. p. 19.

(4) Cfr. op. cit., VII, 8; ed. cit., p. 117-118: « In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus. Concipitur verbis non isdem usque quaque; in arce sic: - Templa tescaque me ita sunto quoad ego ea (ri)te lingua nuncupavero. - Ullaber arbor quirquir est, quam me sentio dixisse, templum tescumque festo in sinistrum. - Ollaner arbor quirquir est, quod me sentio dixisse, templum tescumque festo dextrum. - Inter ea conregione conspicione cortumione utique ea erectissime sensi ».

(5) Cfr. op. cit., I, 18.

augure (Numa)... deductus in arcem in lapide ad meridiem versus consedit » e l'altro di Festo (1): « Auguraculum appellabant antiqui, quam nos arcem dicimus, quod ibi augures publice auspicarentur ». Nell'area scoperta si lasciavano poi crescere le *verbenae* per i sacrifici: e giova anche notare che il sacrificio misterioso che gli auguri celebravano nell'*Auguraculum* del Campidoglio non era pubblico, ma era una cerimonia di inaugurazione delle loro conferenze mensili, ugualmente private. Il passo di Varrone si riferisce ai *vernisera auguria*, inaugurazioni del periodo primaverile fatte al principio dell'anno religioso e che consistevano probabilmente nella *inauguratio* generale dei tempi. Gli auguri cominciavano la cerimonia dall'*Auguraculum* del Campidoglio e partivano di lì per la Via Sacra onde inaugurare gli altri tempi, facendo oggetto di speciale attenzione i vecchi *Auguratoria* che erano stati un tempo per le tribù del Quirinale e del Palatino ciò che rappresentava l'*Auguraculum* del Campidoglio per la Roma unificata. Tale è l'opinione espressa dal Marquardt (2). Per quel che riguarda l'orientazione dell'*Auguraculum* capitolino risulta che esso era rivolto verso il Celio perchè gli auguri pretesero la demolizione della casa di Claudio Centumalo su quel colle che per la sua troppa altezza impediva le osservazioni degli auguri dall'arce capitolina (3). Perciò questa notizia non si riferisce all'*Auguratorium* del Palatino, come da alcuni si è creduto.

Non è poi certo che gli *Auguracula* del Quirinale e del Campidoglio contenessero due piccoli edifizi per le osservazioni degli

(1) Cfr. Pauli, ed. cit., pag. 14.

(2) Cfr. *Le culte chez les romains* (*Manuel des antiquités romaines,* Paris, 1889, Vol. XIII, p. 110-111).

(3) Cfr. Cicerone., *De officiis,* III, 66; Valerio Massimo, *Fact. et dict. mem.*, VIII, 2, 1 (Epitome di Giulio Paride), *De privatis iudiciis.* Questi due autori ci dicono che Claudio Centumalo, dopo l'ordine di demolizione ricevuto dagli auguri, vendette la sua casa ad un tal *Calpurnius Lanarius, non indicata re.* Costui, vedutosi ingannato, agì giudizialmente contro Claudio Centumalo con il patrocinio di M. Porcio Catone, che riuscì a far condannare il venditore.

auguri (1), come non sappiamo con certezza che fossero ancora in uso nel secolo IV (2). Certo si è che essi non sono ricordati nei catalogi regionari del secolo IV. Sembra però che nel principio del I secolo d. C. l'*Auguraculum* del Campidoglio ancora esistesse se ad esso deve riferirsi una iscrizione trovata anni indietro al principio di via Marforio, demolendosi i caseggiati sul fianco destro del monumento a Vittorio Emanuele. Il testo scolpito sopra un cippo offre alcune date dall'anno 1 al 17 d. C. nelle quali avvennero *prodigia* e donde furono tratti gli *auguria* (3).

Non altrettanto deve dirsi dell'*Auguratorium* del Palatino (4), il quale è ricordato nel *Curiosum* tra i monumenti della regione X, *Palatium*, tra la *Domus augustiana* (5) *et tiberiana* e l'*Aedes Iovis* (6) e in tre codici del *De regionibus*, cioè nel laurenziano e

(1) Cfr. PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, 4 (1896), p. 2312-2313.

(2) Il MARQUARDT e il GILBERT (op. cit., II, p. 453 e nota 2; III, p. 400-401 e nota 1) però ritennero che nell'*Auguraculum* capitolino sorgesse un vero edificio destinato alle riunioni e ad archivio del collegio degli auguri. Questa opinione non è da tutti accettata.

(3) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1910, p. 132-133. Il marmo era incastrato nella muratura moderna della casa segnata con il n. 78, ed oggi si conserva nel museo nazionale romano, nella sala IV, sotto il n. 48066 (cfr. PARIBENI, *Guida del museo nazionale romano*, Roma, 1911. Supplemento, p. IV, n. 139-*b*). Il MIDDLETON (op. cit. I, p. 369) dell'*Auguraculum* capitolino scrive: « It appears to have been transferred by Augustus to the Palatine and is catalogued in the *Notitia* under the name *Auguratorium* ». Questa strana opinione è del resto smentita dalla iscrizione del cippo ricordato, dalla quale risulta che dopo la morte di Augusto l'*Auguraculum* capitolino era ancora in uso sull'*arx* del colle e dovette restarvi anche nell'età di Claudio, che Svetonio ci descrive come *epulans in arce cum sacerdotibus*, cioè con gli auguri.

(4) Cfr. anche JORDAN-HÜLSEN, op. cit., I, 2, p. 102-103, nota 99; II, p. 512, 513; NISSEN, *Das Templum*, Berlin, 1869, p. 180, 212; GILBERT, op. cit., p. 140, 290; MIDDLETON, op. cit., I, p. 158, 160.

(5) Preferisco il nome di *Augustiana* invece di *Augustana* perchè è più frequente nelle iscrizioni ed è anche accettato dai compilatori del *C. I. L.* nei supplementi delle epigrafi (cfr. *C. I. L.*, VI, n. 2271, 8640-8652; XV, n. 1860, 7246).

(6) Cfr. URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi, 1871, pag. 15.

suoi derivati più recenti, nel vindobonense (1) e in quello di Bruxelles. Tutti questi codici collocano l'*Auguratorium* palatino tra la *Domus tiberiana* e l'*Area palatina* (2).

Tra le infinite iscrizioni storiche e monumentali relative ad edifici pubblici, sacri e civili, dell'antica Roma una sola si riferisce ad un *Auguratorium*, da pochissimi attribuita a quello del Campidoglio, dalla quasi totalità dei topografi restituita invece all'*Auguratorium* palatino. Data poi l'età cui appartiene, cioè all'anno 136 (3), mai è stata appropriata all'*Auguraculum* del Quirinale, del quale ben presto scomparve ogni ricordo storico e monumentale (4). L'iscrizione è nel *C. I. L.*, VI, 1, n. 976, e fu veduta da Celso Cittadini nel pavimento della basilica lateranense (5). Eccone il testo, edito od accennato già dal Grutero, dal Canina, dall'Orelli, dal Nibby, dal Preller, dal Gilbert, dal Gori, dallo Jordan, dall'Hülsen

(1) Per la descrizione di questi codici cfr. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom*, Iena, 1846, p. 36-37. L'*Auguratorium* è taciuto da uno solo dei codici (ma di minor rilievo) del *Curiosum* e da due dei codici della *Notitia*. La variante *Auguratorion* si ha nel cod. vat. 3191 (op. cit., p. 41).

(2) Cfr. Urlichs, op. cit., p. 14. Per comodità dei lettori e per la chiarezza della dimostrazione topografica, credo opportuno di sottoporre integralmente il solo passo del *Curiosum* per la regione X: *Continet casam Romuli, Aedem Matris Deum et Apollinis Ramnusii, Pentapylum, Domum Augustianam et Tiberianam, Auguratorium, Aedem Iobis, Curiam veterem, Fortunam respicientem, Septizonium Divi Severi, Victoriam Germanianam, Lupercal.*

(3) La data dell'iscrizione è circoscritta tra il 10 dicembre 135 e il 9 dicembre 136 (cfr. De Ruggiero, *Diz. epigr.*, vol. III, fasc. 20, p. 621). Perciò la data dell'anno 137, attribuita da quasi tutti gli autori al restauro dell'*Auguratorium*, non è esatta.

(4) Tanto più ciò è evidente se si rifletta che al più tardi l'*Auguraculum* del Quirinale dovette scomparire quando Traiano, per la costruzione del suo foro, tagliò quello sperone del Quirinale che formava, almeno in gran parte, il *Collis Latiaris*.

(5) Il cod. vat. lat. 5253, nel quale è copiata l'epigrafe ai ff. 416 e 423^{v}, fu scritto da Aldo Manuzio. Per quel che riguarda gli apografi dei marmi, il *C. I. L.* nota che sono dati *litteris minoribus, scripti neglectis punctis, locis diligenter adscriptis* (vol. VI, 1, p. LVI, n. LXI). Le copie delle iscrizioni imperiali vanno dal f. 400 al f. 420.

e da altri, e che io preferisco riprodurre testualmente *ad fidem codicis*.

In pavim.to s. Io Later.

Imp Caesar Diui Traiani
Parthici F Diui Neruae N
Traianus Hadrianus
Aug pontif max. trib pot. XX
Imp II. Cos. III. P. P *u. c. 888*
litt. *Augurato ... dilaps* (1)
minutiorib. *a solo pe ... it* (2)

Per completare le notizie che abbiamo sull'*Auguratorium* del Palatino, anche nei secoli posteriori al IV, ricorderò che nel testo dei regionari interpolato di Publio Vittore il monumento in questione è ricordato, concordemente alla testimonianza dei regionari primitivi, dopo la *Domus augustiana*, la *Domus tiberiana* e la *Aedes Imperii romani* (la prima casa di Augusto, diversa dalla grande casa pubblica) (3) e prima delle *Dietae Mammeae* (o *ad Mammam*), dell' *Area palatina* e dell'*Aedes Iovis Victoris* (4). Nella

(1) L'ovvio supplemento d'integrazione DILAPS*um* non è dato dal *C. I. L.*, ma la simmetria e l'ortografia epigrafica mi sembra che lo esigano.

(2) La copia dell'iscrizione nel f. 423^{v} differisce lievemente da quella riportata nel f. 416. Trascurando qualche piccola divergenza nelle interpunzioni, anche troppo giustificata dal *neglectis punctis* notato dal *C. I. L.*, noterò solo che la N finale della seconda linea sembra avere al disopra un tratto di abbreviazione e che la data *u. c. 888* è riportata a sinistra, presso il testo della quarta linea. Più notevole è il supplemento proposto nelle linee 6 e 7: *Auguratorium diláps* (forse l'*a* era accentato) | *a solo pe*cunia sua refe*cit*. Il GRUTERO (128, 4) adottò anch'egli il supplemento *Auguratorium*, ma lo derivò evidentemente dalla copia della iscrizione nel f. 423^{v}. Il *C. I. L.*, l. c., supplì meglio nell'ultima linea: restitu*it*. Il lemma prefisso al secondo apografo nel cod. vat. lat. 5253, è: (Segno incerto) *d Lateranu in pauindo* (sic) *tabula*. La data dell'anno varroniano *888 u. c.* è in contraddizione con quella del 136, indicata positivamente nell'iscrizione e che corrisponde invece all'anno u. c. 889.

(3) Sappiamo che Nerva scrisse sulla porta principale del palazzo dei Flavi: *Aedes publica populi romani*.

(4) Cfr. URLICHS, op. cit., p. 41.

Descriptio plenaria totius Urbis del secolo XII si legge: *Ubi est sanctus Caesarius, fuit auguratorium Caesaris* (1), ed a questa vaga ed inesatta reminiscenza del medio evo (2), quando il ricordo dell'*Auguratorium* fu messo in rapporto con il nome di Augusto e con l'oratorio di S. Cesario (3), fa seguito cronologicamente l'ultima conservata da Pirro Ligorio in un manoscritto di Torino. Il famoso architetto del secolo XVI accenna ad « una antica chiesa ... ch'è nel colle palatino fatta nel Curiale et Auguratorio del foro Vecchio di Romolo, la quale chiesola è tutta dipinta degli effettuationi in che patirono i santi di Dio » (4).

(1) Cfr. Urlichs, op. cit., p. 110.

(2) Cfr. Canina, op. cit., p. 477, nota 34.

(3) Cfr. Preller, op. cit., p. 186, nota. Jordan-Hülsen (op. cit., II, p. 513) pongono la denominazione di *Auguratorium Caesaris* in relazione con quella che segue nella *Mirabilia* stessa: *S. Balbina fuit mutatorium Caesaris.*

(4) Cfr. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma,* ecc., III, p. 173. Il Ligorio sembra accennare alle *Curiae veteres* del Palatino, che confonde storicamente e topograficamente con l'*Auguratorium.*

Su questa scheda del Ligorio credo utile aggiungere alcune osservazioni. Nel codice Bodleiano a c. 55 Pirro Ligorio, descrivendo la vigna palatina di Camillo Capranica, illustra la pianta di quel luogo premettendovi la indicazione: « Del Foro vecchio nel colle Palatino » e risulta che per *Foro vecchio* s'intendeva tutta la pendice del Palatino e parte del colle sovrastante, rivolta al Celio lungo il viale di s. Gregorio, dal Settizonio circa fino all'angolo del colle rivolto verso il tempio di Venere e Roma, che il Ligorio chiama *li tempi del Sole et de la luna* (cfr. Lanciani, op. cit., II, p. 46, 47). È certo dunque che il *Foro vecchio* è una vaga e lontana reminiscenza delle *Curiae veteres* che sorgevano appunto su questo lato del colle. L' « antica chiesa » anonima ricordata dal Ligorio era appunto nella zona del Foro Vecchio, ed io credo di poterla forse identificare con una chiesetta che sorgeva in quest'area stessa e della quale sottopongo le scarse notizie oggi note. Il suo nome era *S. Maria de manu* e da un documento del 30 novembre 1515 risulta che stava *versus sanctum gregorium* e dava nome ad una *strada publica* (cfr. Lanciani, op. cit., I, p. 179). La chiesa fu eretta nel 1215 secondo il Mittarelli nel tomo III degli *Annales Camaldulenses,* e nel catalogo di Torino è indicata tra s. Cesario *in Palatio* e s. Maria *in Cosmedin* ed era servita da un solo sacerdote. Nell'elenco di Cencio Camerario nel *Liber censuum* (a. 1192) si dice: *S. Mariae de manu VI den.*, ed il Lonigo ci fa sapere che fu un'antica parrocchia

Ritornando alla iscrizione che nomina l'*Auguratorium*, questa fu dal Canina, dal Nibby, dal Preller e dall'Hülsen riferita al monumento del Palatino (1), dal Marquardt e dal Mommsen (2) all'*Auguraculum* capitolino, mentre il Gori rimase esitante tra l'una e l'altra opinione (3).

(cfr. Armellini, *Chiese di Roma*, p. 44, 54, 605). Il Rodocanachi (*Les monuments de Rome*, Paris, Hachette, 1914, p. 155) aggiunge altre notizie, delle quali ignoro la fonte. Egli pone la chiesa nelle rovine della *Domus Severiana* presso il Settizonio e il suo appellativo *de manu* sarebbe derivato da una mano di statua colossale che ivi presso giaceva. Nel secolo xvi la mano scomparve ed un archeologo si prese cura di sostituirne un'altra per giustificare il nome della chiesa: e siccome la tradizione voleva che la casa di Cicerone si trovasse in quei dintorni così quella mano fu detta « la mano di Cicerone ». Ed a questo proposito aggiungerò che anche oggi il nome volgare di *casa di Cicerone* si da dalla tradizione popolare ad una vecchia casa semidiruta di stile barocco al principio di via dei Cerchi, sormontata nel centro da una grande mano in muratura e stucco, rotta nella parte superiore. La notizia del trafugamento dell'antica mano e la data della fondazione della chiesa nei primi anni del secolo xiii spiegherebbero assai bene perchè nel secolo xvi, come appare dalla scheda del Ligorio, la chiesetta fosse anonima e giudicata antica. A questa stessa chiesetta aveva pensato dubitativamente il Lanciani riferendo una locazione redatta dal notaio de Pacificis nel 1494 (*Mittheil.*, T. IX. a. 1894, p. 7). Ma più tardi identificò la chiesetta indicata in quel documento con S. Maria de Gradellis (cfr. *Storia degli scavi di Roma*, ecc., I, p. 90). Avverto infine che la *chiesola* del Ligorio non può identificarsi con s. Lucia *in Septisolio*, che era assai vasta e molto riccamente ornata, e che la identificazione sopra proposta intendo presentare come una semplice ipotesi personale.

(1) Cfr. Jordan-Hülsen, op. cit., I, 3, p. 44, nota 29: « Die im 16. Jahrh. im Lateran abgeschriebene Inschrift (*C. I. L.*, 6, 976) wonach Hadrian i. J. 136 *auguratorium dilaps(um) a solo p[ecunia sua restitu]it*, kann vom Palatin verschleppt sein ». È questa una congettura dell'Hülsen, come egli stesso mi ha notificato per lettera. Infatti qualche anno prima (1896) l'Hülsen stesso nell'enciclopedia citata del Pauly-Wissowa dette come incerta l'appartenenza del marmo all'*Auguratorium* palatino (pag. 2313).

(2) Cfr. *Staatsrecht*, ecc., I, 3, p. 103.

(3) Cfr. *Sugli edifizi palatini. Studi topografico-storici*, Roma, 1867, p. 130. Il Jordan (*Top.*, I, 2, p. 103, nota 99) ritiene anche possibile che quest'iscrizione si riferisca ad un *Auguratorium* esistente sul Celio: non abbiamo però alcuna notizia che conforti comunque quest'ipotesi gratuita.

Per attribuire l'iscrizione al Palatino valgono due argomenti (1): l'uno negativo, l'altro positivo. Il primo è che della esistenza di un edificio costruito per le osservazioni degli auguri nel *templum* augurale capitolino sull'*arx* non abbiamo alcun documento o ricordo diretto nella età imperiale ed i regionari ne tacciono completamente; il secondo argomento si è che, come appresso vedremo, esiste invece sul Palatino un edificio di notevole importanza, che per la sua età e per la sua posizione topografica io credo appunto di poter identificare con quello ricordato nei regionari e nell'iscrizione dell'anno 136. Cosicchè credo certissima l'opinione, già del resto ritenuta assai naturale, degli archeologi ricordati che riferiscono l'iscrizione di un *Auguratorium* a quello del Palatino. Nel secolo XVI-XVII Celso Cittadini la vide, in parte mancante, *in pavimento S. Ioannis Lateranensis* (2), ed è assai probabile che essa emigrò dal Palatino verso il Celio nei secoli dal XII al XV, quando i marmi incettati negli scavi del suolo urbano, della campagna, delle catacombe, andarono a risarcire le chiese e specialmente i loro pavimenti per opera delle diverse famiglie dei marmorari romani (3); nè il Palatino allora dovè mancare di dare il suo contributo di marmi e materiali di ogni genere. Il 1° luglio 1425 un breve di Martino V (a. 1417-1431) stabiliva la ricostruzione appunto del pavimento della basilica lateranense con ampia facoltà di espilare marmi dagli antichi monumenti concessa ad Antonio Picardi e Nicolao Bellini e loro operai (4). Non sarei alieno dal mettere in rapporto la presenza dell'iscrizione dell'*Auguratorium in pavimento S. Ioannis Lateranensis* con l'opera di rifacimento del pavimento stesso: e se così fosse di fatto, quel marmo lasciò forse il Palatino per la nuova destinazione circa l'anno 1425.

(1) Si potrebbe notare anzitutto che *Auguratorium* sembra propriamente il nome dell'edifizio palatino, mentre i *templa* del Campidoglio e del Quirinale erano forse detti piuttosto *Auguraculum*, come già sopra si è detto.

(2) Celso Cittadini nacque in Roma nel 1553 e morì a Siena nel 1627.

(3) Cfr. anche DE ROSSI, *Bull. di arch. crist.*, 1881, p. 38-40.

(4) Cfr. LANCIANI, op. cit., I, p. 47.

Il Preller, che rettamente giudicò dell'appartenenza dell'iscrizione all'*Auguratorium* del Palatino (1), errò, a mio parere, nel giudicare delle origini di quest'edifizio e, quasi rievocando, sette secoli dopo, la negletta asserzione della *Descriptio plenaria totius Urbis: « Ubi est Sanctus Caesarius fuit auguratorium Caesaris »*, lo ritenne fondato in origine da Augusto come Pontefice massimo e perciò lo credette situato presso l'abitazione di quell'imperatore (2). Alla sua opinione aderirono anche il Visconti ed il Lanciani (3), rifiutando quella che lo vuole edificato in età antichissima in ricordo degli auspici presi da Romolo sul Palatino (4). Tali divergenti opinioni meritano attenta considerazione.

Le origini antichissime degli *Auguracula* del Quirinale e del Campidoglio già favorirebbero, per semplice argomento di analogia storica, l'ipotesi che anche l'*Auguratorium* del Palatino fosse antichissimo e si collegasse con la fondazione stessa della città primitiva del Palatino, come gli altri due si riferivano alle primitive borgate che colonizzarono il Quirinale e il Capitolino. Inoltre quantunque l'ordine topografico dei regionari nel novero dei monumenti delle singole regioni non sia rigorosamente esattissimo, pure gli aggruppamenti degli edifici non risultano saltuari e casuali; quindi trovando noi l'*Auguratorium* del Palatino sempre indicato tra la *Domus tiberiana* ed *augustiana* e il tempio di Giove Vincitore (o Propugnatore) conviene credere che esso sorgesse tra questi due monumenti in un punto tra loro intermedio. Tale determinazione topografica restringe necessariamente la ricerca degli avanzi dell'*Auguratorium* in questa zona che è appunto la sommità del Germalo. Ora precisamente tale altura del Palatino, separata per

(1) Cfr. op. cit., p. 186.

(2) Cfr. op. cit., p. 185; *Aufs. über der Capitol.* (In *Schneidewin's Philologus,* 1, 90).

(3) Cfr. *Guida del Palatino,* 1873, p. 134, 135.

(4) A questa seconda opinione, che io appresso sostengo, aderì L. Homo, riconoscendo altresì l'*Auguratorium* sul Germalo (*Lexique de topographie romaine,* Paris, 1900, p. 132, 380).

mezzo di piccole valli dal *Palatium* e dal *Velia*, è quella che racchiude gli avanzi più venerandi per antichità del colle non solo, ma è anche quella che quasi esclusivamente contiene monumenti in rapporto alle memorie del fondatore della città (1). Il nome stesso di quell'altura, secondo Varrone (2) e Plutarco (3) derivava da quello dei due gemelli: « Germalum a germanis Romulo et Remo ». Qui sorgevano ancora in epoche storiche il corniolo sacro di Romolo (4), il Lupercale, la *Casa Romuli* (o *Tegurium Faustuli*) (5), il quinto sacrario degli Argei, le *Scalae Caci*, secondo Solino (6), le mura ed i sepolcri antichissimi (7), la porta del Velabro o del Lupercale. Trovando noi dunque l'*Auguratorium* situato, secondo i regionari, sul Germalo, nel gruppo dei monumenti esclusivamente romulei e primitivi del Palatino e che furono religiosamente conservati fino

(1) Cfr. Visconti-Lanciani, *Guida del Palatino*, p. 132.

(2) Cfr. op. cit., V, 53, 54.

(3) *In Romolo*, I, 20.

(4) Il Venuti (*Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma*, 1824, parte I, p. 17-18) dice che il corniolo si seccò per i lavori di ampliamento fatti da Caligola al palazzo imperiale. La notizia, topograficamente inesatta, fu rettificata da Stefano Piale nelle sue note all'opera del Venuti, sostenendo che quell'arboscello inaridì per il restauro alle *Scalae Caci*.

(5) Il Venuti (op. cit., p. 17), sulla fede di Plutarco, esattamente indicò il luogo della *Casa Romuli*. Errò invece il Piale annotando che « se Romolo abitò presso i gradi del bel lido (cioè le *Scalae Caci*), la di lui abitazione fu presso l'angolo occidentale del Palatino, e non sopra il Circo Massimo, riguardante l'Aventino ». Il ricordo della *Casa Romuli* restava ancora nel secolo XIII, come appare dalla *Graphia aurea Urbis Romae* (cfr. Urlichs, op. cit., p. 115).

(6) In parecchie edizioni di Plutarco si ha la erronea lezione *βαθμοὺς καλῆς ἀκτῆς*, la quale ha dato origine alla denominazione di *Gradus pulchri littoris*, applicata alle *Scalae Caci*. La vera lezione, come osserva il Gilbert, (*Topogr.*, I, p. 47) e invece quella di *βαθμοὺς σκαλῆς Κακίης* cioè *Scalae Caci*.

(7) Sulla assai problematica esistenza di sepolcri antichissimi nella sommità del Germalo si possono leggere le due note polemiche del Pigorini in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XVI, (1907), Ser. 5°, fasc. 2°; vol. XVIII (1909), Ser. 5°, fasc. 3°. Cfr. anche Pinza, *Studi di architettura e di topografia romana. L'angolo Sud Ovest del Palatino* (« Annali della società degli ingegneri e degli architetti italiani » Anno XXII (1907), p. 75-77).

al termine dell'Impero, dobbiamo concludere che anche l'*Auguratorium* ivi sorse in età antichissima, in occasione appunto degli auspici ivi presi da Romolo nella fondazione della città palatina.

Del resto che Romolo stesso avesse *inaugurato* la città era tradizione viva e generale nel periodo repubblicano ed imperiale (1). Infatti nella *Curia Saliorum* sul Palatino, la cui identificazione con l'*Auguratorium* è incerta (2), si conservava ancora nei giorni dell'Impero il *lituus* con cui Romolo aveva *inaugurato* la città e che in un incendio di quella *Curia* fu rispettato miracolosamente dalle fiamme (3). Quell'area così ricca di insigni monumenti della Roma primitiva era la vera culla della colonizzazione del Palatino stesso, giacchè è dimostrato che il primitivo villaggio della *Roma quadrata* sorse sul Germalo (4), che solo fu cinto da un aggere di terra e sassi. Quella sommità fu rispettata perciò gelosamente dalle nuove fabbriche imperiali e quindi non si saprebbe ammettere che proprio Augusto, fortunato restauratore dei primitivi culti e memorie di Roma, rompesse questa secolare tradizione di rispetto locale, erigendo ai suoi giorni in quell'area veneranda per vetustà il nuovo edificio dell'*Auguratorium* (5).

(1) Cfr. Ovidio, *Fasti*, IV, v. 807-836; Cicerone, *De divinatione*, I, 17.

(2) Questa identificazione proposta dal Gilbert (op. cit., I, pag. 50, nota 3; III, p. 424, nota 3) è rifiutata dal Richter ed è data come incerta dal Jordan-Hülsen, op. cit., I, 3, p. 44.

(3) Cfr. Jordan-Hülsen, op. cit., I, 3, pag. 44, nota 29, dove sono riportati i passi di autori relativi alla *Curia Saliorum*. Una importante iscrizione relativa alle *Mansiones Salio(rum palatino)rum* è stata dottamente illustrata dal Borghesi in una lettera del 1842 al marchese Melchiorri (Cfr. *Œuvres complètes*, VII, p. 376 e segg. [1ª ediz.]).

(4) Cfr. Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, I, 17-18 dice: « Nam, ut adfirmat Varro... Romam condidit Romulus...: dictaque primum est Roma quadrata, quod ad aequilibrium foret posita: ea incipit a silva quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli » (Ediz. Mommsen, Berolini, 1895, p. 5).

(5) Il Pinza (art. cit., p. 28-29) non crede che il Germalo fosse rispettato dalle fabbriche imperiali per motivi di riguardo religioso e di tradizioni vetuste, che si ricollegavano ai monumenti primitivi di quella zona, tanto più che di

Non è infatti da trascurarsi il fenomeno di ordine monumentale e topografico che si osserva sulle due principali alture del Palatino, non tenendo conto del Velia, meno ricco di monumenti. Quantunque le due sommità del *Palatium* e del *Germalus* fossero dai Flavi ridotte ad un'unica platea senza discontinuità di livello, facendo scomparire la piccola valle intermedia che le separava, pure una profonda differenza rimase: mentre cioè il *Palatium* fu totalmente coperto dalle costruzioni imperiali, che poco o nulla rispettarono i monumenti preesistenti e che la religione o la tradizione non rendevano venerandi agli occhi degli imperatori, il Germalo ebbe invece sorte migliore: sicchè si osserva facilmente che le costruzioni imperiali presero per sè solo quelle zone di terreno che restavano disponibili in mezzo ad edifici resi già venerandi dal tempo, dalla religione o da tradizioni vetuste. Appunto un'area di m. 175 in lunghezza e di m. 116 in larghezza fu religiosamente rispettata da tutti gli imperatori sull'alto del Germalo, nell'angolo meridionale degli antichi orti farnesiani (1).

Il Preller sostiene inoltre che l'*Auguratorium* eretto da Augusto sorse presso la sua casa (2): se così fosse bisognerebbe in ogni caso ricercarlo presso la *Domus augustiana* e non già sull'alto del Germalo, dove invece l'indicano i regionari.

Ma l'iscrizione stessa che ricorda il restauro generale (*a solo*) fatto da Adriano all'*Auguratorium* nell'anno 136 a sue spese (*pecunia sua*) conferma indirettamente le vetuste origini dell'*Auguratorium* stesso. In quell'anno, non per un incendio di allora o anteriore - il cui ricordo non sarebbe stato omesso nella iscrizione - ma certamente per spontanea caduta l'edificio rovinò del tutto (*dilapsum*), tanto che Adriano dovette ricostruirlo *a solo*. Un restauro

questo pensiero non v'è traccia negli antichi scrittori. Invece il Germalo non sarebbe stato invaso dalle costruzioni degli imperatori solo perchè lo spazio già occupato da queste era sufficiente.

(1) Cfr. Visconti-Lanciani, op. cit., pag. 101 e 102; Middleton, op. cit., I, p. 159. Per la fondazione degli orti farnesiani sul Palatino cfr. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, II, p. 48; Rodocanachi, op. cit. p. 157 segg.

(2) Cfr. op. cit., p. 185.

dalle fondamenta presuppone una rovina totale causata per vetustà. Se l'*Auguratorium* fosse stato costruito in origine da Augusto poco più di un secolo prima, come potrebbe pensarsi ad un simile generale restauro, tanto più che nè dalla iscrizione nè dai scrittori risulta che l'*Auguratorium* forse distrutto da un incendio tra l'impero di Augusto e quello di Adriano?

Ma la difficoltà fondamentale per ammettere l'ipotesi del Preller è costituita, a mio parere, dalla celebre iscrizione di Ancira. In questa l'*Auguratorium* non è affatto ricordato, nè tra gli edifici restaurati, nè tra quelli costruiti di sana pianta da Augusto sul Palatino (1), mentre sono soltanto ed esattamente ricordati il *Templum Apollinis ... cum porticibus*, l'*Aedes Larum in summa sacra via*, l'*Aedes Deum Penatium in Velia*, l'*Aedes Matris Magnae*, il *Lupercal*, il *Pulvinar ad Circum maximum* (2).

In conclusione resta dimostrato che l'*Auguratorium* era un edificio antichissimo, situato nel gruppo dei monumenti primitivi, che sull'alto del Germalo si riferivano alle memorie del fondatore di Roma.

La sommità del Germalo venne scavata prima negli anni 1862 e 1863 per conto di Napoleone III e poi negli anni 1871 e 1872 ed allora si rinvennero, tra il limite posteriore e meridionale della *Domus tiberiana* e la fronte della casa detta di Livia (3), gli

(1) Cfr. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti*, Berolini, 1883, p. lviii (cap. 19); p. lxxxviii (cap. 19); p. 78-82 (cap. XIX); *C. I. L.*, III, 2, p. 794, 798 (*Monumentum Ancyranum*).

(2) L'argomento tratto dal silenzio dell'iscrizione di Ancira non è nuovo nelle ricerche di topografia romana. Il *Porticus ad nationes* della regione nona, secondo Servio (*Ad Aeneid.*, VIII, 721), sarebbe stato costruito da Augusto, ma i topografi dubitano fortemente dell'esattezza della notizia, perchè Augusto non ricorda questo portico nelle sue *Res gestae* tra i monumenti da lui costruiti. Viceversa dal monumento ancirano risulta positivamente che Augusto restaurò il tempio di Cibele sul Germalo. Oggi di questi restauri non appare la minima traccia certa negli avanzi di quel tempio; nè per questo alcuno pone in dubbio la veracità della notizia dataci da quel testo insigne.

(3) Cfr. P. Rosa, *Annali dell'Istituto*, 1865, p. 359, 362-363 e *Monum. ined. dell'Istit.*, vol. VIII, tav. XXIII, 1; *Plan des fouilles du palais des Césars*, Février, 1870.

avanzi di un antichissimo pozzo, quelli della *Casa Romuli*, ivi presso la *Scalae Caci* ed il loro *supercilium*, gli avanzi della gradinata e della sostruzione del tempio di Cibele (1) e forse i resti del quinto sacrario degli Argei (2). Ed allora, a conferma della origine antichissima di quei monumenti, si potè osservare che tutte le costruzioni dell'altura del Germalo erano di forma rettangolare o quadrata. Apparve così che questi edifici erano posteriori al periodo della civiltà di Villanova, che conservò invece le forme circolari ed ellittiche. Di questa zona monumentale è necessario riprodurre la pianta per quel che appresso dovrò dire sulla identificazione dell'*Auguratorium* (cfr. tav. III) (3).

Il Rosa, nella sua pianta degli scavi palatini già citata, da me parzialmente riprodotta, ed altri riconobbero l'*Auguratorium* nel grande rudero del tempio di Cibele (4) (cfr. tav. IV) e ad ammettere questa opinione topografica contribuì principalmente l'osservazione che quell'avanzo era *orientato* secondo le primitive regole augurali, era cioè rivolto con la sua fronte al sud.

Il Visconti, il Lanciani (5), l'Hülsen furono di diversa opinione e la grave difficoltà allora subito accampata fu che la sostruzione di quel tempio, quantunque ritragga le forme di un tempio *in antis* e sia orientato coi punti cardinali all'orizzonte, pure appare tutta dell'età repubblicana e non presenta neppure la minima traccia di restauri dei tempi di Adriano. Poco lungi di lì, nella primavera

(1) Il tempio di Cibele fu scavato nel 1865.

(2) Cfr. A. Schneider, *Aus Roms Fruehzeit* (*Mittheil.*, t. X (a. 1895), p. 163-165). Per una veduta del monumento cfr. Lanciani, *Ruins and excavations of ancient Rome*, London, 1897, p. 130, fig. 49.

(3) Per i diversi rilievi eseguiti dell'angolo sud-ovest del Palatino cfr. G. Pinza, op. cit., p. 30 e tav. I. La pianta degli edifici del Germalo data dal Middleton (op. cit., I, pag. 156, fig. 22) è inesatta. La buona pianta pubblicata nei *Monum. ined. dell'Ist.*, vol. XII (1884), tav. VIII *a* è stata ripetuta dall'Haugwitz, *Der Palatin. Seine Geschichte und seine Ruinen.* Rom. 1901, (fig. 4) e dal Richter (op. cit., taf. 13).

(4) Cfr. anche Hülsen, *Untersuchungen zur Topographie des Palatins 1. Der Tempel der Magna Mater.* (*Mittheil.*, T. X (a. 1895), p. 8).

(5) Cfr. *Guida del Palatino*, p. 135.

del 1872, estendendosi gli sterri sulla destra delle *Scalae Caci*, si scoprì in parte una piccola area rettangolare alla quale si discendeva per alcuni gradini con uno scaglione nel centro, contornato da un piccolo canale per lo scolo delle acque (1). Quasi sul ciglio di questi gradini, nel marzo di quell'anno stesso, fu rinvenuto un avanzo di statua sedente della dea Cibele, con gli attributi delle zampe leonine (2). Ponendo mente a questa scoperta, al rinvenimento poco lungi da quel luogo di due monumenti epigrafici relativi al culto di Cibele ed alla indicazione della *Aedes Matris Deum* data dai catalogi regionari subito dopo la *Casa Romuli*, il Visconti ed il Lanciani (3) attribuirono la grande rovina del Germalo, oggi ancora ombreggiata da quercie annose degli antichi orti farnesiani, all'antichissimo tempio della dea di Pessinunte (4).

L'area rettangolare di costruzione antichissima, già descritta, segna il luogo di un monumento primitivo, forse il quinto sacrario degli Argei, ricordato da Varrone (5) e situato sull'altura del Germalo presso la *Casa Romuli: « Germalense quinticeps apud aedem Romuli »*. Alcuni però nella piccola area vollero riconoscere l'*Auguratorium*, ma la difficoltà già avanzata per i ruderi del tempio di Cibele vale ugualmente per escludere questa diversa identificazione (6). Ricorderò anche che il Canina ritenne l'*Auguratorium* per una fabbrica

(1) Cfr. P. Rosa, *Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-72*. Roma, 1873, p. 75.

(2) Cfr. Matz-Duhn, *Ant. Bildw.*, n. 1396; Pinza (art. cit. p. 74, 75). L'Haugwitz (op. cit., p. 26) ritiene che le due zampe di leoni non appartengano alla statua di Cibele, pur riconoscendo che sono attributi di quella divinità. Il Rosa (op. cit., pag. 78) non credette questa statua simulacro di una dea, ma piuttosto imagine di una donna della casa imperiale, rappresentata sotto l'aspetto di una virtù personificata.

(3) Cfr. op. cit., pag. cit.

(4) Il Pinza (art. cit., p. 75) ritiene addirittura improbabile questa identificazione, anche per la mancanza dei restauri di Augusto. Il Richter (op. cit., pag. 132, tav. 12) riconobbe in quegli avanzi il tempio della Vittoria, come appare dalla leggenda esplicativa della sua tavola.

(5) Cfr. op. cit., V, 54. Ed. cit., pag. 22.

(6) Cfr. Middleton, I, op. cit., p. 159.

di notevole e nobile costruzione e lo collocò nell'area che corrispondeva avanti al tempio di Giove Vincitore « perchè tale luogo era compreso nella Roma quadrata consacrata da Romolo con tutte le formalità volute dagli aruspici » (1). Il Gori errò anche più del Canina collocando l'*Auguratorium* sulle terrazze del palazzo imperiale rivolte dalla parte del Foro (2). Il Middleton (3) non seppe applicare in modo determinato il nome di *Auguratorium* ad alcuno degli avanzi antichissimi del Germalo e similmente fece L. Homo (4). Finalmente l'Hülsen dell'*Auguratorium* palatino scrisse: « Die Lage ist nicht näher zu bestimmen » (5).

Esposte così le opinioni finora emesse sulla posizione ed identificazione topografica dell'*Auguratorium*, indicherò i vari argomenti che credo di poter presentare a favore della mia nuova opinione.

Da quanto fin qui ho esposto risulta che il riconoscimento dell'*Auguratorium* palatino deve rispondere a determinati dati e caposaldi monumentali e topografici, alcuni dei quali il Canina rilevò e a torto volle trascurare e che sono i seguenti:

1. Dalla testimonianza dei catalogi regionari ufficiali del secolo IV risulta che l'*Auguratorium* doveva sorgere tra la *Domus tiberiana* e il tempio di Giove Vincitore, cioè sul lembo sud-ovest del Palatino e propriamente sull'altura del Germalo.

2. Dimostrate le sue origini antichissime e contemporanee alla fondazione della città, l'*Auguratorium* deve ricercarsi nel gruppo delle fabbriche primitive del Palatino e che specialmente si collegano ai ricordi di Romolo. Ma tutti questi edifici sono aggruppati quasi esclusivamente sul Germalo, dunque, come già si è detto, su quell'altura deve riconoscersi l'*Auguratorium*.

3. L'*Auguratorium* doveva essere racchiuso nell'ambito della *Roma quadrata* perchè gli *auguria urbana* dovevano essere presi

(1) Cfr. Canina, op. cit., p. 476-477.
(2) Cfr. Gori, op. cit., p. 130, 131, 134.
(3) Cfr. op. cit., I, p. 158.
(4) Cfr. op. cit., p. 381.
(5) Cfr. Pauly-Wissowa, op. cit., pag. cit.

intra terminos pomerii (1). Ma, secondo Solino, il limite della Roma quadrata sul Germalo era costituito dal *supercilium scalarum Caci*, dunque l'*Auguratorium* doveva sorgere dentro quel limite (2).

4. L'*Auguratorium*, per la sua natura di luogo sacro e rituale, doveva stare in una area libera e non avere davanti alla sua fronte per largo spazio alcun impedimento di fabbriche che ostacolassero le osservazioni degli auguri. Doveva dunque essere collocato sulla periferia del Germalo.

5. L'*Auguratorium* essendo edificio contemporaneo alle origini della città doveva essere esattamente orientato secondo i punti cardinali con il sistema augurale antichissimo dei romani, come si è detto in principio di questa dissertazione: l'augure cioè doveva essere rivolto al sud, avendo l'oriente a sinistra, l'occidente a destra, il nord alle spalle (3).

6. L'edificio dell'*Auguratorium* doveva avere soltanto una apertura rivolta al sud.

7. Il luogo dove si prendevano gli auspici (cioè l'*Auguratorium*) in una nuova colonia doveva stare a destra della abitazione del fondatore della colonia stessa e, nel caso di un accampamento militare, a destra della tenda del generale (*praetorium*) (4). Nel

(1) Varrone (op. cit., V, 143. Ed. cit., p. 57) dice: « Quod erat post murum, postmoerium dictum eiusque auspicia urbana finiuntur [cippis] ». Si noti anche l'altro passo di Varrone (op. cit., VI, 53. Ed. cit., pag. 91): « Hinc Effata dicuntur, qui augures finem auspiciorum caelestium extra urbem agris sunt effati ut esset; hinc Effari templa dicuntur; ab auguribus effantur qui in his fines sunt ».

(2) Ora si noti che l'edificio da me identificato con l'*Auguratorium* è quasi contiguo alla *Casa Romuli*, la quale certamente stava dentro la Roma quadrata, come risulta da un passo di Dione Cassio (Ed. Dindorf, *Fragm.*, IV).

(3) Cfr. Nibby, *Roma nel 1838*, p. 2.ª p. 386.

(4) « Aris institutis in fori parte ima, auguratorium parte dextera praetorii ad viam principalem adponimus (al. a⟨dsi⟩gnabimus) ut dux in eo augurium recte capere possit » (Igino, *Liber de munit. castr.* 11. Ed. Gemoll, Lipsiae 1879, p. 23); cfr. anche Tacito, *Ann.*, XV, 30 (augurale) (Ed. Halm, Lipsiae 1891, p. 332); Quintiliano (*Institut. orat.*, VIII, 2, 8. Ed. Bonnell, Lipsiae, 1884, p. 49), esemplificando come *res communis pluribus in uno aliquo*

caso della città palatina l'*Auguratorium* doveva stare a destra della *Casa Romuli* (1) e non lungi da essa, come risulta anche, per stretta analogia storica e monumentale, notando la prossimità dell'*Auguratorium* alla *Casa Romuli* sul Campidoglio, dove sorse un altro antichissimo centro abitato. Del resto della prossimità dell'*Auguratorium* alla *Casa Romuli* potrebbe essere indizio anche il ricordo della presa degli auspici fatta da Romolo, collegato a quello della sua abitazione. Nel passo di Solino già in parte citato infatti si legge: « *Ibi* (cioè nel *Tugurium Faustuli*) *Romulus mansitavit, qui auspicato murorum fundamenta iecit* » (2).

8. L'edificio che sorgeva nell'area del *templum* augurale primitivo era di modeste proporzioni: e, come tutti i luoghi antichissimi di culto, dovette essere di forma rettangolare e mantenere anche nell'età imperiale la primitiva modesta proporzione e forma originale.

9. Le rovine dell'*Auguratorium* devono presentare le caratteristiche delle costruzioni dell'età di Adriano fin dalle fondamenta (*a solo*), come ci insegna l'iscrizione dell'anno 136: o, tutto al più, se esso subì anche ulteriori restauri (ciò che del resto non ci risulta in alcun modo) deve presentare il tipo di una fabbrica dell'età imperiale.

Orbene tutte queste diverse condizioni si verificano esattamente e, quel che più merita rilievo, *unicamente* nel piccolo edificio segnato in pianta con la lettera B e che effettivamente era il solo di quella zona che non avesse ancora ricevuto nome certo dai topografi (3): solo l'Hülsen assai dubitativamente aveva pensato di riconoscervi il quinto sacrario degli Argei (4) (cfr. tav. V).

habet nomen eximium, dice: *Tabernaculum ducis* AUGURALE (nomen habet). *Auguratorium* di un campo militare fu quello che i soldati di Pompeo stabilirono a Tessalonica: *χωρίον ἐς τὰ οἰωνίσματα... δημοσιώσαντες* (Dione Cassio, XLI, 43. Ed. Melber, Lipsiae, 1894, p. 35).

(1) Cfr. NIBBY, *Roma nel 1838,* p. 2ª, p. 386.

(2) Cfr. SOLINO, op. cit., ed. cit., I, 18 (p. 5).

(3) Cfr. JORDAN-HÜLSEN, op. cit., p. 42; MARUCCHI, op. cit., 1902, p. 362.

(4) Cfr. JORDAN-HÜLSEN, op. cit., pag. cit. L'edificio che io credo l'*Auguratorium* è indicato colla lettera C nella tavola II.

Si noti anzitutto che esso in origine dominava isolato nel centro di un'area assai vasta, la quale più tardi, ma in età sempre assai antica, cioè nel periodo della seconda guerra punica, venne in parte occupata e ristretta per la costruzione del tempio di Cibele nell'anno 205 a. C. (1), per opera dei censori M. Livio Salinatore e C. Claudio Nerone: tempio che anch'esso fu allora perfettamente orientato secondo il rito augurale antichissimo (2). Basti poi ricordare l'esigenza monumentale sopra elencata con il n. 9 per riconoscere senz'altro l'*Auguratorium* nell'edificio B. Esso infatti in quella zona del Germalo, tra monumenti antichissimi della prima età repubblicana e del periodo regio, è l'*unico* che fu restaurato nell'età imperiale e propriamente durante l'impero di Adriano. Ma su ciò darò appresso più esatti schiarimenti.

Si tratta del piantato di un piccolo edificio quasi raso al suolo, di forma tra quadrata e rettangolare, diviso internamente in due vani, che dovettero comunicare tra loro con una porta. L'asse maggiore dell'edificio, che è esattamente orientato, diverge di pochi gradi verso il sud astronomico rispetto all'asse del vicino tempio di Cibele e l'unico ingresso ne era rivolto al sud, giacchè al muro di fondo a nord sono addossati malamente altri muri di fabbriche incerte e forse contemporanee (3). Ecco una pianta esatta dell'edi-

(1) Nella piccola area davanti al tempio di Cibele si celebravano le *Megalensia* « in ipso Matris Magnae conspectu » (Cfr. Hülsen, *Untersuchungen*, ecc., op. cit., pag. 28; Haugwitz, op. cit., p. 27).

(2) Anche gli avanzi dell'antichissimo tempio palatino di Giove Statore, la cui costruzione è attribuita a Romolo, sono disposti quasi secondo i punti cardinali (Cfr. Visconti e Lanciani, op. cit., p. 112).

(3) Questi muri di incerta origine e destinazione (probabilmente della età di Adriano) furono al momento della scoperta chiamati con il nome ancor più ipotetico di *taberna*, ponendoli forse in relazione alle prossime celle di guardia dei soldati nella *Domus tiberiana*. Fra questi muri fu ricavato uno stretto cunicolo alla cappuccina in epoca posteriore, costruito con materiali raccogliticci e rompendo l'antica cortina in *opus reticulatum*. Val meglio dire che qualsiasi identificazione di questi miseri avanzi è destituita di serio fondamento.

ficio B con le dimensioni dei muri, da me prese sul luogo (1) (cfr. Fig. 1).

Ciò che resta dell'*Auguratorium* sono quasi esclusivamente l'opera ad *emplecton* dei muri di fondazione e due o tre file di mattoni, appartenenti alla sopraelevazione dei muri. Le ultime file furono riadattate con calce modernamente, per cura del compianto

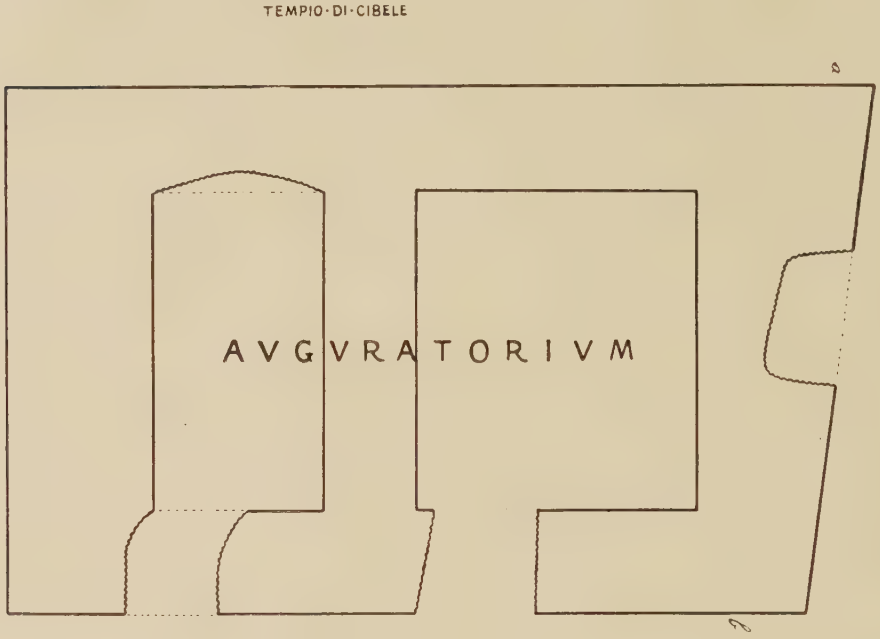


Fig. 1 (Rapporto di $^1/_{100}$).

prof. Gatti, allorquando egli dirigeva gli scavi del Palatino. Le file di laterizi sono interrotte da un ricorso di tegole bipedali dello spessore medio di circa cm. 3; dalla linea di questi può ritenersi che cominciasse la sopraelevazione dell'edificio oggi scomparsa. La cortina di laterizi meglio conservata è quella esterna del lato sinistro, in fondo (Fig. 1, lettera *a*). Ad ogni modo traccie del tipo di costruzione che siano abbastanza caratteristiche mancano

(1) Per la pianta di questo edificio cfr. anche Lanciani, *Forma Urbis Romae,* tav. 29; Pinza, art. cit., tav. I, tav. II (sezione); Haugwitz, op. cit., pag. 5, fig. 4. Per vedute cfr. Haugwitz, op. cit., pag. xv; Pinza, art. cit., pag. 51, fig. 4.

quasi intieramente, essendo stato l'edificio raso al suolo (1). L'opera dei muri di fondazione è quasi totalmente allo scoperto per la digradazione del suolo e delle terre intorno al monumento (2). I muri sono a pezzi di mattone legati con grossa calce, frammisti a scaglie di marmo bianco, di tufo, di peperino, di travertino e di selce (3) e intorno ai quattro lati dell'edificio si riconoscono le traccie e i solchi profondi lasciati dalle assi di legno adoperate per armatura di sostegno di quei muri (4), che sono certamente dell'età imperiale, come quelli della sopraelevazione e si tratta inoltre di un edificio certamente ricostruito allora *ab imis fundamentis*. Tutto l'edificio poi è di piccole proporzioni, dato specialmente che appartiene al periodo più florido delle opere architettoniche romane, e sorge a pochi metri di distanza dalla *Casa Romuli* e a destra di questa, non oltre i limiti della *Roma quadrata*, presso il *supercilium scalarum Caci*.

Nell'opera ad *emplecton* ancora *in situ* nell'estremità posteriore del lato destro (Fig. 1, lettera *b*) si vede un bollo circolare di mattone spezzato, adoperato nelle fondazioni come materiale di rifiuto. Nel circolo esterno si legge:

ANTERO ////////

L'identificazione con il bollo *C. I. L.*, XV, 1, n. 812, è certissima (5). Ora il nome di questo Anterote o Anterote Se-

(1) Si può osservare però che i mattoni sono regolari ed uniformi per lo spessore, che il diaframma di calce tra i laterizi è di circa 1 cm. e che la calce stessa è di grana grossolana.

(2) Cfr. Pinza, art. cit., tav. II (sezione A B C D E).

(3) Il Pinza (art. cit., p. 63) di questi muri scrive: « Più incerta ancora è l'età delle fondazioni V (cioè di quelle da me descritte e di altre vicine) a schegge di selce, di peperino e di travertino collocate con malta di calce e pozzolana ». Evidentemente però il Pinza ha trascurato l'indiscutibile dato cronologico che si ricava dalla sopraelevazione del monumento in opera laterizia dell'età imperiale.

(4) Questi particolari tecnici di costruzione si riscontrano anche nei muri di fondazione dell'arco di Tito e di alcuni edifici di Ostia.

(5) Il nostro esemplare deve supplirsi *Antero(tis Caes.)*. Il Dressel nota nel *C. I. L.* che di questo bollo sono noti solo due campioni trovati in

vero (1) *Caesaris nostri servus* (cioè di Adriano) (2) in tre tipi leggermente diversi di bollo doliare compare associato alla vieta coppia consolare dell'anno 123 *Paetino et Aproniano consulibus*, anno in cui tanto ferveva la produzione delle officine doliari urbane. In altri nove tipi, compreso il nostro, si può stabilire la data *circa a. 123* (3). Il bollo di mattone dell'*Auguratorium* del Palatino appartiene dunque all'anno 123 o circa a quell'anno, ma, essendo materiale di rifiuto, è posteriore a quell'anno stesso, e ben potrebbe convenire al restauro dell'*Auguratorium* eseguito nel 136 sulla fine circa dell'impero di Adriano; in ogni modo sembra indicarne esattamente l'età.

Potrei qui terminare questa dissertazione sembrandomi sufficientemente dimostrata la mia tesi topografica. Aggiungerò solo alcune parole sopra due monumenti, che potrebbero, a prima vista, contendere all'*Auguratorium* la sua determinazione topografica a lato del tempio di Cibele.

I monumenti maggiori e minori, pubblici e privati, sacri e civili, che nelle varie epoche della storia monumentale del Palatino, dall'età regia alla fine dell'Impero, ne occuparono la sommità furono numerosissimi, ma non tutti esistettero contemporaneamente. Molti sparvero quando il Palatino dal I al III secolo d. C. fu quasi tutto occupato dalle fabbriche imperiali. I soli monumenti venerandi per antichità e per religione furono scrupolosamente conservati fino agli ultimi giorni dell'Impero. Molti di questi monumenti, specialmente dell'età repubblicana, non sono ancora topografica-

Ostia (cfr. anche G. Marini - G. B. De Rossi, *Iscr. ant. dol.*, Roma, 1884, pag. 118, n. 287).

(1) Per questo Anterote o Anterote Severo cfr. G. Marini - G. B. De Rossi, op. cit. pag. cit., n. 288.

(2) Il *C. I. L.*, XV, 1, p. 204, riguardo alle tegole con il nome di Adriano nota: *In tegulis urbanis Hadriani nomen nondum comparuit; eius sunt lateres plerique nomine* Caesaris *notati* (cfr. anche p. 10).

(3) Del resto la data generica del secondo secolo per questo bollo è anche indicata dall'*orbiculus* - per usare il termine tecnico del *C. I. L.* - di media grandezza, che indica all'incirca il periodo degli anni 100-180 d. C.

mente identificati o almeno genericamente determinati e forse non lo saranno mai, di altri si conosce la posizione in modo assai incerto. Tali appunto sono il tempio di Bacco e l'altro di Giunone Sospita presso l'*Aedes Matris magnae Ideae* (1). Il primo è ricordato unicamente da Marziale (*Epigr.*, I, 70, 9-10).

Flecte vias hac qua madidi sunt tecta Lyaei
Et Cybeles picto stat corybante torus (2).

Effettivamente non lungi dal tempio di Cibele, presso le *Scalae Caci*, si rinvenne molti anni indietro una doppia erma di Bacco barbato e di una Menade, conservata un tempo nel piccolo museo locale del Palatino (3), e che sembrerebbe a prima vista confermare la esistenza di un tempio di Bacco circa quel luogo. Non è però possibile riconoscere questo tempio nell'edificio *B*, perchè gli avanzi che ne restano non sembrano avere nulla di comune con le forme architettoniche tipiche di un tempio romano.

La identificazione del tempio di Bacco con gli avanzi che io attribuisco all'*Auguratorium* è stata già proposta da altri. Debbo però osservare che questi tentativi di identificazioni monumentali e riavvicinameuti topografici per quel che riguarda i tempi di Cibele e di Bacco sul Germalo sono assolutamente erronei ed è facile dimostrarlo criticamente. Il distico di Marziale, che per primo il Gori propose a conforto di questa opinione, fa parte dell'epigramma 70 del libro I (4). Il poeta licenzia il suo componimento e l'invia sul Pa-

(1) Cfr. Famiano Nardini, *Roma antica* (ediz. 4ª romana. Roma, 1819, t. III, p. 189) che pone vicini i tempi di Bacco e di Cibele sul Palatino, ma riguardo a quello di Giunone Sospita, ricordato da Ovidio, sostiene che non fosse il delubro del Palatino, ma un altro del foro olitorio e lo colloca nella regione XI (pagg. 190, 191, 265).

(2) *Torus* e non *tholus* ha l'edizione critica di Lipsia degli epigrammi di Marziale appresso citata, lezione preferita anche dall'Hülsen.

(3) Cfr. Visconti e Lanciani, *Guida del Palatino*, p. 68, 69; Gori, op. cit., pag. 8; Matz-Duhn, op. cit., 534. Ora è nel museo nazionale romano (cfr. Paribeni, op. cit. p. 119, n. 535 [1122]).

(4) Ed. Gilbert, Lipsiae, 1886, p. 27, 28.

latino *ad Proculi nitidos lares*, indicandogli l'itinerario da percorrere. Ora i luoghi e monumenti indicati lungo il percorso (tranne il tempio dei Castori e il gruppo di Vesta nel foro Romano), come ad es.: il *Clivus sacer*, l'*Aedes Deum Penatium*, la *Domus Flaviorum*, la *Domus augustiana* ed il gruppo del tempio di Apollo appartengono tutti ed esclusivamente alla sommità del *Velia* e del *Palatium* propriamente detto e nell'epigramma 70 non vi è ricordato neppure un monumento che sorgesse sul Germalo. Per le esigenze topografiche volute dall'itinerario indicato da Marziale l'Hülsen giustamente distingue l'*Aedes Matris magnae Ideae* del Germalo dal sacello omonimo ricordato da Marziale (1) e colloca quest'ultimo alla sommità della *Via sacra*, presso il punto di intersecazione con il *Clivus sacer* (*Flecte vias*, ecc.), non lungi dall'arco di Tito (2). Dunque i *madidi tecta Lyaei* di Marziale debbono cercarsi in quei dintorni e non già sull'alto del Germalo.

Il *delubrum Iunonis Sospitae* è ricordato solo da Ovidio (3), ma ai suoi giorni già da lungo tempo non esisteva più.

Principio mensis (4), *Phrygiae contermina Matri.*
Sospita delubris dicitur aucta novis.
Nunc ubi sint illis, quaeris, sacrata Kalendis
Templa Deae? longo procubuere die.

Di esso null'altro sappiamo: e forse a questo *delubrum* potrebbero riferirsi alcune terrecotte di edificio sacro trovate su quell'angolo del Palatino (5).

(1) Il medesimo sacello è ricordato da Dione Cassio (XLVI, 33, 3. Ed. Melber, II, p. 267) ed è forse anche rappresentato nel bassorilievo del monumento sepolcrale degli Haterii (*Monum. dell'Istit.*, tav. V, 7).

(2) Cfr. Hülsen, *Untersuchungen*, ecc., op. cit., p. 26, 27; Kiepert-Hülsen, *Forma Urbis Romae*, ecc., Berolini, 1912, tav. IV; Jordan-Hülsen, op. cit., I, 3, pag. 103, nota 140; pag. 104; Haugwitz, op. cit., p. 26, 27; Richter, op. cit.,p. 141.

(3) Cfr. *Fasti*, II, 55-58.

(4) Cioè del mese di febbraio.

(5) Alcuni avanzi presso lo Stadio palatino, rilevati dal Ligorio e dal Panvinio, già da tempo ricevettero le denominazioni gemelle di *Tempio di*

Risulta dunque ad evidenza che le vaghe notizie relative a questi due sconosciuti sacrari, l'uno situato lungi dal tempio di Cibele, l'altro già scomparso da lungo tempo al principio dell'Impero, dei quali ben presto cessa ogni ricordo e tacciono completamente i catalogi regionari del secolo IV, non possono contraddire e non infirmano in alcun modo il forte complesso di indizi e di argomenti storici, topografici e monumentali, che vale ad attribuire il nome di *Auguratorium* al fin qui ignoto edificio sull'alto del Germalo.

Roma, Marzo 1915.

Giorgio Schneider Graziosi.

Breve appendice
sulle iscrizioni del pavimento della basilica lateranense.

Sui marmi adoperati nel pavimento della basilica lateranense, ai quali ho fugacemente accennato nella mia dissertazione, credo opportuno aggiungere qui alcune notizie inedite o pochissimo note.

Il Rohault de Fleury (1), il Rasponi (2), ed il Baldeschi (3) danno brevi cenni dei restauri del pavimento fatti da Martino V. Il Picardi ed il Bellini coi loro operai misero in opera in quel lavoro non poche iscrizioni pagane e cristiane, alcune delle quali oggi sono ancora riconoscibili, quantunque logorate dall'attrito dei passanti. Tra le seconde insigni per importanza sono i tre frammenti del carme damasiano del martire Ippolito, che il De Rossi potè identificare nel 1881 con l'aiuto dell'apografo conservatone nella

Cibele e di *Tempio di Giuno Sospita* (cfr. Hülsen, *Untersuchungen,* ecc., T. XI (a. 1896), p. 283, nota 2; cfr. anche Richter, op. cit., p. 141, 142).

(1) Cfr. *Le Latran au moyen âge,* Paris, 1877, p. 237-238.

(2) Cfr. *De basilica et Patriarchio lateranensi*, p. 38.

(3) Cfr. *Stato della SS. Chiesa papale lateranense nell'anno MDCCXXIII,* Roma, 1723, p. 1, 2.

silloge Corbeiense di Pietroburgo (1). Esaminando minutamente i marmi del pavimento nella navata centrale ho potuto riconoscere quattro iscrizioni cristiane, una con il nome TIMOTHEA, un'altra con quello assai raro di AVSPICI(*us*); le ultime due contengono rispettivamente il saluto (*in*) PACE e la data consolare ... AVG XIII... L'indicazione del 13° consolato di un imperatore in una iscrizione cristiana non può convenire che ad Onorio o a Teodosio ed indica perciò o l'anno 422 o il 430 (*DD. N.N Honorio AVG. XIII et Theodosio Aug. X conss.* ovvero *DD. NN. Theodosio AVG. XIII. et Valentiniano Aug. III conss.*).

A proposito di questo marmo cristiano con data consolare aggiungerò che Claudio Menestrier (Cod. vat. lat., 10545, f. 225 v.), copiò *In pauiment. Lateranens.* la seguente iscrizione:

...*locum comparavit* SE BIVVM IMPORTVNO FILIO SVO
*qui vixit anno*S · IIII · ET MENSIS ϙI P̄C̄ · BASILI †
... S MAIAS IN PACE QVOᑫ MIHI ᑎNS̄

I supplementi da me aggiunti sono evidenti. L'espressione finale: *quod mihi D(omi)n(u)s,* che lascia il senso sospeso, indica che l'iscrizione continuava in un'altra lastra, come si vede in parecchie iscrizioni cristiane. Questa epigrafe con data consolare non fu edita dal De Rossi nel primo tomo delle sue *Inscript. christ. urbis Romae* per ragioni che sarebbe troppo lungo e fuor di proposito dichiarare in tale appendice. Dirò invece del pregio di questo marmo. Esso appartiene all'anno 542, del quale soltanto un'iscrizione conobbe e pubblicò il De Rossi (2) veduta già dal Bosio nel pavimento di s. Lorenzo nell'agro verano. Il Bosio (2) ne dette la formola consolare nel modo seguente: P · C · BASILI ANNO · I ·,

(1) Cfr. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1881, p. 26 e segg., tav. I; *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1911, p. 238; 1912, p. 180, 181, tav. XI.

(2) Cfr. op. cit., p. 494, n. 1078, pag. 612 ad an. 542.

(3) Cfr. *Roma Sott.*, p. 400.

ma il De Rossi, osservando che i post-consolati per l'ultimo periodo della serie consolare nel secolo VI sono indicati con la formola *anno*, ecc., in generale solo dopo il decimoquinto, mentre prima di questo anno si ha più frequentemente l'espressione *quater*, *quinquies*, *sexies*, ecc., aggiunta alla indicazione del post-consolato (1), dubitò della verità della lettura del Bosio e ritenne che egli trascrivesse quel marmo a memoria e non per intero e ne rettificò la erronea nota ipatica nell'altra *p. c. Basili*. Non decise però la questione in modo assoluto perchè un'altra iscrizione forse dell'anno 543 avrebbe potuto ricevere il supplemento *post consulatum Basilii junio*RIS · ANNO SECVNDO invece del regolare *iterum post consulatum Basilii* (2). Ora la iscrizione copiata dal Menestrier conferma ad evidenza la correzione del De Rossi e restituisce così con certezza all'anno 542 la semplice notazione del post-consolato di Basilio.

Finalmente avvertirò che sopra tre lastre di marmo della parte di pavimento più vicina alla porta maggiore della basilica, si vede scolpita quasi nel centro una L con un apice trasversale. caratteristico dell'epigrafia medioevale, che indica una abbreviazione. Di questa lettera isolata non so proporre altra interpretazione che quella di *Lateranum*, riferendomi al fatto che tutto il vasto *Campus lateranensis* dell'età medioevale (succeduto al *Campus caelemontanus* del periodo imperiale) e che occupava la grande zona di terreno avanti alla fronte della antica basilica del Salvatore, fu popolato nel medio evo dalle officine dei marmorari, che lavoravano di preferenza il porfido ed il serpentino per i pavimenti ed altri marmi per la manutenzione e l'abbellimento dei grandi e numerosi edifici del patriarchio lateranense (3). I confini del *Campus lateranensis* sono indicati dal Rasponi (4). Uno di questi cantieri di

(1) Cfr. op. cit., p. LIII, LIV.
(2) Cfr. op. cit., pag. 553, n. 1288.
(3) Cfr. anche LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, vol. I, p. 15.
(4) Cfr. op. cit., p. 216.

marmorari fu scoperto nel 1885, nel punto in cui la Via Emanuele Filiberto sbocca sul piazzale della basilica e fu trovato pieno di marmi (1). Ritengo che la marca o contrassegno inciso su quelle tre lastre indichi la destinazione di quei materiali per i restauri del pavimento della basilica o di altri edifici del Laterano.

Giorgio Schneider Graziosi.

(1) Cfr. Lanciani, *Forma Urbis Romae,* tav. XXII; *Storia degli scavi di Roma,* vol. I, p. 11.

LA SCENA DEI FUNERALI

DIPINTA IN UNA CASSA DI MUMMIA

DEL MUSEO EGIZIO VATICANO

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO

Prof. ORAZIO MARUCCHI

IL 25 FEBBRAIO 1915.

LA SCENA DEI FUNERALI
DIPINTA IN UNA CASSA DI MUMMIA
DEL MUSEO EGIZIO VATICANO

(Tav. VI-VIII).

La cassa che forma l'oggetto di questo studio proviene da quella grande necropoli di Tebe nell'alto Egitto che si svolge sulla sponda sinistra del Nilo incontro alle rovine di Luksor e di Karnak e che giunge fino ai monti della catena libica. Quella cassa fu portata a Roma, insieme ad un'altra simile (proveniente dalla stessa necropoli), dall'esploratore Silvestro Guidi nel 1820 ed ambedue vennero acquistate nel 1838 dal Pontefice Gregorio XVI quando formò il Museo egizio vaticano (1).

La cassa contenne la mummia di una sacerdotessa di Ammone chiamata *T"et-Maut* il cui nome, coi titoli, è ripetuto più volte nelle iscrizioni dipinte in carattere geroglifico lineare, tanto sul coperchio quanto sul corpo della cassa, nel modo seguente:

La defunta signora di casa sacerdotessa di Ammone Rà il Re degli Dei, guardiana di

Chonsu - pa - chrat *T'et - Maut* *giustificata* (2).

(1) Fu collocata in origine nella sala d'ingresso, e la descrissi nel mio libro *Il Museo egizio vaticano* (Roma, 1899), pag. 19-24, n. 4, 5. Ivi dissi alla pag. 24 che ne avrei poi dato una illustrazione speciale.

(2) Il nome *T'et-Maut* significa « parla la dea Maut ».

« *La defunta Signora di casa, sacerdotessa di Ammone Rà* (Ammone Sole), *il Re degli Dei, la guardiana del tempio del dio Chonsu-pa-Chrat* (cioè Chonsu il fanciullo) *T'et-Maut giustificata* ».

Per lo stile delle pitture e per il confronto con molte altre casse di queste sacerdotesse di Ammone rinvenute nella necropoli tebana, il nostro monumento deve attribuirsi all'epoca della ventiduesima dinastia che si disse bubastitica, perchè allora la residenza dei Faraoni da Tebe era stata trasferita a Bubastis nel basso Egitto. A questa dinastia si assegna generalmente dai moderni egittologi il periodo storico che va dalla metà del secolo decimo alla metà dell'ottavo avanti Cristo.

Questo periodo segna già una decadenza nella storia d'Egitto, ed i suoi monumenti sono inferiori, per grandiosità e per eleganza, a quelli che appartengono al periodo dello splendore della civiltà egizia, la quale raggiunse il suo apogèo sotto le dinastie XVIII e XIX. Ma Tebe, l'antica capitale, anche sotto la dinastia bubastitica, continuava ad avere una grande importanza specialmente per il culto del dio Ammone che ivi aveva il suo massimo tempio; ed i sacerdoti e le sacerdotesse di Ammone conservavano ancora un posto principalissimo nella gerarchia sacerdotale egiziana.

La cassa della nostra sacerdotessa è vagamente dipinta e le pitture conservano ancora, dopo oltre a ventotto secoli, tutta la loro vivezza, specialmente nella parte interna, come può vedersi dalla riproduzione d'insieme che ne diamo nella Tav. VI.

Il coperchio, che non è necessario riprodurre perchè di forma comune, ha come il solito l'aspetto del cadavere fasciato e adorno di amuleti. Esso rappresenta una figura muliebre con il capo ricoperto di calantica e con un largo pettorale ornato di finte pietre e su cui si incrociano due nastri rossi a guisa di bretelle, particolare che è caratteristico dei monumenti della XXII dinastia.

Da questo pettorale sporgono fuori le *mani* rilevate in legno e disposte in modo da rappresentare le braccia incrociate sul petto. Sotto il pettorale è dipinto lo sparviero sacro ad ali spiegate circondato dagli arieti simbolici. Sotto allo sparviero si veggono

quattro quadri, ognuno dei quali con divinità seduta e in due di essi vi è la defunta in adorazione. In mezzo ad esse è dipinto il disco solare alato. Sotto, dove comincia l'allargamento per il posto dei piedi, è dipinto lo sparviero sacro ad ali spiegate. A destra ed a sinistra sono disposte due iscrizioni geroglifiche verticali dipinte in rosso su fondo bianco.

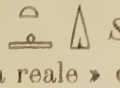
Queste due iscrizioni contengono delle preghiere affinchè sieno concesse alla defunta le consuete offerte funebri.

A destra la iscrizione comincia con il consueto gruppo iniziale *Suten ḥotep tu* e può tradursi:

Una offerta reale è fatta a Ptah Sokari e ad Osiride Signore di... e ad Iside la grande madre divina signora del Cielo e ad Osiride signore degli dei tutti, affinchè essi concedano i pani e le offerte funebri di bevande, buoi, oche, incenso, fasce e di tutte le cose buone e pure e dolci alla defunta signora di casa sacerdotessa di Ammone Sole il Re degli Dei, alla guardiana di Chonsu-pa-Chrat, /////

A sinistra si legge:

Una offerta reale è fatta al dio Ra dei due orizzonti ed a Tum signore delle due regioni di Eliopoli del Sud, al dio che esce dall'orizzonte, affinchè dia egli le offerte ed i cibi tutti buoni e tutte le cose pure e dolci e le offerte di buoi, oche, incenso fasce, ///// alla sacerdotessa di Ammone Ra, il Re degli Dei, alla guardiana di Chonsu-pa-Chrat, /////

La formola iniziale  *Suten ḥotep tu*, che si traduce ordinariamente « una offerta reale » ovvero « una offerta per parte del Re », si riferirebbe al concetto che ogni offerta dovea farsi a nome del Re, come il pontefice sommo della religione egizia. Ma oggi qualche egittologo vorrebbe piuttosto tradurla così:

« Il favore conceda il Re! Il favore conceda il Dio *N. N.*... conceda egli l'offerta funebre in pani », ecc. ecc. (1).

A destra ed a sinistra delle iscrizioni del coperchio sono dipinte l'una sotto l'altra alcune immagini di divinità sedute dinanzi

(1) V. G. Farina nella Rivista *Sfinx*, vol. XVIII, pag. 71 segg.

a tavole ricolme di offerte intramezzate dallo sparviero alato. In basso, verso il luogo corrispondente al posto dei piedi della mummia, è dipinta la figura della defunta genuflessa ed orante innanzi al sacro sciacallo, simbolo di Anubi, come guardiano del sepolcro.

Alle due estremità del coperchio è scritto il nome della defunta *T'et-Maut* con i suoi titoli, che è ripetuto sull'alto del pettorale.

Venendo ora al corpo della cassa darò prima una descrizione sommaria delle pitture che l'adornano nell'interno, contentandomi di pochi cenni per quei soggetti i quali si riscontrano con più o meno varianti in quasi tutti i monumenti di questo genere; e mi fermerò poi a descrivere le scene dipinte all'esterno della cassa medesima che rappresentano soggetti di particolare importanza (v. Tav. VI).

1 (Nel fondo, cominciando dall'alto). Due sacerdoti genuflessi adorano il cartello contenente il nome del dio Anubi, il dio speciale dei sepolcri (*Anepu neb Hathor = Anubi Signore di Hathor*). Questo cartello è sormontato dal disco solare posto fra le due penne sacre di Ammone; e sopra vi è il disco solare con i due occhi simbolici.

Sopra le due figure si leggono le seguenti iscrizioni:

A destra:

Adorazione ad Osiride, Horus ed Iside.

A sinistra:

Adorazione ad Horus dei due orizzonti signore di Eliopoli.

2. Al posto delle spalle sono dipinti i quattro cinocefali che adorano la barca del Sole, la quale naviga sul Nilo celeste ed è un simbolo del viaggio delle anime nella regione degli spiriti. Accanto ad ognuno dei cinocefali si legge: *Adorazione al sole.*

3. Seguono due quadri. Nel 1° è rappresentato, a destra, il sacerdote *Sotem* (cioè il sacerdote ufficiante dei funerali), ricoperto dal suo distintivo che è la pelle di pantera, nell'atto di fare oblazione presso un'ara ricolma di offerte, innanzi alla figura della defunta. Ai piedi della statua sta una figura muliebre piangente, forse quella di una sua figlia. Sulla figura del sacerdote si legge:

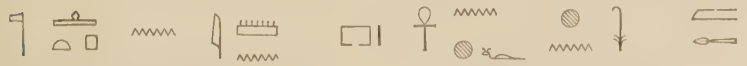
Fa offerta di incenso e fasce ad Osiride Signore di Asit-ma Pa-tu-chonsu giustificato in grazia di Osiride signore dell'Amenti.

Sulla figura della donna: *La defunta signora di casa sacerdotessa di Ammone.*

Nel 2° quadro a sinistra, il sacerdote *Sotem* fa sacrificio, presso un'altra ara di offerte, innanzi alla figura del marito della sacerdotessa, il cui nome era *Anch-f-Chonsu.*

Sopra il sacerdote è scritto il nome del defunto con i titoli:

Il defunto sacerdote di Ammone Rà, il Re degli Dei, lo scriba dell'orizzonte, delle



offerte del tempio di Ammone . Anch-f-Chonsu *giustificato.*

Lo stesso nome del defunto è ripetuto nella iscrizione che sta sopra la statua del defunto.

4. Nella zona inferiore sono dipinti l'uno sotto l'altro due gruppi. Nel 1° si veggono le due figure simboliche del Nilo settentrionale e del Nilo meridionale, le quali presentano offerte di vasi e di piante di loto al cartello contenente il nome del dio *Horus dei due orizzonti Signore di Hathor.*

Nel 2° gruppo, più sotto, sono dipinti i due coniugi seduti, ognuno dei quali è contrâdistinto dal suo nome così:

Il defunto sacerdote di Ammone Rà, il re degli Dei, lo scriba dell'orizzonte del tempio di Ammone. Anch-f-Chonsu giustificato in grazia di Osiride signore di Abido.

La moglie sua sacerdotessa di Ammone, guardiana di Chonsu pa-Chrat, T'et-Maut, giustificata...

Essi stanno innanzi ad una tavola con offerte ed amuleti.

Più in basso, sotto la descritta scena, sono dipinte due figure genuflesse, virile e muliebre, affrontate, poste fra i due segni simbolici della vita ☥ (*ānch*).

Ed è noto che appunto questi gruppi rappresentanti i defunti seduti, ai quali i viventi presentano le offerte e gli amuleti, sono esclusivamente caratteristici delle pitture sepolcrali egizie. E fu proprio

per tale rappresentanza che io posi in relazione con il simbolismo egizio le strane pitture dell'ipogèo, recentemente scoperto, di Trebio Giusto, dove nella scena principale si vede il defunto seduto a cui due persone presentano le offerte funebri sopra una tovaglia distesa (1).

Anche i fianchi interni della cassa del Museo Vaticano sono adorni di scene simili dipinte a destra ed a sinistra; e vi si veggono i due coniugi in adorazione o facenti offerte innanzi a varie divinità. Ed anche qui ogni gruppo è accompagnato dalla relativa iscrizione contenente i nomi ed i titoli dei due defunti.

In alto è rappresentata l'adorazione fatta dal marito; in basso quella fatta dalla moglie. Nel centro i defunti genuflessi.

Nei due quadri in basso a destra ed a sinistra è rappresentata l'anima in adorazione al Sole che viene fuori dalla montagna, e l'iscrizione dice:

Adorazione al Dio Sole che viene fuori dall'orizzonte.

La cassa vaticana adunque racchiuse il cadavere della sacerdotessa di Ammone *T"et-Maut*, ma nelle scene che vi furono dipinte non fu rappresentata essa soltanto come defunta, ma anche il suo marito sacerdote di Ammone chiamato *Anch-f-Chonsu*, il quale era già morto prima di lei; e vi si dipinsero anche, come vedremo, alcune scene relative ai funerali del marito, perchè forse la nostra sacerdotessa ne ebbe cura speciale.

La cassa pertanto di *T"et-Maut* dovè essere collocata nella stessa tomba in cui era stata messa quella di *Anch-f-Chonsu*.

(1) *Il simbolismo egiziano nelle pitture sepolcrali dell'ipogèo di Trebio Giusto sulla Via Latina*, « Atti della Pont. Accad. Rom. d'archeologia », vol. XI, pag. 143 sgg. (cf. DÖLGER, *Constantin der Grosse und seine Zeit*, Freiburg, 1913, p. 297 sgg.). La opinione da me per il primo accennata che le pitture dell'ipogèo di Trebio Giusto non sieno di gente cristiana ortodossa, ma piuttosto di appartenenti ad una setta cristiana eretica di derivazione egiziana, fu condivisa da molti, e fra questi dal compianto Presidente Prof. Giuseppe Gatti e dal dotto egittologo Prof. Ernesto Schiaparelli. Qualche altro archeologo ha voluto riferirle soltanto alla vita reale del defunto, ma non ha saputo spiegare la scena principale della oblazione delle offerte. Ed io dichiaro che, per quanto riguarda le relazioni di quelle pitture con il simbolismo egizio, posso ben contentarmi che abbia convenuto con me il più illustre degli egittologi italiani.

L'esterno dei fianchi della cassa, che è rappresentato nella Tav. VII-VIII, è pure intieramente ricoperto di pitture che le girano intorno in tutta la sua lunghezza; e di queste darò una particolareggiata descrizione, giacchè esse costituiscono il pregio speciale del monumento.

Dirò intanto così in generale che nel lato destro esterno (Tav. cit., n. 1) è dipinta una scena che rappresenta il trasporto della mummia di *Anch-f-Chonsu* al sepolcro ed una ceremonia presa dal « Libro dei funerali »; e che nel lato sinistro (n. 2) sono rappresentate scene di adorazione a varie divinità e che queste sono in relazione con il contenuto di quel libro medesimo.

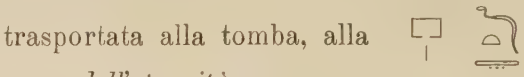
Ma prima di entrare nei particolari di queste pitture dei lati esterni è necessario che io riassuma alcune idee fondamentali intorno agli antichi riti funebri egizî.

È cosa notissima che le cerimonie funebri importanti nella religione di qualunque popolo ebbero un'importanza speciale presso gli Egiziani. Esse, prese nel loro complesso, si chiamavano *àch*, cioè *illuminazione*, e con esse il defunto diveniva un *àchu*, ossia uno *spirito luminoso*. Queste cerimonie derivavano direttamente dal mito di Osiride ed aveano lo scopo di far sì che il defunto diventasse un altro Osiride, onde il titolo di *Asar* (Osiride) che si dava ai defunti nelle iscrizioni sepolcrali.

La prima operazione nei riti funebri era quella della imbalsamazione del cadavere, del quale rito complicatissimo abbiamo notizia da Erodoto (II, 86 segg.) e da Diodoro Siculo (I, 91): ed esisteva per questo rito uno speciale libro liturgico che il Maspero, il quale ne fece una dotta illustrazione, chiamò: *Le rituel de l'embaumement* (1).

Le cerimonie poi che seguivano alla imbalsamazione ci sono note da molte pitture sepolcrali; e dallo studio complessivo di queste e delle iscrizioni che le accompagnano noi possiamo farci un concetto dell'ordine col quale esse si svolgevano.

(1) Sui riti funebri v. MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, vol. I, p. 110 seg.

La mummia, restituita dagli imbalsamatori alla famiglia, si poneva a giacere sopra il letto funebre coperta di vari amuleti in una sala che noi chiameremmo « la camera ardente » ed ivi attendeva di essere trasportata alla tomba, alla  *per-t'et to*, ossia alla *dimora dell'eternità.*

Al momento stabilito la mummia, tolta dal letto funebre, si poneva dentro un carro in forma di barca, della quale scena abbiamo forse la più esatta rappresentanza nelle pitture della tomba di *Amenemapt* sacerdote di Ammone a Tebe. In queste pitture è rappresentato il figlio del defunto che trasporta la mummia del padre nel mezzo della sala e la sostiene ritta in piedi, mentre una donna (la moglie o la figlia), con i capelli sparsi, inginocchiata per terra, ne accarezza le gambe e si percuote la fronte ed il petto in segno di lutto. Accanto alla mummia sta un sacerdote che presenta ad essa incenso; e la iscrizione tracciata lì sopra contiene delle esclamazioni di dolore che si facevano per la morte di quel personaggio decantandone le virtù. Tra le altre cose vi si dice:

« Ah! Ah! per il sacerdote favorito di Ammone. Ah! Ah! per lui che visse la vita del giusto . . . . . ».

Nel seguito del quadro si vede poi una slitta tirata da quattro giovenche e sulla slitta è collocata una barca con dentro una cabina tutta ornata di drappi e di fiori. Dentro questa cabina, che rappresenta quella in cui il sole fa il suo viaggio quotidiano sul Nilo celeste, è collocata la mummia per indicare che il defunto va a seguire anch'egli il corso del sole per diventare Osiride.

Come si eseguisse il trasporto della mummia, posta dentro la barca, dalla casa al sepolcro ce lo mostrano anche altre pitture di tombe egizie di varie epoche e molte scene disegnate nei papiri sopra i primi capitoli del libro sacro detto *Sciat per em heru* cioè « Libro di uscire nel giorno », noto col nome di « Libro dei morti » (1).

(1) Per le pitture sepolcrali v. Denkmäler II, 101, idem, II, 140; Rosellini, *Mon. civili,* Tav. 128 segg. Questa scena è anche rappresentata in alcuni dei papiri del « Libro dei morti » che abbiamo nel Museo vaticano.

In queste varie rappresentanze si veggono talvolta accanto alla mummia gli addetti ad un collegio sacro, chiamato degli *hesiu* (o *cantanti*), alcuni dei quali dicono:

« Si proferisce l'esclamazione funebre per un uomo buono che odiò la doppiezza ».

Seguono alcune donne, le *Tertiu* (o *piangenti*), in atto di strapparsi i capelli, le quali secondo alcuni testi dovrebbero dire:

« Lamentatevi per un uomo buono che odiò la menzogna ».

Queste varie cerimonie finivano avanti al sepolcro; e lì cominciava un'altra serie di riti funebri, descritti in altro libro speciale.

Era questo lo *Sciat em ap - ro*, cioè « il libro dell'apertura della bocca », detto così dalla cerimonia più importante, quale erala finzione dell'atto di aprir la bocca alla statua del defunto, onde egli potesse parlare nell'altra vita e recitare le formole prescritte per la sua giustificazione.

Questo importantissimo documento liturgico dell'antico Egitto fu pubblicato molti anni or sono con il titolo di « Libro dei funerali » dal dotto nostro egittologo Prof. Ernesto Schiaparelli, il quale ne ricavò la parte principale del testo dal sarcofago dello scriba *Butehamen* del museo di Torino, da un papiro del Louvre e dalla iscrizione della tomba del gran dignitario *Rech-ma-ra* nella necropoli di Tebe (1).

Il libro dell'*ap - ro* deve considerarsi in ordine logico come intermedio fra quello della imbalsamazione e l'altro dello *sciat per em heru* (Libro di uscire nel giorno), detto comunemente il « Libro dei morti »; giacchè nel primo si descrivono le cerimonie preparatorie ai funerali solenni; nel secondo si dà l'ordine di questi funerali fino alla sepoltura, e nel terzo si tratta di ciò che si supponeva accadesse all'anima del defunto al di là della tomba.

Ora le scene dipinte nella parte esterna della cassa della sacerdotessa *T'et - Maut* conservata nel museo vaticano si riferiscono in parte al « Libro dei funerali » ed in parte al « Libro dei morti »;

(1) *Il Libro dei funerali degli antichi Egiziani tradotto e commentato da Ernesto Schiaparelli,* vol. I, Roma, 1882; vol. II, Roma, 1890.

ma contengono alcuni particolari che raramente si riscontrano nelle altre casse funebri.

Le scene relative ai funerali si svolgono sui due lati esterni della cassa cominciando nel fianco a destra di chi guarda la parte interna; ma queste scene, accennate appena da me nel catalogo del museo, non furono studiate da alcuno per le condizioni sfavorevoli di luce nelle quali restò la cassa fino a poco tempo fa, quando fu poi trasportata nell'emiciclo in un posto assai più adatto per lo studio del monumento (v. Tav. VII-VIII).

Nel fianco destro (Tav. cit., n. 1) la scena comincia a sinistra con la processione funebre, e continua a destra con la cerimonia della apertura della bocca, la quale scena giunge fino alla parte ricurva corrispondente alla testa della mummia, dove la figura del Dio *Shu* divide le pitture del fianco destro da quelle del fianco sinistro. La figura di questa divinità, che simboleggia il *sole levante*, è rappresentata sulla cassa in atto di venir fuori dalle montagne con le braccia alzate e sorreggendo il disco del sole.

Nel fianco sinistro (n. 2) sono poi dipinti dei quadri che rappresentano l'adorazione a varie divinità; ed alla fine di tutte si vede la scena dell'Amenti con la vacca *Hathor*.

Accennate così in termini generali le scene dipinte sulla cassa del Museo vaticano, faccio notare che le scene dipinte nei suoi lati esterni raramente s'incontrano sulle altre casse di mummie che in gran numero si conservano, ed anche su quelle delle più ricche collezioni di antichità egizie. E nelle accurate ricerche che ho fatto nei catalogi ho constatato che, fra le molte casse dei musei, quella che presenta maggiore somiglianza con la nostra, è una cassa del Museo britannico che viene pure dalla necropoli di Tebe ed appartenne ad uno scriba reale di Ammone della XIX dinastia chiamato *Nes-Chonsu*. Ed è notevole che la moglie di costui, che era pure una sacerdotessa di Ammone, si chiamava *T'et-Maut*, portava cioè il nome stesso della sacerdotessa cui appartenne la cassa del Museo vaticano (1).

(1) *British Museum* - Wallis Budge, *A guide to the first and second Egyptian Rooms* (*Casse di mummie*, ecc.), n. 36, 211, 2ª ediz., 1904, pag. 58 (Tav. V).

Ed ora vengo a descrivere con maggiori particolari le pitture che adornano questa parte esterna.

Il quadro principale, dipinto nel lato esterno a destra di chi guarda (Tav. VII-VIII, 1), rappresenta il convoglio funebre, cioè il trasporto della mummia dalla casa al sepolcro. La mùmmia è già racchiusa nella cassa di legno e sta sopra un letto funebre collocato dentro una specie di *naos* ornato di amuleti, il quale alla sua volta è posto dentro un traino a forma di barca, che simboleggia la barca del Sole, e che è poggiato su quattro ruote. Il carro è tirato da due giovenche, le quali sono aiutate da cinque personaggi che tirano una fune raccomandata alla parte anteriore del carro stesso e sono spinte da un conducente che alza il bastone per colpire gli animali onde si avanzino. Egli è quello che secondo il « Libro dei funerali » dovrebbe dire:

« Tirate, o buoi, verso l'occidente, viene il signore dietro di voi ».

Sulla parte anteriore del carro sta ritto in piedi un personaggio che sembra spronare gli altri con la voce affinchè procedano innanzi. Fra i cinque uomini che tirano la fune e la parte anteriore del carro si vede una piccola figura che rappresenta forse il figlio del defunto; e dinanzi a lui sta il *Sotem* con la pelle di pantera nell'atto di presentare l'incensiere verso la mummia; e l'atto che egli compie è spiegato dalla breve iscrizione geroglifica che dice: *ȧr neter senter* (fa la incensazione). L'incensiere che è dipinto in mano al sacerdote, quantunque di piccolissime proporzioni, è pure disegnato nella vera sua forma, cioè nella forma di un braccio disteso che si presentava agitandolo orizzontalmente. Un campione rarissimo ed inedito di questo incensiere egizio si conserva nel Museo vaticano; e ne do una riproduzione nella pagina seguente (Fig. 1).

Il sacerdote che incensa la mummia è rappresentato sulla cassa vaticana con l'incensiere nella destra mentre distende la sinistra in atto di protezione verso il figlio del defunto. Facendo quell'atto egli doveva dire, secondo il « Libro dei funerali »:

Em ḥotep em ḥotep cher neter ā ā (In pace in pace in grazia del Dio grande). Ed ognuno vede come questa formola sia di

grande importanza religiosa, per il concetto monoteistico e per la preghiera che contiene della pace invocata al defunto (1).

Avanti al carro si veggono due sacri ministri con bastoni sormontati dalle insegne delle divinità: e viene poi un gruppo di donne, le *tertiu* ossia le piangenti, che fanno lamenti in onore del defunto e che dovrebbero pronunciare le formole indicate di sopra.

Dietro il carro della mummia vengono tre uomini i quali, per mezzo di una fune, tirano una slitta su cui è collocato un *naos* sormontato dallo sciacallo di Anubi simbolo del sepolcro. Quel *naos* era destinato a contenere gli amuleti e specialmente le figurine funerarie, *ušebtiu*, che dovevano mettersi in gran numero presso

Fig. 1 (Incensiere egizio del Museo vaticano).

la mummia, perchè rappresentavano i genî benefici che avrebbero lavorato invece del defunto o lo avrebbero aiutato a compiere i suoi lavori nel mondo degli spiriti. — Dietro questa slitta comparisce pure il *Sotem* con la pelle di pantera, e dietro di lui sono dipinti quattro personaggi che rappresentano a quanto sembra i parenti o gli amici del defunto stesso o potrebbero anche essere gli addetti al sodalizio degli *Hesiu* (*Cantori*).

Questi chiudono il corteo; e sono quelli che secondo il testo del « Libro dei funerali » esclamavano:

« Egli amò la giustizia, egli odiò la menzogna: navighi egli in pace verso la sua siringa nella necropoli » (*Libro dei Fun.*, I, 7, 8).

(1) La espressione *in pace* in senso sepolcrale, adoperata dagli antichi Egiziani, divenne solenne nelle iscrizioni cristiane, ma con diverso concetto, e fu usata pure nella epigrafia giudaica dei tempi romani.

Alla estremità destra di tutta questa scena, ossia nel punto verso il quale si dirige il convoglio, è rappresentato il sepolcro a cui si suppone che sia giunto il corteo. — La statua del defunto sta ritta in piedi avanti all'ingresso della tomba; ed innanzi ad essa è collocata una tavola su cui sono posti gli attrezzi che dovevano servire alla cerimonia dell'*ap-ro* o apertura della bocca; e fra questi si distingue l'amuleto detto *setep* ed il ferro in forma di *coscia di bue* (*Kopeš*), con i quali strumenti doveva compiersi quella mistica cerimonia che dava al defunto la facoltà di parlare e di giustificarsi innanzi ad Osiride.

Non entrerò nella descrizione minuta di questa ceremonia dell'apertura della bocca giacchè essa è tanto lunga e complicata che i sacerdoti egiziani hanno avuto bisogno di un intero libro per descriverla tutta. Ma noterò soltanto che l'accenno per così dire schematico di questa ceremonia, riprodotto nella nostra pittura, è importante e corrisponde perfettamente a ciò che si dice nella parte più notevole di quel testo liturgico (1).

Vengo ora ad indicare le iscrizioni geroglifiche che sono dipinte nel lato della cassa ora descritto:

Nella parte alta del lato ove è la scena del convoglio funebre, in una linea orizzontale da destra a sinistra in geroglifici lineari, è scritto così:

La devota verso il dio Horus ed il dio Atum la sacerdotessa del dio che viene fuori dall'orizzonte, di Osiride l'essere sovrano della vita, di Horus che vendica il padre suo il figlio di Osiride signore dell'eternità, e di Iside la grande madre signora del cielo..... la sacerdotessa del dio che risiede in Abido degli dei grandi che sono in cielo e degli dei grandi che sono in terra.

Che sieno concesse le offerte funebri di vitella, di oche, di incenso, di fasce e di tutte le cose buone, pure e dolci alla defunta signora di casa la sacerdotessa di Ammone Ra il Re degli dei e guardiana del tempio di Chonsu il fanciullo.....

(1) Vedi Schiaparelli, *Il Libro dei funerali*, parte II, pag. 232 e segg.

Nella 1ª zona sotto questa iscrizione si veggono gruppi alternati di sfingi androcefale accovacciate e di figure di Anubi accovacciati, e vi sono ripetutamente dipinti i cartelli del dio Osiride e del dio Horus e il cartello contenente il prenome del Re *Amenofi I.*

Ra - ser - ka

Questa decorazione è importante, giacchè il Faraone Amenofi I della XVIII dinastia era considerato come il fondatore del collegio dei sacerdoti e delle sacerdotesse di Ammone in Tebe ed era anche invocato da questi sacerdoti come il loro protettore.

Nella zona che sta sotto alla precedente è dipinto il convoglio funebre che abbiamo descritto; e nel fondo di tutto questo quadro è tracciata una lunga iscrizione a colonne verticali della quale tradurrò solo la parte più notevole.

Cominciando dietro il carro, da destra a sinistra, si legge:

Si concedano le offerte funebri, ecc. *al defunto sacerdote di Ammone Rā, il Re degli Dei, lo scriba dell'orizzonte divino, e del tempio di Ammone il defunto Anch-f-Chonsu: conceda a lui le offerte Anubi il signore dei sepolcri*, ecc.

Il nome *Anch-f-Chonsu*, che significa: « il dio *Chonsu* è la sua vita », è il nome del marito della sacerdotessa.

Immediatamente prima del carro sta scritto:

Il sacerdote di Ammone Ra, il re degli dei, Anch-f-Chonsu giustificato.

Da queste iscrizioni si ricava pertanto che la mummia trasportata sul carro è quella del sacerdote *Anch-f-Chonsu* marito della sacerdotessa *Tet'-Maut.*

Il *Sotem* sta avanti al carro presentando l'incensiere: e sotto questo istrumento sta scritto: *ar neter senter* (*fa l'incensazione*).

Sopra il gruppo dei buoi che tirano il carro si legge:

Si concedano le offerte sacre di cibi e di cose buone, ecc. *si conceda l'incenso — si conceda l'incenso.*

Sulle figure delle donne piangenti e sulla scena finale dell'apertura della bocca vi è la iscrizione:

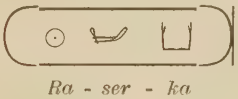
La defunta sacerdotessa di Ammone Ra, il Re degli dei, la guardiana del tempio di Chonsu il fanciullo, la defunta T'et-Maut giustificata in grazia di Osiride; e segue subito dopo:

Si concedano le offerte di pani e di tutte le cose dolci al sacerdote di Ammone, lo scriba del tempio di Ammone (Anch-f-Chonsu).

Dal fianco destro della cassa passando al sinistro ricorderò che le scene dipinte nei due lati sono divise dalla figura del dio *Shu*, già accennata di sopra, e che questa corrisponde esattamente al posto ove dovea poggiare la testa della mummia.

Nel lato sinistro della cassa (Tav. VII-VIII, n. 2) in alto ricorre una iscrizione orizzontale da sin. a dr. simile a quella del lato destro. In essa è ripetuto alla fine il nome della sacerdotessa *T'et-Maut*.

Nella 1ª zona di figure che sta sotto questa iscrizione si veggono gruppi alternati di sfingi androcefali e di Anubi con i cartelli di *Osiride* e di *Iside* alternati con l'indicato cartello del prenome del Faraone Amenofi I.



Ra - ser - ka

Nella 2ª zona più in basso sono dipinti sei quadri. Nel 1° a destra, che fa seguito alla scena della apertura della bocca, la vacca sacra *Hathor* discende nell'Amenti, cioè nella regione dei morti che si supponeva posta dietro i monti occidentali della catena libica. Nel quadro sono dipinti gli strati inclinati dell'interno della montagna; e la vacca sacra è accompagnata da questa iscrizione:

Da' vita buona e stabile ed offerta di tutte le cose buone Hathor la signora dell'Amenti.

Avanti ad *Hathor* è dipinta una figura mummiforme con testa di sciacallo, innanzi alla quale è posto un vaso con fiori di loto. È questa la figura del dio speciale dei morti, detto *Khenti-amenti* cioè *colui che risiede nell'Amenti*, divinità che era adorata specialmente in Abido dove si credeva che fosse la tomba di Osiride.

Questa scena simbolica è importante perchè rappresenta il concetto che l'uomo giunto alla sera della sua vita e riposando nella morte era simile al sole sparito sotto l'orizzonte.

Una tale scena è poi particolarmente notevole perchè sulla montagna dell'Amenti, cioè della regione dei morti dentro la quale è dipinta la sacra vacca *Hathor*, è rappresentato l'esterno del sepolcro formato da un *naos* sormontato da una piramide; e ciò per significare che il sepolcro era il vestibolo dell'Amenti.

Importante è pure il particolare del grande vaso pieno di fiori di loto che sta innanzi al dio dei morti; giacchè il loto, il cui calice si apre ogni giorno al nascere del sole, era per gli Egiziani un simbolo del sorgere del nuovo sole e quindi un simbolo di resurrezione.

In ognuno dei cinque quadri che seguono è rappresentato il sacerdote ufficiante *Sotem* ricoperto della pelle di pantera, il quale fa offerta ad una divinità.

Le iscrizioni che accompagnano questi gruppi contengono delle preghiere per il sacerdote *Anch-f-Chonsu*, il marito della sacerdotessa *T'et-Maut;* e ciò fa intendere che queste scene devono considerarsi come una continuazione dei riti funebri fatti in onore di quel personaggio e che perciò corrispondono alle offerte fatte agli dèi delle quali si tratta nel « Libro dei funerali ».

Il senso di questi gruppi (da destra a sinistra) è il seguente:

1° (Adorazione al dio Kepra). *Offerta al dio signore di Toser, Chepra che è in Abido.*

Per invocare l'utà (l'occhio sacro) al defunto sacerdote di Ammone Anch-f-Chonsu giustificato.

2° (Incensazione ad Ammone). *Fa l'incensazione ad Ammone*, ecc.

3° *Libazione e purificazione a Ptah Tanen con i vasi di acqua pura per il defunto sacerdote di Ammone, Anch-f-Chonsu.*

4° *Purificazione con i vasi di acqua al dio Nefer-tum per il defunto sacerdote di Ammone*, ecc.

5° *Offerta delle fasce per il defunto sacerdote Anch-f-Chonsu giustificato.*

Il concetto generale pertanto di tutta la ricca decorazione dipinta della cassa è preso dal « Libro dei funerali » di cui si potrebbe chiamare quasi un breve compendio; mentre la scena dell'Amenti e parecchie altre scene simboliche tanto dell'interno come del coperchio sono ispirate, come quasi tutte le altre rappresentanze sepolcrali egizie, al « Libro dei morti » che fu il più celebre libro sacro dell'Egitto.

Basterebbe ciò per rendere assai pregevole il monumento del Museo vaticano da me descritto; ma il suo pregio è accresciuto da un particolare anche più raro il quale trovasi nel quadro ove è rappresentato il convoglio funebre, particolare che non si riscontra in altre casse di mummie (v. Tav. VII-VIII, n. 1).

Osservando attentamente la scena del convoglio che sta in mezzo, si vedrà dipinta sotto il carro una figura giacente racchiusa in un sacco e con la faccia verso terra. Questa rappresentanza è assai strana e merita di essere studiata. Allorquando nel passato anno detti una prima notizia del monumento all'Accademia, accennai ad alcune spiegazioni che si potevano proporre per quella singolare rappresentanza ed accennai pure alla spiegazione suggeritami dal dottor Blackmann di Oxford, a cui mostrai la cassa del Vaticano, che cioè quella strana figura alludesse ai sacrifici umani. Dopo quel primo accenno che ne feci, ho studiato di proposito tale importante particolare e mi sono convinto che questa è la sola spiegazione possibile.

È certo che gli Egiziani ebbero nei tempi antichissimi l'atroce usanza dei funebri sacrifici umani come tanti altri popoli antichi. Ciò è attestato da Manetone riportato da Plutarco nel libro su Iside ed Osiride (c. 83), e ciò risulta pure dalla testimonianza dei monumenti figurati e delle iscrizioni che accompagnano alcuni sarcofagi di *Eilitheja*, l'odierna *El-Kab*, nell'alto Egitto.

Ciò che riguarda quel rito fu studiato dal Maspero nei *Monuments de la mission française au Caire* (volume V, pag. 439 segg.) dal Lefebure, « Les sacrifices humaines » (nella *Sfinx*, anno III) e dal Moret, « Mystères égyptiens » (Paris, Colin, 1913, p. 42 segg.).

I monumenti più notevoli nei quali esso è rappresentato sono:

1) La tomba di *Sebek-necht* (della XII dinastia).
2) La tomba di *Ment-hir-kopeš-f* (della XVIII dinastia).
3) La tomba di *Abai* (della XXVI dinastia).

Da questi monumenti apprendiamo che la vittima umana, vera e reale senza dubbio nei tempi antichissimi, e probabilmente fittizia nei tempi storici, si immolava con il concetto di mandare al morto degli schiavi o anche dei compagni che lo servissero nell'altro mondo; concetto che è in sostanza quello stesso col quale si mettevano accanto alla mummia le notissime statuette funerarie *usebtiu* che doveano lavorare per il defunto. Si sacrificavano pertanto o

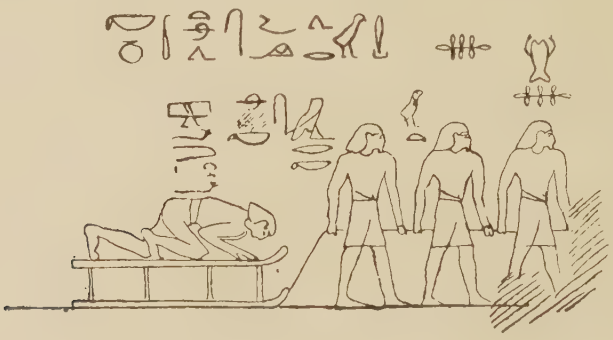


Fig. 2.

si fingeva di sacrificare degli schiavi o dei prigionieri e questi venivano portati nella processione funebre sopra una slitta e racchiusi in una pelle di animale e giunti avanti alla tomba ivi si scavava una fossa dentro la quale si bruciava la vittima con la pelle e con la slitta. Questa vittima nei testi che accompagnano le rappresentanze figurate è chiamata *Tekanu*, che altri leggono *Tikanu* o *Tekennu*, nome che deriva probabilmente dalla radice *tek:* immolare.

Ecco le riproduzioni di alcune rappresentanze di questo particolare prese dai monumenti testè accennati (1).

(1) I disegni qui riprodotti nelle Figure 2, 3, 4 mi furono gentilmente favoriti dal valoroso giovane egittologo dott. Giulio Farina del museo di Firenze.

Nella tomba di *Ment-hir-kopeš-f* (pag. 198, Fig. 2) si veggono tre uomini i quali trascinano una slitta su cui sta bocconi un uomo Il defunto, che è fuori del nostro disegno, guarda la scena; e le iscrizioni dicono:

L'uscire per vedere trascinare il Tekanu.

Sopra la figura umana bocconi sulla slitta sta scritto:

Va' trascina affinchè vada davanti a lui.

Nello stesso monumento si vede un uomo che trascina il *Tekanu* tutto chiuso nella pelle e genuflesso dentro la slitta (Fig. 3).

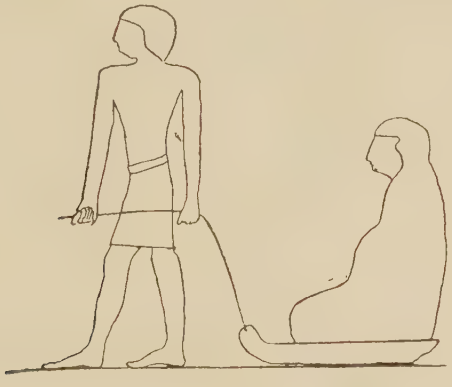


Fig. 3.

E sempre nello stesso monumento si veggono ancora due uomini i quali portano sulle spalle la slitta del *Tekanu* e l'iscrizione dice:

Portare a distruggere.

Seguono due *nubiani* che vengono uccisi lì accanto.

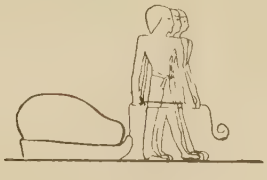


Fig. 4.

Finalmente nella tomba di *Abai* (XXVI dinastia) si veggono tre uomini i quali trascinano il *Tekanu* chiuso nella pelle e disteso dentro la slitta (Fig. 4).

Ora la figura umana che è dipinta bocconi presso il carro nella cassa del Museo vaticano, sta dentro una pelle in forma di otre e fu dipinta lì accanto e rivolta nella direzione verso la quale cammina il carro, per far vedere che essa era trascinata. Dal confronto pertanto dei citati monumenti non può dubitarsi che quella figura rappresenti precisamente il *Tekanu* mentre veniva condotto al sacrifizio, il quale doveva compiersi in onore del defunto quando il convoglio era giunto innanzi al sepolcro.

I monumenti che io ho citato appartengono alle dinastie XII, XVIII e XXVI e non si conosceva fino ad ora alcuna rappresentanza del *Tekanu* nel lungo periodo intermedio fra la XVIII e la XXVI dinastia, tanto che si poteva supporre che nei tempi storici si riprendesse quella ceremonia soltanto come un ricordo del passato, ma dopo una lunghissima interruzione.

Ma la cassa della sacerdotessa *T'et-Maut* del Museo vaticano dimostra che quella ceremonia allusiva al sacrificio umano si praticò anche sotto la XXII dinastia; e ciò autorizza a concludere che nella necropoli tebana quel rito continuò senza interruzione dall'antico impero fino alla fine dell'epoca faraonica. Ed anche questa notizia è di molta importanza.

Quella scena pertanto, che è così rara e che non si era segnalata fino ad ora nei monumenti compresi fra la XVIII e la XXVI dinastia, cioè nei monumenti che corrispondono a dieci secoli di storia egiziana, dà un pregio singolarissimo alla cassa del nostro museo su cui si vede così chiaramente rappresentata. E per concludere dirò che questa cassa è non solo la più importante della nostra collezione, ma anche una delle più insigni fra tutte quelle che sono fin qui conosciute.

E questo prezioso monumento funerario dell'antico Egitto, attesa la sua grande importanza, si è rimosso dal luogo non bene illuminato ove era stato collocato in origine, e perchè possa meglio vedersi e studiarsi si è collocato nel grande emiciclo del Museo egizio, il cui restauro fu il primo atto di munificenza compiuto nei musei vaticani dal nuovo Pontefice Benedetto XV.

La Direzione pertanto volle che si conservasse memoria di questo nuovo lavoro che diè occasione a completare la migliore sistemazione già cominciata del museo. A tale scopo pertanto, nell'emiciclo suddetto, fu posta ad onore dei Pontefici benemeriti del Museo egizio vaticano, una iscrizione geroglifica ad imitazione di quelle che si leggono sulle antiche stele egiziane.

E così la moderna iscrizione geroglifica formerà il complemento dell'altra che fu dipinta nel 1839, sotto la direzione del P. Luigi Ungarelli, nell'alto delle due prime sale del Museo egizio per ricordare la sua fondazione dovuta al pontefice Gregorio XVI. Onde io ho creduto opportuno di aggiungere qui appresso la riproduzione di questa epigrafe, come un doveroso omaggio alla munificenza dei Romani Pontefici ai quali si devono le insigni collezioni del Vaticano.

NB. Questo migliore riordinamento del Museo egizio vaticano, che si era già cominciato da qualche tempo con il riordinamento delle stanze dei piccoli oggetti e dei papiri, fu compiuto con il restauro e la sistemazione dell'emiciclo nel luglio 1915. E tanto nel primo quanto nel secondo di questi lavori mi favorirono la loro assistenza artistica il Comm. Prof. Alberto Galli direttore generale dei musei pontifici ed il suo figlio Cav. Guido Galli sotto direttore. Per la sistemazione archeologica poi dei papiri, dei coni funerari e delle statuette funebri, venni assistito dal Dott. Giorgio Schneider Graziosi il quale mi coadiuva già da circa tre anni nell'ufficio del Museo egizio vaticano ed in quello del cristiano lateranense.

Testo geroglifico della iscrizione onoraria posta nell'emiciclo del Museo egizio vaticano dopo compiuti i lavori di restauro e di nuova sistemazione nell'anno 1915.

(Testo con trascrizione egizia e traduzione letterale in corrispondenza delle singole parole).

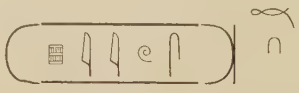
Per pen en tutu en Kemt
Casa questa delle statue dell' Egitto

år-n-f neter åtef āā Krakuris XVI
fece il sacerdote grande Gregorio XVI

em rempt 1839 en neter net' en ta
nell' anno 1839 del divino Salvatore del mondo

s-nefer se neter åtef-u āā-u em sa-f Pius IX
abbellirono (essa) i sacerdoti grandi dopo di Lui Pio IX

Mau XIII
Leone XIII



Pius X
Pio X

s-mench hat pen Ḥon-f Bntiktus XV
compì sala questa Sua Santità Benedetto XV

ānch, uta', seneb em renpt 1915 tep en
vita forza salute, nell' anno 1915 principio del

sutenit-f hon
regno suo sacro. Omaggio a Lui!

(*Traduzione libera*).

« Questo Museo Egiziano fu fondato dal Pontefice Gregorio XVI nell'anno di Cristo 1839 e fu arricchito dai Pontefici suoi successori Pio IX, Leone XIII, Pio X.

« Questa sala (1) fu compiuta da Sua Santità Benedetto XV (vita, forza, salute) (2), nell'anno 1915, primo del suo regno sacro. -

Omaggio a Lui! »

O. Marucchi.

(1) L'emiciclo del museo.

(2) Formola di augurio usata per i Faraoni.

IL CIMITERO DEGLI ANTICHI EBREI

POSTO SULLA VIA PORTUENSE

SVOLGIMENTO DI UNA LETTURA

TENUTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NICOLA MÜLLER

NELL'ADUNANZA DEL 24 APRILE 1909.

NB. - *La presente pubblicazione fu fatta a cura della Accademia nel 1915 sul manoscritto inviato dall'autore poco prima della sua morte avvenuta in Germania il 3 settembre dell'anno 1912.*

INTRODUZIONE

Il giudaismo nella Roma antica.

Siamo qui oggi convenuti a celebrare il Natale di Roma, la città senza pari nella storia del mondo e però sola degna fra tutti i luoghi dell'orbe di fregiarsi dell'epiteto di eterna. È naturale che il nostro sguardo, volto in questo dì solenne alla Roma del passato, si posi anzitutto sulla capitale dell'impero romano e sul centro della cristianità cattolica con i suoi numerosi monumenti. Ma Roma non è tutta qui. La città, che secondo il detto di Dionigi d'Alicarnasso costrinse tutte le genti a guardare al Campidoglio, e che nei bei giorni della sua storia attrasse e ospitò fra le sue mura membri dei più diversi popoli e seguaci delle religioni più svariate, ha tutta l'importanza di una città cosmopolita. In questa sua qualità Roma appare anche nella storia del giudaismo e vi ha anzi tanta parte da venire, per questo rispetto, subito dopo Gerusalemme.

I primi rapporti fra il popolo ebreo e Roma, di cui si abbia notizia sicura, risalgono ai giorni di Giuda Maccabeo, il quale sollecitò e ottenne l'alleanza di Roma e strinse col Senato un amichevole accordo. In appresso i vincoli d'unione tra il Giudaismo e Roma si fecero più stretti. Come Giuda aveva mandato i suoi plenipotenziari Eupolemo e Giasone nella città eterna a trattare direttamente coi Romani (1), così anche i fratelli di lui Gionatan e Simone e il nipote suo Giovanni Ircano inviarono a Roma i loro

(1) I, *Maccab.*, VIII; IOSEPHUS, *Antiquit.*, XII, 10, 6.

agenti diplomatici (1). A questi ne seguirono negli ultimi cento anni avanti Cristo e nel primo secolo dell'era volgare altri molti, non più, è vero, per incarico di principi autonomi, sibbene come rappresentanti di un popolo, cui le vittorie di Pompeo aveano costretto a riconoscere la supremazia di Roma. Cosi, per esempio, vediamo fare la loro comparsa nella capitale del mondo, latori di suppliche e lagnanze molteplici, i rappresentanti d'Ircano II, poco prima della morte di Cesare (2), due ambascerie di Erode il Grande nell'anno 7 (?) avanti Cristo (3), una deputazione mandata all'imperatore Augusto dagli Ebrei e dai Samaritani malcontenti del governo dell'etnarca Archelao (4), un'altra incaricata di ottenere dall'imperatore Claudio la restituzione dei sontuosi paramenti del sommo sacerdote (5), ecc.

Se i membri di queste ed altre simili ambascerie non si fermarono a Roma se non il tempo richiesto alla loro missione, altri Ebrei di alto rango vi fecero invece più lunga dimora. Primo fra i principi ebrei a mettervi piede fu Aristobulo II, condottovi prigione da Pompeo dopo la conquista di Gerusalemme. Egli riuscì, è vero, a fuggirsene in Palestina e ad organizzare nell'anno 56 avanti Cristo una sommossa contro i Romani; ma sconfitto e caduto nuovamente in potere dei nemici, dovette riprendere la via della metropoli, dove morì sette anni più tardi avvelenato dai partigiani di Pompeo (6). Mentre Aristobulo e i suoi congiunti sono i soli Asmonei, che mai venissero a Roma, vi trovarono invece ospitalità molti membri della casa di Erode. Anzi la predilezione di Erode e della sua famiglia per la città eterna è tale e tanta da fare apparire quest'ultima come la loro seconda patria. Erode venne

(1) I, *Maccab.*, XII, 1-4, 16; 13-24; IOSEPHUS, *Ant.*, XIII, 5, 8, 9, 2; XIV, 10, 22.

(2) IOSEPHUS, *Ant.*, XIV, 10.

(3) Ibidem, XVI, 9, 4.

(4) Ibidem, XVII, 13, 2 sq.; *De bello Iud.*, II, 7; 3; DIO CASSIUS, *Historia Romana*, LV, 27.

(5) IOSEPHUS, *Ant.*, XX, 1, 1 sq.

(6) IOSEPHUS, *Ant.*, XIV, 1 sqq.; *De bello Iud.*, I, 7, 7.; 8, 6; 9, 1 sq.; DIO CASSIUS, l. c., XXXIX, 56.

a Roma per la prima volta nell'anno 39–40 avanti Cristo, e fu allora che ottenne dal Senato la nomina a re della Giudea (1); e vi ritornò nel 18 o 17 avanti Cristo (2). I dissensi coi figli Alessandro e Aristobulo provocarono nell'anno 12 il suo terzo viaggio (3), il quale fu seguito circa due anni più tardi da un quarto (4). Dei figli di Erode, il maggiore, Antipatro, venne a Roma nell'anno 13 per ossequiare l'imperatore (5), e 6 (?) anni appresso nell'imminenza di un aperto conflitto col genitore (6). Qui Alessandro e Aristobulo, i figli che la prima Mariamma avea partoriti ad Erode, ricevettero la loro educazione dal 23 al 18 o 17 (7) e qui li ricondusse nell'anno 12 il dissidio col padre loro (8). Qui il più giovane dei figli di Erode e della prima Mariamma trovò una fine prematura (9). Dopo la morte di Erode la popolazione di Roma potè assistere da vicino al poco edificante spettacolo dei discendenti di Erode contendentisi a vicenda l'eredità del genitore. Per ottenere infatti da Cesare Augusto il riconoscimento dei propri diritti accorsero allora nella capitale i tre fratelli in discordia Archelao, Antipa e Filippo, e con loro altri membri della casa d'Erode in gran numero (10). Il primo dei tre personaggi ora mentovati, accusato di mal governo dai Giudei e dai Samaritani, fu citato nell'anno 6 dopo Cristo a comparire dinanzi al tribunale dell'imperatore, e da questi punito con la deposizione e con l'esilio (11). Anche Antipa fece, com'è noto,

(1) Iosephus, *Ant.*, XIV, 14, 4 seg.; *De bello Iud.*, I, 14, 4.

(2) Iosephus, *Ant.*, XVI, 1, 2.

(3) Iosephus, *Ant.*, XVI, 4, 1 segg.; *De bello Iud.*, I, 23, 3 segg.; E. Schürer, *Geschischte des jüdischen*, Volkes 3, Band 3, Anfl. S. 321 f, anm. 16.

(4) Iosephus, *Ant.*, XVI, 9, 1: Schürer, a. a. O. S. 373, anm. 17.

(5) Iosephus, *Ant.*, XVI, 3, 3; *De bello Iud*, I, 23, 2.

(6) Iosephus, *Ant.*, XVII, 3, 2; *De bello Iud.*, I, 29, 2.

(7) Iosephus, *Ant.*, XV, 10, 1; XVI, 1, 2.

(8) Ibidem, XVI, 4, 1 sqq.; Schürer, a. a. O. 1, Band. 3, Anfl. S. 371, anm. 16.

(9) Iosephus, *De bello Iud.*, I, 22, 2.

(10) Iosephus, *Ant.*, XVII, 9, 3 seg.; 11, 1; *De bello Iud.*, II, 2, 1 segg.; 6, 1.

(11) Iosephus, *Ant.*, XVII, 13, 2 seg.; *De bello Iud.*, II, 7, 3.

prima dell'apparire di Giovanni Battista, una nuova visita a Roma (1). Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande e figlio di Aristobulo, era un fanciullo di circa 6 anni allorchè fu condotto nella capitale. L'educazione che egli qui ricevette dalla madre Berenice e da altre persone fruttò così poco che egli, dopo aver dato fondo ad ogni suo avere, pensò bene di chiudere i suoi più che vent'anni di soggiorno nella capitale con una partenza precipitosa alla volta della Palestina (2). Negli anni 37, 39, 40 e 41 dell'era volgare la città eterna rivide l'avventuriero giunto dopo la morte di Tiberio, mercè l'appoggio di Caligola, all'apice della sua fortuna (3). Anche suo figlio, Agrippa II, fu educato, sotto gli occhi di Claudio, nella residenza dei Cesari (4), alla quale egli fece ritorno poco prima dell'assunzione di Vespasiano al trono (5) e, nel 75, in compagnia della sorella Berenice, l'amante di Tito (6).

La metropoli, così spesso e volentieri visitata dai principi ebrei vassalli dei Cesari, fu altresì temporanea o definitiva mèta di viaggio a non pochi membri dell'aristocrazia religiosa e intellettuale del Giudaismo; si ha anzi ragione di pensare che il numero di questi sia più considerevole di quanto non appaia dalla menzione più o meno occasionale di personalità determinate nella letteratura. Chi non conosce i due celeberrimi rabbini Gamaliele II, nipote dell'avo omonimo e presidente del tribunale di Jamnia, e Rabban Akibà il giovane, suo discepolo? Vennero essi a Roma, in compagnia degl'illustri Dottori Rabban Josua ben Chananja e Rabban Eleasar ben Asarja, nei giorni in cui i loro correligionari gemevano per le dure misure repressive di Domiziano. Nulla si sa dei passi da loro, non sappiamo con quale esito, tentati presso il

(1) Iosephus, *Ant.*, XVIII, 5, 1.

(2) Iosephus, *Ant.*, XVIII, 6, 1.

(3) Iosephus, *Ant.*, XVIII, 6, 6 seg.; 10; XIX, 1 segg.; *De bello Iud.*, II, 9, 5 seg.; 11, 2 segg.

(4) Iosephus, *Ant.*, XIX, 9, 2.

(5) Iosephus, *De bello Iud.*, IV, 9, 2.

(6) Pauly-Wissowa, *Real-Encyklopädie der class. Altertumswissenschaft*, 5. Halbband Sp. 288.

governo centrale. Solo si narra che la vista della grande e possente metropoli strappasse esclamazioni di meraviglia e di ammirazione a quegli ebrei, che pure non potevano perdonare a Roma la distruzione di Gerusalemme (1). Mentre i quattro dottori fin qui mentovati non fecero a Roma se non breve dimora, altri dotti ebrei vi trovarono invece una seconda patria: Teuda, per esempio, il quale (ai tempi di Caligola, secondo il Brüll, o a quelli di Adriano, secondo il Vogelstein) attese ad interpretare la legge agli ebrei della capitale dell'Impero, e Rabban Mathia ben Cheresch, il quale, lasciata, a quanto pare prima della guerra di Adriano, la Palestina, diresse a Roma una scuola talmudica (2). Più ampia sfera di attività ebbero invece personaggi come Acilio di Calacte e Giuseppe Flavio. Il primo, ebreo di origine e proselito, nacque schiavo in Sicilia, ma ottenne più tardi la libertà. Stabilitosi a Roma ai tempi di Augusto, vi esplicò una larga azione letteraria nel campo della rettorica, della filologia e della storia (3). Il secondo, autore della *Storia della guerra giudaica*, delle *Antichità giudaiche* e di altre opere, è così noto che non fa mestieri entrare in particolari. La grandezza e lo splendore di Roma, da lui mirati per la prima volta nell'anno 63 della nostra era, lo affascinarono a tal segno, che egli, dopo la catastrofe dell'anno 70, non esitò a seguire il vincitore e ad eleggere stabile dimora alla corte imperiale.

Dai rapidi cenni fin qui dati appare evidente quanto largo sia il posto che la Città eterna occupa nella storia ebrea e come sia giusto assegnare a lei il primo luogo dopo la santa Città. Se non che, per misurare tutta l'eccezionale importanza di Roma nei riguardi della storia ebrea, occorre tener conto di un altro fatto che nella vita quotidiana della capitale risaltava anche più e meglio

(1) Schürer, a. a. O. 2. Band 4, Anfl. S. 436; Vogelstein und Rieger, *Geschichte der Juden in Rom*, 1. Band S. 28 f, 87 f.

(2) A. Berliner, *Geschichte der Juden in Rom*, 1 Band S. 30 sq.; Rieger und Vogelstein, a. a, O. S. 108 ff.

(3) Schürer, a. a. O. 3, Band 4, Anfl. S. 629 ff; Vogelstein und Rieger, a. a. O. S. 92 ff.

che non le ambascerie e le personalità principesche a cui si è alluso fin qui, vogliam dire la popolazione ebrea della nostra città rimasta ognora, si nella prospera che nell'avversa fortuna, così tenacemente attaccata ai suoi costumi nazionali e religiosi, così invincibilmente fedele alle tradizioni dei suoi padri, che ormai la comunità mosaica di Roma può vantare un passato due volte millenario.

Non già che alcun documento o monumento letterario ci metta in grado di fissare l'anno, e tanto meno il giorno, in cui i primi ebrei presero durevolmente stanza nella metropoli tiberina; ma certo vale anche per essa la parola di Strabone, il quale attesta che verso l'anno 85 avanti Cristo il popolo ebreo era penetrato in ogni città (1). Nè quei figli d'Israele avranno obbedito ad un movente diverso da quello per cui, nell'età ellenistica e romana, tanti e tante dei loro correligionari afferrarono il bastone del pellegrino, cioè il desiderio di migliorare la propria situazione economica (2). Poichè, del resto, questi emigranti erano in gran maggioranza dediti al commercio (3), è lecito supporre, che i primi abitanti ebrei di Roma non abbiano fatto eccezione alla regola. L'esistenza in Italia, epperò indirettamente anche a Roma, di una diaspora giudaica mantenente rapporti regolari con la madre patria è attestata per gli anni 62 e 61 avanti Cristo da Cicerone (4). Il nucleo primitivo della colonia giudaica di Roma ch'era, a quanto pare, formato di persone venute nella capitale per libera scelta, si accrebbe più tardi considerevolmente per opera di correligionari venuti a Roma in qualità di prigionieri di guerra. Prigionieri di guerra trasportati in Italia erano in origine, per la maggior parte, secondo la notizia attendibile fornitaci da Filone, gli ebrei dimoranti in Trastevere al tempo di Augusto (5). Filone non dice, è vero, di qual guerra si tratti, ma il meglio sarà di pensare alla

(1) Iosephus, *Ant.*, XIV, 7, 2.
(2) Schürer, a. a. O. S. 3.
(3) Ibidem.
(4) Cicero, *Oratio pro L. Flacco*, c. 28.
(5) Philo, *De legatione ad Caium*, § 23, ed. Mangey, II, 568.

campagna di Pompeo, tanto più che all'ingresso trionfale di Pompeo in Roma nel settembre del 61 figurava nel corteo del vincitore di Gerusalemme anche un certo numero di prigionieri ebrei e fra questi in prima linea Aristobulo II (1). All'incremento numerico della colonia giudaica di Roma contribuirono in qualche misura anche i prigionieri fatti alla conquista di Gerusalemme nell'anno 70. Poichè, infatti, i più robusti e belli tra questi dovettero, per ordine di Tito, figurare nel suo corteo trionfale (2), è naturale supporre che una parte almeno di loro si sia fissata durevolmente a Roma.

La sede principale e, probabilmente, più antica degli ebrei romani va cercata nella *Regio XIV*, l'attuale Trastevere – quartiere popoloso, animato dal piccolo commercio e dall'industria e abitato anche da altre genti orientali – siccome appare non solo da Filone (3) e da Orazio (4), sibbene anche dal Cimitero di cui si parlerà fra breve. Il poeta Giovenale attesta per il tempo di Domiziano l'esistenza di un quartiere ebreo situato fuori porta Capena e che si estendeva fino al boschetto della Ninfa Egeria (5); e tale testimonianzia è stata confermata dalla scoperta di tre cimiteri ebrei sulla Via Appia e nei pressi della medesima. Inoltre la menzione delle Sinagoghe dei Suburesi e Campesi ricordate in alcune iscrizioni ci fa capire che una parte degli ebrei di Roma abitava le regioni della Suburra e del *Campus Martius*. Dall'estensione di queste sedi si può senz'altro arguire la presenza di una popolazione considerevole. Se si riflette che i 50 inviati ebrei venuti nella capitale l'anno 4 avanti Cristo furono accompagnati al Tempio di Apollo da più di 8000 correligionari (6) e che Tiberio

(1) Iosephus, *Ant.*, XIV, 4, 5; Plutarchus, *Vita Pompei*, c. 45; Eutropius, *Breviarium ab urbe condita*, VI, 16.

(2) Iosephus, *De bello Iud.*, VI, 9, 2.

(3) *De legatione ad Caium*, loc. cit.

(4) Horatius, *Sat.*, I, 9, 69 seg.

(5) Iuvenalis, *Sat.*, III, 12, segg.

(6) Iosephus, *Ant.*, XVII, 11, 1; *De bello Iud.*, II, 6, 1.

nell'anno 19 di Cristo astrinse al servizio militare e deportò in Sardegna 4000 ebrei romani (1), si potrà ben concludere che in quest'ultimo anno la città eterna ospitava già più di trentamila ebrei (2).

Dato il posto importante che Roma occupa nella storia del giudaismo ci si aspetterebbe d'incontrare qui, ad ogni piè sospinto, perpetuati in testimonianze monumentali, i ricordi di duemila anni di storia ebraica; ma purtroppo non tardiamo ad accorgerci che per questo rispetto la Citta eterna ha da lamentare perdite più gravi che non la Città santa. A Gerusalemme non rimase, come avea predetto Gesù, pietra su pietra; a Roma non si possono neanche additare le rovine delle dimore giudaiche e dei locali di culto edificati nell'età antica e in quella di mezzo. È come se una bufera irresistibile avesse spazzati via tutti gli edifici eretti in quei tempi remoti da ebrei e per ebrei entro i confini della Città.

(1) Iosephus, *Ant.*, XVIII, 3, 5; Tacitus, *Annales*, II, 85; Svetonius, *Vita Tiberii*, c. 36.

(2) I computi fatti fin qui dànno risultati assai diversi. M. A. Levy, (*Handbuch für die Geschichte der Juden und Judentums*, A. 2, p. 279) e con lui Vogelstein e Rieger (l. c., p. 38) fanno ammontare gli ebrei romani dei primi tempi dell'impero a 40,000, laddove Harnack (*Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, 2ª ediz. 1° vol. p. 6) ne calcola per l'anno 19 dopo Cristo almeno 10,000. Prendendo le mosse dalle fonti mentovate nella nota che precede, osserviamo a nostra volta anzitutto come da Giuseppe Flavio e da Tacito non risulti che nell'anno 19 dopo Cristo tutti gli ebrei romani capaci di portare le armi siano stati chiamati sotto le armi e deportati in Sardegna. Il primo dei due autori in discorso parla di τετραχιλίους ἀνθρώπων ἐξ ἀυτῶν, cioè degli ebrei sbanditi dalla capitale, e il secondo parla di 4000, *quis idonea aetas*. Secondo Svetonio, Tiberio *Iudaeorum iuventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris caeli distribuit*, cioè le persone idonee al mestiere delle armi fra i 20 e i 40 anni. Ma ammettiamo pure che la « iuventus » mentovata da Svetonio coincida su per giù coi 4000 ebrei di Giuseppe Flavio e di Tacito. Allora, calcolando che gli uomini dai 20 ai 40 anni rappresentino anche solo il 12 $^1/_2$ per cento della popolazione complessiva (secondo lo Schmoller, *Grundriss der allgemeinen Volkswirthschaftslehre*, parte I, p. 161, la percentuale degl'individui, maschi e femmine, fra i 20 e i 40 anni oscilla fra 31,4 e 23,8 della popolazione totale) otteniamo per l'elemento giudaico di Roma un totale approssimativo di 32,000 persone.

Gli unici avanzi monumentali che diano contezza dell'esistenza di ebrei nella Roma antica sono le silenziose e fosche stanze della morte di là dalle porte, le catacombe, in cui gli ebrei, avversi anche nella diaspora alla cremazione (1), seppellivano i loro morti.

È chiaro senz'altro che le catacombe giudaiche, soli monumenti tuttora esistenti del giudaismo romano, hanno per la storia del medesimo un' importanza maggiore di quella spettante ai cimiteri cristiani per la storia del Cristianesimo romano, alla quale non mancano altre fonti monumentali; ma questo fatto apparirà con evidenza anche maggiore da quanto esporremo a proposito di una di codeste necropoli. E le catacombe in discorso non sono soltanto archivi incomparabili di storia ebrea: la loro esplorazione torna altresì a vantaggio dei campi limitrofi d'indagini e specialmente di quello cristiano. Tanto per dare un esempio, gli scavi eseguiti nel cimitero fuori Porta Portese ci provano che le più antiche necropoli degli ebrei di Roma non sono, come pensava il Garrucci (2), imitazioni di quelle cristiane, nè queste ultime, nei punti essenziali, dipendenti dalle prime (3), ma che l'architettura sepolcrale ha assunte forme diverse presso i seguaci delle due diverse fedi.

Dei cimiteri, ai quali gli Ebrei romani del tempo antico affidavano le salme dei loro cari, solo cinque sono usciti sinora dalle tenebre del mistero. Questo è poco per una popolazione così considerevole come quella da noi più sopra calcolata, epperò è lecito sperare che l'avvenire ci riservi ancora altre sorprese. Il 14 dicembre 1602 il Colombo delle catacombe cristiane, Antonio Bosio, scopriva fuori Porta Portese a colle Rosario il primo sepolcreto

(1) Sull'atteggiamento del Talmud vedasi S. Klein, *Tod und Begräbnis in Palästina zur Zeit der Tannaiten*, p. 15, nota 2.

(2) Garrucci, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini*, Roma, 1862, p. 14 sgg.

(3) Per l'affinità architettonica di alcune poche tombe cristiane con tombe giudaiche (non però quelle di Monteverde) vedi Nik Müller, nella *Realencyklopädie für prot. Theologie und Kirche*, 3 ediz., vol. X, p. 862 segg.

giudaico antico, di cui si abbia notizia nella letteratura (1). Fu solo nell'anno 1859, che a questo primo cimitero, il quale del resto nel frattempo era caduto nel più completo oblìo, venne ad aggiungersene un secondo, situato nella Vigna Randanini sulla Via Appia, le cui iscrizioni furono per la massima parte pubblicate da Raffaele Garrucci, d. C. d. G. (2). Una terza catacomba fu scoperta pochi anni più tardi, in prossimità della seconda, nella Vigna del Conte Cimarra. Questa volta le iscrizioni, poco numerose del resto, furono pubblicate da De Rossi e da A. Berliner (3). Il rinvenimento di un quarto ipogeo situato sulla Via Labicana si deve al mio illustre amico Comm. Orazio Marucchi, che riferì in proposito il 31 gennaio 1884 in una tornata della Pontificia Accademia di Archeologia (4). Io stesso poi nell'aprile del 1885 ebbi la ventura di trovare ed esplorare sulla Via Appia Pignatelli un quinto cimitero (5).

(1) Bosio, *Roma sotteranea,* lib. II, cap. XXII, Roma, 1632, p. 141 segg.

(2) Garrucci, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini,* 1862; *Dissertazioni archeologiche di vario argomento,* vol. II, 1865, p. 150 segg.

(3) De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana,* 1866, p. 40; 1867, p. 13, 16; Berliner, *Geschichte der Juden in Rom,* 1, Band S. 90 f.

(4) O. Marucchi, *Di un nuovo Cimitero Giudaico scoperto sulla Via Labicana* (Atti della Pont. Accad. rom. di Archeologia (nuova serie), tomo II (1887), pag. 499 segg.

(5) N. Müller, *Le catacombe degli Ebrei presso la Via Appia-Pignatelli. Bullettino dell'imp. Istituto archeologico Germanico,* vol. I, 1886, p. 49 seg.

LA CATACOMBA GIUDAICA A MONTEVERDE

I.

La scoperta e l'esplorazione.

Alla fine dell'ottobre 1904 la Commissione di archeologia sacra di Roma fu avvertita della scoperta di un ipogeo a Monteverde, fuori Porta Portese, ipogeo già venuto in luce del resto alcuni anni prima in seguito ad una frana provocata dall'apertura e dallo sfruttamento di una cava di pietre. Si potè sulle prime pensare che il numero dei cimiteri sotterranei di Roma già noti si fosse accresciuto di uno, ma l'autopsia della catacomba col suo candeliere a sette braccia dipinto e la particolare forma di chiusura dei loculi condusse tosto a riconoscere l'identità di questo ipogeo con quello veduto, come dicemmo più sopra, dal Bosio nell'anno 1602. Questa circostanza non diminuisce il valore della scoperta, giacchè il Colombo dei cimiteri cristiani non consacrò che due sole ore allo studio del nuovo mondo dell'archeologia giudaica, per formulare poi le sue rapide osservazioni in un rapporto, che ad onta della sua brevità, ribocca di errori, i quali hanno bisogno di venir corretti. Inoltre il Bosio non conobbe se non una parte di questa catacomba e proprio la meno interessante. Il timore non del tutto ingiustificato di venir sepolto fra le rovine del malsicuro ipogeo, rattenne il pioniere dell'archeologia cristiana dal far seguire alla sua prima visita una seconda; e la medesima ragione spiega come anche i dotti del secolo decimottavo, a cui il cimitero in discorso era ancora accessibile, non si risolvessero ad un lavoro coscienzioso di esplorazione. Fra questi dotti vanno ricordati Domenico

Passionei, Giuseppe Bianchini (1) e Gaetano Migliore (2), i quali sol per brev'ora misero piede nella catacomba. Onde si può ben dire, che il secondo rinvenimento del cimitero giudaico di Monteverde abbia il valore di una scoperta originale.

Trovai a Roma la sorprendente notizia della scoperta in discorso il 2 novembre 1904, al mio ritorno da un viaggio intrapreso in Italia allo scopo di completare i lavori preliminari richiesti dall'opera che già da 20 anni vagheggiavo intorno ai cimiteri giudaici sorti in terra italiana nell'antichità e nei primi secoli del medio evo. Recatomi senza indugio in persona sul luogo della scoperta in compagnia del barone Rodolfo Kanzler e del Signor Augusto Bevignani, segretario quello e questo ispettore della Commissione di archeologia sacra, non durai fatica a convincermi che mi trovavo in presenza delle catacombe sfuggite sino allora alle mie ricerche come già nel 1843 a quelle di P. Giuseppe Marchi e di Temistocle Marucchi (3). Di qui la necessità di un nuovo compito e l'inevitabilità di un indugio alla pubblicazione del libro, che avevo in origine progettato di dare alle stampe subito dopo il mio ritorno in patria. La cortesia della summentovata Commissione e dei Sigg. Marchesi Pellegrini-Quarantotti, proprietari del fondo su cui è situato il cimitero, mi consentì di intraprenderne l'esplorazione. E poichè la Commissione, in ragione delle condizioni deplorevoli e di giorno in giorno più disastrose in cui si trovava il cimitero, desiderava che i relativi scavi si compissero nel più breve spazio di tempo possibile, e io stesso del resto ero pienamente convinto che qui ogni indugio poteva riuscir fatale, così, relegati in seconda linea, non certo a cuor leggiero, i miei doveri di professore universitario, misi sen-

(1) *Delle magnificenze di Roma antica e moderna.* Libro I che contiene le porte e mura di Roma... da Giuseppe Vasi... composta dal P. Giuseppe Bianchini... Roma, 1747, p. lxx.

(2) Codex Vaticanus 1143, cap. XI.

(3) Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive,* ecc.; *Architettura,* pag. 21.

z'altro mano all'opera per conservare alla scienza quel che ancora poteva essere salvato. Incominciai con far scavare nel novembre e dicembre 1904 e nel gennaio 1905 le parti che maggiormente minacciavano rovina. Scavi ulteriori seguirono nel 1906 durante le mie vacanze primaverili e autunnali, col concorso della « Società Berlinese per l'incremento della scienza del Giudaismo » che mi fornì cortesemente i mezzi occorrenti per pagare i lavoratori. Mi ero proposto di chiudere nel corso dell'anno 1907 le mie indagini condotte a prezzo di grandi fatiche e di non piccoli sacrifici personali; ma purtroppo l'attuazione del mio proponimento incontrò nella primavera e nell'autunno di quell'anno e al principio del 1909 ostacoli insormontabili che non è qui il luogo di specificare. Laonde mi trovo, con sommo mio rincrescimento, ridotto ad offrire in queste pagine un lavoro incompiuto.

II.

La topografia e l'architettura del cimitero.

(Si veggano le Tavole IX-X, XI e XII).

Fuori Porta Portese, alla distanza di circa un chilometro e mezzo, sulla via di Monteverde, è una vigna di proprietà dei Sigg. Marchesi Pellegrini-Quarantotti. Subito dopo il secondo ingresso che ad essa conduce si apre un enorme baratro, una cava di pietra dura, che va facendosi d'anno in anno sempre più larga. Accanto e dietro a questa cava trovansi le catacombe giudaiche. Anche prima di metter piede sul terreno che l'alberga, si osserva a una profondità di sei metri sotto il livello del suolo un avvallamento lungo e largo una cinquantina di metri e, entro i limiti del medesimo, delle pareti (in origine scoscese e dirupate, ma ora più più o meno spezzate) traversate da aperture o, per meglio dire, da grotte, cubicoli e gallerie quasi completamente distrutte. È un quadro di desolazione, il cui orrore era accresciuto nel 1904 da numerosi blocchi rocciosi sparsi all'intorno. Questo caos si deve

allo scoscendimento, di cui già facemmo parola, il quale sprofondò una parte considerevole del cimitero nella vecchia cava di pietra sottostante già veduta e menzionata dal Bosio.

Le pareti visibili sull'orlo dell'avvallamento permettono di studiare comodamente le condizioni del suolo della catacomba. Anche qui, come in tanti altri punti della campagna romana, siamo in presenza dei risultati dell'attività vulcanica. Lo strato superiore, che ha uno spessore di circa due metri, è *humus;* a questo segue uno strato di tufa granulare, che ha una profondità di quattro metri circa, e sotto al quale incomincia uno strato di tufa litoide. Il nostro cimitero è scavato, al pari delle altre catacombe ebraiche e cristiane, principalmente nello strato di mezzo, ossia nel tufo granulare. Ma in questo caso la scelta fu poco felice: il tufo adoperato è infatti di così cattiva qualità, che la solidità di molte parti dell'ipogeo ha dovuto trovarsi fin da principio seriamente compromessa. Oltre allo strato intermedio si adoperò (in larga misura, a quanto pare) per scopi di inumazione anche quello superiore. È qui che trovò il suo posto un cimitero *sub dio*. Non ho ancor potuto, è vero, sottoporre la superficie del suolo ad accurate indagini, ma un certo numero di mattoni e, in ispecie, parecchie iscrizioni giudaiche che dall'*humus*, in cui si trovavano, precipitarono, allorchè feci togliere le crollate parti sottostanti della volta dell'ipogeo, ci autorizza a concludere, che come a S. Callisto, così anche a Monteverde dovevano esistere due cimiteri, uno, il più antico, sotterra, l'altro a cielo aperto. L'origine posteriore del secondo è provata dal carattere della scrittura adoperata in quelle iscrizioni, e la sua grande estensione dal frammento di epitaffio giudaico rinvenuto, a una certa distanza da Monteverde, nella vigna dei Barnabiti e a me noto per la cortesia del ch. P. Leopoldo de Feis.

Un lungo vestibolo, largo più di due metri e orientato da sud-est a nord-ovest, dà adito alla catacomba (Tav. IX-X, n. 1). Quantunque le difficoltà, cui ho alluso più sopra, mi abbiano sinora impedito di sgombrarlo, ho potuto nondimeno assodare che esso presenta per il lungo delle mura di mattoni, le quali sopportano una volta a

tutto sesto fatta dello stesso materiale. Sembra naturale il ravvisare in questo vano l'atrio (חאר) destinato, giusta la prescrizione della *Mischnah*, ad accogliere il feretro e i suoi portatori (1); ed è verosimile che anche qui, come nella località corrispondente della vigna Randanini (2) e nel vestibolo delle catacombe di Domitilla (3), vi fosse una qualche tomba, tanto più che le parti adiacenti del nostro ipogeo sono occupate da tombe numerose.

Dal vestibolo si scende nella catacomba per mezzo di una scala orientata da sud-est a nord-ovest, i cui sei gradini sono di mattoni (Tav. cit. II). L'uso abbondante di calcina e il modo rozzo anzichenò onde appare eseguito il lavoro di muratura non favoriscono certo l'idea che questa scala risalga agl'inizi del cimitero. Circostanza degna di nota è la sua straordinaria larghezza (tre metri!) a paragone delle scale dei cimiteri cristiani ed ebraici sin qui noti.

Se già la scala con le sue dimensioni colpisce il visitatore del nostro ipogeo, ancor più è atta a sorprenderlo la forma dei più antichi ambienti sepolcrali e dei sepolcri. L'esplorazione del cimitero ha schiuso infatti allo studio dell'architettura sepolcrale ebraica un mondo nuovo, di cui tanto meno si poteva sospettare l'esistenza, inquantochè il Bosio non mentova altre località sepolcrali che gallerie e due ignobili cubicoli, nè altra forma di tomba che i loculi e i sepolcri scavati nel suolo. E non soltanto chi visiti il nostro cimitero con la descrizione del Bosio dinanzi agli occhi, ma anche chi abbia acuito il suo sguardo nella contemplazione delle rimanenti necropoli ebraiche italiane e della Roma sotterranea cristiana, rimarrà stupito della gran varietà di forme architettoniche, che la necropoli di Monteverde gli presenta. Per questo rispetto essa lascia dietro a sè tutte le catacombe ebraiche e cristiane di Roma fin qui note, mentre allarga notevolmente le idee che, con la scorta del *Talmud*, potremmo farci dell'architettura sepolcrale ebraica (4).

(1) *Raba bathra*, VI, 8.

(2) Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 5 segg.

(3) De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*, 1865, p. 33 segg.

(4) Klein, l. c., p. 66 segg.

Non già che tutte le parti del nostro ipogeo partecipino egualmente a tanta molteplicità di forme. Tutt'altro. Tant'è vero che vicino alla scala d'ingresso summentovata occorrono stanze sepolcrali e forme di tomba che indarno si cercherebbero nelle parti periferiche delle catacombe. Questa circostanza potrebbe forse suggerire a taluno l'idea che il nostro cimitero consti in realtà di più ipogei minori, in origine indipendenti l'uno dall'altro e solo più tardi uniti in un tutto comune: solo conviene osservare che a una tale ipotesi manca il primo e più elementare sostegno, in quanto che gli scavi non hanno finora rivelato traccia di una pluralità di scale corrispondenti. Le differenze architettoniche si spiegano più naturalmente con gl'intervalli di tempo, che separano l'una dall'altra le singole parti della nostra catacomba, e per le particolari consuetudini delle persone alla cui opera essa è dovuta. Lo stesso fenomeno s'incontra del resto anche nella Roma sotterranea cristiana, dove, per esempio, la catacomba di Comodilla ha un aspetto del tutto diverso da quello delle sue sorelle maggiori d'età e dove anche i cimiteri di una medesima epoca, ad onta della loro profonda affinità, recano ognuno una caratteristica impronta architettonica. Non si è tenuto invece gran conto della natura del terreno, giacchè a Monteverde i vani più estesi sono scavati proprio nei punti dove il tufo è peggiore. Tutt'al più sarà lecito supporre che l'esperienza abbia insegnato ai costruttori del nostro cimitero ad abbandonare col tempo il sistema delle ampie grotte per contentarsi di gallerie e cubicoli di più modeste proporzioni.

L'attività architettonica cominciò a Monteverde con l'escavazione di grotte e di recessi annessi alle medesime, vale a dire di sepolcreti destinati, secondo ogni apparenza, a singole famiglie. Questo è tanto più verosimile, in quanto che neanche gli ebrei palestinesi possiedono cimiteri comuni (1) e il punto di partenza delle stesse necropoli cristiane di Roma è una tomba di famiglia (2).

(1) Vedi Klein, l. c., p. 60 seg.

(2) Vedi, per es., Nik. Müller nella *Realencyklopädie für prot. Theologie und Kirche*, 3ª ediz., vol. 10, p. 861.

Le grotte sono vani che vincono in larghezza i cubicoli comuni della Roma sotterranea cristiana ed ebrea; per l'altezza invece le prime cedono ai secondi. La loro pianta è affatto irregolare, anzi rozza addirittura, onde esse ben meritano il nome di caverne. Gli annessi sono un che di mezzo fra gallerie e cubicoli: hanno comuni con entrambi la forma delle pareti e delle volte, mentre non raggiungono la lunghezza delle une nè la larghezza degli altri. Che le grotte e i loro annessi risalgano ai primi tempi del nostro cimitero si arguisce dalla loro ubicazione nella immediata prossimità della scala d'ingresso. Due vani di questo genere vennero in luce a nord–est e a settentrione della medesima, e a sud–ovest, ovest e nord–ovest ne esisteva un numero maggiore, che lo stato di rovina in cui si trovano le parti corrispondenti della catacomba impedisce però di precisare. Col rinvenimento delle grotte e dei relativi annessi la conoscenza che sin qui si aveva dell'architettura sepolcrale degli Ebrei d'Italia viene ad allargarsi notevolmente. Le rimanenti catacombe giudaiche di Roma e quelle di Venosa non offrono, infatti, nulla d'analogo.

Come spiegarne l'origine? Se le grotte non trovassero la loro continuazione in recessi che, ad eccezione di alcune volte, sono rettilinei, si potrebbe, forse, supporre che gli Ebrei si siano valsi di cave di pietra o di arenarie già esistenti. Forse, diciamo; giacchè le cavità di questo genere adoperate a scopo di sepoltura in altri punti della Roma sotterranea hanno una fisonomia diversa(1). Si aggiunga che il tufo, in cui le grotte sono scavate, è di qualità troppo tenera per prestarsi a fornire materiale per costruzione e troppo dura per poterne ricavare della pozzolana. Le grotte ricordano indubbiamente il sepolcro dei Cornelii Scipioni, senza che sia possibile ravvisare in questo o in altri ipogei romani del medesimo genere il loro modello *diretto*, atteso che in quelle le tombe più antiche sono scavate nel suolo, mentre nell'ipogeo degli Scipioni le salme riposavano in sarco-

(1) Si tratta, in ispecie, delle catacombe cristiane di Priscilla e di S. Ermete a Roma.

fagi e in tombe formate da semplici lastre di tufo addossate alle pareti (1). Sarei invece propenso a riconoscervi influssi orientali e in ispecie palestinesi. Proprio del giudaismo dell'Antico Testamento ed anche dell'età posteriore è il sistema delle tombe di famiglia. Basti il ricordare i capitoli XXIII e XXIV della *Genesi,* le prescrizioni della *Mischna* (2), i numerosi sepolcreti scoperti in Palestina e gli ipogei giudaici presso Siracusa (3) ed a S. Antioco in Sardegna (4). Questi avelli, scavati spesso l'uno vicinissimo all'altro, condividono, in mezzo a molta diversità nei particolari, la predilezione per vani in forma di camere e, in parte, per annessi, e l'avversione per le gallerie, peculiarità che tutte s'incontrano egualmente nelle grotte di Monteverde. Più difficile è determinare in modo sicuro i prototipi dei sepolcri a fossa summentovati; giacchè, se si deve prestar fede al Tobler, tombe di questo genere, oltre ad essere in Palestina piuttosto rare, s'incontrano colà solamente presso i Cristiani (5).

Roma e i suoi dintorni più o meno immediati possedevano, com'è noto, fin dall'età arcaica dei sepolcri a fossa semplice e doppia, in parte anche rivestiti di lastre di pietra (6), vale a dire per l'appunto le forme adoperate a Monteverde; e che gli Ebrei si siano appropriati questo tipo di tomba nella loro nuova patria è tanto più verosimile, in quanto che si può provare che anche l'architettura sepolcrale cristiana ha preso le mosse dai tipi in uso nelle singole località (7).

(1) Jordan-Hülsen, *Topographie der Stadt Rom in Altertum 1.* Band 3, Abteilung S. 210 f, e la letteratura ivi citata.

(2) S. Klein, *Tod und Begräbniss in Palästina zur Zeit der Tannaiten,* S. 69 ff.

(3) Orsi in *Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde,* ecc. *14. Jahrg.,* 1900, p. 190 segg.

(4) Taramelli, *Notizie degli scavi di antichità,* a. 1908, p. 150 segg.

(5) Vedi Tobler, *Golgotha,* p. 223.

(6) Vedi, per es., Helbig negli *Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica,* vol. 56, 1884, p. 113 segg., 125; Jordan-Hülsen, l. c., p. 261.

(7) Vedi Nik. Müller, l. c., p. 816 segg.

Mentre in prossimità della scala d'ingresso, vale a dire nelle parti più antiche del nostro ipogeo, non troviamo impiegati altri vani sepolcrali fuori delle grotte e degli annessi da noi descritti, vediamo invece aprirsi ad una certa distanza da quella, nelle parti, dunque, più recenti del cimitero, soltanto gallerie e cubicoli; onde la catacomba di Monteverde, a differenza delle romane sue consorelle, appar formata di due parti architettonicamente affatto diverse.

Quanto alle dimensioni delle gallerie, quelle costrutte nella parte sud-ovest sono per lo più larghe quanto, comunemente, i corridoi della Roma sotterranea cristiana, laddove ad oriente e a settentrione esse vincono in ampiezza i cunicoli delle necropoli cristiane della capitale. Questa maggior larghezza non è del resto carattere esclusivo delle catacombe di Monteverde, s'incontra anzi anche in altri ipogei giudaici. Appunto per questo è possibile che, lungi dal rappresentare una copia di modelli cristiani, il sistema di gallerie del nostro cimitero abbia i suoi antecedenti in modelli ebrei anteriori.

Più considerevoli ancora che non le diversità di larghezza sono nelle gallerie di Monteverde le differenze in fatto di altezza. Mentre in un corridoio l'altezza delle pareti è sì modesta da potervi scavare soltanto l'un sull'altro quattro loculi, nel cunicolo più lungo si osservano pareti occupate da serie di otto loculi sovrapposti. C'è persino una galleria con più d'una dozzina di tali tombe.

Mentre il Bosio dichiara di avere osservato nel nostro cimitero due soli cubicoli, le mie indagini ne hanno sin ora messi allo scoperto quattro, numero non considerevole, è vero, data l'estensione delle gallerie, ma neppure poi straordinariamente piccolo, ove si confronti con quello del cimitero di Vigna Randanini (Tav. IX-X). Nè le camere sepolcrali di Monteverde giustificano l'appunto di piccola estensione e di poca apparenza mosso loro dal Colombo delle catacombe; giacchè per la grandezza stanno a pari della maggior parte dei vani analoghi esistenti negl'ipogei cristiani e in quanto

a sviluppo architettonico sono persino superiori a molti cubicoli cristiani. Dello studio speciale posto nel mitigare con qualche ornamento l'aspra nudità degli angoli fanno fede in una camera certi cunei e certe colonne in due altre.

Tutte le località rappresentanti l'una o l'altra delle quattro specie di vani ora descritte sono situate allo stesso livello. Anche questa circostanza conferma la mia opinione, aversi a considerare le catacombe di Monteverde come un sol tutto e non già come il risultato di una combinazione d'ipogei in origine indipendenti. In un punto solo della necropoli gli scavi hanno messo in luce gli avanzi di un vano sepolcrale praticato al disotto di questo livello. Vi si accedeva per via di una scala situata a nord-ovest di quella d'ingresso, che ne distava solo due metri e mezzo, e fornita non soltanto di gradini, ma anche di una superstruzione: due mura di mattoni sorreggenti un soffitto inclinato. Quanto al vano, esso era scavato nella tufa litoide, ma soltanto alcune parti della parete sud-ovest e del soffitto adiacente sono state risparmiate dal fatale smottamento, a cui abbiano alluso più volte. L'esistenza nella parete ora mentovata di un loculo contenente ossami d'adulto, prova, del resto, trattarsi veramente di un ambiente sepolcrale. Dubbia ne rimane invece la forma. Io penso di potervi ravvisare un cubicolo, attesochè la costruzione di una galleria nella pietra dura sarebbe riuscita troppo faticosa e cara. Checchè si voglia pensare in proposito, una cosa è certa: la catacomba di Monteverde oltre al piano più su mentovato ne possedeva, almeno in un punto, un secondo che, a giudicare dalla ubicazione e dalla muratura della scala che vi dà accesso, è anteriore alle parti periferiche dell'ipogeo.

La necropoli di Monteverde offre nelle sue tombe una varietà maggiore ancora di quella dei suoi ambienti sepolcrali. Gli scavi hanno messo infatti in luce non meno di undici diversi tipi di tomba, numero non raggiunto da alcun'altra catacomba giudaica o cristiana di Roma (Tav. IX-X, XI, XII).

Le forme sepolcrali più antiche sono il sepolcro a fossa e il loculo. Tombe della prima specie s'incontrano in tutte le grotte e

le camere, nella maggior parte dei recessi e in un certo numero di gallerie. Il fatto che queste tombe per adulti e per bambini occorrono nelle parti più antiche del nostro cimitero con molto maggior frequenza che non in quelle più recenti, ci autorizza a concludere che, preferite come erano in origine, vennero col tempo sempre più in disuso. Questa conclusione è tanto più importante in quanto che nelle catacombe cristiane di Roma i sepolcri a fossa per età e numero la cedono ai loculi e agli arcosolî (1). Ma benchè caratteristici delle parti più antiche della necropoli di Monteverde, i sepolcri a fossa non vi occupano però un posto paragonabile a quello delle tombe analoghe scavate nel suolo degl'ipogei giudaici di Venosa e dei cimiteri cristiani dell'isola di Melos (2), dove in parecchi cunicoli il suolo ne è quasi per intero coperto.

Quanto alla forma dei sepolcri a fossa nella nostra necropoli, convien distinguere due classi, essendovi esemplari a fossa semplice e altri a fossa doppia. I primi constano d'una cavità, per solito a foggia oblunga o di trapezio, ma qua e là anche adattata alla figura del defunto. Il suolo è orizzontale e verticali sono le quattro pareti, non però sempre tirate in direzione perfettamente rettilinea. Quasi tutti i rappresentanti di questa categoria superano di poco il volume delle salme ivi riposte. Come chiusura dei sepolcri a fossa semplice si scelsero delle lastre di mattone o di marmo, messe per traverso sull'apertura dei medesimi. Gli esemplari a fossa doppia possiedono sopra una cavità più vasta e sotto una più piccola, destinata ad accogliere il cadavere. Mentre quest'ultima nella forma e nel modo di chiusura è identica alle fosse semplici summentovate, il disegno della prima ha, per solito, la figura di un rettangolo, in ogni caso più largo e spesso anche più lungo del sottostante letto mortuario. L'altezza delle quattro pareti verticali, entro le quali è compresa la tomba, va soggetta a forti oscillazioni. In non pochi sepolcri a fossa la cavità superiore ha

(1) Vedi, fra altri, De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, p. 332.

(2) Vedi, fra altri, Nik. Müller, l. c., p. 857.

una profondità di soli 20 centim., ma una volta ne misura ben 70. Chiuse nel modo indicato le cavità inferiori con le salme ivi deposte, quelle superiori vennero colmate fino all'orlo di tufi e di terra. I costruttori dei sepolcri a fossa rinunziarono di regola a incamiciarne le pareti. Solo qua e là le fosse furono foderate con lastre di pietra o intonacate. La grandissima maggioranza dei sepolcri a fossa scoperti a Monteverde contenevano una sola salma, ma se n'è rinvenuto uno assai vasto con due cadaveri di adulti in prossimità della scala d'ingresso.

Contemporanei dei primi sepolcri a fossa sembrano essere i loculi più antichi del nostro cimitero. Data la relativa piccolezza delle grotte e dato il modo assai rozzo onde son lavorate le superficie delle pareti, se ne poteva ricavare soltanto un numero esiguo di loculi. Tanto più spazio offrivano invece le pareti dei recessi, delle camere e delle numerose e (in parte) lunghe gallerie; epperò non è meraviglia che col tempo a Monteverde i loculi siano venuti considerevolmente aumentando, fino a superare di gran lunga in numero tutte le tombe di altra specie. Mentre nella costruzione dei sepolcri a fossa non si è sfruttato sistematicamente il suolo, i loculi, specie quelli delle gallerie al nord-est, sono distribuiti a gruppi sulle pareti, non di rado in modo che i loculi per bambini formano dei gruppi a parte. Come già abbiamo avvertito, il numero delle tombe così scavate l'una sull'altra dipende nei singoli casi dall'altezza delle pareti, epperò non è sempre lo stesso. I loculi del nostro cimitero non si differenziano nè per la forma, nè per l'estensione da quelli delle rimanenti catacombe giudaiche e cristiane. Sonvi tutt'al più in un recesso alcuni numeri, la cui altezza e larghezza supera la media.

Sfortunatamente i loculi più antichi, cioè quelli scavati in prossimità della scala d'accesso, sono proprio quelli peggio conservati; laonde è impossibile precisare il genere di chiusura praticato in origine a Monteverde. Che anche i nostri loculi, al pari di tutti gli altri rappresentanti di questa categoria di tombe, fossero forniti sul davanti di una chiusura verticale è certo, ma vi è

dubbio se il caso isolato di quel loculo, nella cui apertura si è rinvenuta una lastra di marmo, vada considerato come la regola o come un'eccezione. Nelle parti più recenti della nostra catacomba soltanto un numero relativamente piccolo di loculi venne turato con lastre di marmo e di mattone, siccome appare dalle lastre rimaste al proprio posto e dalla calce aderente agli orli di quelle cadute. La maggioranza ricevette invece, dopo aver accolto le rispettive salme, una chiusura di tufi e di calce o di argilla, ottenuta sovrapponendo l'uno all'altro varî strati di tufi, con la superficie non lavorata volta all'indentro. La facciata di questi muri fu colmata, semplicemente, negl'intervalli fra un tufo e l'altro, ovvero anche rivestita per intero d'uno strato di calce o di argilla. La chiusura di alcuni loculi presenta una combinazione di opera muraria e di lastre di mattone. In questi casi le ultime sono collocate interiormente con un muro davanti ovvero incastrate nella muratura. Nella chiusura dei loculi mediante muratura si suole, con il Bosio (1), ravvisare una particolarità dell'architettura sepolcrale giudaica. Questa specie di chiusura s'incontra, infatti, anche nelle catacombe giudaiche di Vigna Randanini (2) e della Via Appia Pignatelli (3) a Roma e negl'ipogei ebraici di Venosa (4).

Fra i tipi di tomba adoperati a Monteverde è particolarmente degno di nota il sarcofago in muratura; ma le tombe di questo genere non possono appartenere ai primissimi tempi della nostra necropoli, anzi devono esser state precedute da un largo uso di sepolcri a fossa, siccome appare dal fatto che le medesime s'innalzano sul suolo o al disopra del suolo, e nella immensa maggioranza dei casi al disopra di qualche sepolcro a fossa. Per contro, esse rimasero apparentemente in uso fino al tempo in cui si cessò di seppellire nel nostro ipogeo. Del resto esse furono anche nelle epoche più recenti adottate soprattutto nelle grotte, nei recessi e

(1) Vedi Bosio, l. c., p. 142.
(2) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 8.
(3) Vedi N. Müller, *Le catacombe degli antichi Ebrei*, ecc., p. 51.
(4) Ibidem.

nelle camere. Fra le tante gallerie, una sola presenta avelli del genere in discorso.

Se si tien conto delle particolarità architettoniche si possono distinguere due classi di sarcofaghi murati. Alla prima io assegnerei quelli formati da una cassa in muratura e da un coperchio di lastre. Le quattro pareti delle casse constano di tufi e di calce per uno spessore di 15 a 30 cm., e s'innalzano sopra un piano rettangolare. L'opera muraria in un col frequente intonaco di calce liscia che riveste fuori e dentro le pareti di questi sarcofaghi e sovente anche il fondo, li fa somigliare non poco a quelli scolpiti in pietra, per es., in travertino. Là dove i nostri sarcofagi sorsero sul pavimento dei sepolcreti, quest'ultimo fornì, insieme alla cassa, il suo fondo, sia rimanendo tale e quale, sia dopo esser stato ricoperto di uno strato di calce o di lastre di mattone e di marmo. Più di una volta pel rivestimento del fondo e per i coperchi si ebbe ricorso ad iscrizioni non solo pagane, ma anche giudaiche. È impossibile decidere se in siffatti casi si tratti soltanto di materiale di scarto e disperso o non piuttosto di epitaffi rubati, senza tanti scrupoli, a tombe pagane ed ebraiche; ma non è verosimile che gli Ebrei abbiano agito diversamente dai Cristiani, i quali (per es. nella catacomba di Domitilla) fecero sovente un uso illecito di lapidi più antiche (1).

Passando ora a specificare le particolarità della seconda classe di sarcofagi murati, osservo che sopra parecchie delle casse in muratura ergentisi direttamente dal suolo sorsero a poco a poco una o più nuove serie di sepolcri analoghi, i coperchi delle tombe inferiori facendo da fondo a quelle superiori. Una delle grotte più antiche della nostra catacomba era addirittura colma fino al soffitto di sarcofaghi ordinati in file sovrapposte. La presenza di tante tombe accumulate l'una sull'altra (fenomeno che si riscontra anche in altre grotte e camere), trova la naturale sua spiegazione non

(1) Vedi O. Marucchi in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, anno X, 1904, p. 121 segg.

già nella mancanza di spazio – nelle gallerie c'era posto in abbondanza – sibbene nel fervido desiderio degli ebrei del tempo biblico e postbiblico di riposare presso i loro padri (1). Pei sarcofaghi murati che venivano a trovarsi accanto o fra mezzo alle pareti tufacee di recessi e di camere, si adoperarono spesso coteste pareti in luogo dell'opera muraria. Dopo avere qua e là intonacate le medesime e anche la chiusura dei loculi in esse eventualmente scavati, si ottennero gli appoggi e i sostegni necessari ai coperchi aprendo nelle pareti tufacee delle scanalature orizzontali, in cui le lastre dei coperchi furono assicurate con calce ed argilla. I sarcofaghi in muratura sono così estesi da poter ospitare più di una salma d'adulto; ma li ho trovati troppo mal conservati per potermi accertare se le salme rispettive fossero o meno separate mediante lastre o muri sottili. Non s'incontrano a Monteverde sarcofaghi murati così piccoli da accogliere solo una salma d'infante.

Coi suoi sarcofagi murati e, più ancora, disposti in parecchie file, la nostra necropoli rappresenta qualcosa di unico nella Roma sotterranea fin qui nota, anzi, verosimilmente, in tutta quanta l'architettura sepolcrale antica. Tutt'al più può dirsi che le poche tombe scoperte dal Marucchi nell'ipogeo giudaico della Via Labicana e da lui chiamate col nome di « sepolcri in costruzione » (2), come pure i sarcofaghi murati di certe catacombe sicule (3) ricordino la prima fra le classi di avelli da noi caratterizzate in quanto precede.

Le pareti della grotta maggiore del nostro cimitero possiedono parecchi avelli per bambini e per adolescenti, che si presentano come un che di mezzo fra loculo e sarcofago murato. Col primo essi hanno comune la parete posteriore e le due pareti laterali, come pure, in alcuni casi, il fondo; col secondo invece la parete anteriore fatta a muro e il coperchio d'embrici, come pure, talvolta, il fondo d'embrici. A tal genere di tomba non havvi, ch'io mi sappia, riscontro alcuno nella Roma sotterranea.

(1) Vedi Klein, l. c., p. 63.

(2) Vedi O. Marucchi, *Di un nuovo Cimitero Giudaico*, ecc., p. 17.

(3) Vedi Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, p. 19, 21.

Una delle maggiori sorprese, che gli scavi di Monteverde hanno procurato al conoscitore dell'architettura sepolcrale romana, è la scoperta di circa 20 sarcofagi fittili (1). Essa ci obbliga infatti a modificare l'ipotesi del De Rossi sull'epoca in cui a Roma vennero fabbricate custodie funebri di questo genere. Mentre il maestro dell'archeologia cristiana, fondandosi sullo scarso numero dei sarcofagi di terracotta esistenti nei cimiteri cristiani di Roma, opinava essere la fabbricazione dei medesimi caduta in disuso assai presto, forse verso la fine del secolo II (2), le scoperte fatte nella nostra necropoli provano che essi erano in uso ancora lungo tempo appresso. Inoltre essi, pel modo onde sono collocati, si distinguono da altri sarcofaghi fittili a noi noti. Mentre quelli di cui si è fatto uso nel vestibolo della catacomba di Domitilla (3), e probabilmente anche i sarcofagi di terracotta adoperati nella catacomba di Vigna Randanini (4), erano incastrati nel suolo, a Monteverde invece tutti gli esemplari, che hanno conservato il loro posto d'origine, furono rinvenuti sul suolo o al di sopra del medesimo. Tre di essi avevano per base il pavimento; altri, in numero abbastanza considerevole, poggiavano su sarcofaghi murati e sopra un avello in forma di cassa da morto. Dei due sarcofagi fittili per bambini venuti in luce a Monteverde, uno occupava una cavità aperta nella base di una nicchia murale, e sembra che anche l'altro sia stato collocato in una nicchia murale; ma essendo esso circondato da tufo assai friabile, perchè potesse reggere meglio lo si adagiò in un ammasso di calce. I sarcofagi fittili per adulti hanno un fondo rettangolare e quattro pareti verticali dritte. L'esemplare meglio conservato di questa classe misura 1 m. e 93 cm. in lungo, 46 cm. in largo e 40 cm. di altezza. Il suo fondo e le sue pareti hanno uno spessore di 4 cm. Questo sarcofago di terracotta, al pari di altri, venne

(1) Sarcofaghi fittili erano in uso anche in Palestina al tempo dei Tannaiti. Vedi Semach, 13.

(2) Vedi De Rossi, *Roma sott.*, tomo III, p. 396.

(3) Ibidem.

(4) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 12.

chiuso mediante embrici disposti in senso orizzontale. Il primo dei due sarcofagi per bambini da noi mentovati, finisce da uno dei suoi lati minori in semicerchio ed è coperto da embrici con sopra uno strato di calce e di tufi, laddove il secondo ha per chiusura una lastra di marmo con gli orli inferiori foggiati sì da poter entrare come un tappo nell'apertura.

Va notato che tutti i sarcofagi fittili del nostro cimitero sono stati rinvenuti nelle grotte vicine all'ingresso, benchè il modo della loro collocazione, segnatamente poi su sarcofagi murati, dimostri ch'essi furono adoperati in età assai posteriore alle origini della catacomba.

In fatto di sarcofagi di pietra, gli scavi intrapresi nella nostra necropoli han dato risultati assai scarsi: il coperchio marmoreo di una tomba d'infante, la metà della parete anteriore della cassa marmorea di una tomba d'adulto e qualche frammento delle fronti di due coperchi marmorei; anzi non si può neanche dire se i tre ultimi numeri siano stati fin da principio destinati al nostro cimitero o se si tratti semplicemente di materiale colà più tardi trasportato da altri siti. In presenza di tanta povertà in fatto di sarcofagi di pietra sorge spontaneo il dubbio che nel tempo in cui gli ebrei avevano cessato di seppellire i loro morti a Monteverde e dopo i giorni del Bosio, quando la catacomba, abbandonata a se stessa, era aperta al primo venuto, ne siano stati sottratti per l'appunto i sarcofagi di pietra, siccome quelli che potevano servire da pile di fontana, vasi per la coltura dei fiori, ecc. Questa ipotesi è tanto più verosimile ove si pensi che la necropoli di Vigna Randanini possedeva un certo numero di sarcofagi di pietra; che nel secolo XVIII ad un ipogeo giudaico situato fuori Porta Portese (1), e da identificarsi probabilmente col nostro, vennero sottratte alcune iscrizioni (2); che in questi ultimi decenni sono emersi nel Trastevere parecchi frammenti di sarcofagi giudaici (3); che infine in

(1) Vedi GARRUCCI, *Cimitero*, ecc., p. 12, 16 segg.

(2) Vedi, per es., *Corpus Inscriptionum Graecarum*, n. 9901-9903.

(3) Vedi G. GATTI in *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1900, p. 88; 1904, p. 297.

diversi punti di Roma dei sarcofagi giudaici di marmo di provenienza ignota furono adoperati per lungo tempo come pile e come vasi da fiori.

Il coperchio di marmo summentovato occupa fra i sarcofagi giudaici sinora noti un posto unico, perchè è adorno di un ritratto di bambino e, in un col busto di una « [de]um metuens » (così la designa il funebre epitaffio) scoperto a Roma nel 1878 (1), prova che gli Ebrei di Roma non escludevano dai loro cimiteri ogni riproduzione di lineamenti umani (2). Il coperchio di marmo ha 75 cm. di lunghezza massima, 32 cm. e $^1/_2$ di larghezza e 24 cm. di altezza massima. Da uno stesso medesimo blocco di marmo lo scrittore ricavò, sotto, un plinto alto 2 cm., rettilineo nei lati maggiori e semicircolare in quelli minori e, sopra, un divano piano sormontato appena da un orlo profilato. Questa cornice, alta 7 cm. e composta di un astragalo, di una gola e di un dado sottile, accompagna soltanto il di dietro del coperchio e i suoi due lati minori. Sul letto è raffigurato un bambino, che riposa col busto sollevato alquanto sull'omero sinistro e i piedi stesi in piano. La figura è vestita di una tunica dalle maniche strette, che copre tutta il corpo tranne la metà inferiore del piede destro. Il pollice e l'indice della mano sinistra tengono stretto un ramo con sette bacche o fiori, mentre il pollice e l'indice della mano destra cingono la testa di un cagnolino assai piccolo accovacciato per terra e adorno di un angusto collare. A destra e a sinistra di questa bestiola, o più esattamente ai due capi del davanti del coperchio, vedonsi due colombe (una per parte) le quali congiungono il lato anteriore del divano, che è quello privo di cornice, coi lati minori incorniciati. Questi augelli, che tengono nel becco delle bacche o dei fiori superficialmente abbozzati, son rivolti verso il centro.

(1) Vedi Lanciani in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma,* anno VI, 1878, p. 102, 120.

(2) Il Talmud vieta di riprodurre in effigie la figura umana. Vedi, fra altri, Leop, *Löw, Beiträge zur jüdischen Alterthums Kunde,* 1 Band 1. Lieferung, p. 47, arch. p. 75.

Per la testa del bambino lo scultore si valse di marmo perfettamente bianco, invece di quello bianco sì ma qua e là striato di nero da lui adoperato per il resto, e unì le due parti mediante un perno di ferro. A tal fine aprì nella testa un foro, il cui diametro misura 0,014 mm.

Quanto poi alla summentovata mezza parete anteriore di un sarcofago di marmo bianco per adulto, essa fu rotta in tre pezzi prima di adoperarla a coprire il fondo di due sarcofagi murati della nostra catacomba abbastanza distanti l'uno dall'altro. Misura 63 cm. di altezza, 74 di larghezza e 3 di spessore. Il suo bassorilievo è puramente ornamentale. A destra si osserva un pilastro con base semplice e capitello semplice e immediatamente accanto, a sinistra, degli strigili così alti da occupare pressochè tutta l'altezza della lastra.

Su quel davanti, in massima parte distrutto già da noi egualmente mentovato, si vede ancora in bassorilievo un delfino natante da sinistra a destra, motivo che spesso s'incontra sulla fronte dei coperchi di sarcofagi pagani e cristiani.

Una figurazione scelta del pari sovente da scultori pagani e cristiani s'incontra, infine, sul lato anteriore (più che a metà conservato) del coperchio di un altro sarcofago, cioè un gruppo di putti (genii, cupidi) (1). Il lato sinistro del bassorilievo è intatto, adorno nel centro di un canestro intrecciato, colmo di frutti rotondi sin oltre l'orlo, mentre da quest'ultimo pendono i due capi di una ghirlanda, e a sinistra e a destra del canestro appaiono due putti alati col solo petto e le spalle ricoperti di clamidi. Col torace appoggiato ad un pezzo di rupe, con le gambe distese, coi profili rivolti l'un verso l'altro, queste due figure si fanno riscontro come due tenenti lo scudo. Il parallelismo si estende anche agli oggetti ch'esse sorreggono: in braccio una cornucopia, sul ginocchio e con la mano un canestro pieno di frutti. A destra di questo gruppo

(1) Anche sopra un sarcofago s'incontrano figure simili. Vedi Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, vol. VI, tav. 491, n. 19.

si osserva ancora la maggior parte di uno spazio rettangolare per iscrizioni rimasto vuoto come pure la metà superiore di una cornucopia e l'occipite ricciuto di una figura umana. Poichè questi resti figurativi non si distinguono dalle parti corrispondenti di uno dei due putti sopra descritti, è più che verosimile che il lato distrutto del nostro coperchio, cioè il destro, avesse per ornamento un gruppo identico a quello del lato sinistro, che si è conservato.

Il costume di seppellire i morti in grandi vasi fittili rotondi, specialmente in orci, anfore ed idrie, era nell'antichità assai diffuso, non soltanto presso i pagani, ma anche presso i cristiani (1). Nell'Africa settentrionale, dove questo genere di sepoltura è stato studiato dagli archeologi con particolare accuratezza, le salme dei bambini piccoli venivano introdotte in cotesti vasi traverso l'ampia bocca dei medesimi. Se si trattava invece di un bambino già grandicello, si spaccava un recipiente adatto nel senso della larghezza, vi si metteva dentro il cadavere, si copriva la spaccatura con terra, cocci e sassi e si colmava la bocca del vaso con una massa di calce e di pezzetti di argilla. Siccome per gli adulti non bastavano neanche le anfore più lunghe, s' inseriva fra la metà superiore e la metà inferiore di un gran vaso fittile spaccato in due un certo numero di frammenti cilindrici di altri recipienti analoghi, per chiudere poi le spaccature e la bocca nel modo ora descritto. Ignorasi se nei cimiteri giudaici d' Italia precedentemente scoperti i morti venissero talora sepolti in anfore od idrie fittili. Tanto più preziosa scoperta è dunque l'aver potuto accertare mediante gli scavi di Monteverde che l' inumazione dei cadaveri in sarcofagi formati non era cosa sconosciuta agli ebrei di Roma. Vero è che nel nostro cimitero non si sono rinvenuti esemplari interi di sarcofagi formati, sibbene soltanto dei frammenti più o meno considerevoli; ma che questi siano dovuti appartenere a veri ricettacoli funerarî (e non già a vasi ed orci fittili qualsiasi)

(1) Vedi Nik. Müller nella *Realencyklopädie,* ecc., l. c., p. 875 a. f.

provano in modo non dubbio i residui d'ossa rinvenuti all'interno dei medesimi.

Tra i frammenti in discorso uno merita particolar menzione per essersi conservato nella sua cavità, in mezzo a masse di calce, un pezzo abbastanza grande del teschio di un bambino. Questa scoperta dimostra anche che gli ebrei, al pari dei cristiani (1), per affrettare il processo di decomposizione e neutralizzare i miasmi putridi, adagiavano i cadaveri nella calce viva e ciò dà il diritto di considerare come avanzi di sarcofagi formati non pochi fra i tanti frammenti ricoperti di una crosta di calce che son venuti in luce a Monteverde. I residui di ossa non consumate per intero dalla calce potevano col tempo staccarsi così facilmente. Mentre i generi di ricettacoli funerarî precedentemente mentovati s'incontrano per la parte soltanto in sezioni determinate del nostro cimitero, i sarcofagi formati si sono rinvenuti qua e là, per es. davanti alla scala d'ingresso, dove un esemplare occupava, insieme con due altri cadaveri, un sepolcro a fossa e in una galleria, dove parecchi esemplari paiono deposti direttamente sul suolo. Se dalla accoglienza fatta al primo vicino alla scala d'ingresso, in un sepolcro a fossa, su cui non era ancor sorto nessun sarcofago murato, si può arguire che questo genere di sepoltura deve aver fatto per tempo il suo ingresso a Monteverde, i secondi provano ch'esso è stato lungamente in uso.

Tutti i tipi di tomba fin qui nominati hanno a Monteverde dei rappresentanti più o meno numerosi. Oltre di essi vanno mentovate tre altre forme, di cui si è rinvenuto, rispettivamente, un solo esemplare.

L'arcosolio è, dopo il loculo, la forma d'avello più frequente nella Roma sotterranea cristiana. Anche nelle catacombe giudaiche di Venosa s'incontrano arcosolî semplici e arcosolî con più tombe da 2 a 13; anzi quest'ultimi, la cui designazione epigrafica è absidale (2),

(1) Vedi, fra altri, Nik. Müller, l. c., p. 877 a.

(2) Vedi *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. IX, n. 647, 6236.

vi occupano un posto eminente. Invece le catacombe ebraiche di Roma, fatta eccezione per l'ipogeo di Via Appia Pignatelli, hanno per gli arcosoli un'avversione manifesta. Il cimitero di Vigna Randanini è ancor quello che ne racchiude il maggior numero; relativamente sono pochi (1). Nelle parti dell'ipogeo di Via Labicana messe in luce dagli scavi se ne sono incontrati soltanto due (2), e nelle parti accessibili della catacomba di Vigna Cimarra io ne ho osservato uno solo. Dopo ciò non è certo cosa strana che a Monteverde s'incontri un solo arcosolio a tergo di una camera sepolcrale.

Nelle immediate vicinanze della scala che scende al piano inferiore della nostra catacomba è venuto in luce un tumulo foggiato a mo' delle casse da morto piane in uso oggi ancora in Italia e altrove, solo che la sua pianta non forma un rettangolo, sibbene un trapezio. Fu costruito esclusivamente con terra e ricoperto di uno strato di calce grigia. Se non m' inganno questa forma di tomba non ha riscontro nella Roma sotterranea, salvo l'analogia di un avello della catacomba di Via Appia Pignatelli che con le linee delle sue pareti in muratura e del suo coperchio d'embrici rammenta anch'esso le casse da morto suaccennate.

A un metro di distanza dal tumulo ora descritto si è dissotterrata una cassa di muro simile ad un sarcofago murato, ma con le pareti longitudinali interne fornite, ad intervalli determinati, di pezzi di mattoni orizzontali sporgenti. Quest'ultimi reggevano degli embrici incastrati anch'essi in senso orizzontale. Così c'era posto per una fila di cadaveri messi l'uno sull'altro. Tombe di questa fatta, note sotto il nome di *formae*, sono assai frequenti nei cimiteri cristiani situati sotterra e alla superficie del suolo (3), ma c'è una differenza: la nostra s' innalza dal pavimento, mentre le altre *formae* a noi note riposano sotto il medesimo.

(1) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 2.
(2) Vedi Marucchi, l. c., p. 17.
(3) Vedi De Rossi, *Roma sotteranea*, tomo III, p. 410.

Va notato, infine, che fra le salme sepolte nelle parti nord-est della nostra necropoli un certo numero riposava non già in tombe, sibbene nel nudo suolo delle gallerie. Non si è potuto accertare se esse siano state dopo il seppellimento ricoperte di uno strato di terra (1), giacchè le masse di terra trovate nelle gallerie al momento della scoperta possono benissimo esservi penetrate con l'acqua infiltratasi dall'alto, cioè dalla superficie del suolo.

Uno sguardo retrospettivo dato all'architettura di Monteverde mostra quanto sia fondato il giudizio da me espresso all'inizio che nessuno fra i tanti ipogei ebraici e cristiani di Roma può competere in ricchezza architettonica con la nostra catacomba. Tanto più strano è il fatto che a Monteverde non si sia rinvenuta neanche una di quelle tombe a cassetto כוכים, che sono, secondo la *Mischna*, specificamente giudaiche (2) e abbastanza frequenti nel cimitero di Vigna Randanini (3).

Quanto più naturale è il desiderio di sapere qualcosa di preciso sul conto di coloro che col lavoro delle proprie mani crearono una necropoli sotterranea così ricca in ambienti sepolcrali e tombe svariatissime, tanto più rincresce di non possedere alcuna notizia intorno ai medesimi, alla loro attività, al loro pagamento, ecc.

Solo degli arnesi da loro adoperati si è conservato, nella maggior grotta, un campione prezioso, un piccone di ferro lungo 25 cm. e con una larghezza massima di 3, che da un lato finisce in punta e dall'altro a taglio e verso il mezzo presenta un buco destinato ad accogliere un manico di legno.

(1) Anche in altre catacombe cristiane si sono rinvenuti dei cadaveri sepolti nel nudo terreno. Vedi O. Marucchi in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, anno X, 1904, p. 114.

(2) Vedi Klein, l. c., p. 69 sgg.

(3) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 65; *Dissertazioni*, ecc., p. 140 segg.

III.

Arredamento e decorazione delle tombe. [1]

A). Interno.

Salme e oggetti che le accompagnano.

Mentre ai tempi dell'Antico Testamento gli Ebrei non solevano mettere il morto in una bara prima di seppellirlo, la *Misna* ha provveduto che i defunti fossero inumati coi loro feretri (2); ma a Monteverde sembra che si sia seguito il costume più antico, non essendosi colà rinvenuta la più piccola traccia di casse di legno o materiale analogo. A quanto pare, la salma veniva com-

(1) Per preservare gli oggetti rinvenuti a Monteverde e mentovati più sotto dalla sorte deplorevole toccata alle iscrizioni e simili reliquie scoperte nella Vigna Randanini, le quali andarono per buona parte distrutte e disperse, mi sono studiato di conservarle alla scienza nel loro complesso e in luogo sicuro. I miei sforzi ebbero il benevolo appoggio dei Signori Marchesi Pellegrini Quarantotti, i quali cedettero le epigrafi e gli altri oggetti venuti in luce a Monteverde, con poche eccezioni, alla Commissione d'Archeologia sacra perchè venissero conservati nel Museo Lateranense a Roma. Ivi il Direttore Generale dei Musei Pontifici, Comm. A. Galli, ed il Direttore speciale del Museo cristiano Lateranense, Comm. Orazio Marucchi, han preparato loro un degno asilo nella sala giudaica aperta a tal fine, dove io stesso, con il mio amico Marucchi, coadiuvati dal sig. Leonardo Frenguelli custode del suddetto museo, abbiamo disposto le iscrizioni sulle pareti della nuova Sala.

NB. - La sala giudaica del Museo lateranense restò chiusa per lungo tempo attendendosi sempre la pubblicazione del Müller; ma poi fu aperta al pubblico l'anno 1912 e vi si collocò la seguente iscrizione per ricordare il cospicuo dono del gruppo epigrafico — *Inscriptiones veterum Iudaeorum — e coemeterio Viae Portuensis huc allatae A. D. MCMVII — ex dono march. Pellegrini Quarantotti — curante Nicolao Müller.* Chi volesse studiare la intera collezione di queste iscrizioni giudaiche della Via Portuense vegga il *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1915, pag. 13-56, dove esse furono pubblicate dal Dott. Giorgio Schneider Graziosi. In questa sala lateranense furono poi aggiunti anche altri piccoli oggetti provenienti da altre gallerie dello stesso cimitero recentemente scoperte (O. Marucchi).

(2) Vedi Klein, l. c., p. 33.

posta nel sepolcro protetta dai soli panni funebri. È vero che di questi ultimi non ho trovato traccia nella nostra catacomba; ma che gli Ebrei abbiano sepolti ignudi i loro cari è cosa già per sè inconcepibile e per giunta gli ornamenti rinvenuti a Monteverde implicano il costume di vestire i morti. O v'ha forse modo di conciliare l'uso dei braccialetti d'oro con la supposizione che i defunti siano stati sepolti svestiti? È chiaro che nel corso dei secoli i panni funebri son caduti in polvere segnatamente sotto l'azione dell'umidità.

Non essendo stato possibile disporre le tombe della necropoli in modo che guardassero sempre verso uno stesso e medesimo punto cardinale, non dobbiamo aspettarci che le salme siano orientate tutte ad un modo (1).

Per dare qualche esempio, noto anzitutto che coloro i quali seppellirono due cadaveri in un ampio sepolcro a fossa appiè della scala d'ingresso, ne volsero le teste a nord-ovest e i piedi a sud-est. Nei loculi poi del più lungo cunicolo della regione nord-est della nostra catacomba i morti furono sepolti col capo orientato verso sud-ovest e i piedi orientati verso nord-est. Invece nei loculi della galleria che si stacca dal cunicolo ora mentovato e si estende dietro ad esso, i defunti hanno la testa rivolta a sud-est e i piedi volti a nord ovest.

Per affrettare la decomposizione (2) e anche, probabilmente, per motivi igienici si sparse sovente sul fondo della calce viva i cui residui sono tuttora qua e là visibili.

Anche gli Ebrei, al pari degli altri popoli dell'antichità, ravvisavano nelle tombe le dimore dei trapassati, epperò le addobbavano con oggetti appartenenti alla vita quotidiana (3). Così si spiega il numero considerevole di articoli di uso comune e d'ornamento rinvenuti a Monteverde.

(1) Anche nelle catacombe cristiane si dovè rinunciare per lo stesso motivo ad una orientazione fissa dei cadaveri. Vedi De Rossi, *Roma sotterranea*, l. c., p. 397.

(2) Vedi a questo proposito anche Klein, l. c., p. 99.

(3) Vedi fra altri Kraus, *Roma sotterranea*, 2 ediz., p. 86 segg.; Klein, l. c., p. 30 segg.

Fra questi primeggiano due braccialetti d'oro ornati di gemme (1) dei quali uno è stato trovato in un loculo a sud-ovest della scala d'ingresso e consta d'un fermaglio ovale, adorno d'una ametista, e di custodie ellittiche disposte a due a due che racchiudono delle pietre verdi e fanno così pensare a delle foglie d'alloro. L'altro, rinvenuto ad ovest della scala d'ingresso in una specie di grotta, consta di uno smaniglio armillare che quando fu scoperto era fregiato di due pietre, una di color verde-chiaro e l'altra azzurra, ma in origine ne doveva possedere qualcuna di più, e di 20 regoletti angolari tuttora conservati. Lo smaniglio e i ganci erano uniti mediante fili, siccome lo provano i tubetti saldati al primo e i fori aperti nei medesimi.

Forse è lecito ravvisare un articolo d'ornamento nel pezzo di corallo rosso trovato nelle macerie a nord-est della scala principale. Esso è lungo 7 cm., ha uno spessore massimo di 16 mm. e i suoi lati son lavorati in modo da lasciar chiaramente distinguere la testa d'un animale (probabilmente un cane), due gambe con le relative estremità e un dorso e un ventre pelosi. In fondo ai piedi un foro profondo 19 mm. prova che doveva esservi fissato un perno metallico, probabilmente con una maglietta, cosicchè il corallo poteva portarsi attaccato ad un cordone. Ma è più verosimile che questa grottesca figura sia stata appesa al collo di un defunto non già come ornamento, sibbene come amuleto. È noto infatti che gli ebrei non disdegnavano punto gli amuleti (2) e che in Italia oggi ancora si ricorre ad amuleti di corallo contro il malocchio, oggetto di timore un tempo anche per gli Ebrei (3).

Dato il costume giudaico di portare amuleti e talismani, è indubitabile che la scatoletta rinvenuta a Monteverde con dentro

(1) Poichè gli ebrei adoperavano oggetti d'ornamento come mezzi per istornare la sventura, può darsi che anche questi braccialetti abbiano da considerarsi come tali. Vedi Ludwig Blau, *Das altjüdische Zauberwesen*, pag. 91.

(2) Vedi Löw, l. c., p. 42; Blau, l. c, p. 86 segg.; Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 9; Garrucci, *Storia*, ecc., vol. VI, p. 165, n. 4; *Berliner*, l. c., p. 60, e la letteratura catalogata presso Schürer, l. c., v. 3°, 4ª ediz., p. 410 segg., nota 136.

(3) Vedi Blau, l. c., p. 152 segg.

una striscia di pergamena coperta di scritto va annoverata a questa classe di oggetti superstiziosi. Si tratta di un astuccio in lamina di bronzo, lungo 44 mm. e largo 8, cilindrico, a doppio fondo, cinto all'intorno da due fascette larghe 4 mm. che terminano in due occhielli destinati ad accogliere un cordone (1). Sfortunatamente la pergamena si disfece subito dopo la scoperta, talchè non fu neanche possibile determinare la lingua dello scritto.

Fra gli accessori funebri trovati nella nostra necropoli primeggiano per numero i vasi di terra cotta e di vetro e le lampade di terracotta; ma questi oggetti interi o frammentari sono troppi per enumerarli tutti. Ci contenteremo di far notare anzitutto, per quel che concerne i vasi d'argilla, che si tratta di nappi, orciuoli, coppe e scodelle di modeste proporzioni. A mo' d'esempio, un recipiente in forma di nappo, basso nel collo e nel piede, ma dalla pancia capace e fornita di manico, misura in altezza 15 cm. e in circonferenza 41. Due altri vasi con manico, in forma di orciuoli, sono alti rispettivamente 14 e 10 cm. e hanno un perimetro di 30 e di 17 cm. Un esemplare in forma di coppa, che mi fa pensare ad un antico vaso da bere, ha un'altezza di 4 cm. e un diametro di 10. Il minore dei due recipienti simili ad orciuoli da noi mentovati era chiuso, quando fu scoperto, con un coperchio di calce spesso 2 cm. Anche l'esemplare in forma di nappo da noi ricordato deve un tempo aver posseduto un coperchio, come lo prova la striscia di calce secca tuttora visibile attorno al suo collo. A motivo di tali coperchi è forza supporre che i vasi relativi quando furono collocati accanto ai cadaveri, contenessero qualcosa, ma furono trovati completamente vuoti.

Non è lecito certo riferire senz'altro, come molti fanno, a un merciaio ambulante ebreo, il passo di Marziale: *Transtiberinus ambulator qui pallentia sulphurata fractis permutat vitreis* (2); ma il fatto sorprendente che la nostra catacomba contiene molti più vetri

(1) Per amuleti simili vedi MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery... in the departments of antiquities, British Museum,* p. 355 seg., n. 2981 segg.

(2) Vedi M. VALERIUS MARTIALIS, *Epigrammata,* I, 41, 3-5.

e rottami di vetro, che non i cimiteri cristiani contemporanei, implica indubbiamente che i prodotti dell'industria del vetro passarono sovente per le mani di ebrei romani. Fra i vetri che accompagnavano le salme sepolte a Monteverde, ho trovato dei capi con pareti sottili e senza ornamenti di sorta e un frammento di un bicchiere sfaccettato, ma nessun « fondo d'oro ». Un numero insolitamente considerevole di rottami sottili fu rinvenuto nei loculi del cubicolo che si stacca dalla maggiore galleria del distretto nord-est e corre dietro alla medesima. Se lo stato di questi rottami non permette di determinare con certezza la forma primitiva dei relativi bicchieri, di alcuni esemplari conservati abbastanza bene si può invece precisare la forma e la grandezza. Uno di essi, un piattello ovale col piede e l'orlo superiore bassi, è alto 33 mm., lungo 63 e largo 54. Altri due sono sferici inferiormente e hanno sopra un collo arrotondato con ampia bocca: quello dei due che meglio si è conservato ha un'altezza di 32 mm. e una circonferenza di 10 cm. Un quarto bicchiere, superiormente distrutto, ha un ampio fondo e ad esso congiunta una superficie parietale lievemente arrotondata, la cui circonferenza e il cui spessore misurano rispettivamente 13 cm. e quasi 1 mm.

Notevolmente più grande e anche più interessante di questi bicchieri era quello faccettato, di cui abbiam fatto cenno più sopra; una coppa semisferica, di 63 mm. di altezza, 106 di diametro e circa 2 di spessore massimo, conservata sfortunatamente solo per un quarto circa. Essa presenta una striscia figurata, alta 42 mm. e contenente una scena bacchica. Le figure rappresentate sono, da sinistra a destra, una menade nuda danzante, un uomo danzante svestito e imberbe, una donna danzante vestita, con un otre di vino nella destra e un tirso nella sinistra, e un uomo barbuto, con le sole anche rivestite, con le mani poggiate su di un bastone e lo sguardo vagante nella direzione di un grappolo d'uva collocato fra lui e la donna che gli sta vicino. A giudicare dall'esecuzione delle figure, la coppa risale al III o IV secolo.

Ben si vorrebbe sapere se i bicchieri, quando furono sepolti con le salme, erano vuoti ovvero colmi di qualche liquido odo-

roso (1); ma i bicchieri stessi non ci danno modo di risolvere sicuramente la questione. L'interno del già ricordato esemplare dal fondo esteso era, è vero, al momento della scoperta, rivestito di una crosta di color rosso cupo; ma questa non è bastata per decidere se essa provenga da qualche liquido o sia dovuta alla decomposizione della superficie del vetro.

Le lampade ed i frammenti di lampade di terracotta venuti alla luce nella necropoli di Monteverde si contano a centinaia. Va notata qui specialmente la scoperta rispettivamente di 26 e 32 lampade intere o più o meno frammentate in un resto di galleria lungo soltanto due metri e mezzo e nella camera sepolcrale adiacente; tanta copia di lampade esclude naturalmente la possibilità che servissero tutte alla illuminazione degli oscuri ambienti sotterranei. Difatto molte furono rinvenute nelle tombe e più sopratutto in prossimità delle teste dei defunti, e in origine parecchi altri esemplari raccolti nelle macerie dei cubicoli erano indubbiamente collocati in qualche sepolcro. Come la collocazione delle lampade nell'interno dei ricettacoli sepolcrali ne garantisce la qualità di accessori funerari, così i loro becchi anneriti là dov'è il foro per il lucignolo provano che esse venivano deposte accese nelle tombe.

Quest'uso delle lampade di terracotta rammenta la consuetudine, attestata da taluni, di accendere nella casa mortuaria dei lumi a capo del cataletto su cui era collocato l'estinto (2).

Poichè le lampade accompagnanti le salme non si distinguevano per la forma da quelle destinate all'illuminazione, possiamo già qui avvertire quanto occorre intorno all'aspetto delle une e delle altre. Le lampade trovate nella nostra necropoli hanno nella loro gran maggioranza un corpo nella pianta orlicolare e, più come appendici che come parti costitutive del medesimo, un becco corto e un breve manico. Il disco della faccia superiore è munito di un foro per versarvi l'olio e incorniciato da un anello e da parecchi

(1) Intorno all'uso di essenze profumate nel *Talmud*, vedi Klein, l. c., pag. 31.

(2) Vedi Klein, l. c., p. 32.

circoli concentrici formati da punti rotondi. Sul fondo di non pochi capi sono incavate le lettere S A, un ramo di palma, ecc. (1). Alcuni esemplari differiscono dalla forma ora descritta in quanto che il loro manico consta di un lungo fiocco.

Mentre a Monteverde questa classe ha centinaia di rappresentanti, quella più giovane, che per numero viene subito dopo, ne comprende solo poche dozzine. Ciò che la caratterizza è il disegno circolare del corpo, che si accosta all'ovale, e il nesso organico del becco e del manico (inclinato alquanto all'indietro) al corpo, come

pure la vernice rossa o gialla ond'è rivestito l'esterno della maggior parte degli esemplari, peculiarità che s'incontrano egualmente presso molte altre lampade del quarto e quinto secolo (2). Nei nostri esemplari il disco superiore con l'orlo che lo circonda è privo di qualsiasi figurazione oppure decorato. Fra gli oggetti rappresentati sul disco notiamo delle rosette, delle foglie di palma, tre mo-

(1) Una lampada come quelle qui descritte è riprodotta nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* vol. XV, tav. III, n. 30. Vedi in proposito ivi, p. 859 e seg., n. 6762, 6765; Donat, in De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana,* 1880, p. 103; N. Müller, *Cimitero,* ecc., 52.

(2) Vedi Max Bauer, *Der Bilderschmuck frühchristlichen Lampen* (*L'illustrazione decorativa delle antiche lampade cristiane*) in *Philosophische Doktordissertation der Universität Greifswald,* 1907, p. 22 seg.

nogrammi cristiani formati da un X e da un P, un « monogramma a croce », due candelieri a cinque bracci, una foglia di palma a ventaglio, un cavallo che salta, uno stambecco, un gallo e un pesce. Le decorazioni dell'orlo fanno pensare per la massima parte a nastri adorni di linee, punti, ecc., e a lungi rami di palma. L'orlo di alcune lampade è abbellito da un certo numero di foglie della palma flabelliforme. Il disco del fondo è il più delle volte vuoto. Ci sono però anche esemplari con un anello, un ramo di palma, ecc.

Oltre a queste due grandi classi, ricorderò ancora due classi minori e alcuni pochi capi unici nel loro genere, dei quali una parte è stata verosimilmente fabbricata fuori di Roma. Relativamente pochi sono infatti gli esemplari simili che s'incontrano fra gli oggetti per l'illuminazione trovati nella città eterna e nelle sue vicinanze. Alcune delle lampade venute in luce a Monteverde hanno forma pressochè ellittica. Constano di una parte superiore bassa, con orlo laterale diritto o lievemente scanalato, e di una parte inferiore alta, con superficie parietale obliqua, e sulla loro superficie – piana ad eccezione del campo interno alquanto approfondito – presentano un buco per l'olio, nel mezzo, un sottile manico ritto dietro e, davanti, un foro per il lucignolo. In fatto di decorazioni, tre di queste lampade possiedono sulla loro superfice quattro anelli ciascuna, con un punto nel mezzo, e due rami di palma ciascuna. Oltre a ciò una di esse ha sul suo fondo un altro ramo di palma.

La pianta di alcune altre lampade, caratterizzate come le precedenti da un alto corpo inferiore fornito di superficie parietale obliqua, somiglia ad un cuneo. La loro superficie finisce dietro in un manico largo, che sta per traverso e sopra è arrotondato e in cui è aperto un foro (1) e davanti in un becco arrotondato in due compresa l'apertura per il lucignolo, e possiede nel mezzo un ornamento a mo' di piatto, in cui è incavato il buco per l'olio.

(1) Una lampada con un manico di questa fatta trovasi riprodotta nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, l. c., n. 29.

Vanno nominati, inoltre, due esemplari, i quali presentano una grande rassomiglianza coi rappresentanti di quella classe di lampade (da noi già descritta) che occupa nella nostra catacomba il secondo posto, solo che, a differenza di questi ultimi, essi non sono provvisti di manico. Sulla superficie di uno di questi due capi vedesi un candeliere a cinque bracci, su quella dell'altro una Venere in figura intera, di modello assai brutto.

Ricordo, infine, un frammento di lampada che, avuto riguardo al suo modesto spessore e alla sua pianta rotonda, può ben venir collocato fra i più antichi corpi illuminanti scoperti a Monteverde. Le parti ove si trovavano il manico e il becco essendo distrutte, nulla può dirsi del loro aspetto. Sul disco invece si ravvisano distintamente entro un ampio orlo i primi quattro bracci di un candelabro a sette bracci e una parte del fusto del medesimo, come pure un ramo di palma sotto il primo braccio. Notevole è la decorazione dei bracci stessi la quale consta di linee trasversali disposte l'una vicinissima all'altra.

È impossibile decidere se alcune monete rinvenute a Monteverde siano anch'esse da considerarsi come accessorî funerarî (1), non essendo esse state trovate nelle tombe sibbene nelle macerie. La sola moneta ben conservata è di Costantino II (2).

Mentre ai nostri giorni gl'Israeliti sono così riguardosi delle loro tombe da interdirne non soltanto la distruzione ma anche il ripetuto uso, a Monteverde e – posso aggiungere per gli studi da me fatti – a Venosa essi – come del resto non pochi fra i loro contemporanei cristiani (3) – sono stati meno scrupolosi. In suffragio del mio asserto osservo anzitutto che alcune delle iscrizioni trovate nella nostra catacomba furono rinvenute nell'interno di sepolcri a

(1) Intorno alle monete accompagnanti le salme vedi fra altri Klein, l. c., p. 30, nota 4.

(2) Trattasi della moneta riprodotta da Cohen nella pubblicazione *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain,* 2ª ed., tom. III, p. 377, n. 117.

(3) Vedi Nik. Müller nella *Realencyklopädie*, l. c., p. 828 segg.

fossa e di sarcofagi murati, dove servivano da fondo o rivestivano le pareti: prova evidente che hanno dovuto prima essere rimosse dalle tombe, cui appartenevano.

Lo stesso dicasi degli opistografi (1), cioè delle lastre di pietra che dopo aver accolto una prima iscrizione furono utilizzate anche nel rovescio, cioè adoperate per la seconda volta come epitaffi. Che inoltre si siano sotterrati dei nuovi cadaveri in tombe già adoperate lo provano le coppie di salme qua e là rinvenute in una stessa e medesima tomba, la maggior parte delle iscrizioni, dedicate a più defunti insieme, e le chiusure violate e poi rinnovate di parecchi loculi. Fra questi ultimi son degni di nota specialmente quelli nella cui opera muraria qualche parola o lettera dell'iscrizione primitiva fu più tardi incastrata in un posto che non è il suo.

B) Esterno.

1. - Segni distintivi e di riconoscimento.

Anche presso gli Ebrei di Roma vigeva, come attestano i loro ipogei (2), la consuetudine cristiana di fissare dei prodotti interi o frammentati dell'arte minuta e manuale, come pure altri oggetti, all'esterno delle tombe, specie dei loculi, premendoli per solito nella calce ancor fresca delle chiusure (3).

Non c'è dubbio che in questo cristiani ed ebrei hanno obbedito agli stessi moventi. Secondo Giovanni Severani (4), Marc'Antonio Boldetti (5) e Giovanni Marangoni (6) i cristiani avrebbero adope-

(1) Sugli opistografi della nostra catacomba vedi più sotto.

(2) Per la catacomba di Vigna Randanini vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., pag. 9.

(3) Vedi fra altri Nik. Müller, l. c., p. 877 c. f.

(4) Vedi Bosio, *Roma sotterranea*, p. 655.

(5) Vedi Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, 1720, p. 495 segg.

(6) Vedi Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle Chiese*, 1744, p. 389 segg.

rati gli oggetti in discorso ad ornamento delle tombe e in segno di amore ai defunti, secondo Filippo Buonarroti invece (1) per notarvi l'ubicazione dei sepolcri e poter riconoscere all'occorrenza una data tomba in mezzo a tante. Effettivamente è omai assodato che i cristiani adoperavano gli oggetti in discorso, per la massima parte, come contrassegni e segni di riconoscimento, e in minor numero come estremo tributo d'amore e gratitudine ai loro congiunti ed amici e verosimilmente anche come accessorî funerari (2).

Altrettanto può dirsi, a parer mio, degli ebrei, quantunque gli oggetti che stiamo per mostrare siano stati, secondo ogni probabilità, tutti quanti segni distintivi e di riconoscimento.

Quando la nostra necropoli fu scoperta, le chiusure di quasi tutti i suoi avelli erano già distrutte completamente in parte, laonde è naturale che le indagini ivi intraprese abbiano messo in luce soltanto pochi oggetti fissati un tempo nella calce delle chiusure. Nell'intonaco grigio ond'era coperto tutto l'esterno di un loculo situato nella regione sud-ovest della nostra catacomba, si rinvennero due anelli d'osso e due frammenti di vetro. Questi ultimi, di cui l'uno è alto 79 mm. e largo 4 cm. e l'altro è alto 35 mm. e largo 63, sono residui di un disco circolare di circonferenza considerevole, a giudicare dall'orlo ben conservato dal frammento maggiore. Fabbricati a mo' dei cosiddetti « fondi d'oro » (3), i due rottami avevano perduto il loro strato superiore di vetro anche prima della scoperta, e tale perdita riuscì loro fatale, giacchè, per effetto del contatto con l'atmosfera, il loro dipinto si staccò pezzetto per pezzetto in breve tempo. Sul frammento maggiore trovavasi soprattutto una figurazione di finta architettura ottenuta con l'uso d'oro

(1) Vedi Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro,* ecc., 1716, p. viii segg.

(2) Vedi in proposito anche l'opinione del De Rossi, nella sua *Roma sotterranea,* tomo III, p. 578.

(3) Intorno ai « fondi d'oro » cristiani vedi soprattutto Herman Vopel, *Die altchristlichen Goldgläser,* 1899; O. M. Dalton in *The archeological Journal,* vol. LVIII, 1901, p. 225 segg.

e di tinte bianche e gialle e color verde chiaro, verde scuro, rosa e rosso. Anche il frammento minore presentava un'architettura simile e, a destra della medesima, sopra un soglio, un uomo, conservato fino alle anche, forse un console romano. La sua testa e la sua destra sollevata con gesto oratorio erano color rosso bruno, del color dell'oro la tunica, azzurra la sopravveste. Un putto aureo librato in aria, con veste ondeggiante, teneva poggiata la mano destra sull'estremità destra del sedile.

Nell'intonaco di un altro loculo, situato nella medesima regione di quella ora mentovata, si rinvennero quattro frammenti di un « fondo d'oro » anch'essi già privi della loro copertura di vetro. Un disegno lineare, eseguito in oro cupo e chiaro e in bianco, azzurro e rosso, ornava il maggiore di questi frammenti, alto e largo 55 cm. Esso presentava per giunta questa iscrizione frammentaria, in oro: NOSI; un altro frammento di « fondo d'oro », alto 68 mm., largo 39 e con uno spessore di 5, fu raccolto nelle macerie della parte sprofondata della nostra catacomba. Le traccie di calce, riscontrategli dietro al momento della scoperta, provano che anch'esso era fissato a una tomba. È il resto di un piatto tondo, il cui diametro, a giudicare dall'orlo o meglio piede che si vede alla base del frammento e che è alto 3 mm. e largo 1, misurava più di 15 cm. Mentre i pezzi antecedentemente mentovati hanno perduto col tempo le loro coperture di vetro, quest'ultimo ne possiede ancora una con uno spessore massimo di 4 mm. Il disco inferiore di vetro, il cui spessore giunge ad 1 mm. appena e che del resto non raggiunge le dimensioni di quello superiore, anzi termina con l'orlo o piede già notato, serve di base al disegno eseguito in oro. Si sono conservati i residui di una cornice un tempo quadrata, cioè una linea retta e, accosto alla medesima, un triangolo, in cui è compreso un anello ovale, e un punto rotondo.

Oltre ai « fondi d'oro » si adoperano a Monteverde come segni distintivi e di riconoscimento anche vetri più semplici, dando la preferenza a quelli rotondi. Nella prima galleria anteriore della regione nord-est della nostra catacomba, si rinvennero sul davanti

di un loculo, oltre ad un candelabro a sette bracci rozzamente eseguito nell'intonaco d'argilla, i resti del fondo sottile di un vetro rotondo impressi essi pure nell'argilla. Mentre questo fondo aveva un diametro di oltre 4 mm., nell'intonaco di un altro loculo della medesima galleria si trovò una lastra rotonda di vetro color bianco verdognolo con un diametro di 16 cm. Due altri vetri furono raccolti, è vero, nelle macerie, ma la calce aderente al loro tergo attesta che anche essi servivano al medesimo scopo di quelli fin qui ricordati: uno – un fondo con orlo (piede) circolare sporgente – è il resto di un vaso; l'altro, largo 68 mm., è chiaro come l'acqua, somiglia a un tondo di vetro circolare e ne ha anche l'orlo, alto e largo 4 mm. Entro quest'ultimo si osserva ancora un anello in rilievo.

Se si tien conto di certe tracce di calce a tergo di un frammento segmentiforme appartenente ad una sottile lastra di smalto, e di un lastrone d'osso con un diametro di 38 mm., raccolti entrambi davanti ad alcune tombe sforzate, si potrà ben ravvisare anche qui dei segni distintivi e di riconoscimento.

2. – Iscrizioni.

Il giudaismo dell'età biblica e dell'età talmudica conosce sì dei monumenti funebri, ma non conosce epitaffi (1). Gli ebrei della diaspora, che dedicarono delle epigrafi ai defunti, lasciarono dunque la consuetudine nazionale. È certo ch'essi adottarono e praticarono il nuovo costume sotto l'azione dell'ambiente, mentre erra, per esempio, Leopoldo Löw, allorchè afferma che esso è dovuto alla creazione di cimiteri estesi (2). E invero quest'opinione non tien conto del fatto che i naturali maestri della diaspora giudaica, cioè i greci e i romani, non seppellivano i morti in grandi cimiteri, anzi in tombe

(1) Vedi fra altri Lunz, *Zur Geschichte und Literatur,* vol. I, p. 390 segg., Löw, l. c., p. 68 segg., Adolf Kurrein, *Der Grabstein,* 1897; Klein, loc. cit., p. 88 segg.

(2) Vedi Löw, l. c., p. 67 seg.

di famiglia e sepolcreti simili proprio come gli ebrei in patria, nè di quest'altra circostanza che gli ebrei, per esempio in Sicilia, in Sardegna, adoperarono degli epitaffi anche là dove crearono soltanto dei sepolcreti piccoli, destinati, ad una famiglia (1).

Delle 191 iscrizioni giudaiche scoperte a Monteverde solo quelle dipinte e scolorite sulle chiusure dei loculi furono rinvenute d'ordinario nel luogo d'origine. Invece i più degli esemplari scolpiti o dipinti su pietra si erano già staccati dalle tombe rispettive o ne erano già stati rimossi quando incominciarono gli scavi. Ecco perchè posso dir poco di sicuro sul modo in cui le lapidi erano applicate ai sepolcri. Il 19 dicembre 1904 venne alla luce un'iscrizione lapidaria, assicurata mediante due ganci di ferro alla estremità destra della chiusura murata di un loculo. Che più volte ganci simili servissero al medesimo scopo lo provano i fori e le macchie di ruggine visibili qua e là sulle lapidi (2). Inoltre gli scavi misero in luce, la disopra del lato minore occidentale di una tomba infantile (mezzo loculo e mezzo sarcofago murato), una iscrizione collegata mediante sola calce alla contigua perpendicolare parete tufacea. Della calce ancora congiungeva pure una lapide scoperta il 9 aprile 1906 al sottostante coperchio orizzontale di un sarcofago di terracotta (3).

In seguito al secolare lavoro di distruzione compiuto e dalla natura e dal vandalismo umano, molte delle nostre iscrizioni sono venute alla luce rotte e frammentate. Questa deplorevole circostanza mette certo le iscrizioni trovate a Monteverde in istato di inferiorità rispetto a quelle di Vigna Randanini; ma per numero, antichità ed importanza di contenuto le prime vincono le seconde, epperò possono a buon diritto venir considerate come il maggior tesoro dell'antica epigrafia giudaica in occidente.

(1) In Siracusa vedi Orsi nella *Römische Quartalschrift für chr. Altertumskunde und für Kirchengeschichte,* annata 14ª, 1900, p. 193 segg.; per S. Antioco vedi Taramelli in *Notizie degli scavi d'antichità,* anno 1908, p. 150 segg.

(2) Vedi, per es., Appendice, n. 4 e n. 10.

(3) Vedi Appendice, n. 9.

È naturale che le nostre iscrizioni diffondano luce soprattutto sulla vita privata, che è quella da cui esse stesse traggono origine. Fanno sapere i nomi dei defunti e, in molti casi, anche quelli di coloro che ad essi dedicarono gli epitaffi stessi; notano sovente l'età dei defunti e le cariche tenute dai superstiti in seno alle comunità giudaiche; rivelano spesso il dolore di persone orbate dei loro cari e lo stato d'animo di gente che cerca di vincere il proprio cordoglio; fanno sentire la lingua che si parlava nella colonia giudaica di Roma, con le sue peculiarità dialettali; permettono di studiare la genesi e l'evoluzione del formulario adoperato nelle iscrizioni e del ciclo iconologico cimiteriale, ecc. Devo però dichiarare che non posso esporre, per quanto concerne gli epitaffi, una trattazione esauriente e che devo limitarmi soltanto a scegliere in tanta abbondanza di materia alcuni esemplari più importanti.

a) *Materiale e tecnica.*

Volgiamo anzitutto la nostra attenzione alla fisionomia delle iscrizioni, al materiale che serve loro di base e alla tecnica dell'esecuzione. Qui il Bosio (1), con la sua osservazione che gli epitaffi da lui veduti a Monteverde erano parte scritti con lettere rosse e parte scolpiti nella calce, e che invece il marmo, epperò anche ogni iscrizione marmorea, mancava del tutto, ha dato una notizia assai inesatta. La verità è che le iscrizioni dagli scavi recate alla luce sono nella loro gran maggioranza marmoree. In 141 casi il materiale adoperato è la pietra, e cioè prevalentemente il marmo bianco e una volta la parete tufacea di un recesso, in 31 la calce, in 3 il muro senza intonaco, in 14 gli embrici nudi e in 2 le pareti dei sarcofagi di terracotta. Dove poi la calce è stata adoperata per scrivervi sopra, essa non copre già dei mattoni, come il Bosio asserì, sibbene, in 22 casi, dei muri di tufi e di calce, una volta una parete di terra e un'altra volta un embrice (Tav. XII).

(1) Vedi Bosio, l. c., p. 142 seg.

Le iscrizioni scoperte a Monteverde sono parte scolpite profondamente con istrumenti da scalpellino, parte incise con un oggetto a punta, per es. un coltello (graffiti), parte impresse col dito, parte infine dipinte. La classe mentovata in primo luogo è di gran lunga la meglio rappresentata, comprendendo essa 135 numeri di cui 134 scolpiti nella pietra e uno in un embrice. In una gran parte di questi epitaffi i luoghi incavati sono coloriti in rosso. Il secondo posto spetta ai dipinti, quasi sempre eseguiti in rosso: 48 capi in tutto. La superficie su cui sono stesi è in 3 casi marmo, in altri 3 muro non intonacato, in 26 muro con intonaco di calce, in 13 embrici, in 2 le pareti esteriori di sarcofagi di terracotta e in 1 la parete di dietro di un recesso, la quale è imbiancata con latte di calcina. Dei vasi di argilla, onde gli scrittori o pittori si servivano nel loro lavoro, gli scavi ce ne hanno restituiti alcuni, intieri o in frammenti, con resti di rosso più o meno considerevoli. Un posto intermedio fra la prima e la seconda classe occupano 3 epitaffi marmorei, siccome quelli che in parte sono scolpiti e in parte dipinti. La terza classe, che è quella delle iscrizioni scolpite nella calce, invece dei molti rappresentati veduti dal Bosio, ne ha soltanto 3. Un' iscrizione, parte graffita e parte dipinta, appartiene alla seconda classe e alla terza insieme. Alla quarta classe, che è quella delle iscrizioni impresse col dito nella calce umida, toccano 2 numeri.

Dette lastre di pietra recano scolpita sul davanti un'iscrizione più antica e a tergo una più recente. Pare che per eseguire tali opistografi si sia adoperato tutt'al più in un caso un epitaffio originariamente non giudaico.

Se si tiene conto degli oggetti, che i monumenti epigrafici trovati a Monteverde offrono allo sguardo di chi li contempla, si possono distinguere tre gruppi: epitaffi e frammenti di epitaffi con qualcosa di scritto e figure insieme. Il primo gruppo comprende 108 numeri, il secondo 20, il terzo 63. Per ragioni pratiche tratterò prima delle iscrizioni con figure.

b) *Struttura delle superficie e figure.*

Chi pensi alle iscrizioni pagane e cristiane di Roma non si meraviglierà che anche per gli epitaffi rinvenuti a Monteverde molti attestino la tendenza degli autori a dare all'opera propria una forma attraente. Spesso gli scalpellini e i pittori non colmano tutte le superficie di cui disponevano, ma soltanto le parti di mezzo delle medesime, lasciando così margine libero da uno, due, tre o quattro lati. Mentre una parte degli artieri rinunziò a segnare il limite fra i margini e le iscrizioni stesse, un'altra parte invece adoperò una o più linee per accentuarli tutti e due più fortemente. I tagliapietre, del resto, curano generalmente meglio dei pittori l'economia adeguata del proprio lavoro. Meritano particolare menzione due epitaffi su pietra con cornici leggiadramente profilate (1) e un'iscrizione dipinta, il cui contorno ricorda, sopra, una ghirlanda, mentre a sinistra, a destra e in basso fa pensare a delle canne incrociate. All'infuori di alcune pitture rozzamente eseguite, le cornici comprendono dei rettangoli, semplici o fiancheggiati da due triangoli. In quest'ultimo caso trattasi della *Tabula ansata* ben nota per l'epigrafia antica e cristiana (2).

Con la decorazione esteriore dei loro epitaffi, ora caratterizzata, gli ebrei che seppellirono i propri morti a Monteverde si accostano ai cristiani più che ai pagani di Roma, e quest'affinità salterà anche meglio agli occhi, ove si rifletta che il cippo e la stele, queste forme tanto amate dagli antichi e, a Venosa, Matera, Taranto, ecc., dagli ebrei del Medio evo per le lapidi e l'ornamento delle piastre sepolcrali, occorrono di rado nell'epigrafia cristiana di Roma (3), e una volta sola nel nostro cimitero giudaico, cioè sopra un epitaffio pagano che vi sarà stato importato dal di fuori.

(1) Vedasi Appendice, n. 1.

(2) Vedasi Appendice, nn. 10 e 11.

(3) Vedi De Rossi, *Roma sotterranea,* tomo III, p. 436.

Fu già notato che delle 191 iscrizioni giudaiche scoperte a Monteverde 83 recano qualche ornamento figurativo. A giudicare dallo stato di conservazione, su 51 appare rappresentato un solo oggetto e sulle rimanenti 32 due o più oggetti. In due casi il lapicida o il suo committente ne scelse otto e in un caso ne scelse anche nove per uno stesso epitaffio. Spesso le figurazioni identiche sono disposte a coppia. Trovansi così due foglie, due augelli, due lampade e, più frequenti di tutti, due candelabri a sette becchi (1). Credo di poter ravvisare in tale raddoppiamento l'influsso di una legge estetica non ancor rilevata nei riguardi dell'archeologia giudaica d'Italia, la legge, cioè, della simmetria o del parallellismo, che occupa sì gran posto nell'antichità pagana e nell'antica arte cristiana. Gli autori degli epitaffi adoperanti scritto e figure insieme furono soliti collocare le seconde sopra, sotto o di fianco al primo.

La scelta fatta dai committenti e dagli artefici delle nostre iscrizioni in materia di decorazione ornamentale reca più di una sorpresa, non solo al conoscitore del moderno cimitero giudaico presso il Palatino in uso ancora nel secolo scorso (2), ma anche a chi conosce le antiche catacombe giudaiche di Roma. Infatti il ciclo iconologico di Monteverde differisce in punti importanti da quello dei luoghi ora mentovati. Fra gli oggetti del santuario giudaico (3) sono stati

(1) Vedansi le Appendici nn. 5 e 12.

(2) Sui monumenti di questo cimitero trovansi rappresentati il candelabro a sette braccia, le due tavole della legge, le due trombe (חצוצרות), la pira e l'ariete (sacrificio d'Isacco), stella, urna (urna cineraria), vaso con fiamme divampanti, lampada sospesa accesa, fiaccole incrociate, oriuolo a sabbia con ali, ramo fiorito, mazzo di fiori, ghirlanda, rami d'alloro incrociati, ramo di papavero, cipresso, farfalla, libro chiuso, stemma di famiglia, ritratti e fanciulla con fiaccola.

(3) Quando parlo di santuario giudaico, intendo il Tempio; giacchè gli oggetti che formano il primo gruppo nell'enumerazione del testo occupavano tutti un posto nel Tempio e non nelle sinagoghe. Fa eccezione, in apparenza, l'armadio per i rotoli della Legge. Il Tempio possedeva, sì, dei rotoli contenenti la *thorà*, ma in nessun luogo della letteratura trovasi attestata espressamente la presenza di uno o più armadi destinati alla loro custodia. Vedi Ludwig Blau,

presi in considerazione, come si mostrerà più sotto partitamente: il candeliere a sette braccia coi relativi ordegni (cioè il vaso da olio, lo smoccolatoio e la paletta per il lucignolo), due lampade, un armadio per la custodia dei rotoli della Legge, un rotolo chiuso contenente la *thorà* e un recipiente in forma di piatto; fra gli oggetti in uso nelle feste ebraiche: un covone di frumento, un paniere pieno di chicchi di grano, rami d'albero (rami di palma), il *lulab*, l'*ethrog* e lo *sciofar;* e in fatto di oggetti non specificamente giudaici: una tavoletta da scrivere, una vanga, degli uccelli (soprattutto delle colombe), un albero in forma di cespuglio, dei grappoli d'uva, delle foglie, dei rami e una ghirlanda.

Fra le rappresentazioni ora enumerate, la מנורה o candelabro a sette bracci è stato straordinariamente in voga. S'incontra su 70 fra le 83 iscrizioni adorne di figure: 46 epitaffi presentano non soltanto il candelabro, in uno o due esemplari, e 24 uno o due candelabri insieme con altre figure. Ma il candelabro si distingue soltanto per la sua frequenza, sibbene ancora per la sua grandezza e la sua positura. L'esemplare dipinto in fondo ad un recesso, e già veduto e riprodotto dal Bosio (1), aveva in origine quasi un metro di altezza e di larghezza (v. Tav. XI, 1). Più ancora deve far maraviglia che gli artefici, i quali figurarono negli epitaffi il candelabro insieme con altri oggetti, abbiano assegnato al primo proporzioni assai maggiori che ai secondi e per giunta, il più delle volte, un posto centrale. Di fronte a siffatta preferenza quantitativa e qualificativa, appare insufficiente l'opinione di A. Berliner, secondo cui il candelabro sarebbe stato utilizzato soltanto per gli epitaffi di persone discendenti da ebrei trasportati a Roma con gli arredi del Tempio dopo

Studien zum althebraischen Buchwesen, ecc., p. 99 segg. Bisogna nondimeno supporne l'esistenza, poichè altrimenti i rotoli avrebbero sofferto. Forse questi ultimi venivano conservati in armadi del genere della תיבה (per questa designazione vedi più sotto) e gli ebrei romani avevano la contezza di questo fatto al tempo i cui li raffigurarono. Ma può anche darsi che invece degli armadi del tempio, si siano riprodotti senz'altro quelli delle sinangoghe.

(1) Vedi Bosio, l. c., p. 143.

la distruzione di Gerusalemme (1). Tale ipotesi appare anche più infondata, ove si tenga conto del fatto da me assodato nel corso dei miei studi su gli antichi cimiteri giudaici d'Italia, che il candelabro s'incontra molte volte anche fuori di Roma, a Venosa, Taranto, Milano, Siracusa, S. Antioco in Sardegna, ecc. Questa sua frequente presenza in luoghi assai distanti da Roma è già per sè motivo sufficiente per non condividere l'opinione del dott. Kaufmann intorno all'influsso che il candelabro del ben noto rilievo dell'Arco di Tito avrebbe esercitato sulla diffusione dell'emblema in discorso (2). Ma quel che dà torto a Kaufmann sono soprattutto i nostri monumenti. S'egli avesse ragione, il candelabro dell'Arco di Tito dovrebbe trovarsi riprodotto con grande frequenza e fedeltà proprio nella catacomba di Monteverde, che è la più antica fra le necropoli giudaiche a noi note finora (3). Invece non se ne incontra qui neanche una sola copia. Anzi gli autori dei candelabri scolpiti, dipinti, incisi e impressi hanno lavorato con tanta libertà che non si trovano due esemplari eguali in tutto e per tutto.

Venendo ora a descrivere nelle loro particolarità più importanti i candelabri conservati, osservo anzitutto che l'ornamento prescritto nel libro dell'*Esodo*, XXV, 31 segg., per il candelabro a sette braccia, cioè i calici in forma di mandorla, come pure quello che le braccia, il fusto e il piedistallo del candelabro dell'Arco di Tito presentano, mancano affatto. Soltanto su quattro epitaffi si è tentato, debolmente, di ravvisare la nudità delle linee. Sopra uno di questi lo scalpellino attraversa le linee con piccoli tratti paralleli, sugli altri tre i pittori fregiarono i bracci dei candelabri di piccoli semicerchi a mo' delle curve di una ghirlanda.

Nel candelabro dell'Arco di Tito l'altezza del fusto sta a quella delle braccia press'a poco come 1: 3, ma nelle epigrafi essa

(1) Vedi Berliner, l. c., p. 58.

(2) Vedi Kaufmann nella *Revue des études juives*, tome XIII, 1886, p. 53.

(3) Una delle migliori riproduzioni del rilievo dell'Arco di Tito offre Salomon Reinach, *L'Arc de Titus et les dépouilles du temple de Jérusalem*, Paris, 1890.

va soggetta a considerevoli oscillazioni. In molti casi infatti il fusto è più alto delle braccia, in altri invece è ridotto in una brevissima linea. Tali differenze sono però molto meno importanti di quelle offerte dai bracci e dal piedistallo. Quanto ai bracci, che nei nostri monumenti sono trattati come la cosa principale, gli autori degli epitaffi ne hanno rappresentati ordinariamente sette. Ma sulla chiusura di tufi e di calce ond'è munita una tomba, trovasi leggermente inciso un candelabro a tre bracci e dopo una lastra di marmo ne appare scolpito uno con quattordici bracci. E il più delle volte i bracci laterali sono incurvati, come sull'Arco di Tito; ma si vedono anche dei bracci laterali rettilinei che non raggiungono l'altezza del braccio centrale e così fanno pensare a rami d'albero. Queste riproduzioni si allontanano considerevolmente dal loro prototipo, Altrettanto può dirsi di due candelabri uno intero e l'altro frammentato, i cui bracci laterali constano di una linea orizzontale alla quale ne è connessa un'altra verticale. Altra innovazione è il pezzo di traverso che su tre epitaffi unisce insieme le parti superiori dei bracci ed è trattato come una linea. La maggior parte degli artefici delle nostre iscrizioni rinunziò a marcare in modo speciale le estremità superiori dei bracci.

Dove le medesime ricevettero qualche aggiunta, trattasi ordinariamente di linee rette, semicircolari e serpeggianti sovrapposte in senso orizzontale. Tra queste se ne incontrano moltissime di sottili, ma non è possibile decidere in modo sicuro se le medesime nel pensiero dei loro autori fossero destinate a rappresentare soltanto gli uncinetti (*cornua*) ben noti all'epigrafia, ovvero – trattandosi di linee rette – dei sostegni per i corpi lucenti e, nel caso di linee curve, delle lampade o delle lingue di fuoco. Ad ogni modo, come lo prova specialmente un epitaffio su pietra ben eseguito, l'orizzonte degli ebrei di Monteverde non escludeva i candelabri con lampade accese.

Gli autori dei nostri epitaffi trattarono i piedistalli del candelabro con libertà ancor maggiore di quella onde diedero prova di fronte ai bracci. Mentre il fusto del candelabro dell'Arco di Tito

s'innalza su due piastre ottagonali con campi laterali adorni di rilievi, a Monteverde si cercherebbero indarno piedi di siffatto genere. La pianta ottagonale, la graduazione e il rilievo sono qui affatto sconosciuti. I piedistalli più frequenti sono quelli che constano di una linea retta orizzontale e di tre linee rette verticali (⌐ | ¬). Spesso manca la perpendicolare di mezzo (⌐ ¬). Invece delle verticali rette ne appaiono qua e là di quelle incurvate davanti e dietro (⌣ | ⌣, ⌣ ⌣). In parecchi casi il fusto del candelabro poggia soltanto su due gambe dritte o curve messe di traverso (∧, ⌒) o su di un piede formato da una linea orizzontale (—). Mentre nelle forme ora mentovate gli appoggi dei candelabri sono liberi, ad altri serve ancora di base una linea retta orizzontale (▭, ▭, ⌣ ⌣, ▭, △). I piedistalli così foggiati ricordano più o meno da vicino dei sostegni massicci o vuoti. Avvi, infine, un certo numero di candelabri, che non possiedono sotto il fusto nessun sostegno speciale.

I libri dell'*Esodo* (XXV, 38, XXXVII, 23) e dei *Numeri* (IV, 9) ricordano come utensili adoperati nel servizio del candelabro a sette braccia, gli smoccolatoi destinati ad eliminare quelle parti dei lucignoli delle lampade ch'erano diventate inservibili מלקחים, le palette destinate ad accogliere i becchi di lucignolo eliminati מחתה, e i recipienti in cui si conservava l'olio כלי שמנה. Orbene questi oggetti trovansi rappresentati fra le figure degli epitaffi rinvenuti a Monteverde. Sopra una lapide si vede a sinistra del candelabro una paletta e a destra uno smoccolatoio. Mentre lo smoccolatoio scolpito sopra una iscrizione scoperta nella Vigna Randanini somiglia ad una tenaglia (1), i nostri due esemplari fanno pensare agli smoccolatoi delle lucernine ad olio oggi ancora in uso in Italia, i quali hanno forma di pinzette. Al pari di queste, constano anch'essi di due striscie di metallo unite per il lato minore inferiore (2). Ma per di più il lato minore superiore delle due striscie

(1) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 34.

(2) Un esemplare antico di questa forma è riprodotto nel *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, tomo III, p. 1322, fig. 4566.

di metallo presenta una punta di metallo disposta in senso orizzontale (1), che serviva manifestamente a estrarre il lucignolo dalle lampade.

Con maggior frequenza dello smoccolatoio e della paletta pel lucignolo trovasi rappresentato nei nostri epitaffi accanto al candeliere un vaso da olio. Sopra 11 iscrizioni ne occorrono 13 in unione con 13 candelabri (2). E il numero cresce ancora per l'aggiunta di due epigrafi frammentarie, che in origine erano anch'esse manifestamente fornite di vasi siffatti. Sopra una di esse si riconosce a sinistra di un candelabro, in una linea circolare, il residuo della pancia di un recipiente da olio. L'altra presenta, è vero, ora, soltanto un'anfora relativamente grande; ma è certo che a quest'ultima doveva far riscontro, nella perduta metà anteriore dell'epitaffio, un candelabro, perchè negli epitaffi scoperti a Monteverde le anfore sono raffigurate sempre in compagnia di candelabri. Questo fatto esclude ogni possibilità di ravvisare nelle anfore dei nostri epitaffi altra cosa che i recipienti per l'olio dei candelabri a sette bracci. Quanto all'aspetto dei recipienti in discorso, essi hanno un collo abbastanza lungo, ma angusto, una bocca stretta e al collo due manichi, salvo un caso, in cui l'artista si contentò di un manico solo. Fa eccezione alla regola un'iscrizione superficialmente e rozzamente dipinta sopra un mattone, dove si vede un vaso da olio che non ha nè collo nè manico. La cavità vera e propria dei recipienti per l'olio è due volte cilindrica, altrimenti sferica o ovale. Gli esemplari forniti di piede sono in minoranza.

Al gruppo ora mentovato, e che comprende il candelabro e gli utensili per il medesimo, oppure a taluni dei suoi reppresentanti e soprattutto alla figura principale, cioè al candelabro, si accompagnarono nei nostri epitaffi altre figure. Le più frequenti sono rami d'albero, i quali constano soltanto di una linea di mezzo e di linee

(1) Le modeste dimensioni dei nostri smoccolatoi non permettono di assodare se tutte e due le striscie di metallo sono fornite di punta, oppure una sola.

(2) Per un esempio vedi Appendice, n. 9.

laterali rette o lievemente inclinate, formanti angolo acuto con la prima e fanno pensare soprattutto a rami di palma, e fronde dello stesso genere o quasi (1), il cui gambo presenta un'appendice rotonda o ovale in forma di cuore.

Il significato di quest'ultima classe si apprende dal punto tondeggiante e munito superiormente di picciuolo che trovasi raffigurato su due pietre parallelamente ad uno dei due rami suddetti (2). Trattasi in ambo i casi di oggetti, di cui si faceva e si fa uso tuttora nella festa dei tabernacoli e che i committenti e gli esecutori degli epitaffi hanno manifestamente voluto rappresentare in questa loro qualità, לולב, *φοίνιξ* e אתרוג, אתרונגא, אתרונגא, *κίτρον*, *κίτριον* (3). Che poi le fronde fornite dall'appendice summentovata siano veramente dei לולבים, si prova per i segni distintivi del *Lulab*, rilevati dalla *Misna* (*Sukka*), cioè il ramo di palma e il mazzo di ramoscelli di mirto e di salcio assicurato al medesimo (4).

La presenza nelle nostre iscrizioni di questo emblema relativo alla festa dei tabernacoli mostra sì che agli ebrei, i quali seppellirono i loro morti a Monteverde, non erano sconosciuti i precetti della tradizione talmudica intorno al *lulab*, ma è d'altra parte un fatto sorprendente che in alcuni epitaffi all'*ethrog* faccia riscontro un semplice ramo d'albero, ed è più singolare ancora il veder scolpiti in una epigrafe, in immediata vicinanza l'uno dall'altro, un ramo di albero e un *lulab*. Se non m'inganno, gli autori di siffatte riproduzioni o non erano perfettamente al corrente dell'interpretazione rabbinica del passo fondamentale *Levit.*, XXIII, 40: « sumetisque

(1) In un caso si è scelta una verga priva di foglie. Vedi Appendice, n. 12.

(2) Per una di queste pietre vedi Appendice, n. 12.

(3) Vedi, fra altro, *The Jewish Encyclopedia,* vol. V, p. 261 s., vol. VIII, p. 205 segg.

(4) Non soltanto sopra epitaffi di rozza fattura come i nostri, sibbene anche sui « fondi d'oro » giudaici, che sono lavorati con maggior cura, e sul rilievo di un sarcofago giudaico, questi mazzi hanno forma di cuore o rotonda. Vedi Garrucci, *Storia,* vol. VI, tav. 490, num. 1, 2, 4-6, tav. 491, num. 18.

vobis die primo fructus arboris pulcherrimae, spatulasque palmarum, et ramos ligni densarum frondium et os de torrente », o se ne scostarono a bella posta per regolarsi secondo la misura della propria comprensione o per eseguire la concezione forse dominante in parecchi circoli della colonia giudaica di Roma. Anche se essi in questo punto avessero deliberatamente ignorato il *Talmud*, ciò non sarebbe, ad ogni modo, nulla di inaudito. Che forse che gli ebrei nell'architettura sepolcrale da loro creata a Monteverde, hanno tenuto conto delle prescrizioni talmudiche?

Passando ora ad enumerare i singoli epitaffi, adorni, oltre al candelabro e agli utensili del medesimo, di un *lulab*, ramo d'albero e *ethrog*, notiamo anzitutto tre esemplari con *lulab* e *ethrog*. Sopra uno di questi l'ordine è: candelabro *ethrog*, vaso da olio, *lulab* e candelabro (1); sul secondo: *ethrog*, paletta per rimuovere i becchi dei lucignoli, candelabro, smoccolatoio e *lulab;* sul terzo: arnese in forma di piatto, rotolo di scritti sacri, candeliere, smoccolatoio, *sciofar*, *ethrog*, vaso da olio e *lulab*.

A questo gruppo appartiene presumibilmente anche un frammento d'iscrizione, il quale presenta a destra un *lulab* e a sinistra una linea circolare, che sarà il resto di un vaso da olio. Inoltre tre volte s'incontrano insieme un ramo d'albero (o di palma) e un *ethrog*. Qui l'ordine è la prima volta: *sciofar*, *ethrog*, candelabro e ramo; la seconda: *sciofar*, *ethrog*, candelabro ramo e vaso da olio; la terza (in un epitaffio il cui lato è distrutto): corone di grano, ramo, *ethrog* e candelabro a quattordici bracci. Lo stato frammentario del lato destro di un altro epitaffio non consente di assodare se accanto a un *ethrog* e ad un candelabro fosse rappresentato un *lulab* o un semplice ramo, se dunque l'epitaffio in discorso vada messo nel primo o nel secondo dei gruppi ora descritti.

Un'iscrizione offre un *lulab* senza l'*ethrog*. L'ordine scelto è: vaso da olio, candelabro, *sciofar* e *lulab*. Sopra un epitaffio si osserva, a sinistra, un ramo e un *lulab;* a destra, un candelabro e un vaso da

(1) Vedi Appendice, n. 12.

olio. Ma siccome nel mezzo manca un pezzo, può darsi che qui fosse raffigurato qualche altro emblema, forse un *ethrog*.

Su due epigrafi sepolcrali s'incontra un ramo accanto a un candelabro, ma per essere il lato destro delle medesime distrutto, nulla si può dire intorno al numero originale delle figure. Sopra uno di questi due epitaffi appaiono conservati un ramo e un candelabro, sull'altro un candelabro e un ramo. Parecchi rami di fattura superficiale, fiancheggiati da due candelabri, vennero alla luce nella parte destra della chiusura di un loculo, la quale è dipinta in rosso. Non sappiamo che cosa ci fosse nella parte mancante, che è quella di sinistra.

Come negli epitaffi rinvenuti a Monteverde accanto al candelabro e ai suoi attrezzi si vedono delle figure che si riferiscono alla festa dei tabernacoli, così sopra una lapide ivi scoperta trovasi rappresentato il covone delle primizie della festa di Pentecoste עמר ראשית קצירכם (*Levit.*, XXIII, 10). Sulla pietra in discorso, già da noi ritrovata (1), vedesi un covone di grano ritto, che nella sua parte inferiore è tenuto unito da corde attorcigliate in senso orizzontale.

Accanto a questa figurazione, che non s'incontra in alcun altro monumento giudaico d'Italia, ne metto un'altra già nota, che nelle nostre iscrizioni s'incontra cinque volte, anch'essa in unione col candeliere e con gli oggetti richiesti da suo servizio, cioè il corno שפר. Avendo io già ricordato quattro degli epitaffi relativi in un cogli oggetti che circondano lo *sciofar* (2), rimane solo da notare che il quinto presenta il nostro istrumento in mezzo a due candelieri, parte lunghi e sottili, parte invece corti e grossi. I corni delle nostre iscrizioni fanno pensare a corna ricurve d'animali e somigliano così molto da vicino alle antiche שופרלת tuttora esistenti in certe sinagoghe giudaiche (3). E che nei corni dei nostri epitaffi debbano effettivamente ravvisarsi altrettante riproduzioni

(1) Vedi Appendice, n. 12.

(2) Ivi.

(3) Vedine le figure in *The Jewish Encyclopedia*, vol. XI, p. 303.

del solo *sciofar* e non già delle trombe חצוצרות, la cui fabbricazione è ordinata in *Num.*, X, 2, si prova a sufficienza con la testimonianza di Giuseppe Flavio e con quella di un uomo così al corrente degli usi del culto giudaico com'era Girolamo. Il primo descrive le trombe di argento così: « *Μῆκος μὲν ἔχει πηχυαῖον ὀλίγῳ λεῖπον, στενὴ δ' ἐστὶ σῦριγξ αὐλοῦ βραχὺ παχυτέρα, παρέχουσα δε εὖρος ἀρκοῦν ἐπὶ τῷ στόματι πρὸς ὑποδοχὴν πνεύματος, εἰς πώδωνα ταῖς σάλπιγξι παραπλησίως τελοῦν* (1) ». Il secondo fa al passo di Osea, V, 8, la seguente osservazione: « quorum buccina pastoralis est et cornu recurvo efficitur: unde et proprie Hebraice SOPHAR (שופר), graece *κερατίνη* appellatur. Tuba autem de aere efficitur vel argento », ecc. (2). È noto che come oggi, così anche nei tempi antichi, lo *sciofar* si suonava sopratutto il primo giorno dell'anno ebraico (3).

Nei nostri epitaffi, oltre agli oggetti ora mentovati, la cui commune caratteristica è di rivolgere l'attenzione di chi li contempla a importanti feste giudaiche, si raggruppano attorno al candelabro e ai suoi ordigni altre figure di oggetti appartenenti all'inventario del santuario israelitico, cioè alla stessa categoria in cui rientrano il candelabro, il vaso da olio, lo smoccolatoio e la paletta per il lucignolo.

Sull'epitaffio di una discendente di Aronne si vede a destra di un candelabro a sette bracci il davanti di uno stipo con ornamento di cima triangolare, in cui due battenti aperti permettono di distinguere nell'interno sei scompartimenti formati da cinque assi orizzontali. Stipi analoghi occorrono anche su altri monumenti giudaici. Servirono a tenere in custodia i rotoli della Legge e sono noti sotto il nome di תיבה (4).

(1) Vedi Iosephus, *Antiq.*, III, 12, 6.

(2) Vedi Hieronymus, *Comment. in Oseam prophetam,* lib. II (cap. V, 8 seg.); Migne, *Patrologia Lat.*, tom. XXXV, 1845, col. 861.

(3) Vedi Schurer, l. c., 2° vol., 4ª ediz. p. 526 e la letteratura colà citata nella nota 89.

(4) Vedi, fra l'altro, *Corpus Inscriptionum Graecarum,* n. 9901, 9917; Garrucci, *Storia,* ecc., vol. VI, tav. 490, nn. 1, 3, 6, 7, tav. 491, n. 18; Camp. Vitringa, *De synagoga vetere libri tres,* ecc., 1696, p. 174 segg.; L. Blau,

È vero che il nostro armadio, a differenza di altri del medesimo genere, è pieno di rotoli della Legge; uno se ne incontra sopra un'altra lapide scoperta a Monteverde, la quale offre successivamente un arnese in forma di piatto, un rotolo, un candeliere, uno smoccolatoio, uno *sciofar*, un *ethrog*, un vaso da olio e un *lulab*. A ravvisare nel rotolo in discorso un rotolo della *Thora*, mi determina il fatto che rotoli analoghi sono stati riconosciuti sicuramente per rotoli sacri (1). Con essi il nostro rotolo ha comune la particolarità di essere rappresentato chiuso e ritto, benchè un po' più inclinato. Inoltre l'autore del nostro epitaffio, coi due punti da lui scolpiti nel bel mezzo del piede e del capo del nostro rotolo, ha accentuato un segno distintivo dei rotoli della Legge, cioè il bastone o la colonna (2).

Dopo che per sette delle otto pagine rappresentate sull'epitaffio mentovato per ultimo abbiamo potuto accertare altrettanti riferimenti ai tempi santi e al luogo sacro degli ebrei, non ci parrà dubbio che debba appartenere ad uno di quei due ambiti. Si tratta di due circoli concentrici, in cui si ha da ravvisare la riproduzione assai primitiva di un piatto o altro attrezzo simile con una cavità nel mezzo. Ma non ardisco precisare lo scopo (3),

Studien zum althebräischen Buchwesen, ecc., p. 1780; Th. Birt, *Die Buchrolle in der Kunst*, p. 263; Schurer, t. c., 2° vol., 4ª ediz., p. 5240 e la letteratura ivi citata alla nota 83.

(1) Vedi Garrucci, l. c., tav. 490, n. 2, 3, 7 (ho in mente i rotoli collocati presso gli stipi).

(2) Vedi Blau, l. c., p. 41 segg.; Birt, l. c., p. 228. - Non si può ravvisare nel rotolo della nostra iscrizione l'attributo di un *γραμματεύς* e perchè essa è dedicata a una donna e perchè sulla lapide dello *scriba Castricius* (Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., II, p. 165, n. 20) il rotolo è interamente aperto.

(3) Due tondi analoghi sono raffigurati sopra un sarcofago giudaico (vedi Garrucci, *Storia*, ecc., vol. VI, tav. 491, n. 18). Garrucci invece ravvisa nei medesimi delle corone: «Io non ho verun dubbio che siano simboli ancor questi; ma non trovo a che paragonarli se non alle corone, rimembrando la tradizione dei Rabbini che dicono agli ebrei essere state date tre corone, il sacerdozio, il regno e la legge divina, che essi chiamano l'altare di Aronne, la mensa di Davidde, e l'arca di Mosè», ecc. (vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc.,

atteso il grande numero di utensili analoghi in uso nel culto ebreo (1).

Fin qui ho specificato fra le figure accompagnanti il candeliere e i suoi utensili quelle che s'ispirano a feste giudaiche e ad arredi del santuario israelitico. Rimangono ora da considerare gli epitaffi che non presentano siffatto carattere. Qui mentovo in primo luogo l'epitaffio di una certa *Salutia*, epitaffio frammentario nella parte sinistra, sul quale trovansi scolpiti, a sinistra, un candelabro a sette bracci, oggi parzialmente distrutto, e a destra un rettangolo diviso da due linee verticali in tre campi, uno centrale maggiore e due laterali minori. Ancorchè nell'inventario decorativo dei monumenti giudaici d'Italia non si sia riscontrata finora nessuna rappresentazione di questo genere, credo di potervi ravvisare una tavoletta con una colonna nel mezzo e due margini laterali. La singola tavoletta di legno è chiamata nella *Mischna* לוח e la sua colonna רק, mentre le tavolette riunite a mo' di libro *πίνακες*, che gli ebrei ricevettero dai greci, vengono designate con la voce straniera פנקס (2). La tavoletta venne presumibilmente accolta nel nostro epitaffio per la stessa cagione che indusse i superstiti ad assicurare alla bara del defunto le sue tavolette da scrivere (3).

Volgiamo ora la nostra attenzione a due epitaffi che appaiono particolarmente interessanti e perchè sono, nella nostra catacomba, i più ricchi di figure e perchè fra le medesime offrono ognuno tre colombe. Sopra uno di questi, che è dedicato ad un Giuda morto dopo soli sette mesi di vita, si vede in fondo alla prima riga un ramo di palma ritto e una colomba col profilo rivolto al medesimo, sul margine anteriore un vaso da olio e un candeliere e, inoltre, un ramo di palma e una colomba identici a quelli pur ora carat-

p. 19; *Storia*, ecc., vol. VI, p. 166, n. 18). - Che l'utensile del nostro epitaffio sia la coppa בזך nella quale si offriva l'incenso? Vedi in proposito Schurer, l. c., p. 324.

(1) Vedi Schurer, l. c.

(2) Vedi Löw, l. c., p. 102 s.; Blau, l. c., p. 17.

(3) Vedi Klein, l. c., p. 31.

terizzati, e sul margine posteriore una colomba in profilo volta a destra, un vaso da olio e un candeliere. La decorazione del secondo epitaffio, il quale è dedicato ad una certa *Aster*, consta di due grappoli fiancheggianti il nome della defunta, di un candelabro a sette bracci e di due gruppi di figure determinate dalla posizione centrale del candelabro stesso. Il gruppo anteriore consta di una colomba, che, col profilo volto a destra, figge il becco in un albero cespuglioso botanicamente indefinibile, e di una palombella, col profilo volto a sinistra; quello posteriore consta di un vaso di olio e di una colomba, col profilo volto parimenti a sinistra, la quale becca un grappolone.

L'interpretazione di queste figure presenta qualche difficoltà. Per la spiegazione delle colombe parrebbe naturale ricorrere all'Antico Testamento; ma questo non è possibile nemmeno per i due gruppi che comprendono la colomba e il ramo di palma. Nè il ramo, nè l'atteggiamento della colomba permettono infatti di pensare al motivo della colomba col ramo d'ulivo con quasi infinita frequenza adoperato dagli antichi cristiani. Se non m'inganno, i committenti o gli artefici di entrambi gli epitaffi hanno associato ad elementi giudaici altri elementi non giudaici.

Chi conosce i monumenti sepolcrali pagani sa che fra oggetti ivi sovente rappresentati ci sono anche degli uccelli, specialmente delle colombe, e che tra questi vi è gran varietà. Sono, per es., raffigurate in atto di bere in un vaso, insieme con un canestro pieno di grappoli, e più spesso ancora intente a beccare dell'uva (1). È singolare che quest'ultimo motivo torni ad apparire in uno degli epitaffi giudaici in discorso. Pare a me che qui nella colomba, la quale becca un grappolo d'uva, e nel suo « pendant », cioè nella colomba che fruga col becco un albero, siano rappresentati i geni-

(1) Vedi, per es., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. VI, n. 14446, 16365, 23175, 24302; vol. IX, n. 4588, 5915. Questi motivi ed altri analoghi s'incontrano anche su monumenti cristiani. Nelle colombe che beccano l'uva Künstle vede raffigurata l'anima « intenta a nutrirsi dei frutti della vita eterna » (!). Vedi Kraus, *Realencyklopädie der christlicher Alterthümer*, vol. II, p. 821.

tori intenti a raccogliere nutrimento per il loro rampollo anch'esso raffigurato, e nella colombella stessa l'*Aster* nominata nell'iscrizione. La famiglia composta di colombe ricorda la famiglia di polli che s'incontra in un epitaffio della catacomba Randanini e la raccolta di cibo fa pensare agli uccelli che, per es., sopra una lapide della Roma pagana, sono raffigurati in alto di ricevere l'imbeccata (1).

Anche nelle colombe dell'epitaffio del piccolo Giuda, associate come sono al candelabro a sette bracci e al vaso da olio, vorrei ravvisare qualcosa di più che puri e semplici quadretti del genere. È presumibile che qui la piccola colomba stia a rappresentare l'immagine del defunto, tanto più che l'animale in discorso ha in tutte e tre le rappresentazioni la stessa fisionomia.

Per ultimo menzionerò ancora come appartenenti alla nostra classe un candeliere e alla sua sinistra due segni che ricordano la lettera greca e la cifra latina X, tutti e tre leggermente incisi nella calce ond'è rivestita la chiusura di tubi di un loculo alto 27 centimetri e largo 1 metro e 85, e così pure un candeliere e, in alto, a sinistra del medesimo, un segno simile ad una Z in caratteri riflessi (Z), entrambi dipinti in rosso sopra una lastra di mattone alta 315 mm., larga 21 cm. e grossa 2. Poichè i segni ora mentovati non s'incontrano a Monteverde presso altri sepolcri, mentre segni identici o simili sono abbastanza frequenti nei cimiteri cristiani, è indubitato che gli uni al pari degli altri vanno annoverati ai segni distintivi e di riconoscimento di cui abbiamo trattato più sopra (2).

(1) Vedi Garrucci, *Storia,* ecc., vol. VI, tav. 492, n. 6; *Corpus Inscriptionum Latinarum,* vol. VI, n. 20905.

(2) Vedi, per gli stessi segni ed altri simili nei cimiteri cristiani di Roma, De Rossi, *Roma sotterranea,* tomo III, p. 411 seg.; Mariano Armellini, *Il cimitero di S. Agnese sulla Via Nomentana,* p. 239 segg.; in contrasto col De Rossi, mette i segni pressochè numerici dei loculi di S. Agnese in relazione coi numeri delle singole regioni; ma ad ogni modo questa spiegazione non può applicarsi alla nostra catacomba, perchè altrimenti vi si dovrebbero incontare con maggior frequenza segni del genere in discorso.

Passando ora all'esame di quei gruppi di figure di cui manca il candelabro, noto due monumenti, i cui motivi paiono tolti ai tempi santi e al luogo sacro degli ebrei. Sopra il primo si vede, innanzi alla prima riga dell'epitaffio, un *ethrog* e dopo la medesima un canestro strapieno di chicchi. L'*ethrog* sta sicuramente in rapporto con la festa dei tabernacoli, che chiudeva insieme l'epoca della raccolta, mentre il canestro delle primizie vuole essere un'allusione al principio della raccolta, come risulta dal passo del *Deut.*, XXVI, 2-4 paragonato con *Esodo*, XXIII, 79, XXXIV, 26, *Levit.*, II, 14 (1). Questo modo di rappresentare un *ethrog* e un canestro, l'uno di fronte all'altro, non ha riscontro nei monumenti giudaici di Roma già noti (2).

Altrettanto può dirsi di due lampade coi beccucci rivolti l'uno verso l'altro, rappresentate sul margine superiore d'un graffito. In queste lampade, foggiate a mo' delle semplici lampade di terracotta rinvenute in gran numero a Monteverde, e abbinate verosimilmente per ragione di parallellismo, preferirei ravvisare degli antitipi delle lampade adoperate nel tempio, anzichè delle riproduzioni di corpi illuminanti destinate a seguire i defunti nel sepolcro o alcunchè di simile. E invero, se si trattasse di accessorî funerarî, dovremmo aspettarci che il taglia-pietre avesse scelto delle lampade accese.

Se nel caso esposto è impossibile ravvisare nella rappresentazione figurativa un'allusione alla professione della donna a cui l'epitaffio è dedicato, è invece verosimile che la vanga scolpita sull'epitaffio dedicato da un certo Eutichio al figlio Tichico sia l'istrumento principale maneggiato in vita sua dal defunto (3).

(1) Due canestri di frutti, presumibilmente primizie, trovansi anche su di una moneta giudaica. Vedi F. W. Madden, *Coins of the Jews*, p. 71, 73.

(2) Si conosce solo l'epitaffio di una certa Sirica, dove al principio della prima riga trovasi rappresentato un canestro pieno di frumento in chicchi e in fine della medesima un *ethrog* o una foglia e un secondo canestro di chicchi. Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 178, n. 4.

(3) Non si può pensare ad uno degli attrezzi del tempio, irriconoscibile nel suo isolamento. Arnesi che alludono alla professione del defunto trovansi

Una vanga simile non si ritrova in nessun'altra iscrizione giudaica di Roma. Posto che la spiegazione ora data sia esatta, la vanga in discorso rimane all'infuori del ciclo iconologico specificamente giudaico ed è uno dei motivi che gli ebrei hanno tolti in prestito all'ambiente pagano. Motivi di questo genere ricorrono sovente nei nostri epitaffi. Noto anzitutto due uccelli dipinti (probabilmente delle colombe) fiancheggianti una *tabula ansata* dipinta anch'essa. Su due fondi d'oro giudaici ritrovansi delle colombe in positura assai simile, una volta però con un nastro nel becco (1).

Ma le nostre figure rammentano anche più da vicino gli uccelli ed i genî che si vedono su monumenti pagani e cristiani; come pure sopra una pittura giudaica a sinistra e a destra dell'iscrizione e della sua cornice (2). Come questi ultimi corrispondono su per giù colle figure che reggono uno stemma e sono semplici elementi decorativi, così anche gli uccelli riprodotti sui monumenti giudaici allo stesso modo o in guisa analoga. Erra dunque il Garrucci (3) con la sua fantastica congettura, che le colombe di quei fondi d'oro siano i simboli della «Chiesa giudaica», oppure segni della innocenza e purità con cui conviene, pregando, avvicinarsi a Dio.

Fra questi epitaffi ve ne sono, inoltre, alcuni i quali sono fregiati di foglie provviste di picciuolo e simili in parte a foglia d'edera. In due casi il testo dell'epitaffio è chiuso da una foglia, in un altro l'ultima breve riga dell'iscrizione si apre e si chiude con una foglia, in un terzo caso le due righe dell'iscrizione si aprono e si chiudono ognuna con una foglia. Sopra altre lapidi le foglie servono

spesso sopra iscrizioni pagane e cristiane. Vedi, per es., De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae,* vol. I, n. 706.

(1) Vedi Garrucci, *Storia,* ecc., vol. VI, tav. 490, n. 6 seg.

(2) Vedi, per es., *Corpus Inscriptionum Latinarum,* vol. VI, n. 2640, 6210; Garrucci, *Storia,* ecc., vol. V, tav. 316, n. 4, 318, n. 5, 321 n. 4, 326, n. 1, 331, n. 1; De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana,* 1881, tav. III, IV; N. Müller, *Le Catacombe degli Ebrei,* ecc., p. 55.

(3) Vedi Garrucci, l. c., vol. VI, p. 159.

a colmare in fondo le righe troppo brevi (1). Alla medesima classe appartiene presumibilmente anche l'epitaffio di Giuda, discendente d'Aronne, dove sotto al testo si vede dopo un vaso da olio e un candeliere una foglia d'edera dal picciuolo lungo (2). In quest'uso meramente decorativo delle foglie, gli autori degli epitaffii giudaici dipendono da modelli non giudaici (3).

Poichè i tagliapietre e i pittori non giudaici adoperarono spesso, in luogo delle foglie, dei ramoscelli, simili non di rado a rami di palma (4), sarebbe strano che a Monteverde non se ne incontrasse alcuno.

In effetto qui vedesi, in fondo alla parte greca di un'epigrafe dedicata a una certa *Μαρκία*, un ramoscello formato da una linea media verticale e da due linee laterali oblique, e in fondo all'epitaffio di un certo *Ἰουλιανός* e nella terza breve riga di quello di un gerusiarca (5) appaiono dei rami, nei quali io scorgo non già le fronde dell'albero mentovate più sopra (6), sibbene dei puri e semplici ripieni ornamentali, perchè sono trattati come accessorî ed occupano qui gli stessi posti che in certi epitaffi pagani e cristiani (7).

Sono, infine, di origine non giudaica le figure esistenti in capo ad un'epigrafe latina, cioè un ramo di palma, inclinato verso destra e scolpito tra le sigle D M, e un serto anulare fregiato di due

(1) Per un esempio vedi Appendice, n. 11.

(2) Gli *ethroghim* riprodotti dal Garrucci (l. c., tav. 490, n. 1, 2, 4, 491, n. 18) hanno, è vero, un aspetto simile a quello della nostra foglia, ma un'attenta osservazione scoprirà fra questa e quella talune differenze.

(3) Vedi Hübner, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae,* p. lxxv seg. Foglie simili incontransi in gran copia anche in epitaffi cristiani. Vedi, fra altro, F. X. Kraus, *Real-Encyklopädie der chr. Alterthümer,* vol. I, p. 425, vol. IV, p. 43.

(4) Vedi Hübner, l. c., p. lxxviii.

(5) Vedi Appendice, n. 3.

(6) Vedi sopra.

(7) Rami di palma di questo genere in fondo ad una riga trovansi, per es., nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* vol. VI, n. 2601, 6184, 21359, 22372. In fondo ad iscrizioni trovansi rami di palma, per es., ibidem, n. 3417, 11002, 13392, 13494, 20578; De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae,* vol. I, n. 324, 664.

nastri pendenti e scolpito dopo le medesime sigle (1). Rimane, anzi, dubbio se l'iscrizione in discorso debba andare annoverata fra gli epitaffi giudaici, quantunque la formola pagana *Dis Manibus* non sia stata designata del tutto dagli ebrei e dai cristiani (2), quantunque gli ebrei si valessero di corone per onorare uomini di merito (3) e di rilievi con corone per abbellire gli edifici sinagogali (4) e quantunque di corone se ne trovino anche su certe monete giudaiche (5).

Come già fu notato al principio, 83 fra i 131 epitaffi giudaici scoperti a Monteverde sono forniti di figure. Va da sè che i gusti e le predilezioni dei committenti e degli esecutori delle iscrizioni hanno avuto una gran parte nella creazione delle medesime. Ma con questo non sappiamo ancora il vero perchè delle considerevoli differenze che fra di loro intercedono nell'uso o meno di figure. È singolare in ispecie il fatto che soltanto un quinto dei nostri epitaffi latini possiede qualche rappresentazione figurativa. Questa sproporzione si spiega, a parer mio, in parte con la loro dipendenza a Roma dalle iscrizioni latine di origine pagana, fra le quali se ne incontrano relativamente poche con figure (6), tanto più che anche il tenore dei testi dei nostri epitaffi latini si accosta chiaramente al loro. Se non che tale affinità non basta a spiegare appieno l'enimma che in questa questione delle figure tutti i nostri epitaffi presentano; è d'uopo piuttosto insistere per l'epoca più antica, cioè press'a poco dei due primi secoli dell'èra volgare, sull'avversione che gli ebrei di quel tempo avevano alle immagini. Non può essere

(1) Vedi l'iscrizione analoga nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* vol. VI, n. 19574.

(2) Vedi N. Müller, l. c., p. 53; Gustav Greeven, *Die Siglen D. M. auf altchristlichen Grabschriften und ihre Bedeutung. Erlanger philos. Doktordissertation,* 1897.

(3) Vedi, fra altro, Schürer, l. c., III vol., 4 ediz,, p. 91 seg.

(4) Vedi, per es., *Mitteilungen der Deutscher Orient-Gesellschaft zu Berlin,* dicembre 1905. n. 29, pp. 18, 21, 25.

(5) Vedi Madden, l. c., pp. 100, 101, 115, 119-121.

(6) Vedi *Corpus Inscriptionum Latinarum,* vol. VI.

infatti un semplice caso che così tra le nostre iscrizioni, come fra le iscrizioni giudaiche trovate in altri punti d'Italia, quelle che per scrittura e tenore vanno assegnate all'epoca indicata (1), siano esse latine o greche, non presentino alcuna figura.

Dal fin qui detto risulta che gli ebrei autori della necropoli di Monteverde serbarono un contegno negativo di fronte alle rappresentazioni figurative e solo sotto l'azione manifesta dell'ambiente pagano saturo d'immagini presero a poco a poco gusto alle medesime. Allora, come lo prova la rassegna che precede, s'ispirarono pei soggetti delle loro figure soprattutto al santuario israelitico centrale e alle feste giudaiche, senza cercare però un simbolismo particolarmente profondo; tant'è vero che tennero conto di oggetti così accessorî, come il vaso da olio, lo smoccolatoio e la paletta per il lucignolo.

Se si paragonano le figure scoperte nei due più importanti cimiteri giudaici di Roma, s'incontrano delle differenze considerevoli. La più singolare è che la catacomba della Vigna Randanini, a differenza di quella di Monteverde, comprende parecchie camere sepolcrali coperte di pitture e fra le medesime due adorne di figure di animali e di uomini. Si vedono così varie specie di uccelli, per es. colombe, anitre, pavoni e un gallo, dei pesci, dei cavalli, un ariete, delle personificazioni delle stagioni, un'abbondanza, una vittoria che porge ad un giovanetto una corona, ecc. (2). Inoltre i tagliapietre, che eseguirono gli epitaffi della medesima catacomba, adoperarono parecchie figure d'animali, cioè teste di montoni, una testa di toro, un toro, galline grandi e piccole (3), laddove i loro colleghi di Monteverde si contentarono di colombe e, forse, di un'altra specie di uccelli.

(1) Come esempi di epitaffi non trovati nella nostra catacomba ricordo *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. X, n. 1971; De Rossi, *Bullettino d'archeologia cristiana*, 1866, p. 40.

(2) Vedi Garrucci, *Storia*, ecc., vol. VI, tav. 489; Roller, *Les catacombes de Rome*, vol. I, fol. IV, V, n. 1.

(3) Vedi Garrucci, l. c., tav. 492, n. 4-7.

Come si spiegano tali differenze?

È chiaro che nella scelta più o meno frequente di figure si riflette il maggiore o minor conto in cui queste erano tenute, o, per giudicare le cose dal punto di vista del giudaismo inesorabile, la fine del periodo del secondo tempio; nel proscrivere le immagini, è chiaro che nell'uso più o meno frequente d'immagini animate ed umane, si rivela l'osservanza rilassata o rigida del divieto in discorso. Credo dunque di poter ravvisare dei progressisti in coloro che si valsero della necropoli di Vigna Randanini, e gente invece più conservatrice in quelli che si servirono del cimitero di Monteverde, e questa mia opinione trova un appoggio nell'atteggiamento assunto dai due diversi gruppi di fronte all'idioma nativo. Mentre, infatti, il primo ha rinnegato la lingua dei suoi padri a segno che nelle sue numerose iscrizioni non s'incontra neanche una lettera ebraica (1), il secondo invece comprendeva, fra altre, tutta una comunità che si chiamava degli Ebrei e i cui membri adoperarono nei propri epitaffi anche l'ebraico (2).

Ben si bramerebbe sapere qualche cosa di più intorno ai contrasti che si riflettono nel vario atteggiamento di fronte alla questione delle immagini e della lingua, e specialmente conoscerne le forze impellenti, ma la scarsità delle fonti a noi accessibili ci costringe a fermarci. Posso tutt'al più additare una traccia atta a meglio farci intendere le figurazioni umane e animali della catacomba di Vigna Randanini. Quest'ultima, come lo prova un'iscrizione ivi scoperta, venne utilizzata da taluni membri della sinagoga degli Erodiani (3), cioè della comunità giudaica che si pregiava di portare il nome di uno degli Erodi o della famiglia d'Erode. Ma questo nome è tutto un programma. È noto infatti che per Erode il Grande e per Erode Antipa le figure d'uomini e d'animali erano

(1) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 175.

(2) Vedi più sotto, p. 289.

(3) Vedi Garrucci, l. c., p. 185, n. 37, d ve però si deve leggere non già [τῶ]ν Ῥοδίων, sibbene Ἡροδίων.

così poco argomento di scandalo che essi, anzi, spinsero la propria simpatia per le immagini tant'oltre da offendere i sentimenti del loro popolo (1).

c) *Scrittura, lingua e redazione.*

Paragonando le iscrizioni scoperte a Monteverde con quelle rinvenute nella Vigna Randanini, si ha l'impressione che i caratteri delle prime sono eseguiti con maggiore esattezza. La differenza salta agli occhi specialmente se si bada ai testi resi in corsivo, testi più rari assai a Monteverde che non nella Vigna Randanini. Il corsivo è evitato anche nelle leggende ebraiche. Ma chi volesse trattare a fondo i particolari paleografici delle nostre iscrizioni andrebbe nell'un via uno.

Con le sue indicazioni intorno alla lingua degli epitaffi giudaici da lui veduti a Monteverde, il Bosio ha fatto un danno non minore di quello cagionato dalle sue notizie intorno al modo della loro fattura. In base infatti alle sue osservazioni ognuno, fino al giorno d'oggi, ha dovuto crederli composti tutti in lingua greca. Ora è vero che i testi greci rappresentano una prevalente maggioranza, ma non ne mancano neanche quelli latini ed ebraici. Per citare delle cifre esatte, osservo che 130 numeri racchiudono testi greci in lettere greche (2), 23 numeri, altrettanti testi latini, in lettere latine, 1 numero un testo latino scritto con caratteri greci e 5 numeri testi ebraici in lettere ebraiche. Sopra tre iscrizioni s'incontrano testi parte greci e parte latini, scritti con le rispettive lettere. Un epitaffio offre un testo parte greco in lettere greche, parte ebraico e in caratteri ebraici (3). Per due fram-

(1) Vedi Iosephus, *Antiq.*, XV, 81, seg., *Vita*, 12.

(2) Fra questi trovansi parecchie iscrizioni che presentano parole greche con desinenze latine.

(3) Vedi Appendice, n. 8.

menti non si può decidere se le lettere e il testo siano greci o latini.

In una conferenza da lui tenuta l'11 giugno 1862 sui risultati fino allora conseguiti con gli scavi della catacomba Randanini, il P. Garrucci dichiarava di conoscere 62 iscrizioni greche e 22 latine, delle quali 5 scritte con lettere greche (1). Il totale è in seguito aumentato, senza che però il rapporto numerico fra gli esemplari greci e latini abbia subito alterazioni essenziali. Paragonando con questi risultati quelli degli scavi intrapresi a Monteverde si vede che qui la percentuale degli epitaffi greci è più alta e che oltre ad iscrizioni greche e latine ce ne sono qui anche di ebraiche, categoria quest'ultima che non ha nessun rappresentante nella catacomba Randanini.

È egli ammissibile che tal differenza fra i due maggiori cimiteri ebrei di Roma che si conoscano sia meramente fortuita? Io non lo penso, anzi credo, per quel che riguarda gli epitaffi greci e latini, che la differenza si spieghi con la diversità del tempo in cui le catacombe in discorso sorsero e servirono. I dotti hanno preso l'abito di considerare le iscrizioni greco-ebree scoperte a Roma come anteriori a quelle latine colà rinvenute, e sono anche io della stessa opinione, non soltanto per quel che concerne Roma, sibbene ancora per quel che riguarda tutte le antiche iscrizioni giudaiche scoperte in Italia, perchè le si considerino come due grandi classi e insieme si conceda che parecchi esemplari composti in latino sono più antichi della classe dei greci. Il vantaggio della lingua greca nelle iscrizioni giudaiche è in armonia con lo sviluppo della cultura giudaica in generale. L'ellenismo penetrò in Palestina già prima del dominio romano, mentre l'elemento latino cominciò ad affermarvisi soltanto alla fine del primo secolo dell'èra volgare (2). E per il vantaggio della lingua greca a Roma basta ricordare che essa fu l'idioma in cui scrissero i due dotti ebrei Cecilio di

(1) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 176.

(2) Vedi la minuta esposizione dello Schürer, l. c., I vol., 3ª ediz., p. 187 e segg.; II vol., 4ª ediz., p. 57 segg.

Calacte e Giuseppe Flavio. Più difficile è invece determinare quando presso gli ebrei della capitale il greco sia stato sorpassato dal latino. Qui infatti la letteratura ci lascia in asso e gl'indizi forniti dalle iscrizioni hanno una sicurezza molto relativa. Che la lotta delle due lingue per l'egemonia abbia occupato non piccolo spazio di tempo si deduce, a parer mio, sopratutto da quegli epitaffi, i cui autori hanno lasciato la lingua al latino e la scrittura al greco e aggiunto in fondo a parecchie iscrizioni latine delle parole greche in lettere greche o latine: procedimento che un dotto come Franz Xaver Kraus designa a torto qual « prodotto di una erudizione altrettanto vanitosa quanto superficiale » (1). Comunque non sembra che presso gli ebrei di Roma il latino abbia riportato la vittoria decisiva sul greco prima del quarto secolo (2).

Per tornare alla differenza di tempo fra la catacomba di Monteverde e quella della Vigna Randanini, osservo che quest'ultima non possiede alcuna iscrizione assegnabile al I sec. dopo Cristo (3), mentre ne ha una dell'anno 502 (4). A Monteverde invece si è rinvenuto un epitaffio latino appartenente per grafia e tenore al I secolo dell'era volgare (5) e ne mancano di così recente come quello che la necropoli di Vigna Randanini ci offre per l'anno 502.

G. I. Ascoli osserva giustamente a proposito dell'ebraico nelle catacombe giudaiche di Venosa: « S'ha qui intiero lo spettacolo dell'ebraico che a poco a poco risorge e lotta col greco e col latino

(1) Vedi F. X. Kraus, *Roma sotterranea*, 2ª ediz., p. 442, 552 seg.

(2) Un'iscrizione giudaica dell'anno 330 mostra il greco in lotta col latino a Roma. Vedi De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. I, n. 38; Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 191, n. 15. Per il rapporto di tempo fra il greco e il latino in seno alla comunità cristiana di Roma vedi Harnack, l. c., p. 17, nota 2.

(3) Vedi Appendice, n. 1.

(4) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., vol. I, p. 131 seg.; Vogelstein e Rieger, l. c., I vol., p. 57, nota 6.

(5) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 25; *Dissertazioni*, ecc., p. 176 seg.

e li vince » (1). Non può dirsi però altrettanto di tutti i cimiteri giudaici d'Italia. Se, per esempio, l'osservazione dell'Ascoli fosse valida per le necropoli di Monteverde e della Vigna Randanini, quest'ultima, che è delle due la più giovane, dovrebbe racchiudere anche un numero maggiore d'iscrizioni classiche. La verità è invece che, come già da noi fu accennato, nella catacomba Randanini non si è trovato neanche un solo epitaffio con lettere ebraiche. Poichè dunque il criterio della diversità di tipo, applicato dall'Ascoli a Venosa, per Roma non regge, converrà, crediamo noi, ricercare il perchè della presenza della lingua ebraica a Monteverde e della sua assenza dalla Vigna Randanini nella diversità dei gruppi che si sono valsi di questi due cimiteri. Dalle iscrizioni recentemente scoperte risulta infatti che fra i defunti sepolti a Monteverde ce n'erano di quelli appartenenti alla comunità degli « Ebrei », i quali, mentre secondo lo Schürer a differenza di altri ebrei romani, parlavano l'idioma nativo (2), laddove nessuna delle iscrizioni rinvenute nella Vigna Randanini fa il nome degli « Ebrei » e della loro sinagoga (3).

Se Le Blant e il De Rossi hanno dimostrato da un pezzo che il formulario epigrafico delle iscrizioni cristiane è, più o meno, diverso a seconda dei luoghi e dei tempi (4), per le iscrizioni giudaiche una dimostrazione analoga non è stata ancora data, eppure la soluzione di un tal compito appare tanto più importante per il fatto che fra i monumenti epigrafici degli ebrei d'Italia anteriori al secolo VIII, solo pochi mentovano l'anno di morte dei defunti. D'altra parte appunto il difetto di epitaffi datati e in generale il numero limitato delle iscrizioni giudaiche non permettono per il

(1) Vedi G. I. Ascoli, *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano,* p. 44.

(2) Vedi Schürer, *Die, Gemeindeverfassung der Juden in Rom in der Kaiserzeit,* p. 16 seg.; *Geschichte des jüdischen Volkes,* 3° vol., 42 ediz., p. 83.

(3) Vedi anche più sotto.

(4) Vedi Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrétienne,* p. 76 segg.; De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae,* vol. I, p. cx segg.

momento presente delle indagini addirittura definitive intorno la formulario epigrafico. Con questa riserva vanno giudicate le osservazioni che seguono.

Le iscrizioni greche della catacomba di Monteverde recano per la maggior parte le parole *ἐνθάδε κεῖται* o *κεῖνται*, più o meno deformate da errori di ortografia e di pronuncia volgare, laddove *ὧδε κεῖται* s'incontra una volta sola. Così stando le cose, sarà lecito restituire gli epitaffi frammentarî che hanno conservato soltanto un *δε κεῖται* o *κεῖται*, ecc., così: *ἐνθάδε κεῖται*, ecc. Se si aggiungono questi casi e inoltre gli esemplari che possiedono un *ἐνθάδε*, mentre il loro *κεῖται* o *κεῖνται*, ecc., è distrutto in parte o per intero, agli epitaffi con tanto di *ἐνθαδε κεῖται*, *κεῖνται* e simili, si ottiene un totale di 85 iscrizioni contenenti le formola in discorso. A questo totale va aggiunto ancora un numero che in luogo della terza persona singolare o plurale offre la prima persona singolare *κεῖμε*, non però in cima al testo, particolarità che solo altre cinque iscrizioni hanno comune con esso, giacchè anche qui le parole *ἐνθάδε κεῖται* sono messe in fondo o in mezzo al testo.

Dopo la formola ora mentovata, con la quale, come fu detto, si aprono ordinariamente le nostre iscrizioni, la più frequente è la formola finale *ἐν εἰρηνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτῶν* o *σοῦ*, soggetta anch'essa a grandi oscillazioni ortografiche e linguistiche. Essa appare, intera o a frammenti, su 30 epitaffi greci. Se questo numero è già degno di nota, deve addirittura colpirci il fatto che tra le due formole intercedono rapporti assai stretti. Infatti *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις κτλ.* s'incontra soltanto sopra epitaffi dove *ἐνθάδε κεῖται*, ecc., o esiste tuttora o si può sicuramente presumere sia esistito un tempo. Da questa circostanza si può inserire che le iscrizioni contenenti la formola finale, siccome quelle che costituiscono soltanto una frazione del gruppo caratterizzato da *ἐθάδε κεῖται*, ecc., sono posteriori ai rappresentanti più antichi del medesimo, ossia, in altri termini, che la formola *ἐνθάδε κεῖται*, ecc., era già in uso a Monteverde allorchè la formola *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις κτλ.* vi fece il suo ingresso.

Quanto all'età degli epitaffi che racchiudono le formole ora esaminate, i luoghi dove sono stati trovati e le loro peculiarità paleografiche vietano di assegnarli all'epoca stessa in cui la catacomba ebbe origine. Sembra invece che la formola *ἐνθαδε κεῖταῖ* e simili sia diventata d'uso comune nel II secolo, ma da principio senza la formola di chiusa *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις* κτλ. che sarà stata adoperata soprattutto nel III secolo.

Per un altro gruppo delle nostre iscrizioni greche va notato come tratto distintivo che i loro autori designano sè medesimi con l'avvertenza *ἐποίησε, ἐπωίησεν* o *ἐποίησαν*. Dei 10 numeri relativi la metà s'inizia con la formola *ἐνθάδε κεῖται*, ma non ve ne ha neppur uno ove accanto a *ποιεῖν* sia conservata sicuramente anche la formola finale *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις* κτλ. (1). Se par naturale ravvisare nell'uso di *ποιεῖν* e *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις* κτλ. una differenza dipendente dal tempo, un opistografo che sul dritto reca l'iscrizione più antica . . . *γλυκυτά[τῳ, τῃ* o *τοις]* || *γονεῖς ἐποι* || *ησαν* || e sul rovescio quella più recente *Ἐνθάδε κεῖται* || *Πρόκλα παρθέ* || *νος ἐτῶν* || *δέκα κὲ ἐ* || *νέα* || prova che l'uso dell'espressione *ποιεῖν* a Monteverde non è posteriore a quello della formola *ἐνθάδε κεῖται* e simili.

Gli epitaffi latini differiscono per il tenore gli uni dagli altri meno di quelli greci. Rinunziano tutti a una formola d'esordio, a mo' della greca *ἐνθάδε κεῖται* e simili, e soltanto tre di loro presentano una formola finale, cioè *ἐν εἰρήνῃ, e eyr* = *ἐν εἰρήνῃ* e *in pace*. Del resto anche gli epitaffi più diffusi mentovano solo il nome, lo stato e l'età dei defunti e dei donatori dei monumenti, ora aggiungendo, ora omettendo *fecit* o *fecerunt*. Fa eccezione soltanto l'epitaffio di una certa Regina, che racchiude un verboso elogio della defunta.

Il mezzo principale per fissare l'età delle iscrizioni latine rimane così la paleografia, la quale ci permette di dividere gli

(1) Solo un'iscrizione frammentaria sembra fare eccezione alla regola. Vedi Appendice, n. 5.

epitaffi relativi in due classi. La prima, che è anche la minore, comprende epigrafi del I e II sec. dopo Cristo all'incirca, e fra queste l'epitaffio dei *Maecii* che risale al I sec. (1), la seconda, maggiore, abbraccia iscrizioni del IV e fors'anche del principio V secolo.

Nel corso della esposizione che precede abbiamo già toccato qua e là l'argomento delle acclamazioni; vogliamo ora terminando enumerare per ordine le locuzioni relative. Quanto a frequenza occupa il primo posto l'acclamazione *ἐν εἰρηνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ, αὐτῆς, αὐτῶν* o *σοῦ*. Essa s'incontra infatti in non meno di 30 iscrizioni e ricorda il passo שכבותם יבוא שלום ינוחו על (*Jes.*, LVII, 2). Affini sono le acclamazioni *ἐν εἰρήνῃ*, *e eyr* = *ἐν εἰρήνῃ*, *in pace*, *εἰρήνη*, come pure la formola *μετὰ τῶν ὁσίων ἡ κνμησις* [*sic*] *ὑτιοῦ* [*sic*], che s'incontra una sola volta. Il dubbio se *ἐν εἰρήνῃ*, *e eyr* e simili abbiano da considerarsi, per così dire, come madri o come figlie dell'acclamazione *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις* κτλ. vien risolto dalle iscrizioni latine più recenti, le cui brevi formole mostrano che si tratta di figlie, ossia senza immagine, di accorciamenti dell'acclamazione più lunga. *Μετὰ τῶν ὁσίων* κτλ. non ha riscontro nell'epigrafia giudaica d'Italia, la quale conosce soltanto *μετὰ τῶν δικαίων* κτλ. (2). L'acclamazione *εὐψύχει, εὐφρόνει* si legge solo in una epigrafe. Imitazione di modelli pagani (3), essa è sconosciuta agli epitaffi giudaici già noti (4). Anche l'acclamazione *θάρσει, οὐδεὶς ἀθάνατος* (5), adoperata dagli ebrei e dai cristiani, ha i suoi prototipi nel paganesimo. Essa si ritrova sicuramente in due delle nostre iscrizioni e probabilmente in una terza. Agli esempi già

(1) Vedi Appendice, n. 1.

(2) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 35, anche p. 45; *Dissertazioni*, ecc., vol. II, p. 157, n. 3, p. 164, n. 15; *Berliner*, l. c., p. 91.

(3) Vedi, fra l'altro, Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, n. 1433.

(4) Solo *εὐψύχει* s'incontra su di un epitaffio giudaico. Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 35.

(5) Vedi, tra altri, Ascoli, l. c., p. 108; N. Müller, l. c., p. 56; Joh. Ficker, *Die altchristlichen Bildwerke im Christlichen Museum des Lateran*, p. 36.

noti dell'eulogia tolta in prestito al passo *Proverb.* X, 7 (1) i nostri epitaffi ne aggiungono uno nuovo, nella forma *μνία δικαίου εἰς εὐλογίαν.* Qui poi l'eulogia è seguita dall'acclamazione *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησίς σου.*

A differenza degli epitaffi greci della nostra catacomba, quelli latini sono poveri di acclamazioni. Abbiamo soltanto tre epitaffi con le formole già mentovate *ἐν εἰρήνῃ, en eyr* = *ἐν εἰρήνῃ* e *in pace.*

Quanto, infine, alle epigrafi redatte in lingua ebraica, ve n'ha una con l'acclamazione שלום על [י]ש[ר]אל (2) e su di un'altra, frammentaria nel lato sinistro, leggesi שלו, in cui io congetturo il resto di un'acclamazione, sia che questa constasse del solo שלום (3), sia che comprendesse anche altre parole.

d) *Contenuto dei testi.*

a) Nomi propri.

La collezione dei nomi propri giudaici è un compito tuttora insoluto (4). Quando esso venga intrapreso su tutta la linea, la letteratura fornirà indubbiamente una messe abbondante ma, insieme, unilaterale. Infatti la letteratura, che è principalmente opera di persone colte, ha avuto troppo poco contatto coi ceti medî e inferiori del popolo ebreo perchè se ne possa ricavare una raccolta anche solo approssimativamente completa dei nomi in uso presso

(1) Vedi Garrucci, *Cimitero,* ecc., p. 55; *Dissertazioni,* ecc., p. 152, 167, n. 24.

(2) Questa acclamazione si ritrova in un'altra epigrafe sepolcrale romana. Vedi Garrucci, *Dissertazioni,* ecc., p. 189, n. 9.

(3) שלום solo s'incontra anche in altri epitaffi romani. Vedi *Corpus Inscriptionum Graecarum,* n. 9920; Garrucci, *Dissertazioni,* ecc., p. 188, n. 4, p. 191, n. 13.

(4) Pregevoli studi preliminari offrono: Zunz, *Gesammelte Schriften,* 2° vol., p. 1 segg.; Hamburger, *Realencyklopädie für Bibel und Talmud,* Abteilung II, p. 828; Löw in S. Kraub, *Griechische und lateinische Lehnwörter im Talmud, Midrasch und Targum,* parte II, p. 647 segg.

gli ebrei. Per imparare a conoscere i nomi propri della gran massa c'è una sola via: attingere alle fonti non letterarie, fra le quali per i primi secoli dell'era volgare gli epitaffi occupano il primo posto. L'elenco che segue, da me compilato in base alle iscrizioni scoperte a Monteverde, vuol essere un modesto tentativo in questo senso. L'elenco è fatto in modo che prima vengono i nomi scritti in greco, poi quelli scritti in latino e per ultimo quelli scritti in ebraico, sempre secondo l'ordine alfabetico.

Ἀγριππεινος — *Ἀκυλεινα* — *Ἀλεξανδρος* — *Ἀμαβιλιος* — *Ἀμμι[α, as* (1), *anos* o qualcosa di questo genere] — *Ανινιος* [sic] *Σαβινιανος* — *Ἀννια* — *Ἀννιανος* — *Ἀννις* = *Ἀννιος* (2) — *Ἀντερως* — *Ἀντιπας* — *Ἀπερ* (3) — *Ἀστερις* (4) — *Ἀστηρ* — *Αὐρ[ηλι]os.*

Βαδιζ — *Βαλεντιονος* — *[Β]αλσαμια* — *Βαριη Ζωτικη* (5) — *Βενιαμειν* — *Βικτω[ρ, ρια, ρινος, ρινα* o simili].

Γαυδεντια — *[Γα]υδεντις* = *[Γα]υδεντιος* (6) — *Γελασις* = *Γελασιος* (7).

Ἐαμνατα (8) — *Δωνατος* (9).

Ἐιουλια — *Ἐιρηνη* — *Ἐμης* — *Ἐπιγενιους* = Epigenius — *Ἑρμογενυς* = *Ἑρμογενης* — *[Ἐσ]ιδωρα* (10) — *Ἕτερ[os* o qualche nome simile] — *Ἐτητος* = *Αἰτητος*? — *Εὐγενια* — *Εὐλογια* — *Εὐοδια* — *Εὐπορι* = *Εὐποριος* — *Εὐσεβια* — *Εὐσεβιο* = *Εὐσε-*

(1) Per *Αμμιας* vedi i paralleli in Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 26, 56, *Mélanges;* Renier, p. 440, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 1882 p. 166.

(2) Vedi Appendice, n. 2.

(3) Vedi Appendice, n. 5.

(4) Dall'iscrizione non appar chiaro se questo nome è di genere maschile o femminile.

(5) Questi nomi figurano così scritti al dativo.

(6) Vedi Appendice, n. 6.

(7) Vedi Appendice, n. 9.

(8) Fors'anche semplice forma verbale.

(9) Vedi Appendice, n. 12.

(10) La restituzione è garantita dal nome scritto in ebraico sulla medesima epigrafe. Vedi Appendice, n. 8.

βιος — *Εὐσεβις* = *Εὐσεβιος* o *Εὐσεβης* — *Εὐτροπις* = *Εὐτροπιος* — *Εὐτυχεις* (nome di donna) — *Εὐτυχις* = *Εὐτυχης* o *Εὐτυχιος* — *Εὐφρασεις* (1) — *Εὐφρασις* = *Εὐφρασιος*.

Ἡμαραντος = *Ἀμαραντος*.

Θεοδοτος.

Ἰακωβ — *Ἰασω* (2) — *Ἰιουλια* — *Ἴλαρα* — *Ἰουδας* (tre volte) — *Ἰουλια Σεβηρα* — *Ἰουαειο*[*s* ..... *os*?] (3) — *Ἰουλιανος* (tre volte) — *Ἰουνιος Ἰουστος* — *Ἰουστος* — *Ἰστασια* — *Ἰωνιος ὁ κε Ἀκονε* — *Ἰωσης*.

Καιλια — *Καιλιος Ἀναστασις* = *Ἀναστασιος* — *Καρ*[*ητω*]*σα* — *Κλαυδια Πριμα* — *Κλ*(*αυδια*) *Ῥουφινα* — *Κω*[*σταντιος, σταντινος* o qualcosa di simile].

Λεοντια.

Μακεδονις = *Μακεδονιος* — *Μαξιμος* (due volte) — *Μαρια* (due volte) — *Μαρινα* — *Μαρκια* — *Μονιμος ὁ και Εὐσαββατις* = *Εὐσαββατιος*.

Νουμηνις = *Νουμηνιος*.

Ὁσιατης.

Πολυ[*μ*]*νις* (4) — *Πριμα* — *Πρισκιανος* — *Προκα* = *Προκλα* — *Προκλα* (due volte) — *Προκλεινα* — *Πρωκουλους* = Proculus.

Ῥεβεκκα.

Σαββατις (5) — *Σαββας* (6) — *Σαββασα* — *Σαββατιος* — *Σαββατις* (7) — *Σαββατυς* (8) — *Σαβεινος* (9) — *Σαλουτιος* (10) —

(1) Vedi sopra nota 2.

(2) Dall'iscrizione non risulta il caso.

(3) Vedi Appendice, n. 5.

(4) Vedi Appendice, n. 11, anche per la forma.

(5) Dall'iscrizione non si capisce se questo nome è maschile o femminile.

(6) L'iscrizione offre il genitivo *Σάββατος*.

(7) Vedi sopra, nota 2.

(8) Ivi.

(9) Vedi Appendice, n. 10.

(10) *Σαλουτιος* non va corretto in *Σαλουστιος*, nè più sotto *Salutia* in *Salustia*. Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, p. 165, n. 21; Th. Mommsen in Hermes, *Zeitschrift für classische Philologie*, vol. 37, p. 443 segg.

Σαμουηλ — *Σαρα Οὐρα* = *Οὐρσα*? — *Σικουλος Σαβεινος* (1) — *Σιμων* — *Στρατων* — *Συμμαχος* (due volte) — *Συρο*[*s*].

Τιτινια Ἄννα — *Τυχικος*.

Φαυ[*στι*]*να* — *Φηλεικιτας* — *Φηλικισσιμα* — *Φιλιππος* — *Φιλικεισιμα* — *Φλαβια* — *Φλαβια Φλαβιανη* — *Φορμ*[*ικου*]*λα* — *Φόρτουνωτος*.

Ὡρστωριους [sic] = Ostorius.

Archigenia.

Benedicta Maria.

Elius Appulicus — Eutychus.

Felicitas — Flavius Constantius — C. Furfanius Iulianus.

Inpendius — Iul(ia) Alexandria — Iulia Rufina — Iulius (2) Sabinus.

Sabinus — Iust[us, a, inus] (*o qualche nome simile*).

Leo — Leontius.

Maecia L. [f.] Lucianis (Luciana) — L. Maecia Sabbatis — L. Maecius L. [f.] — L. Maecius L. [f.] Constantius — L. Maecius Victorinus (3) — Magius — Marcella — Maximus - Museus.

Naeviu[s] — Nunnus.

Pticia Aster,

Regina.

Sabbatius — Salutia.

Vernaculus.

(4) אסודרה.

A questa lista faccio seguire alcune osservazioni.

Il confronto dei nomi propri ora elencati con quelli tramandati nelle rimanenti iscrizioni giudaiche di Roma mostra che Monteverde ce ne ha rivelati molti di nuovi.

(1) Vedi Appendice, n. 4.

(2) Anche *Iulus* occorre come nome proprio, epperò non è lecito supporre senz'altro uno sbaglio dello scalpellino *Iulus* = *Iulius*.

(3) Vedi per i *Maecii* Appendice, n. 1.

(4) Vedi Appendice, n. 8.

Scrutando il nostro elenco in cerca di nomi ebrei e ebraizzati si ha l'impressione che un abisso profondo separa gli ebrei della diaspora romana dei primi secoli dell'era volgare così dall'Antico Testamento come dai loro correligionari dell'VIII e IX secolo, stabiliti nell'Italia meridionale, i quali, a giudicare dalle loro lapidi sepolcrali, sceglievano di preferenza nomi tolti in prestito al Vecchio Testamento (1). Persino i membri della comunità romana degli « Ebrei », dalla quale dovremmo aspettarci un attaccamento particolarmente tenace anche a questo punto della tradizione (2), furono abbastanza indipendenti da non scegliere esclusivamente nomi ebrei, ebraizzati e giudaici, per quanto almeno le loro epigrafi sepolcrali consentono un giudizio in questa materia. Dei sette epitaffi che qui vengono in campo, due soli offrono un nome come *Γαδια* e uno di essi inoltre il nome *Σαλω*, forse *Σαλωμη* (3), mentre in un'epigrafe trovata a Monteverde si ha un *Μονιμος ὁ καὶ Εὐσαββατις*.

Oltre all'*Εὐσαββάτις* ora mentovato s'incontrano nella nostra lista ancora i nomi ebrei o ebraizzanti *Ἄννα*, *Βενιαμειν*, *Ἰακωβ*, *Ἰοτδας*, *Ἰουστος* = עדוק o צדיק, *Ἰωσης*, *Μαρια* e Maria, *Ῥεβεκκα*, *Σαβατις* e forme analoghe, come *Sabbatis* e *Sabbatius*, per cui שבתי costituisce il punto di partenza, *Σαμουηλ*, *Σαρα* e *Σιμων*. È dubbio se si debba ravvisare in *Ἄννιανος* חנניה e in *Ἀστηρ* e *Aster* אסתר e se *Εἰρηνη* vada considerata come traduzione di שלומית e *Regina* (4) come traduzione di מלכה (5).

(1) Qualche cosa si trova presso Ascoli, l. c., p. 67 segg., n. 25 segg. Questo e molto altro materiale inedito ho in pronto per la mia opera sugli antichi cimiteri giudaici d'Italia.

(2) Intorno a questa comunità vedi più sotto.

(3) Vedi *Corpus Inscriptionum Graecarum*, n. 9909; Kaibel, l. c., n. 945. Pel nome *Γαδία* vedi Ascoli, l. c., p. 22 seg.

(4) Questo nome s'incontra anche in un epitaffio di Lavello. Vedi Ascoli, l. c., p. 78.

(5) In *Museo* non deve certo ravvisarsi *Mosè*. È vero che secondo Artapano, Mosè veniva chiamato dai greci *Musaeus* (Schürer, l. c., vol. III, 4ª ediz. p. 478), ma nell'epitaffio latino di un ebreo di Roma tal designazione di Mosè sarebbe fin troppo strana.

Questo piccol numero conferma l'esattezza della notizia del *Talmud*, secondo cui gli ebrei della diaspora portavano il più delle volte i nomi delle genti non ebree in mezzo alle quali vivevano (1), ma mostra altresì che l'asserto del vescovo Eustazio di Antiochia, secondo il quale molti ebrei del suo tempo portavano i nomi dei patriarchi e dei profeti, non regge per Roma (2). La notizia del *Talmud* potrebbe quasi far credere che gli ebrei si appropriassero a casaccio i nomi della popolazione in mezzo alla quale vivevano, ma dai nostri epitaffi appare che coloro i quali seppellirono i propri morti a Monteverde si attennero nella scelta dei nomi non giudaici a criteri ben determinati. Mentre i cristiani sin oltre l'anno 250 non si fecero scrupolo di adoperare nomi propri della mitologia e della mantica pagana (3) e gli ebrei che si valsero della catacomba di Vigna Randanini non disdegnarono nomi come *Ἀσκληπιοδοτη*, *Διονυσιας*, *Afrodisia*, *Helena*, *Hermias* e simili (4), gli ebrei del cimitero di Monteverde invece fecero quasi completamente astrazione dai nomi della mitologia pagana. A questi ultimi infatti appartiene soltanto *Ἑρμογενυς*, laddove *Νουμηνις* va recato non già al soprannome di *Apollo*, *Νεομηνιος*, sibbene a *νεομηνια* o *νουμηνια* = novilunio giudaico (5). E anche di nomi tolti in prestito alla mantica pagana, come *Felicitas*, *Φηλεικιτας*, *Φηλικισσιμα*, *Φιλικεισιμα* gli ebrei di Monteverde fecero un uso meno frequente che non i loro correligionari della Vigna Randanini. In base a questi fatti la notizia talmudica da noi addotta va precisata, per quel che concerne Roma, nel senso che colà gli ebrei,

(1) Vedi Gittin, 11-*b*.

(2) Vedi Eustathius, *De engastrimytho contra Origenem*, 22; Migne, *Patrologia Graeca*, tomo XVIII, col. 657.

(3) Vedi Harnack, *Mission und Ausbreitung des Christentums*, ecc., 2ª ediz., vol. I, p. 354 segg.

(4) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 30; *Dissertazioni*, ecc., p. 158, n. 4, p. 159, n. 6, p. 177, 178, n. 2.

(5) Vedi per queste espressioni, fra altro, *Ep. ai Colossesi*, II, 16; *Corpus Inscriptionum Graecarum*, n. 5361. Il nome proprio s'incontra anche I, Macc., XII, 16; Iosephus, *Antiq.*, XIII, 5, 8.

nella gran maggioranza dei casi, tolsero bensì i loro nomi in prestito all'ambiente etnico in cui vivevano, ma non trattarono sempre a un modo i nomi incompatibili col monoteismo. Se in questo punto si osserva a Monteverde un riserbo maggiore che non nella Vigna Randanini ciò dipende, a parer mio, da influssi già mentovati là dove si trattò dell'atteggiamento assunto dagli ebrei di Monteverde nella questione delle immagini.

Sebbene la gran maggioranza delle iscrizioni recentemente scoperte sia composta, sotto l'influsso dell'ellenismo, in lingua greca e benchè nell'epoca in cui esse ebbero origine parecchi romani portassero nomi greci, nella lista da noi riferita predominano i nomi latini, il che prova che coloro che li diedero, cioè ordinariamente i genitori, vivevano la vita del popolo romano.

I nostri epitaffi non sono numerosi abbastanza per distribuire i nomi adottati dagli ebrei in gruppi speciali. Ma va notato almeno che nomi d'animali e loro derivati, cioè Ἀκυλεινα = *Aquilina*, Ἀπερ, *Leo*, Λεοντια, *Leontius*, Θὐρα = Οὐρσα (?) e Φορμ[ικου]λα, godevano non piccolo favore. Altrettanto può dirsi dei nomi, che si potrebbero chiamare pii, per es. Εὐσέβια, Εὐσεβιο, Εὐσεβις, ecc.

Due dei nostri epitaffi rilevano con ὁ κὲ e ὁ καὶ espressamente che il defunto portava due nomi diversi.

B) *Sinagoghe e cariche.*

Benchè destinati unicamente da privati per privati, gli epitaffi degli ebrei romani fanno molta luce sopra una sfera che non è la loro, cioè sull'organizzazione della colonia giudaica della capitale; sono anzi la fonte precipua per la conoscenza dell'intiera costituzione delle communità giudaiche di Roma, giacchè qui la letteratura ci serve assai male. Fu dunque idea felice quella che Emilio Schürer ebbe nel 1879, di scrivere (in tedesco) un libro su « L'orga-

nizzazione sinagogale degli ebrei di Roma al tempo dell'impero », fondandosi soprattutto sulle iscrizioni. La sua pregevole pubblicazione trova per molti rispetti il suo complemento nelle scoperte fatte a Monteverde. E invero gli epitaffi qui rinvenuti accrescono non soltanto il materiale già raccolto dallo Schürer, ma avvicinano anche il problema della organizzazione ecclesiastica degli ebrei romani alla sua soluzione.

Undici iscrizioni scoperte a Monteverde attestano per Roma la esistenza di sei sinagoghe, cioè di sei diverse congregazioni giudaiche. Questo numero fa tanto più impressione, in quanto che le epigrafi sepolcrali scoperte nella Vigna Randanini ne mentovano tre sole (1) e finora se ne conoscono in tutto soltanto undici.

Uno dei nostri epitaffi è dedicato a un gerusiarca della *συναγωγὴ Ἀγουστεσίων* [*sic*] (2), così chiamata sia dal nome dell'imperatore Augusto, sia da quello dell'Augusto momentaneamente regnante, ovvero anche perchè era composta principalmente di schiavi liberati dal primo Augusto (3). Se ne fa egualmente menzione in quattro iscrizioni anteriormente pubblicate (4). All'unica testimonianza epigrafica che si conosca intorno alla comunità degli Agrippesi (5) i nostri epitaffi ne aggiungono una seconda, dato che la mia restituzione della relativa lapide frammentaria colga nel segno (6). È opinione comune che il nome di questa congregazione derivi da M. Agrippa, genero dell'imperatore Augusto, sia che egli ne fosse il patrono, sia che i suoi schiavi e liberti ne formassero il nucleo fondamentale (7); ma si dovrebbe anche pensare ad uno

(1) Vedi in seguito.

(2) Vedi Apppendice, n. 2.

(3) Vedi Schürer, l. c., vol. III, 4 ediz., p. 82.

(4) *Corpus Inscriptionum Graecarum,* n. 9902, 9903; vol. VI, n. 29757; *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma,* serie V, anno 28, 1900, p. 205.

(5) Vedi *Corpus Inscriptionum Graecarum,* n. 9977.

(6) Vedi Appendice, n. 3.

(7) Vedi, tra altri, Schürer, l. c.; Berliner, l. c., p. 63; Vogelstein e Rieger, l. c., p. 39.

dei due re giudaici Agrippa I e Agrippa II, tanto più che a Roma esisteva anche una sinagoga degli *Ἡρόδιοι* (1).

La sinagoga che portava il nome di un certo *Volumnus*, personaggio a noi sconosciuto, ci era nota finora soltanto con una iscrizione latina la quale mentova insieme le sinagoghe « Campi et Bolumni » (2). Orbene, a Monteverde si è scoperto un epitaffio che fa il nome dei soli *Βολουμνήσιοι* (3).

La sinagoga dei *Καλκαρήσιοι* è stata finora una grandezza enimmatica, nota soltanto per una lapide proveniente da Porto e pubblicata nel 1884 da Joseph Derenbourg (4). Dal luogo ove quest'ultima era venuta alla luce, si poteva arguire trattarsi di una comunità giudaica stabilita al *Portus Traianus*, ma alcuni epitaffi scoperti nella nostra catacomba provano che la sinagoga dei *Καλκαρήσιοι* ha da cercarsi invece a Roma, e che però quel *Μηνόφιλος*, la cui figlia maritata *Κάτια Ἀμμίας* fu sepolta a Porto, va considerato come membro della comunità dei calcaresi esistente nella capitale. Le iscrizioni recentemente scoperte sono dedicate ad un *Ἄπερ, ἄρχων Καλκαρησίων* (5) e ad un *[Γα]υδέντις, Καλκ[α]ρησίων δὶς ἄρχ[ω]ν* o *δὶς ἄρ(χων)* (6); e probabilmente si può aggiungere una terza iscrizione frammentaria con *γραματε[ὺς συνα]γωγῆς Κα[.....]* (7). Non possiamo sapere se fra la sinagoga dei calcaresi e i *calcarienses* e *sodales calcareses* mentovati da certe iscrizioni romane non giudaiche (8) ci siano stati o no dei rapporti.

(1) Vedi sopra al capitolo delle Sinagoghe.

(2) Vedi *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. VI, n. 29756.

(3) Vedi Appendice, n. 4.

(4) Vedi *Mélanges Rénier*, p. 440.

(5) Vedi Appendice, n. 5.

(6) Vedi Appendice, n. 6.

(7) Vedi Appendice, n. 7. – Oltre agli epitaffi già ricordati è da considerare ancora, per la sinagoga dei calcaresi, il n. 9906 del *Corpus Inscriptionum Graecarum*.

(8) Vedi Schürer, l. c., p. 84, nota 32.

Le testimonianze che già si avevano riguardo alla sinagoga romana degli « Ebrei » – forse, insieme con altre comunità di « Ebrei », per es., quella di Corinto, i destinatari dell'« Epistola agli Ebrei » contenuta nel Nuovo Testamento – si trovano in seguito alle scoperte fatte a Monteverde non soltanto raddoppiate, ma posto ormai in piena luce. Trattasi di due epitaffi messi uno alla figlia di un *ἄρχ(ων) Ἑβρέων* e l'altro ad un *ἐξάρχων τῶν Ἑβρέων* (3). Il Derenbourg scorge nella sinagoga degli Ebrei la comunità dei Samaritani stabiliti a Roma (4), ma gli epitaffi in discorso provano che la sua opinione è insostenibile. Infatti essi sono venuti alla luce nella terza catacomba che ha notoriamente accolti i membri di altre cinque comunità giudaiche, e a quanto si sa dei rapporti fra il giudaismo e il samaritanesimo s'esclude l'idea che gli aderenti delle sue religioni abbiano potuto avere un cimitero comune. E poi il già citato epitaffio di quella figlia di un arconte degli Ebrei offre nella sua prima riga non già lettere samaritane, come dovremmo aspettarci se il Derenbourg avesse ragione, sibbene caratteri ebraici. Del resto il medesimo epitaffio non serve soltanto a confutare il Derenbourg: col suo uso della lingua ebraica aramaica e con la sua menzione di un arconte degli « Ebrei » esso ci mette altresì sulla buona strada per determinare nel senso già accennato dallo Schürer la vera natura della sinagoga romana degli Ebrei. Era quella che si distingueva dalle sue sorelle per la sua fedeltà all'idioma nazionale. Certo la forte pressione esercitata dall'ellenismo non le permise di conservare durevolmente questa sua posizione a quel modo istesso che, per es., le chiese francesi di Berlino non hanno potuto salvare la lingua nativa nei loro culti

(1) Vedi *Corpus Inscriptionum Graecarum,* n. 5908: Kaibel, l. c., n. 945.

(2) L'esistenza di una [*συν*]*αγωγὴ Ἑβρ.* a Corinto è stata recentemente dimostrata dal Deissmann. Vedi Deissmann, *Licht rom Osten,* p. 8 seg., nota 11.

(3) Vedi Appendice, nn. 8 e 9.

(4) Vedi Rénier, *Mélanges,* p. 439 seg.

e nelle loro tombe, e che le cose siano andate proprio così lo provano nel modo più concludente la suaccennata iscrizione bilingue e i rimanenti epitaffi di persone appartenenti alla sinagoga degli Ebrei. Sembra tuttavia che anche dopo che questa sinagoga fu venuta sotto l'influsso dell'ellenismo, l'usanza dei padri rimanesse per i suoi membri argomento di vanto. Voglio alludere a tre dei nostri epitaffi, i quali designano i defunti come *Ἑβραῖος*, *Ἑβρέος* e *Αἰβρέος*. È chiaro che queste espressioni non sono identiche a *Ἰουδαῖος*, nome che non vien dato a nessuno degli individui sepolti a Monteverde. Ma non credo che l'interpretazione dello Schürer: « ebreo la cui cultura è ebraica (1) », colga nel segno. Le designazioni in discorso vanno prese, a parer mio, piuttosto nel senso di « appartenente alla comunità degli Ebrei ». Che l'appartenenza alla medesima non venga indicata con un *συναγωγῆς Ἑβρεων* o altra espressione analoga non può far specie, dacchè tre delle quattro iscrizioni ricordanti qualche funzionario della nostra comunità rinunziano anch'esse a servirsi della parola *συναγωγῆς*.

Se la sinagoga degli « Ebrei » contava in origine persone fedeli all'idioma nativo, è verosimile ch'essa non fosse una congregazione locale, sibbene una comunità fondata sul principio della libera scelta personale e che però i suoi membri abitassero in punti diversi della capitale e dei dintorni. Così si spiegherebbe senza difficoltà come due figlie di un *πατὴρ Ἑβρέων* abbian potuto potuto trovare sepoltura a Porto (2).

I più preziosi fra gli epitaffi scoperti a Monteverde sono quelli che ci rivelano l'esistenza di una nuova sinagoga, i cui membri si adattavano meglio degli « Ebrei » alla mutata situazione in cui vennero a trovarsi nella nuova patria. Essa figura sotto questi nomi: *Βερνακλήσιοι*, *[συ]νωγωγὴ Βερνά[κλ]ων* e *συνγωγὴ* [*sic*] *Βερνακλώρω* = *Vernaclurum* (*Vernaclorum*) (3). Che questa frazione della colonia giudaica di Roma si accordasse meglio delle

(1) Vedi Schürer, l. c., vol. III, 4 ediz., p. 83, nota 9.

(2) Vedi Kaibel, l. c.

(3) Vedi Appendice, nn. 10-12.

altre con la lingua del popolo in mezzo a cui viveva si arguisce non solo dal nome che esso portava, ma anche dall'epitaffio di un certo *Δωνατος*, che racchiude un genitivo alla latina: *συνγωγε* = *syngogae* (*synagogae*) (1).

Gli epitaffi scoperti a Monteverde nominano non soltanto le comunità giudaiche di Roma, ma molto più spesso ancora certi ufficiali ch'esse avevano al proprio servizio. Cominciamo dal più alto funzionario della singola comunità, capo e presidente della *γερουσία*, cioè il *γερουσίαρχης*. Qui le scoperte più recenti aggiungono cinque nuovi esempi ai sei già conosciuti (2): anzi – particolare importantissimo! – in due casi troviamo nominata anche la comunità diretta dal gerusiarca, mentre fuori delle nostre iscrizioni una notizia di questo genere s'incontra un'unica volta (3). I cinque nuovi esempi sono: *Ἄννις* (4), *γερουσάρχης συναγωγῆς Ἀγουστεσίων γερου[σιάρχ]ης συ[ναγωγ]ῆς Ἀγρι[ππησίων]* (5) *Ἰουλιανὸς γερουσιάρχης, Σύμμαχος εἰεροσάρχης* [.....]*ος ἱερου[σιάρ]κων* (6).

Oltre al gerusiarca ogni comunità aveva parecchi arconti, i quali formavano la commissione amministrativa della *γερουσία* (7). Secondo una notizia patristica gli arconti venivano eletti nel mese di settembre (8). L'elezione era per un determinato tempo, nè la rielezione di persone che già avessero occupata la carica di arconti era esclusa. Ciò appare da certi titoli che s'incontrano nelle nostre iscrizioni, e cioè: *ἐξάρχων τῶν Ἑβρέων* (9) e *exarchon*, come pure

(1) Vedi Appendice, n. 12.

(2) Vedi *Corpus Iscriptionum Graecarum*, n. 9902; Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 183, n. 27; *Bullettino della Commissione archeologica di Roma*, serie V, anno 28, 1900, p. 225.

(3) Vedi *Corpus Inscriptionum Graecarum*, l. c.

(4) Vedi Appendice, n. 2.

(5) Vedi Appendice, n. 3.

(6) La desinenza *ων* ha dei paralleli in Venosa. Vedi *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. IX, n. 6213, 6221.

(7) Vedi Schürer, *Gemeindeverfassung*, p. 18 segg.; *Geschichte des jüdischen Volkes*, l. c., p. 83 segg.

(8) Vedi Schürer, *Geschicte*, ecc., l. c., p. 86.

(9) Vedi Appendice, n. 9.

δὶς ἄρχ[ω]ν o δὶς ἄρχ(ων) (1) e δὴς ἄρχων. Uno di questi titoli, *exarchon*, è affatto nuovo (2). Era possibile però soltanto una rielezione, giacchè nè le iscrizioni recentemente scoperte nè quelle anteriormente note fanno il nome di persone le quali abbiano tenuta la carica di arconte più di due volte.

La notizia patristica suaccennata attesta bensì che gli arconti venivano eletti, ma i membri di una stessa comunità non possedevano tutti allo stesso grado il diritto elettorale passivo; c'erano anzi delle famiglie privilegiate nel cui seno si sceglievano tutti gli arconti o almeno una parte dei medesimi; questo risulta chiaro dai titoli ἄρχων νήπιος (3) e μελλάρχων (4), dei quali il secondo s'incontra su due epitaffi scoperti a Monteverde, e in un caso è dato ad un bambino di 2 anni e 10 mesi (5). Rimane però dubbio se tutti i figli delle famiglie privilegiate oppure, come pare più verosimile, soltanto alcuni avessero il diritto di essere eletti arconti, e questi arconti presuntivi fossero così chiamati μελλάρχοντες.

Ma gli epitaffi della nostra catacomba ci mettono in presenza di altre questioni concordi, relative agli arconti, non potute finora ben risolvere col sussidio delle rimanenti fonti. Uno di essi mentova un ἄρχων πάσης τιμῆς accrescendo così di un'unità il numero delle iscrizioni di questo genere già esistenti (6). Un altro completa il materiale romano già noto per la locuzione δὶα βίου e simili (7)

(1) Vedi Appendice, n. 6.

(2) Per δὶς ἄρχων vedi le iscrizioni *Corpus Inscriptionum graecarum*, n. 9910; Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 47; *Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, anno IX, 1881, p. 8; *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1892, p. 345.

(3) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 161, nn. 10 e 11.

(4) Per questo titolo si vegga pure ibidem, p. 162, n. 13; ed anche ibidem p. 163, n. 13.

(5) Vedi Appendice, n. 4.

(6) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 163, nn. 13-14.

(7) Vedi *Corpus Inscriptionum graecarum*, nn. 9903, 9907; *Corpus Inscriptionum latinarum*, vol. VI, n. 29762; Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 184, n. 29. Per la nuova locuzione vedi Appendice, n. 10.

in cui lo Schürer (1) ravvisa una designazione dell'arcontato a vita, pel quale manca, a dire il vero, ogni altra testimonianza, mentre l'Ascoli vi scorge un'acclamazione (2). Ma il maggior interesse vien destato dal nuovo titolo *archon alti ordinis*, siccome quello che è affatto singolare e figura sul più antico dei nostri epitaffi (3). Non riesco, è vero, ad afferrarne tutto il significato, ma esso prova se non altro che già nel primo secolo dell'èra volgare v'era a Roma più d'una classe di arconti.

Dopo aver così ricordati, in base alle recenti scoperte, gli arconti che hanno qualcosa di speciale, rimane che mentoviamo gli altri, cioè un *ἄρχ(ων) Ἑβρέων* (4), un *ἄρχων Καλκαρησίων* (5) e due fratelli designati come *ἄρχοντες καὶ ἱερεῖς*, i quali provano che non soltanto due fratelli ma anche dei discendenti di Aronne poterono essere arconti.

Gli archisinagogi ebrei (ראש | הכנסת), che sorvegliavano l'andamento delle funzioni religiose e avevano la direzione degli affari del culto (6), sono noti per la letteratura e le iscrizioni, ma due sole fra le iscrizioni romane anteriormente pubblicate ne fanno menzione (7). È dunque una vera fortuna che a queste due testimonianze gli scavi di Monteverde ne aggiungano altrettanti.

Dei due nuovi esemplari uno mentova un certo *Πολύ[μ]νις, ἀρχισύγωγος* [*sic*] *[συ]ναγωγῆς Βερνά[κλ]ων* (8), e l'altro un certo *Εὐφράσις ἀρχισυναγώγης* [*sic*] con l'aggiunta frammentaria

(1) Vedi Schürer, *Gemeindeverfassung*, ecc.; p. 23 seg.; *Geschichte des jüdischen Volkes*, vol. III, 4ª ediz., p. 86 seg.

(2) Vedi Ascoli, l. c., p. 112.

(3) Vedi Appendice, n. 1.

(4) Vedi Appendice, n. 8.

(5) Vedi Appendice, n. 5.

(6) Vedi Schürer, *Gemeindeverfassung*, ecc. p. 25 segg.; *Geschichte*, ecc.; l. c., p. 88.

(7) Vedi *Corpus Inscriptionum graecarum*, n. 9906; Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 67.

(8) Vedi Appendice, n. 11.

OKA... da completarsi forse in *ὁ καλκαρησίων* oppure in *ὁ καὶ ἄρχων* (1).

Le iscrizioni romane già note documentano, sì, l'esistenza di parecchi *γραμματεῖς*, e fra questi di un *γραμματεὺς νήπιος* e di due *μελλογραμματεῖς* (2), ma questi esempi non bastano a caratterizzarne la posizione e l'attività. Tanto è vero che lo Schürer non li annovera tra i veri e propri ufficiali della comunità, ma li considera soltanto come rappresentanti « della classe degli scribi di professione e sopratutto dei dottori della legge, dunque dei giuristi » (3), mentre il Berliner scorge in loro degli Scribi e degli amanuensi di professione (4) e il Vogelstein opina trattarsi degli scrivani che hanno scritto i rotoli della *Thorà* occorrenti per i bisogni della sinagoga, come pure contratti di matrimonio e lettere di divorzio, contratti di compra, d'affitto di prestito, ecc., in forma valida dal punto di vista religioso-giuridico (5). In tanto contrasto di pareri ci soccorrono alcune iscrizioni scoperte a Monteverde.

E invero, là dove oltre ad un certo *Elius Appulicus grammateus*, nominano un *γραματε[ὺς συνα]γωγῆς Κα[λκαρησίων?]* (6) e un *γραμματεὺς σονγωγῆ* [*sic*] *Βερνακλώρω* (7), con l'associare che fanno *γραμματεύς* col nome di qualche sinagoga, allo stesso modo *γερουσιαρχης*, *ἔρχων* e *ἀρχυ συνάγωγος*, mettono fuori di dubbio che i *γραμματεῖς* in discorso erano ufficiali della comunità al pari dei gerusiarchi, arconti ed archisinagogi.

Dal fatto poi che non soltanto le espressioni *ἄροχντες* e *γερουσία*, ma anche la designazione *γραμματεύς* tradisce una certa dipen-

(1) Per la seconda restituzione vedi Garrucci, *Cimitero*, p. 67: *archonti* - così dice l'originale - *et archisynagogo*.

(2) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 42, 46, 47, 54, 55, 59, 61; *Dissertazioni*, ecc., p. 162, n. 13 [sic], p. 165, nn. 20-21, p. 181, n. 15, p. 182, n. 21; Berliner, l. c., p. 91.

(3) Vedi Schürer, *Gemeindeverfassung*, ecc. p. 30.

(4) Vedi Berliner, l. c., p. 70.

(5) Vedi Vogelstein e Rieger, l. c., p. 47.

(6) Vedi Appendice, n. 7.

(7) Vedi Appendice, n. 12.

denza della struttura sinagogale della diaspora ebrea rispetto alla costituzione comunale delle città greche (1) e che Giuseppe Flavio designa il segretario del Sinedrio come γραμματεύς (2), deve arguirsi che la posizione e occupazione ufficiale dello scrivano nelle gerusie giudaiche corrispondeva fino ad un certo punto a quella del γραμματεύς in seno alla βουλή delle città greche e a quella del segretario del Sinedrio. Ma se così γραμματεύς, là dove figura insieme col nome di qualche sinagoga (3), può sicuramente venir considerato come il segretario della gerusia, non si può invece sapere se anche tutti gli altri γραμματεῖς, mentovati nelle iscrizioni giudaiche di Roma, fossero altrettali segretari o non piuttosto degli Scribi o dei dotti estranei alla compagine sinagogale (4). Quest'ultima ipotesi si raccomanda pel fatto che un epitaffio scoperto a Monteverde offre la designazione analoga διδάσκαλος νομοθής (5).

A mo' d'appendice osservo ancora che su quattro lapidi rinvenute a Monteverde, quattro persone di genere maschile trovansi designate come ἱερεύς, ἱερεούς e ἱερεῖς, e una persona di genere femminile appare come ἱέρισα [*sic*]. Poichè fin qui nelle iscrizioni giudaiche di Roma ἱερεύς era documentato soltanto una volta (6), il materiale recentemente scoperto rappresenta un aumento relativamente considerevole. Ἱερεύς כהן indica la discendenza da Aronne e non va già interpretato, con Teodoro Mommsen, come funzionario ecclesiastico (sacerdote) in seno alla comunità (7). Anche ἱέρισσα va inteso della discendenza da Aronne.

(1) Vedi Schürer, l. c., vol. III, 4ª ediz., p. 90 seg.; W. Liebeman, *Stadtverwaltung im römischen Kaiserreiche*, p. 289, 551.

(2) Vedi Josephus, *De bello iud.*, V. 13, 1.

(3) A questa categoria appartiene anche quella del Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 162, n. 13 [*sic*].

(4) Vedi per questi γραμματεῖς Schürer, loc. cit., vol. II, 4ª ed., p. 374 seg.

(5) Per νομοθής vedi anche Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 56, 57,

(6) Vedi *Corpus Inscriptionum Graecarum*, n. 9906.

(7) Vedi Mommsen, in *Historische Zeitschrift*, vol. LXIV, 1890, p. 428. La spiegazione giusta offrì già il Levy in *Jahrbuch für die Geschichte der Juden und des Judenthums*, vol. II, p. 284.

Per la conoscenza del proselitismo giudaico c'è poco da ricavare dalle nostre iscrizioni. Un unico epitaffio fa il nome di una *Felicitas proselyta.*

IV.

Da chi e quando la nostra catacomba è stata adoperata.

Chi sono stati coloro che hanno fatto uso della catacomba di Monteverde? A questa domanda rispondono in modo sicuro soltanto le nostre iscrizioni. Esse attestano che Monteverde serviva di cimitero a persone appartenenti alle sinagoghe degli Augustesi, Agrippesi, Bolumnesi, Calcaresi, Ebraei e Bernaclesi (1), vale a dire a sei comunità giudaiche di Roma. Naturalmente non possiamo dire se vi trovassero accoglienza anche membri di altre comunità, e cioè non tanto di quelle note per le iscrizioni e la letteratura (2), quanto di altre la cui esistenza e il cui nome ci sfuggono verosimilmente tuttora.

Come facemmo notare a suo luogo non si è potuto finora assodare neanche l'esistenza di rovine di edifici sinagogali romani onde ogni tentativo di precisare l'ubicazione di quelli appartenenti alle comunità suaccennate, e, indirettamente, le sedi di coloro che si valsero della nostra catacomba sembrerà disperato. Nondimeno non vorremmo rinunciarvi del tutto.

Le iscrizioni scoperte nella catacomba della Vigna Randanini provano che ivi erano sepolti membri delle tre sinagoghe dei Campesi (3), Suburesi (4), Erodiani (5) e nell'ipogeo della Vigna Cimarra riposava, e me ne fa fede un epitaffio ivi trovato, un membro

(1) Vedi Appendice, nn. 2-12.

(2) Nota solo per la letteratura è la sinagoga di Severo. Vedi Schürer, l. c., vol. III, 4ª ediz., p. 83, nota 28.

(3) Vedi Garrucci, *Dissertazioni,* ecc., p. 161, n. 10.

(4) Vedi N. Müller, l. c., p. 56.

(5) Vedi Garrucci, l. c., p. 185, n. 37.

della sinagoga dell'Ulivo (Ἐλέας) (1): sempre dunque persone appartenenti a comunità che non figurano in nessuno degli epitaffi scoperti a Monteverde. Può trattarsi qui d'un puro e semplice caso? V'ha egli qualcosa di singolare nel fatto che i membri delle sinagoghe situate sia sul *Campus Martius* e nella Subura stessa, sia nelle vicinanze di questi quartieri, ma ad ogni modo sulla riva sinistra del Tevere, venivano sepolti in un cimitero situato sulla medesima sponda del fiume? La circostanza in discorso non è essa piuttosto perfettamente naturale? Orbene, essa implica l'esistenza di un nesso locale fra sinagoghe e catacombe, il quale ha, com'è noto, il suo riscontro nei rapporti fra le più antiche chiese di Roma e le necropoli cristiane della capitale (2). Dato un tal nesso, è logico supporre che gli edifici sinagogali degli Augustesi, Agrippesi, Bolumnesi, Calcaresi, Ebrei e Bernaclesi sorgessero (se non tutti, almeno per la massima parte) sulla riva destra del Tevere. Questa congettura parrà tanto più verosimile ove si pensi che il quartiere maggiore dagli ebrei romani era a Trastevere e che alcuni degli epitaffi – dispersi o conservati solo in qualche copia – i quali nominano le sinagoghe degli Augustesi, Agrippesi, Calcaresi ed Ebrei furono scoperti di là dal Tevere e provengono verosimilmente dalla necropoli di Monteverde.

Può darsi che una di quelle sei sinagoghe sorgesse sotto il Gianicolo, sul cosiddetto Muro Nuovo, ch'è una parte della riva destra del Tevere. Ivi almeno venne alla luce nel 1880 l'iscrizione del *Ἰάσων δὶς ἄρχων*, ch'era forse murata in una sinagoga (3). Ma in qual'epoca il cimitero di Monteverde è esso stato in uso? Purtroppo qui non ci soccorre il criterio – così importante per l'archeologia cristiana – fornito dal materiale epigrafico datato. Infatti

(1) Vedi Berliner, l. c., p. 91.

(2) Vedi De Rossi, *Roma sotterranea*, l. c., p. 514, segg.

(3) Vedi Lanciani in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, anno IX, serie II, 1881, p. 8; De Rossi, in *Accademia Romana pontificia di archeologia*, 1881, sessione II, p. 6 seg.; Bruzza in De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*, 1882, p. 110.

nel formulario epigrafico degli epitaffi giudaici composti prima del sec. VIII dopo Cristo le date precise occupano un posto così piccolo da mancare, come in quasi tutte le iscrizioni trovate in Italia, così anchè in quelle scoperte a Monteverde. Nondimeno qualche punto d'appoggio queste ultime ce lo offrono. Basta un solo epitaffio, cioè il monumento eretto dall'*Archon alti ordinis Lucius Maectus*, ai figli e alla consorte (1), a farci comprendere che già nel primo secolo dell'era volgare si seppelliva a Monteverde. Al primo secolo infatti esso risale non soltanto a parer nostro, ma anche nell'opinione dei più competenti conoscitori dell'epigrafia romana, da noi in proposito interrogati. Con l'aiuto della paleografia delle iscrizioni possiamo, inoltre, determinare approssimativamente l'epoca fino alla quale la nostra catacomba è stata in uso. Aggiungasi il sussidio secondario dei mattoni muniti di bolli - un 120 capi in tutto – che a Monteverde servirono specialmente per chiudere le tombe. Poichè fra questi se ne incontrano solo pochi fabbricati al tempo di Diocleziano e dei suoi successori e le iscrizioni più recenti scoperte nella nostra catacomba sono difficilmente posteriori al IV secolo, crediamo di poter affermare che l'ipogeo di Monteverde è rimasto in uso fino al IV secolo. Certo si è che ha avuto per successore un cimitero collocato alla superficie del suolo, ancorchè quest'ultimo si sottragga attualmente alla nostra conoscenza. Ma comunque quest'ultimo fosse fatto e qualunque si fosse il numero delle sue iscrizioni, non potrà (quel che non può nessuno dei cimiteri giudaici italiani scoperti in passato) mai competere in importanza con la catacomba di Monteverde, che resterà sempre il più antico cimitero giudaico dell'occidente a noi noto finora.

(1) Vedi più sotto, Appendice n. 1.

APPENDICE.

Poichè fra le iscrizioni scoperte a Monteverde quelle che si riferiscono alle sei comunità giudaiche di Roma sono indubbiamente le più interessanti, le rendo qui sotto di pubblica ragione (n. 2-12). Pubblico inoltre col n. 1 il più antico epitaffio del nostro cimitero.

N. 1.

Lastra di marmo bianco, rotta, alta 67 cm., larga 1 m. 27 cm. e con uno spessore di 5 cm., rimasta priva dell'angolo superiore destro. Del testo manca qualche cosa nelle parti vicine al mede-

simo. I relativi piccoli frammenti non rimasero aderenti, quando ricomposi l'epitaffio nella Vigna Pellegrini-Quarantotti, epperò dovetti rinunciare a fotografarla. Alcuni andarono perduti durante il trasporto dell'iscrizione al Museo Lateranense (1).

(1) La fotografia, sulla quale è basata la riproduzione del N. 1, è stata presa da me nel Museo Lateranense. Se la trascrizione che l'accompagna offre qualcosa di più della fotografia stessa, è perchè questa trascrizione io l'ho eseguita sull'originale nel luogo dove fu scoperto il marmo.

L'iscrizione fu trovata prima dell'inizio degli scavi del 1904 dal fittaiuolo della Vigna Pellegrini-Quarantotti sig. Lucio Minuti.

A una distanza di 0,05 m. dall'orlo della lastra appare una cornice la quale consta di un astragalo piatto e di un listello piatto. Anche l'iscrizione è scolpita in cavo.

· L · MAECIO · L · CONSTANTIO · ET ·
MAECIAE · L · LVCIANIDI · ET /////
L · MAECIO · VICTORINO · ET /////
L · MAECIAE · SABBATIDI · FILIS ·
ET · IVL · ALEXANDRIAE · CONIVGI
FECIT · B · M · L · MAECIVS · L ·
ARCHON · ʃ · ALTI · ORDINIS ·

L(ucio) Maecio L(ucii) [f(ilio)] Constantio et [L(uciae)] Maeciae L(ucii) [f(iliae)] Lucianidi et L(ucio) Maecio Victorino et L(uciae) Maeciae Sabbatidi fili[i]s et Iul(iae) Alexandriae coniugi fecit b(ene) m(erentibus) L(ucius) Maecius L(ucii) (filius), archon alti ordinis.

L'iscrizione non è redatta correttamente. Dopo *L* in mezzo alla 1ª e 2ª riga e in fine alla 6ª si aspetterebbe ancora *F* e al principio della 2ª riga ancora *L*, ovvero, avuto riguardo al *filiis* della 4ª riga, dovrebbero mancare i due *L* in mezzo alla 1ª e alla 2ª riga. L'omissione di *F* nella 1ª, 2ª e 6ª riga non sarà certo dovuta all'uso linguistico greco. Nell'ultima lettera della 6ª riga scorgo un *L*, la cui asta trasversale è riuscita troppo corta.

Il *nomen gentilicium Maecius* e *Maecia* manca negli epitaffi giudaici di Roma, fin qui noti, s'incontra, invece, sovente in iscrizioni pagane e, in unione con esso, più volte anche il *prenomen Lucius* (vedi *Corpus Inscriptionum latinarum*, vol. VI, n. 12793, 21795-21799). Dei rimanenti nomi propri del nostro epitaffio, solo il *cognomen Lucianis* (Luciana) è estraneo alle iscrizioni giudaico-romane già note.

Constantius o *Κωστάντις* si ritrova in Garrucci (*Dissertazioni*, ecc., p. 158, n. 4); *Victorinus* in Garrucci (*Dissertazioni*, ecc.,

p. 109, n. 15); (*Victorina*), *Iulia* in Garrucci (*Cimitero*, ecc., p. 45, 68; *Dissertazioni*, ecc., p. 159, n. 6; p. 165, n. 20; p. 180, n. 14; p. 181, n. 16; *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. VI, n. 29758) e in due delle nostre iscrizioni. *Alexandria* in Garrucci (*Cimitero*, ecc., p. 48) e in un'iscrizione della nostra catacomba. Ai nomi maggiormente in uso presso gli ebrei romani appartiene *Σαβάτις* o *Σαββάτις* = שבתי, nome portato così da uomini come da donne. Vedi Garrucci (*Cimitero*, ecc., p. 34; *Dissertazioni*, ecc., p. 189, n. 9) e le nostre iscrizioni.

Riga 6. Poichè tutte le persone nominate nel nostro epitaffio hanno un *cognomen*, è strano che l'autore dell'iscrizione faccia eccezione alla regola.

Riga 7. Dopo *archon* scorgo non già *S* sibbene un segno che ricorda un *S* corsivo ed è fiancheggiato da due punti triangolari. Ad un accorciamento della parola *Synagogae*, si potrebbe pensare, se questa ipotesi non andasse incontro alle maggiori difficoltà. La prima è che *S* = *Synagogae* non ha riscontro nelle nostre iscrizioni. Poi si aspetterebbe un *S* identico per forma e per grandezza alle rimanenti lettere e soprattutto agli altri *S* della nostra iscrizione, invece di un segno serpentiforme e poco profondo. Poichè l'epigrafia romana possiede fra le sue interpunzioni segni simili è naturale scorgere anche qui un segno di questo genere. Sembra che lo scalpellino adoperandolo in un coi due punti abbia voluto colmare l'ultima riga, renderla cioè lunga quanto la penultima.

Del titolo *archon alti ordinis* già si trattò di sopra.

N. 2.

Lastra di marmo bianco, alta 20 cm., larga 34 e grossa 2, rotta in due pezzi. Fu trovata il 26 aprile 1906.

L'iscrizione è incavata.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ · ΑΝΝΙC
ΓΕΡΟCΑΡΧΗΑ · CΥΝΑΓΩ
ΓΗC · ΑΓΟΥCΤΕCΙΩΝ · ΕΝ
ΕΙΡΗΝΗ · Η ΚΟΙΜΙCIC
ΑΥΤΟΥ

Ἐνθαδε κιτε Ἄννις, γερουσαρχη συναγωγης Ἀγουστεσιων. Ἐν εἰρηνη ἡ κοιμισις αὐτου.

Riga 1. *Ἄννις* (*Ἄννιος*) manca fra i nomi già noti per le iscrizioni degli ebrei romani. Il femminile *Ἀννία* s'incontra su di un'iscrizione scoperta a Monteverde.

Righe 2, 3. Del titolo di Gerusiarca e della sinagoga degli Augustesi si trattò di sopra.

N. 3.

Lastra di marmo bianco, alta 13 cm., larga 21, grossa 2, frammentata nel lato sinistro inferiore.

Fu rinvenuta prima dell'inizio degli scavi dal fittaiuolo della Vigna Pellegrini-Quarantotti, Sig. Lucio Minuti.

L'iscrizione è scolpita in cavo.

..ΛΔΕΚΕΙΤΛ
..ΛC ΓΕ ΟΥ
..ΗC · CΥ a
..ΗC ΛΓΡΙ
.. ΛC

a) Ramo d'albero (di palma).

[*Ἐνθ*]*αδε κειται* [*Ἰουδ*?]*ας, γερου*[*σιαχ*]*ης συ*[*ναγωγ*]*ης Ἀγρι*[*π*·
πησιων, ζησ?]*ας,* [*ετη*?.....]

Riga 2. La restituzione del nome proprio *Ἰούδας* vuol essere soltanto una congettura. È tanto più naturale pensare a questo nome in quanto che esso è accertato in parecchi altri luoghi. Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 165, n. 21, p. 181, n. 15, p. 188, n. 5; Ascoli, *Iscrizioni*, ecc., p. 22. Anche tre delle nostre iscrizioni lo offrono.

Righe 2-6. Se si tien conto della concomitanza di *γηρου . . . ης, συ . . . ης* e *Ἀγρι . . .* non si avrà gran che da obbiettare alla restituzione da me proposta per le righe 3-5. Per *γερου[σιάρχ]ης* per la comunità degli Agrippesi vedi sopra.

N. 4.

Lastra di marmo bianco alta 0,255 m., larga 0,355 m. e grossa 0,023 m., rotta in due. Fu trovata il 29 settembre 1906.

L'iscrizione è incavata e mostra tracce di color rosso. Le righe stanno fra linee leggermente scolpite.

Nell'orlo superiore si trovano incavati due fori, destinati evidentemente ad accogliere gli uncini che servivano ad assicurare la lastra.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ CΙΚΟΥ
ΛΟC CΑΒΕΙΝΟC ΜΕΛ [a]
ΛΑΡΧΩΝ ΒΟΛΟΥΜΝΗ
CΙΩΝΕΤΩΝ Β̄ ΜΗΝΩΝ Ī

a = Foglia di edera.

Riga 4. ΜΗΝΩΝ Η e Ν e così pure Ω e Ν appaiono quali legature.

Ἐνθαδε κειτε Σικουλος Σαβεινος, μελλαρχων Βολουμνησιων, ἐτων β′ μηνων ι′.

Righe 1 e 2. *Σίκουλος* non si ritrova nelle iscrizioni giudaico-romane già pubblicate. Invece *Σαβεῖνος* ha tre paralleli in *Σαβεῖνος Sabinus* (1).

Righe 2-4. Del titolo di *μελλάρχων* e della comunità dei Bolumnesi o Volumnensi si trattò di sopra.

(1) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 180, n. 10 ed il nostro n. 10.

N. 5.

Lastra di marmo bianco, alta 0,26 m., larga 0,65 m. e con uno spessore di 0,02 m., frammentaria nel lato inferiore. Posta come si è conservata consta di sei pezzi, e cioè la metà posteriore (2 frammenti) fu trovata il 26 settembre 1906, la parte inferiore della metà anteriore (1 frammento) il 29 settembre 1906 e le due parti superiori (3 frammenti) il 20 e il 28 settembre 1906.

L'iscrizione è scolpita in cavo e le sue righe stanno fra linee leggermente scolpite.

ЄNΘΛΔЄKЄITЄΛΠЄ[Λ]ΓΧΩN a
KΛΛKΛ[H]CIΩNЄNI HNH H KY
MHCIC IΩ HCЄIOYΛЄIO
b ..... OC c

a = Foglia d'edera, *b* e *c* = candelieri a sette braccia.

Ἐνθαδε κειτε Ἄπερ, ἀρχων Καλκαρησιων. Ἐν ἰρηνη ἡ κυμησις. [Υ]ἰω[ἐποι]ησε Ἰουαειο[s . . . .]os.

Riga 1. *Ἄπερ* non si trova nelle rimanenti iscrizioni giudaiche di Roma già note. Degli arconti ebrei e della Sinagoga dei Calcaresi si trattò sopra.

È difficile restituire altrimenti la riga 3. A chi avesse qualcosa da ridire sulla mancanza di *αὐτοῦ* dopo *κύμησις* farei osservare che anche in un'altra iscrizione scoperta a Monteverde l'*αὐτοῦ* è omesso in fondo all'acclamazione e quel che è più singolare si è che nel nostro epitaffio l'acclamazione e la formola *[ἐποι]ησε* figurano l'una accanto all'altra. L'*a* in *Ἰουαειο[s]* (*Iulius*) non è un errore dello scalpellino, sibbene idiotismo dialettico, come appare dall'*Ἰουλία* (*Iulia*) di un'altra iscrizione giudaica. (1)

Riga 4. In *os* congetturo la desinenza di un secondo nome proprio appartenente ad *Ἰουαειο[s]*.

(1) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 181, n. 16.

N. 6.

Cinque frammenti di una lastra di marmo grigio. I 4 anteriori hanno un'altezza di 0,14 m. e una larghezza di 0,145 m., mentre quello posteriore è alto 0,1 m. e largo 0,08 m. Lo spessore è lo stesso per tutti: 0,011 m. Furono trovati il 26 settembre ed il 26 ottobre 1906.

L'iscrizione è scolpita in cavo.

ЄNΘΛΔЄK ... ΥΔЄN
TIC ΚΛΛΚ ... ΡΗϘΩN
ΔICΛΡ..NЄI ... NH

Ἐνθαδε κ[ιτε Γα]υδεντις, Καλκ[α]ρησιων δις ἀρχ[ω]ν, Εἰ[ρη]νη al *δις ἀρχ(ων)* ovvero [*Ἐν*] *εἰ[ρη]νη*.

Riga 2. *Σ* e *I* in *Καλκ[α]ρησίων* formano una legatura.

Righe 1 e 2. [*Γα*]*υδέντις* ([*Γα*]*υδέντιος*) non ha riscontro negli epitaffi già noti degli ebrei romani. *Γαυδεντια* si ritrova in una delle nostre iscrizioni. Per la comunità dei *Καλκαρήσιοι*, vedi sopra.

Riga 3. Per *δὶς ἄρχων* vedi sopra. Ambe le restituzioni proposte sono possibili. Per la supposta abbreviazione *ἄρχ.* vedi in seguito n. 8, riga 3. Tanto *Εἰρήνη* che *Ἐν εἰρήνῃ* s'incontrano spesso come acclamazioni.

N. 7.

Lastra di marmo bianco rotta in due e frammentata nel lato destro ed in quello inferiore, alta 0,37 m., larga 0,21 m. e grossa 0,015 m.

I frammenti furono trovati prima dell'inizio degli scavi dal fittaiuolo della vigna Pellegrini-Quarantotti, sig. Lucio Minuti.

Le righe dell'iscrizione, la quale è scolpita in cavo, stanno fra linee leggermente incise.

ЄNΘΛΔЄ·ΚЄ...
CГГΛMΛTЄ...
ГѠГНΛ·ΚΛ...
N·M̈·Є·ЄNIPH...
...ICIC ΛYT

Ἐνθαδε κε[ιτε....]ις γραματε[υς συνα]γωγης Κα[λκαρησιων ο καμπησιων ἐ(των)]ν' μ(ηνων) ε'. Ἐν ἰρη[νη ἡ κοιμη]σις αὐτ[ου].

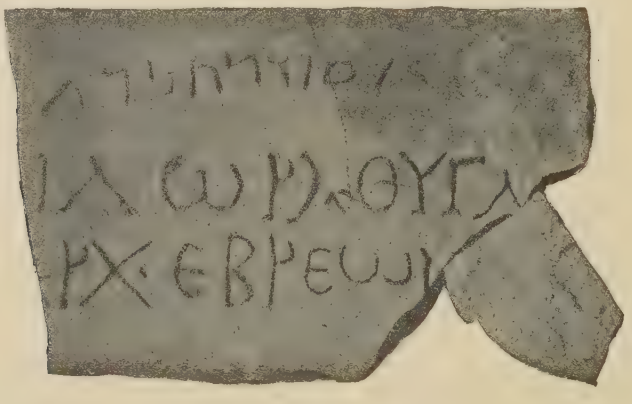
Riga 2. Dell'officio del *γραμματεύς* si trattò di sopra.

Riga 3. Eranvi a Roma due sinagoghe il cui nome cominciava con *Κα*, cioè la sinagoga dei *Καμπήσιοι* e la sinagoga dei *Καλκαρήσιοι*. Della sinagoga dei Campesi, si trattò di sopra. Ma poichè il *Campus Martius* era piuttosto lontano da Monteverde e per giunta un *πατὴρ συναγωγῆς Καμπησίων* ha trovato sepoltura nella catacomba della vigna Randanini (1), preferisco pronunciarmi a favore di *Καλκαρησίων*, nome già attestato dai numeri 5 e 6.

N. 8.

Lastra di marmo grigio, alta 0,215 m., larga 0,35 m. e grossa 0,012 m., rotta in tre pezzi e frammentaria nei lati sinistro e destro. Fu trovata il 26 dicembre 1904.

Le lettere sono scolpite in cavo e dipinte in rosso.



(1) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 161, n. 10.

אסידרהברת
. . . ΔωρΑθγΓΑ
ΑΡΧ· ΕΒΡΕΩΝ

[.....אסודרהברת [Ἐσ]ιδωρα, θυγα[τηρ] ἀρχ(οντος) Ἑβρεων.

1ª Riga. Nella linea di frattura a sinistra si è conservata ancora una parte dell'asta di una lettera, ma questo residuo è troppo poca cosa, perchè si possa con esso sicuramente ricostruire una lettera determinata.

Righe 2 e 3. È dubbio che al principio della seconda riga sia andato distrutto qualcosa di più che le prime lettere del *nomen proprium* e che al principio della terza riga manchi qualcosa di più che un semplice *τηρ*. Può darsi infatti che la nostra iscrizione non abbia fatto il nome dell'arconte, come ci sono altri epitaffi che tacciono i nomi di coloro che li eressero (1).

Il nome conservato per intero nel testo ebraico e quasi completamente nel greco non si ritrova nelle iscrizioni giudaiche di Roma sin qui pubblicate: s'incontra invece *Isidorus* (2). Quest'ultimo nome e la grafia ebraica m'inducono a restituire *Ἐσ* e non già, cosa in sè possibile, *Ἰσ* o *Εἰσε*.

ἀρχ. è abbreviazione adoperata anche altrove dai lapicidi che hanno inciso degli epitaffi giudaici (3).

Per il titolo di *ἀρχων* e per la comunità degli Ebrei, si vegga sopra il capitolo speciale delle sinagoghe.

N. 9.

Lastra di marmo bianco, alta 0.21 m., larga 0,47 m. e grossa 0,0223 m., rotta in cinque pezzi. Fu scoperta il 9 aprile 1906 assicurata con calce nel coperchio di un sarcofago di terracotta situato davanti alla scala d'ingresso.

(1) Vedi Garrucci, *Dissertazioni*, ecc., p. 179, n. 7.
(2) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 31.
(3) Vedi Garrucci, *Cimitero*, ecc., p. 61.

Le lettere dell'iscrizione, scolpite in cavo e dipinte in rosso, stanno fra linee leggermente incise.

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
ΓΕΛΑCΙCΕΣΑΡΧΩΝ
ΤΩΝΕΒΡΕΩΝΕΝΕΙ
ΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗCΙC
ΑΥ a ΤΟ b Υ

a = Candeliere a sette bracci; *b* = vaso da olio.

Ἐνθαδε κειτε Γελασις, ἐξαρχων των Ἑβρεων. Ἐν εἰρηνη ἡ κοιμησις αὐτου.

Riga 2. *Γελάσις* (*Γελάσιος*) non ha per ora riscontro nelle iscrizioni giudaiche di Roma. Per la designazione *ἐξάρχων* vedi sopra.

Riga 3. Per la Comunità degli Ebrei vedi sopra.

N. 10.

Lastra di marmo bianco, alta 0,19 m., larga 0,415 m. e grossa 0,024 m., scoperta il 10 ottobre 1906.

L'iscrizione è scolpita in cavo. Alla sua sinistra e alla sua destra delle linee leggermente incise formano una cornice a mo' di *tabula ansata*. Inoltre nella parte sinistra della cornice vedonsi due fregi simili ad uncini, scolpiti in cavo. Nell'orlo superiore notansi due macchie di ruggine, prodotte dai ganci di ferro che tenevano ferma la lastra.

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
CΑΒΕΙΝΟCΔΙΑ
ΒΙΟΥΒΕΡΝΑΚΛΗ
CΙΩΝ

Ἐνθαδε κειτε Σαβεινος δια βιου Βερνακλησιων.

Riga 2. Per *Σαβεῖνος* vedi le mie osservazioni a proposito dell'epitaffio n. 4.

Righe 2-4. Del titolo *διὰ βίου* e della comunità dei Bernaclesi, si trattò di sopra.

N. 11.

Lastra di marmo bianco, alta 0,255 m., larga 0,635 m. e grossa 0,03 m., parzialmente distrutta nel lato sinistro. Fu rinvenuta il 27 ottobre 1906 in un sepolcro a fossa lungo 1,03 m., largo 0,36 m. e profondo 0,51 m., dove essa, in un con altre lapidi, serviva a rivestire il fondo e le pareti.

L'iscrizione è scolpita in cavo. Le sue righe stanno fra linee leggermente incise. Incisa è anche la cornice conservata nella parte destra e formata da tre linee verticali e da sei linee oblique. Queste ultime si prolungano fino all'orlo della lastra e sono disposte in modo da formare un'ansa.

...ΟΛΛΟ·ΚΕΙΤΕ·ΠΟΛΥ
ΝΙΟ·ΑΡΧΙCΥΝΓΩΓΟC
...ΝΑΓΩΓΗC·ΒΕΡΝΑ
...ΩΝΕΤΩΝ·Ν·Γ·a
...ΕΙΡΗΝΗ·ΗΚΟΙΜΗ
CICΑΥΤΟΥ

a = Foglia d'edera.

[Ἐν]θαδε κειτε Πολυ[μ]νις, ἀρχισυνγωγος [συ]ναγωγης Βερνα-[κλ]ων, ἐτων νγ'. [Ἐν] εἰρηνη ἡ κοιμησις αὐτου.

Nella prima riga sopra Υ si è conservata una *virgula*; ma ciò nonostante, avuto riguardo allo spazio occupato da Εν nella prima riga, si potrà ben aggiungere un μ al principio della seconda riga. Singolare è la grafia *ἀρχισυνγωγος* (riga seconda) accanto a [συ]ναγωγης (riga terza), ma per ispiegarla basta ricorrere alla pronuncia volgare e non fa bisogno di supporre che lo scalpellino si sia sbagliato. Vedi anche più sotto l'iscrizione n. 12, riga 4. Lo spazio permette di restituire nella riga quarta solo κλ e non già κλησι.

Il nome proprio figura qui per la prima volta in un epitaffio giudaico di Roma. Nella letteratura s'incontra tanto la forma Πο-

λύμνιος, che la forma *Πολύμνις, ιδος*, onde rimane dubbio se nella nostra iscrizione si tratti di questa o di quella.

Dell'officio dell'archisinagogo e della comunità dei Bernaclesi, si trattò di sopra.

N. 12.

Lastra di marmo bianca, alta 0,31 m., larga 0,44 m. e grossa 0,03 m., rotta in cinque pezzi e corrosa dell'umidità nell'orlo inferiore. Gli angoli di destra sono danneggiati. I frammenti furono scoperti il 23 ed il 24 ottobre 1906.

L'iscrizione è scolpita in cavo.

a b c d e

Δ Ω Ν Λ Τ Ο C

Γ Γ Λ Μ Μ Λ Τ Ε Υ C

C Υ Ν Γ Ω Γ Η

Β Ε Γ Ν Λ Κ Λ Ω Γ Ω

a = Candelabro a sette bracci; *b* = *ethrog*; *c* = vaso da olio; *d* = *lulab*; *e* = candelabro a sette braccia.

Δωνατος, γραμματευς συνγωγη Βερνακλωρω.

Riga 2. *Δωνάτος* non ha riscontro nelle iscrizioni giudaiche di Roma.

Riga 3. Per l'officio del *γραμματεύς* vedi sopra.

Riga 4. L'omissione di *α* in *συνγωγῆ* è dovuta alla pronuncia volgare. Vedi in proposito sopra l'iscrizione n. 11, riga 2. Il vocabolo in discorso è un genitivo con la desinenza della seconda declinazione latina.

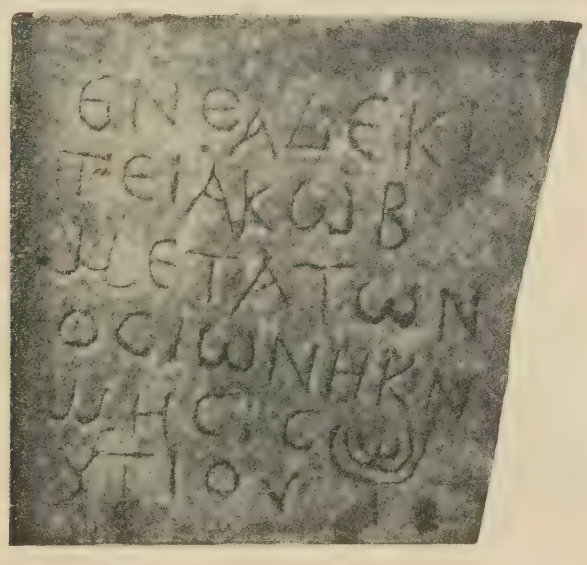
Riga 5. A giudicare dallo spazio, questa riga terminava con *ω*. Mancherebbe dunque *ν*, la cui omissione si spiega per la pronuncia nasale. Per la comunità nella quale *Δωνάτος* funzionava da *γραμματεύς* si vegga ciò che ne dissi sopra.

Nicola Müller.

NOTA.

La dissertazione del compianto prof. Müller sul cimitero giudaico di Monte Verde, fu pubblicata integralmente e senza farvi alcuna aggiunta o modificazione, quale egli l'aveva inviata. La Presidenza però ha creduto doveroso di aggiunger qui in fine le riproduzioni di altre cinque epigrafi del medesimo cimitero giudaico, perchè le fotografie di queste epigrafi furono eseguite dallo stesso prof. Müller e furono da lui mandate al segretario unitamente al manoscritto della dissertazione, onde fossero pubblicate insieme ad essa, senza però avvertire in quale parte del suo lavoro egli voleva inserirle; il che certamente si riserbava di indicare nel corso della stampa. Queste iscrizioni pertanto le pubblichiamo come un seguito dell'appendice epigrafica da lui aggiunta alla sua dissertazione; e perciò la loro numerazione fa seguito a quella dell'appendice suddetta. Vi si aggiunge la trascrizione del testo con la divisione delle parole.

13



ΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΤΕ ΙΑΚΩΒ
ΜΕΤΑΤΩΝ
ΟCΙΩΝΗΚΝ *(sic)*
ΜΗCIC Candelabro eptalicno a braccia ricurve
ΥΤΙΟΥ *(sic)*

ΕΝΘΑΔΕ · ΚΙΤΕ · ΙΑΚΩΒ · ΜΕΤΑ · ΤΩΝ · ΟCΙΩΝ
Η · ΚΟΙΜΗCIC · ΑΥΤΟΥ

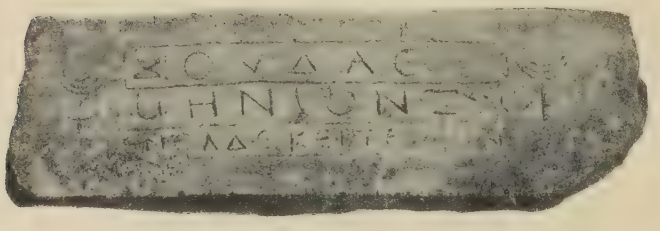
14

Frutto del cedro Frutto del cedro

ΛCTHP

Albero di palma fra due colombe — Candelabro eptalicno a braccia ricurve
Vaso — Colomba con grappolo

15



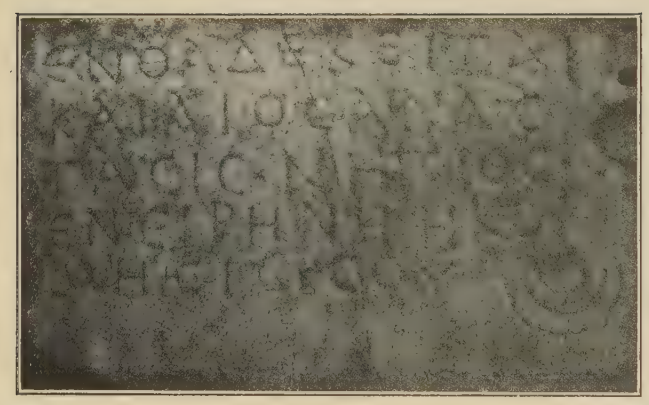
Candelabro eptalicno a braccia ricurve
Oggetto incerto a forma di sedia

ΙΟΥΔΑC
ΜΗΝΩΝ Ζ
ΕΝΘΑΕΚΕΙΤΕ

Candelabro eptalicno a braccia ricurve
Colomba con ramoscello
Vaso delle unzioni

ΙΟΥΔΑC · ΜΗΝΩΝ · Ζ · ΕΝΘΑΔΕ · ΚΕΙΤΕ

16

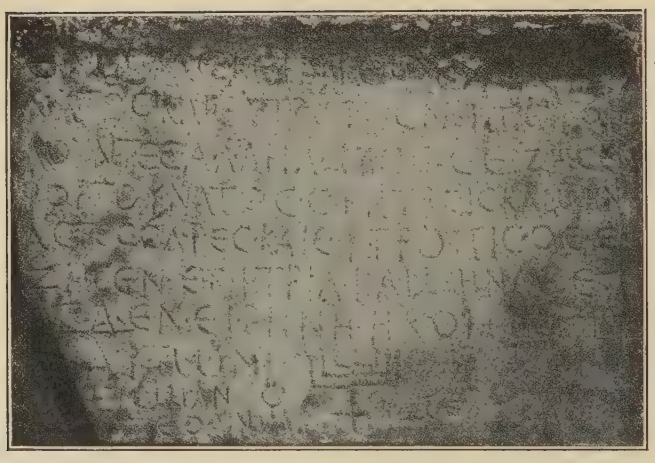


ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΑΙ
ΚΑΙΛΙΟC · ΑΝΑC
ΤΑCIC · ΝΗΠΙΟC
ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΗΚΟΙ
ΜΗCIC · ΤΟΥ

Candelabro a braccia ricurve

ΕΝΘΑΔΕ · ΚΕΙΤΑΙ · ΚΑΙΛΙΟC · ΑΝΑCΤΑCIC · ΝΗΠΙΟC · ΕΝ · ΕΙΡΗΝΗ
Η · ΚΟΙΜΗCIC · COΥ

17



ΕΝΘΛ · ΔΕ ΚΕΙΝ · ΤΕ ϕΟΡΤΟΥ
ΝΛ : ΤΟC · ΚΛΙΕΥ · ΤΡΟ · ΠΙC · ΝΗΠΙΟ Ι · ϕΙ ·
ΛΟΥΝ · ΤΕC · ΛΛ · ΛΗ · ΛΟΥC · ΟC · Ε · ΖΗ · CΕΝ
ϕΟΡ · ΤΟΥ · ΝΛ · ΤΟC · Ε · ΤΗ · ΤΡΕΙC · ΚΛΙ · ΜΗ · Ν
ΛC · ΤΕC · CΛ · ΡΕC · ΚΛΙ · ΕΥΤΡΟ · ΠΙC · ΟC · Ε ·
ΖΗ · CΕΝ · Ε · ΤΗ · ΤΡΙ · Λ · ΚΛΙ ΜΗΝΛC ΕΠ
ΤΛ · ΕΝ · ΕΙ · ΡΗ · ΝΗ · Η · ΚΟΙ · ΜΙΙ · CIC
ΛΥ · ΤΩΝ
ΕΙC ΜΙΛΝ ·

Candelabro eptalicno a braccia rettangolari
vaso - cornó dell'unzione - *spatulae palmarum*

ΗΜΕ ΡΛΝ *(sic)*

ΛΠΕΘΛΝ ΛΝ

ΕΝΘΛΔΕ · ΚΕΙΝΤΕ · ϕΟΡΤΟΥΝΑΤΟC · ΚΛΙ · ΕΥΤΡΟΠΙC · ΝΗΠΙΟΙ · ϕΙΛΟΥΝΤΕC
ΛΛΛΗΛΟΥC · ΟC · ΕΖΗCΕΝ · ϕΟΡΤΟΥΝΑΤΟC · ΕΤΗ · ΤΡΕΙC · ΚΛΙ · ΜΗΝΛC
ΤΕCCΑΡΕC · ΚΛΙ · ΕΥΤΡΟΠΙC · ΟC · ΕΖΗCΕΝ · ΕΤΗ · ΤΡΙΛ · ΚΛΙ · ΜΗΝΛC · ΕΠΤΛ
ΕΝ · ΕΙΡΗΝΗ · Η · ΚΟΙΜΗCΙC · ΛΥΤΩΝ · ΕΙC · ΜΙΛΝ · ΗΜΕΡΛΝ · ΛΠΕΘΛΝΛΝ

O. M. *segr.*

RESOCONTO DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE

DELL'ANNO 1914-1915 (1)

Adunanza del 14 gennaio 1915.

(Presidenza Nogara).

In principio di seduta il segretario annunziò al pubblico che nell'adunanza segreta del 26 novembre 1914 era stato eletto Presidente dell'Accademia in sostituzione del compianto Comm. Giuseppe Gatti, il Comm. Bartolomeo Nogara, che presiedeva per la prima volta l'adunanza.

Quindi ricordò i soci defunti durante il periodo delle vacanze; e commemorò con brevi parole il Pontefice Pio X che fu generoso Mecenate dell'Accademia, i due cardinali soci onorari G. B. Lugari e Domenico Ferrata e per ultimo il Presidente Comm. Giuseppe Gatti. Annunziò quindi che l'Accademia nella stessa seduta segreta aveva eletto soci onorari gli Eminentissimi Cardinali Vannutelli Vincenzo, Cassetta, Gasparri, Pompili, Serafini e Gasquet, ed i professori Pogrosky di Pietrogrado e Reisch di Vienna; soci ordinari Mons. Gaetano Bossi, il Prof. Tommaso Ashby ed il Prof. Emanuele Loewy; e soci corrispondenti i professori Antonio Muñoz, Roberto Paribeni, Federico Hermanin e P. Sisto Scaglia.

Dopo ciò il nuovo Presidente Comm. Bartolomeo Nogara lesse un elevato discorso commemorando il compianto presidente Commendator Giuseppe Gatti. Accennò ai periodi principali della vita di Lui, facendo rilevare i suoi grandi meriti scientifici e la sua instancabile operosità; e si fermò specialmente a parlare dell'importante contributo che egli diede alla grande opera del *Corpus inscriptionum latinarum* ed a quella delle iscrizioni cristiane di

(1) Per i congressi che si tennero nei mesi di novembre e dicembre 1914 in seguito alla morte del Presidente Prof. Gatti, la prima adunanza di lettura ebbe luogo nel gennaio 1915.

Roma, nella quale fu collaboratore tanto prezioso di G. B. de Rossi, che il sommo archeologo lo designò a suo continuatore.

L'oratore espose in una poderosa sintesi il risultato delle svariate pubblicazioni del Gatti nel campo specialmente della epigrafia giuridica e della topografia romana, nelle quali pubblicazioni egli rettificò molti giudizi errati od inesatti di altri dotti e giunse talora a risultati nuovi e di molta importanza. Finalmente rilevò pure le grandi virtù cittadine e domestiche dell'estinto; e concluse dicendo che tutti gli studiosi avrebbero dovuto prenderlo a modello da imitarsi e che la sua memoria resterà imperitura dovunque ma specialmente nella nostra Accademia (v. sopra pag. 3 segg.).

Il discorso del dotto archeologo, il quale degnamente ha preso il posto di Giuseppe Gatti, fu salutato dal plauso unanime dello scelto e numeroso uditorio.

In seguito il segretario O. Marucchi fece una comunicazione, e questa fu di argomento epigrafico per onorare anche con essa il compianto Presidente come dottissimo epigrafista. Egli scelse a tale scopo la illustrazione di un monumento arvalico recentemente scoperto, ricordando che il Gatti si occupò più volte delle antichità relative al Collegio degli Arvali.

Presentò pertanto la fotografia di una importante tavola arvalica tornata in luce poco prima dagli scavi fatti per sua proposta dal Ministero della P. I. sotto la Chiesa di S. Crisogono in Trastevere; e disse che quel marmo dovette essere là trasportato nel settimo secolo insieme forse ad alcune reliquie del cimitero cristiano di Generosa situato al quinto miglio della Via Portuense ove era appunto il bosco sacro dei fratelli Arvali.

Fece notare che la nuova tavola arvalica appartiene al regno di Gordiano III e precisamente all'anno 240 e che contiene la descrizione *del sacrificio piacolare*, della *cooptazione* e del sacrificio solenne celebrato in onore della Dea Dia nel mese di maggio.

Rilevò alcune novità del testo ora scoperto, e fra queste quella della indicazione della casa del vice presidente del Collegio che era situata nel *Clivo Capsario* o *Capsarario nell'Aventino mag-*

giore, denominazioni topografiche fino ad ora sconosciute. Concluse che tutto l'importantissimo testo sarà fra poco pubblicato da lui nelle *Notizie degli scavi* in collaborazione con il Dott. Gioacchino Mancini ispettore dell'ufficio degli scavi di Roma, e contemporaneamente egli lo stamperà pure nel volume XII° dei nostri Atti Accademici (v. sopra pag. 29 segg.).

Assistevano alla seduta, oltre a molti distinti personaggi, l'Eminentissimo Cardinale Francesco di Paola Cassetta, Bibliotecario di Santa Chiesa e socio onorario, ed i senatori Luigi Bodio, Rodolfo Lanciani e Luigi Pigorini. Il senatore Lanciani era stato poi incaricato ufficialmente di rappresentare la Reale Accademia dei Lincei, della quale era anche presente il socio onorevole Comm. Felice Barnabei. Assisteva pure alla commemorazione la famiglia del defunto.

Dopo la pubblica adunanza l'Accademia si riunì in seduta segreta; ed elesse a socio ordinario Mons. Achille Ratti, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Adunanza del 25 febbraio 1915.

(Presidenza Nogara).

Il segretario Prof. Orazio Marucchi lesse una dissertazione sopra *Una rarissima scena dei funerali egiziani dipinta su di una Cassa di mummia del museo egizio vaticano.*

Il disserente disse che questa cassa, dipinta con smaglianti colori, trovasi da lungo tempo nel museo vaticano, che egli l'aveva già sommariamente descritta nel Catalogo da lui pubblicato molto tempo fa della collezione egizia, dove disse che si riservava di darne una ulteriore illustrazione. Ma per lo studio di alcuni particolari, i quali dovevano confrontarsi con altri monumenti, egli aveva ritardato fin qui a dare questa illustrazione che ora presenta all'Accademia.

La cassa proviene dalla necropoli di Tebe nell'alto Egitto e contenne la mummia di una sacerdotessa di Ammone chiamata

Tèt-Maut ed appartiene all'epoca della XXII dinastia (secolo decimo av. Cristo).

Le scene dipinte tanto sul coperchio quanto nel corpo della cassa sono svariate ed assai notevoli e rappresentano sacrifizi ed offerte innanzi a varie divinità. Queste scene poi sono tutte accompagnate da iscrizioni geroglifiche lineari contenenti il nome della defunta con i suoi titoli e quello del suo marito che fu pure un sacerdote di Ammone chiamato *Anch-f-Chonsu;* e vi si leggono lunghe preghiere con l'elenco delle offerte funebri fatte ai due defunti.

La decorazione più importante di questo monumento consiste nelle pitture che adornano i due lati esterni della cassa, dei quali il disserente presentò le fotografie, e dove egli riconobbe una continuazione di scene ispirate a quel libro liturgico degli antichi Egiziani che chiamavasi dell'*ap-ro* ossia della apertura della bocca e che suol chiamarsi il *Libro dei Funerali.*

A destra del riguardante è rappresentata la scena del convoglio funebre ove si vede sopra un carro tirato da buoi la mummia del sacerdote *Anch-f-Chonsu* marito della defunta che viene condotta verso il sepolcro; e poi davanti la tomba è dipinta la cerimonia simbolica della apertura della bocca che si faceva al defunto onde egli avesse facoltà di parlare nel mondo degli spiriti e di giustificarsi nel tribunale di Osiride. Dietro il sepolcro è poi rappresentato l'*Amenti*, o regione dei morti, con la vacca *Hathor* e il dio dei morti *Kenti-Amenti.* Seguono le preghiere delle offerte fatte a varie divinità sedute.

Il disserente dopo avere descritto minutamente tutte queste scene riportando la traduzione dei testi geroglifici che le accompagnano, richiamò l'attenzione dell'Accademia sopra un particolare di grande importanza e del quale si hanno rarissimi esempi. E così fece rilevare che nella scena del convoglio funebre è dipinta accanto al carro una figura umana rinchiusa dentro un sacco; e con opportuni confronti dimostrò che doveva rappresentare la vittima umana (detta *Tekanu* o *Tekennu*) che si trascinava per essere immolata

innanzi alla tomba con il concetto di mandare al defunto un aiuto nei lavori da eseguirsi nella regione dei morti. Parlò alquanto di questo rito del sacrifizio umano che dovette essere vero e reale nei tempi antichissimi e solamente fittizio nei tempi più recenti, come avvenne pure presso i Greci e presso i Romani; e dall'esempio della cassa del museo vaticano ricavò che questa ceremonia, della quale si hanno rarissimi esempi, continuò senza interruzione dai tempi più antichi fino a tutto il periodo Faraonico.

Concluse che il monumento da lui studiato è di grande importanza e che egli era lieto di aver portato un nuovo contributo allo studio dei monumenti del museo egizio del Vaticano, che fu uno dei primi fondati in Europa e che si deve alla illuminata munificenza dei Romani Pontefici. Aggiunse infine che questo monumento sarà da lui pubblicato con il corredo delle tavole necessarie nel Volume XII degli Atti accademici che sarà dedicato al nuovo Pontefice Benedetto XV, il quale ha già incoraggiato l'Accademia a proseguire nei suoi studi ed a pubblicare il risultato dei suoi lavori scientifici (v. sopra pag. 181 segg.).

Il Presidente ringraziò il disserente per la sua lettura e si rallegrò con lui per avere illustrato un altro importante monumento di quel museo di cui egli ha la direzione speciale.

L'adunanza fu assai numerosa e vi prese parte l'Emo Cardinale Vincenzo Vannutelli socio onorario. Vi intervenne pure il Commendatore Corrado Ricci Direttore generale delle antichità e belle arti.

Adunanza del 25 marzo 1915.

(Presidenza Nogara).

Dopo la lettura del processo verbale il segretario lesse la commemorazione dei due soci testè defunti, cioè dell'Emo Cardinale Antonio Agliardi, socio d'onore, e del Conte Commendatore Ulisse De Nunzio, socio ordinario.

Ebbe luogo poi una lettura del dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale espose i risultati di un suo recente studio sull'*Auguratorium* del Palatino e sulla identificazione di quel monumento dell'antica Roma.

Il disserente cominciò col ringraziare il Presidente per l'onore che gli aveva fatto invitandolo a leggere questa sua dissertazione nella pubblica adunanza del ceto accademico e disse che avea scelto questo argomento perchè gli sembrava che avesse il pregio della importanza e della novità.

Espose dapprima alcune notizie generali sul rito augurale presso i Romani e riassunse ciò che oggi sappiamo sui due più importanti *auguracula* di Roma (oltre quello Palatino), cioè i *templa* dell'arce del Campidoglio e della sommità del *Collis Latiaris* sul Quirinale. Venne poi a trattare in modo speciale dell'*Auguratorium* palatino ricordato dai regionari del secolo IV tra la *Domus Tiberiana* e il tempio di Giove vincitore; e dimostrò come ad esso si riferisca una iscrizione veduta nel secolo XVI-XVII da Celso Cittadini nel pavimento della Basilica Lateranense e nella quale si parla di un restauro totale dell'edificio fatto da Adriano nell'a. 136. Dopo avere esposto le tarde reminiscenze dell'*Auguratorium* palatino nei *Mirabilia* del secolo XII e in un manoscritto di Torino di Pirro Ligorio, provò, con l'aiuto dei regionari del secolo IV, che l'*Auguratorium* doveva sorgere sulla sommità del Germalo e che si trattava di un edificio antichissimo, contemporaneo alle origini della città e non già edificato da Augusto presso la sua casa, come alcuni topografi hanno creduto. Esposta poi la storia dei monumenti primitivi del Germalo, dimostrò con vari argomenti storici, topografici e monumentali che l'*Auguratorium* del Palatino deve riconoscersi in un avanzo di monumento di forma quasi quadrata, vicino al tempio di Cibele. Esaminando poi la tecnica e l'apparecchio costruttivo di questo edificio dimostrò che esso è l'*unico* monumento ricostruito nell'età imperiale sull'alto del Germalo e propriamente nell'impero di Adriano *ab imis fundamentis*, come appare da un bollo di mattone di quell'età. In ultimo escluse la

possibilità che questo rudero possa identificarsi con i tempi di Bacco e di Giunone Sospita, giacchè il primo sorgeva non lungi da un sacello di Cibele presso l'arco di Tito, e l'altro era già scomparso ai giorni di Ovidio. Concluse che allo stato attuale delle nostre cognizioni deve ritenersi che l'*Auguratorium* sia propriamente l'avanzo di edificio che sorge presso il tempio di Cibele sul Germalo.

Il disserente corredò la sua lettura con la presentazione di alcune piante e fotografie del monumento in questione.

Questa lettura fu accolta con plauso dall'Accademia ed il Presidente si rallegrò con il disserente dicendo che egli avea ben dimostrato la sua tesi ed augurando che questa identificazione da lui fatta di quel monumento del Palatino possa entrare nei libri archeologici e nelle guide come un nuovo risultato aggiunto alle odierne cognizioni sull'antica topografia romana.

Invitò infine il disserente a dare il suo manoscritto per il volume XII dei nostri Atti Accademici (v. sopra pag. 147 segg.).

Dopo ciò Mons. Stornajolo, socio ordinario e censore, fece una comunicazione intorno ad una antica croce di oro esistente nel tesoro della Cattedrale di Taranto.

Egli presentò due piccole fotografie di questa piccola croce che porta inciso su di una faccia il nome di *Cataldus* e sull'altra *Cataldus Rachau*. Premessa la storia del ritrovamento di questa crocetta dentro una tomba, in una cappella della antica cattedrale Tarantina, nel sec. XI, il riferente fece osservare che le due iscrizioni sulla crocetta debbono attribuirsi a due tempi diversi. Quella che mostra il solo nome *Cataldus* ben può paleograficamente attribuirsi al secolo VII, e converrebbe col racconto dell'invenzione fatta da Berlingieri, scrittore contemporaneo, il quale dice essersi scoperta la tomba con una crocetta, su cui era scritto il nome *Cataldus*. Ritenne invece di epoca posteriore l'altra iscrizione incisa nell'altra faccia di essa e che porta inciso *Cataldus Rachau*, iscrizione che forse vi fu messa dopo scoperta la tomba nel secolo XI; ivi al nome fu aggiunto il distintivo *Rachau* per alludere al personaggio

che la tradizione diceva venuto a Taranto dall'Irlanda, e da un paese corrottamente detto *Rachau* (1).

L'adunanza fu onorata dalla presenza dell'Eccmo Mons. Pietro Jorio, già Arcivescovo di Taranto, e di altri distinti personaggi.

Adunanza del 22 aprile 1915.

(Presidenza Nogara).

Dopo la lettura del processo verbale il segretario lesse una breve commemorazione dei due soci testè defunti, cioè del prof. D. Fulcrano Vigouroux, dei Sulpiziani, socio onorario, e del Marchese Nicola Persichetti, socio corrispondente.

Quindi il socio ordinario prof. Emanuele Loewy tenne un discorso col quale illustrò un antico rilievo che trovasi da lungo tempo nel Museo Vaticano.

È questo il rilievo n. 489 della sala delle Muse, trovato nelle vicinanze di Palestrina, e nella cui rappresentanza già E. Q. Visconti riconobbe una danza di pirrichisti. Da altre opere esistenti in Roma si desume che quelle figure fanno parte del patrimonio dell'arte detta neo-attica, che fu in gran voga verso la fine della repubblica e gli inizî dell'impero. Gli artefici che eseguirono queste opere per lo più decorative e destinate a Roma, ci si rivelano come ateniesi per le loro iscrizioni; e la maggior parte delle figure onde le opere suddette sono ornate si ritenevano da tempo ispirate da insigni opere attiche. Prove dirette di questa derivazione finora invero non se ne avevano; e non mancò chi la pose in dubbio. Un frammento esistente sull'acropoli di Atene e disegnato, molti anni or sono, dal disserente, presenta una figura identica in tutto, ed anche nelle misure, al primo pirrichista del rilievo vaticano; e gli avanzi di due figure ulteriori furono scoperti, alcuni anni dopo, in un

(1) Questo cimelio venne poi pubblicato da Mons. Stornajolo nel *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana*, 1915, pag. 83 segg.

altro frammento pure dell'acropoli ateniese. Questi rilievi formavano la decorazione della grande base di un gruppo statuario, dedicato per la vittoria di un capo di pirrichisti nella festa panatenaica. Alcune lettere, ancora conservate, dell' iscrizione dedicatoria permettono di stabilire la data approssimativa del monumento ed assai probabilmente la persona del dedicante: Xenekles di Xeinis cittadino ateniese del demo di Sphettos, la cui grande munificenza patriottica ci è attestata da parecchi documenti epigrafici e da un epigramma dell'Antologia Palatina. Abbiamo dunque il modello di un tipo neo-attico in un originale ateniese della fine del quarto secolo a. Cr.; e questo proviene probabilmente, come altri monumenti consimili, dall'officina di uno dei grandi scultori attici di quell'epoca.

Questa dotta illustrazione dell'importante monumento fu vivamente applaudita; ed il Presidente, dopo essersi rallegrato con il prof. Loewy, pronunciò un breve discorso di circostanza, commemorando la data solenne del Natale di Roma, che si intese di celebrare in quel giorno, secondo l'antico costume dell'Accademia.

Finalmente il segretario lesse i nomi degli autori delle dissertazioni tenute nelle pubbliche adunanze di quest'anno; ed essi ricevettero dal Presidente la consueta medaglia di premio.

Il Segretario: O. Marucchi.

INDICE

PAG.

Iscrizione dedicatoria del volume a Sua Santità Papa Benedetto XV . . VII

Elenco dei Soci onorari, ordinari e corrispondenti IX

ELENCO DELLE DISSERTAZIONI
LETTE NELLE ADUNANZE ACCADEMICHE.

Commemorazione del Prof. Giuseppe Gatti - *Dott. Comm. Bartolomeo Nogara, socio ordinario e presidente* 1

Di una nuova ed importante iscrizione arvalica rinvenuta a s. Crisogono nel Trastevere - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario* (Tav. I) 27

I Crescenzi. Contributo alla storia di Roma e dintorni dal 900 al 1012 - *Monsig. Gaetano Bossi, socio ordinario* 47

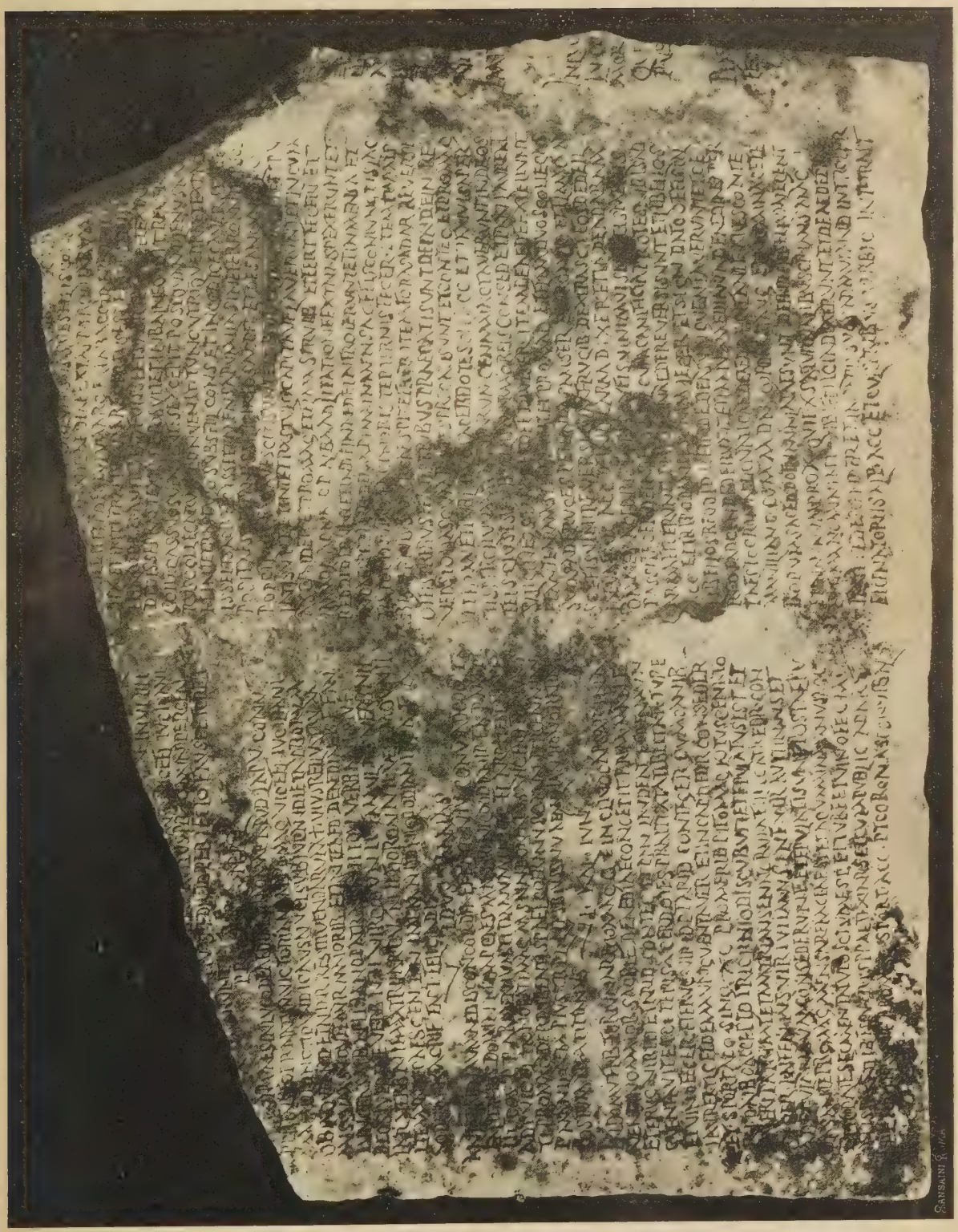
Interpretazione dell'arcaico epigramma latino graffito nel triplice vasello detto volgarmente « Vaso di Dressel » - *P. Giuseppe Bonavenia S. I.* (Tav. II) 127

L'« Auguratorium » del Palatino - *Dott. Giorgio Schneider Graziosi* (Tav. III-V) 145

La scena dei funerali dipinta in una cassa di mummia del Museo egizio vaticano - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario* (Tav. VI-VIII) 179

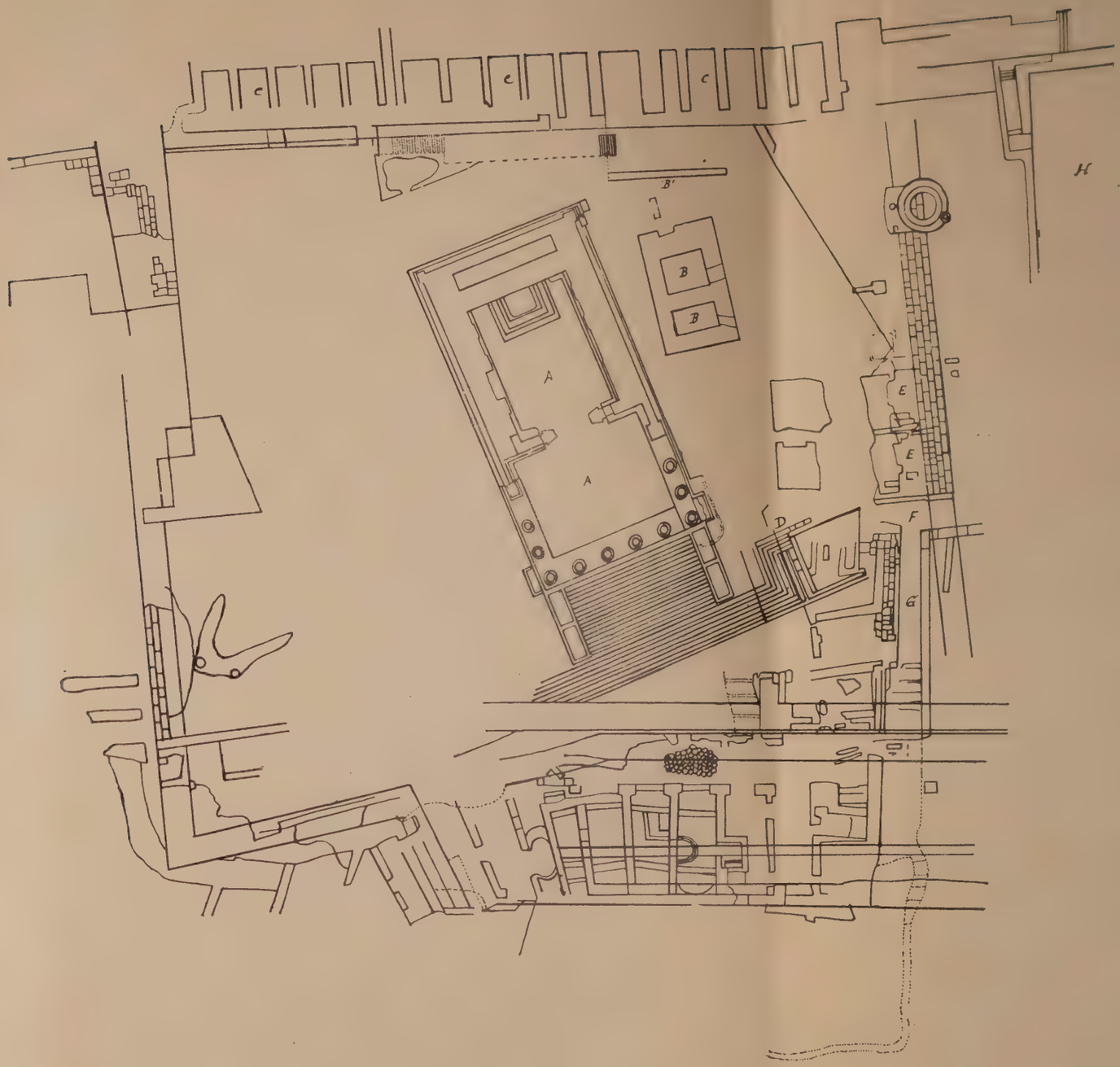
Il cimitero degli antichi ebrei posto sulla Via Portuense - *Prof. Nicola Müller, socio corrispondente* (dissertazione postuma) (Tav. IX-X) . . 205

Resoconto delle adunanze della Pontificia Accademia Romana di Archeologia dell'anno 1914-1915 - *Prof. Comm. Orazio Marucchi, socio ordinario e segretario* 319



FRAMMENTO DI ISCRIZIONE ARVALICA DELL'ANNO 240.

DISEGNO DEL VASO DRESSEL E DELL'ISCRIZIONE IVI GRAFFITA.



A, A Tempio di Cibele.

B, B Auguratorium.

B' Muri incerti.

C C C Celle di soldati nella *Domus tiberiana.*

D Quinto Sacrario degli Argei?

E, E Casa Romuli.

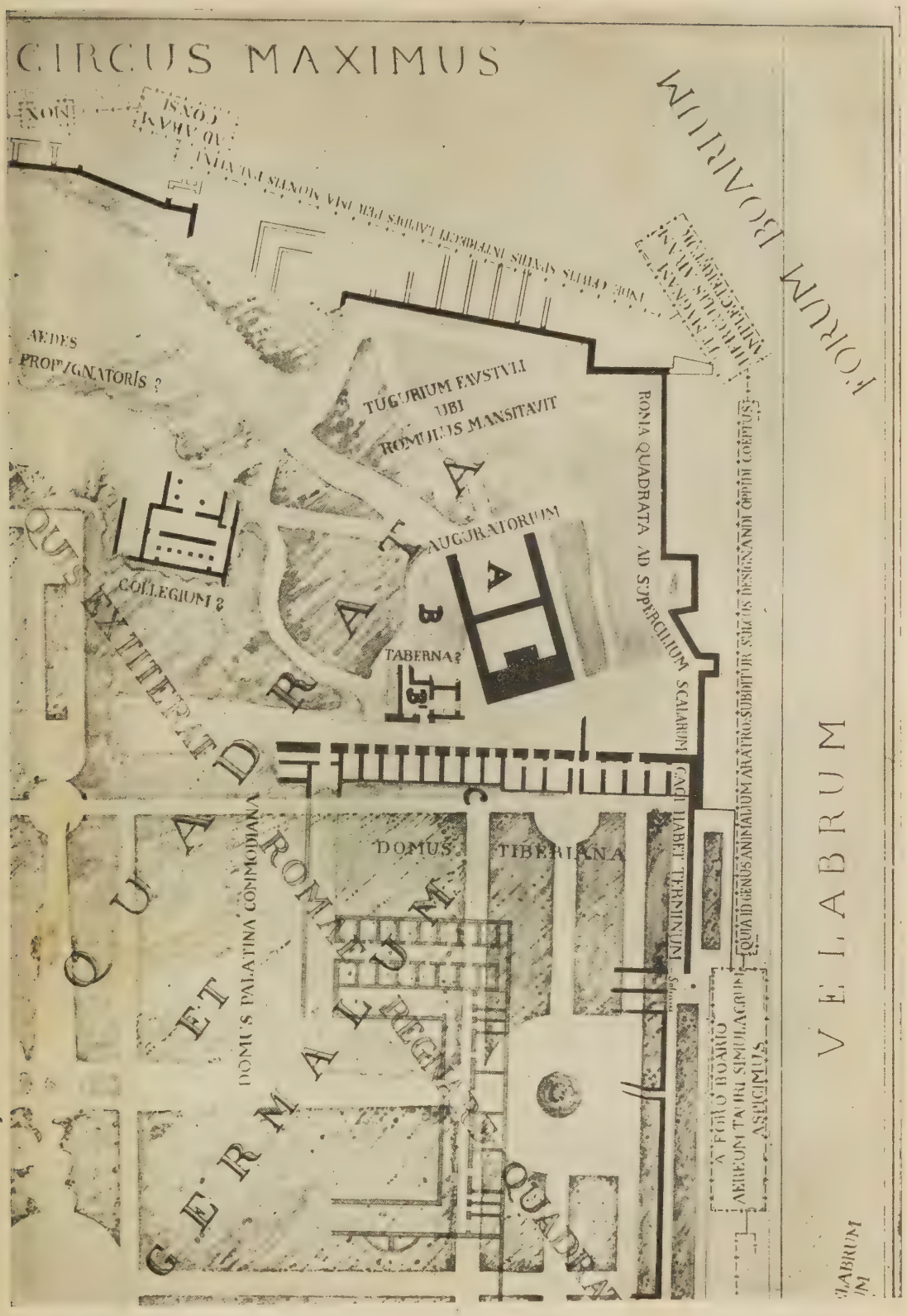
F Supercilium scalarum Caci.

G Scalae Caci.

H Casa detta di Livia.

PIANTA DELL'ANGOLO SUD-OVEST DEL PALATINO (GERMALO). Scala di $^1/_{500}$

(Cfr. G. Pinza, *Studi di architettura e di topografia romana. L'angolo Sud-ovest del Palatino.* In *Annali della Società degli ingegneri e degli architetti italiani*, a. XXII (1907), pag. 27-77, parte della tav. I). – La nostra tavola è ridotta alla metà di quella del Pinza.

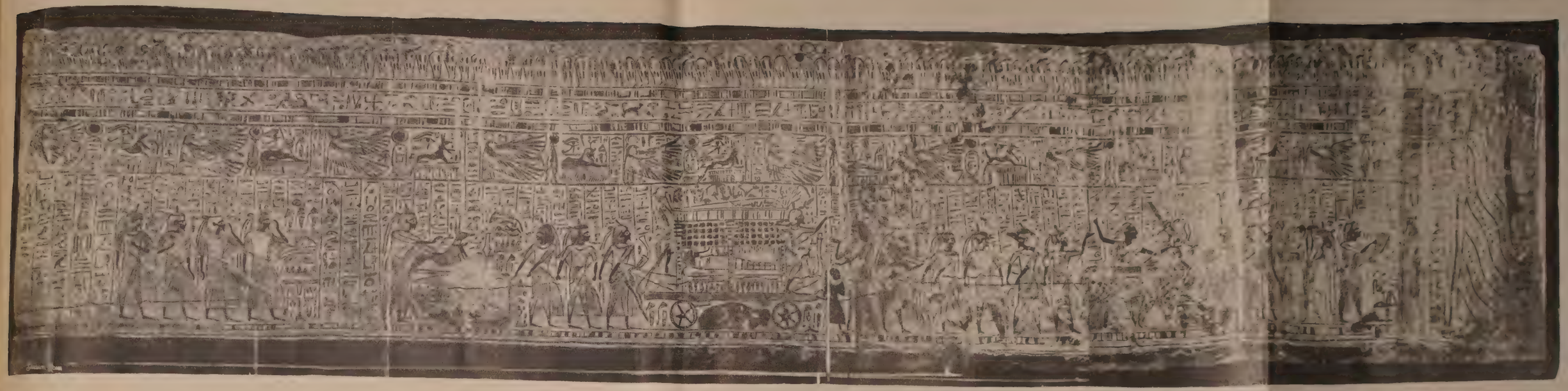


PIANTA DEL GERMALO E DEI SUOI MONUMENTI SECONDO IL ROSA.

A Tempio di Cibele.
B Posizione dell'*Auguratorium*.
B' Muri incerti.
C Celle di soldati nella *Domus tiberiana*.

A Tempio di Cibele.
B Auguratorium.
B' Muri incerti.
C Celle di soldati nella *Domus tiberiana.*
D Quinto sacrario degli Argei?
E Casa Romuli.
F Supercilium scalarum Caci.
G Scalae Caci.
H Casa di Livia.
I Tempio di Giove Vincitore.

Interno della cassa della sacerdotessa di Ammone T'et-Maut
nel Museo Egizio Vaticano.



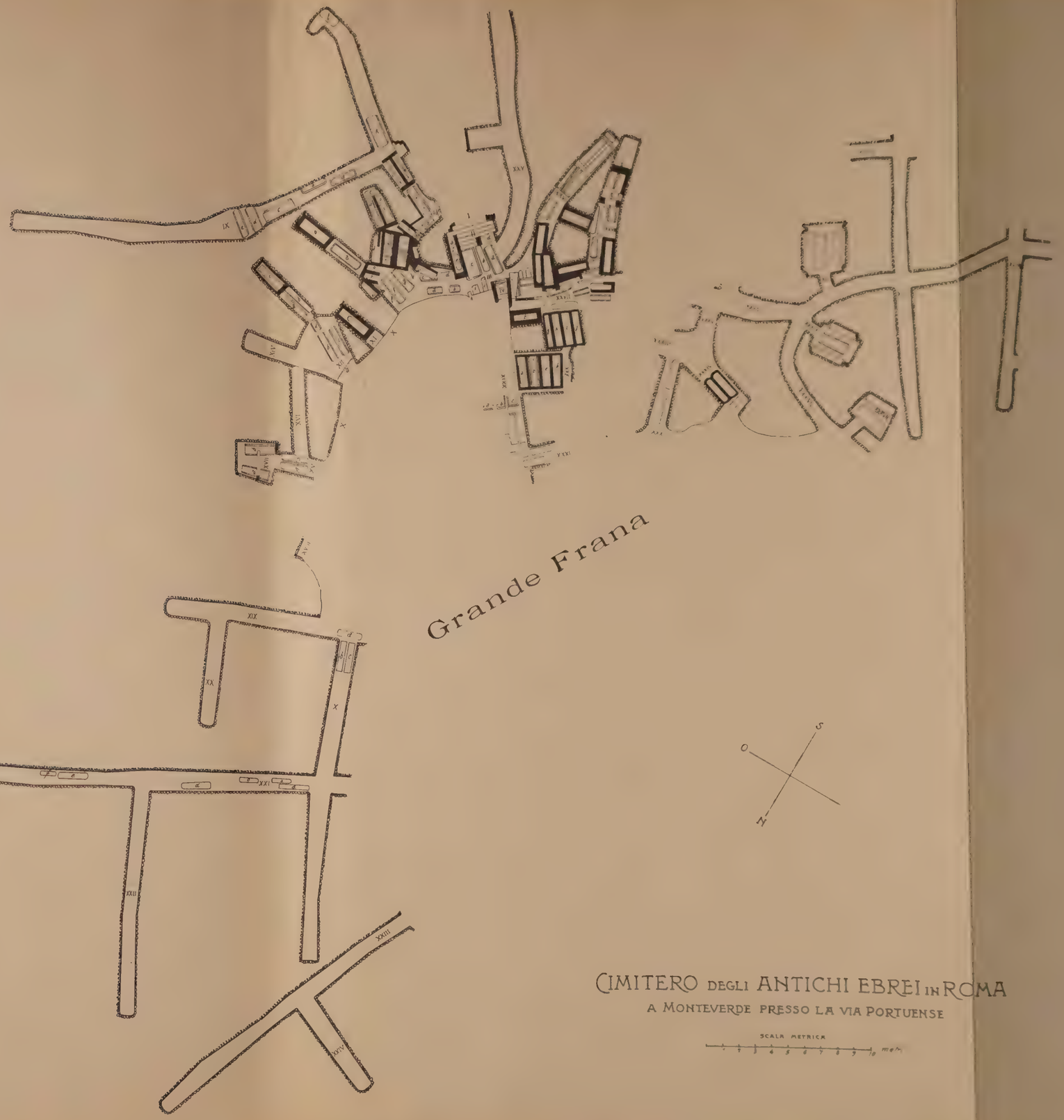
1. (Lato a destra di chi guarda l'interno della cassa).

(*Estremità superiore*).

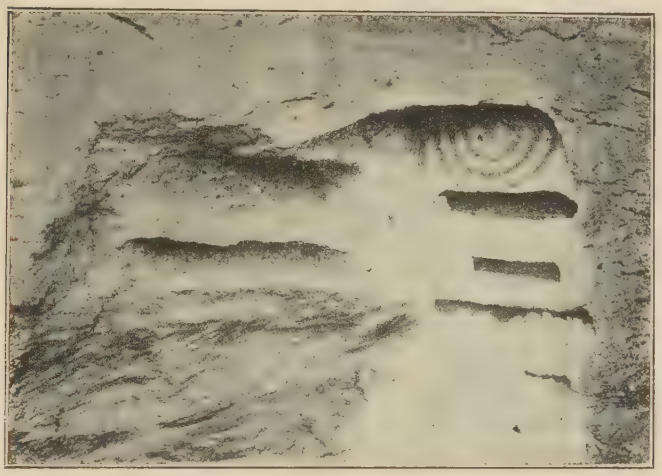
2. (Lato a sinistra di chi guarda l'interno della cassa).

(*Estremità superiore*).

I DUE LATI ESTERNI DELLA CASSA DI T'ET-MAUT NEL MUSEO EGIZIO VATICANO.

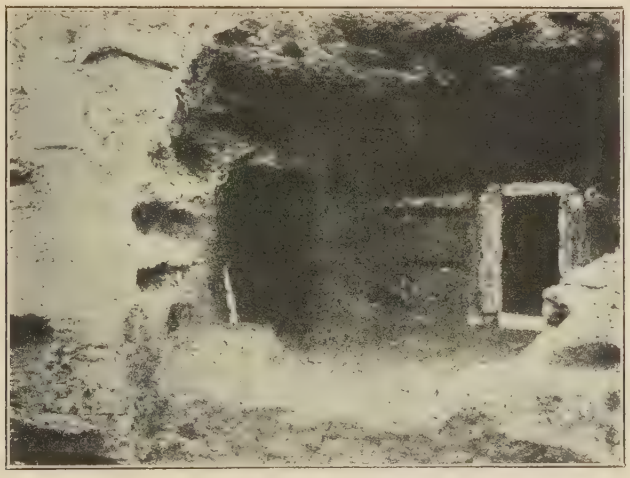

Frana
Grande
XIX
XX
XXI
XXII
XXIII
XXIV
XXV
XXVI
XXVII
XXVIII
XXIX
XXX
XXXI
XXXII
XXXIII
XXXIV
XXXV
XXXVI
XXXVII
XXXVIII
XXXIX
XL
XLI
XLII
XLIII
XLIV
XLV
XLVI
XLVII
XLVIII
XLIX
L
LI
LII
LIII
LIV
LV
LVI
LVII
LVIII
LIX
LX
LXI
LXII
LXIII
LXIV
LXV
LXVI
LXVII
LXVIII
LXIX
LXX
LXXI
LXXII
LXXIII
LXXIV
LXXV
LXXVI
LXXVII
LXXVIII
LXXIX
LXXX
LXXXI
LXXXII
LXXXIII
LXXXIV
LXXXV
LXXXVI
LXXXVII
LXXXVIII
LXXXIX
XC
XCI
XCII
XCIII
XCIV
XCV
XCVI
XCVII
XCVIII
XCIX
C
CI
CII
CIII
CIV
CV
CVI
CVII
CVIII
CIX
CX
CXI
CXII
CXIII
CXIV
CXV
CXVI
CXVII
CXVIII
CXIX
CXX
CXXI
CXXII
CXXIII
CXXIV
CXXV
CXXVI
CXXVII
CXXVIII
CXXIX
CXXX
CXXXI
CXXXII
CXXXIII
CXXXIV
CXXXV
CXXXVI
CXXXVII
CXXXVIII
CXXXIX
CXL
CXLI
CXLII
CXLIII
CXLIV
CXLV
CXLVI
CXLVII
CXLVIII
CXLIX
CL
CLI
CLII
CLIII
CLIV
CLV
CLVI
CLVII
CLVIII
CLIX
CLX
CLXI
CLXII
CLXIII
CLXIV
CLXV
CLXVI
CLXVII
CLXVIII
CLXIX
CLXX
CLXXI
CLXXII
CLXXIII
CLXXIV
CLXXV
CLXXVI
CLXXVII
CLXXVIII
CLXXIX
CLXXX
CLXXXI
CLXXXII
CLXXXIII
CLXXXIV
CLXXXV
CLXXXVI
CLXXXVII
CLXXXVIII
CLXXXIX
CXC
CXCI
CXCII
CXCIII
CXCIV
CXCV
CXCVI
CXCVII
CXCVIII
CXCIX
CC
CCI
CCII
CCIII
CCIV
CCV
CCVI
CCVII
CCVIII
CCIX
CCX
CCXI
CCXII
CCXIII
CCXIV
CCXV
CCXVI
CCXVII
CCXVIII
CCXIX
CCXX
CCXXI
CCXXII
CCXXIII
CCXXIV
CCXXV
CCXXVI
CCXXVII
CCXXVIII
CCXXIX
CCXXX
CCXXXI
CCXXXII
CCXXXIII
CCXXXIV
CCXXXV
CCXXXVI
CCXXXVII
CCXXXVIII
CCXXXIX
CCXL
CCXLI
CCXLII
CCXLIII
CCXLIV
CCXLV
CCXLVI
CCXLVII
CCXLVIII
CCXLIX
CCL
CCLI
CCLII
CCLIII
CCLIV
CCLV
CCLVI
CCLVII
CCLVIII
CCLIX
CCLX
CCLXI
CCLXII
CCLXIII
CCLXIV
CCLXV
CCLXVI
CCLXVII
CCLXVIII
CCLXIX
CCLXX
CCLXXI
CCLXXII
CCLXXIII
CCLXXIV
CCLXXV
CCLXXVI
CCLXXVII
CCLXXVIII
CCLXXIX
CCLXXX
CCLXXXI
CCLXXXII
CCLXXXIII
CCLXXXIV
CCLXXXV
CCLXXXVI
CCLXXXVII
CCLXXXVIII
CCLXXXIX
CCXC
CCXCI
CCXCII
CCXCIII
CCXCIV
CCXCV
CCXCVI
CCXCVII
CCXCVIII
CCXCIX
CCC
CCCI
CCCII
CCCIII
CCCIV
CCCV
CCCVI
CCCVII
CCCVIII
CCCIX
CCCX
CCCXI
CCCXII
CCCXIII
CCCXIV
CCCXV
CCCXVI
CCCXVII
CCCXVIII
CCCXIX
CCCXX
CCCXXI
CCCXXII
CCCXXIII
CCCXXIV
CCCXXV
CCCXXVI
CCCXXVII
CCCXXVIII
CCCXXIX
CCCXXX
CCCXXXI
CCCXXXII
CCCXXXIII
CCCXXXIV
CCCXXXV
CCCXXXVI
CCCXXXVII
CCCXXXVIII
CCCXXXIX
CCCXL
CCCXLI
CCCXLII
CCCXLIII
CCCXLIV
CCCXLV
CCCXLVI
CCCXLVII
CCCXLVIII
CCCXLIX
CCCL
CCCLI
CCCLII
CCCLIII
CCCLIV
CCCLV
CCCLVI
CCCLVII
CCCLVIII
CCCLIX
CCCLX
CCCLXI
CCCLXII
CCCLXIII
CCCLXIV
CCCLXV
CCCLXVI
CCCLXVII
CCCLXVIII
CCCLXIX
CCCLXX
CCCLXXI
CCCLXXII
CCCLXXIII
CCCLXXIV
CCCLXXV
CCCLXXVI
CCCLXXVII
CCCLXXVIII
CCCLXXIX
CCCLXXX
CCCLXXXI
CCCLXXXII
CCCLXXXIII
CCCLXXXIV
CCCLXXXV
CCCLXXXVI
CCCLXXXVII
CCCLXXXVIII
CCCLXXXIX
CCCXC
CCCXCI
CCCXCII
CCCXCIII
CCCXCIV
CCCXCV
CCCXCVI
CCCXCVII
CCCXCVIII
CCCXCIX
CD
CDI
CDII
CDIII
CDIV
CDV
CDVI
CDVII
CDVIII
CDIX
CDX
CDXI
CDXII
CDXIII
CDXIV
CDXV
CDXVI
CDXVII
CDXVIII
CDXIX
CDXX
CDXXI
CDXXII
CDXXIII
CDXXIV
CDXXV
CDXXVI
CDXXVII
CDXXVIII
CDXXIX
CDXXX
CDXXXI
CDXXXII
CDXXXIII
CDXXXIV
CDXXXV
CDXXXVI
CDXXXVII
CDXXXVIII
CDXXXIX
CDXL
CDXLI
CDXLII
CDXLIII
CDXLIV
CDXLV
CDXLVI
CDXLVII
CDXLVIII
CDXLIX
CDL
CDLI
CDLII
CDLIII
CDLIV
CDLV
CDLVI
CDLVII
CDLVIII
CDLIX
CDLX
CDLXI
CDLXII
CDLXIII
CDLXIV
CDLXV
CDLXVI
CDLXVII
CDLXVIII
CDLXIX
CDLXX
CDLXXI
CDLXXII
CDLXXIII
CDLXXIV
CDLXXV
CDLXXVI
CDLXXVII
CDLXXVIII
CDLXXIX
CDLXXX
CDLXXXI
CDLXXXII
CDLXXXIII
CDLXXXIV
CDLXXXV
CDLXXXVI
CDLXXXVII
CDLXXXVIII
CDLXXXIX
CDXC
CDXCI
CDXCII
CDXCIII
CDXCIV
CDXCV
CDXCVI
CDXCVII
CDXCVIII
CDXCIX
D
DI
DII
DIII
DIV
DV
DVI
DVII
DVIII
DIX
DX
DXI
DXII
DXIII
DXIV
DXV
DXVI
DXVII
DXVIII
DXIX
DXX
DXXI
DXXII
DXXIII
DXXIV
DXXV
DXXVI
DXXVII
DXXVIII
DXXIX
DXXX
DXXXI
DXXXII
DXXXIII
DXXXIV
DXXXV
DXXXVI
DXXXVII
DXXXVIII
DXXXIX
DXL
DXLI
DXLII
DXLIII
DXLIV
DXLV
DXLVI
DXLVII
DXLVIII
DXLIX
DL
DLI
DLII
DLIII
DLIV
DLV
DLVI
DLVII
DLVIII
DLIX
DLX
DLXI
DLXII
DLXIII
DLXIV
DLXV
DLXVI
DLXVII
DLXVIII
DLXIX
DLXX
DLXXI
DLXXII
DLXXIII
DLXXIV
DLXXV
DLXXVI
DLXXVII
DLXXVIII
DLXXIX
DLXXX
DLXXXI
DLXXXII
DLXXXIII
DLXXXIV
DLXXXV
DLXXXVI
DLXXXVII
DLXXXVIII
DLXXXIX
DXC
DXCI
DXCII
DXCIII
DXCIV
DXCV
DXCVI
DXCVII
DXCVIII
DXCIX
DC
DCI
DCII
DCIII
DCIV
DCV
DCVI
DCVII
DCVIII
DCIX
DCX
DCXI
DCXII
DCXIII
DCXIV
DCXV
DCXVI
DCXVII
DCXVIII
DCXIX
DCXX
DCXXI
DCXXII
DCXXIII
DCXXIV
DCXXV
DCXXVI
DCXXVII
DCXXVIII
DCXXIX
DCXXX
DCXXXI
DCXXXII
DCXXXIII
DCXXXIV
DCXXXV
DCXXXVI
DCXXXVII
DCXXXVIII
DCXXXIX
DCXL
DCXLI
DCXLII
DCXLIII
DCXLIV
DCXLV
DCXLVI
DCXLVII
DCXLVIII
DCXLIX
DCL
DCLI
DCLII
DCLIII
DCLIV
DCLV
DCLVI
DCLVII
DCLVIII
DCLIX
DCLX
DCLXI
DCLXII
DCLXIII
DCLXIV
DCLXV
DCLXVI
DCLXVII
DCLXVIII
DCLXIX
DCLXX
DCLXXI
DCLXXII
DCLXXIII
DCLXXIV
DCLXXV
DCLXXVI
DCLXXVII
DCLXXVIII
DCLXXIX
DCLXXX
DCLXXXI
DCLXXXII
DCLXXXIII
DCLXXXIV
DCLXXXV
DCLXXXVI
DCLXXXVII
DCLXXXVIII
DCLXXXIX
DCXC
DCXCI
DCXCII
DCXCIII
DCXCIV
DCXCV
DCXCVI
DCXCVII
DCXCVIII
DCXCIX
DCC
DCCI
DCCII
DCCIII
DCCIV
DCCV
DCCVI
DCCVII
DCCVIII
DCCIX
DCCX
DCCXI
DCCXII
DCCXIII
DCCXIV
DCCXV
DCCXVI
DCCXVII
DCCXVIII
DCCXIX
DCCXX
DCCXXI
DCCXXII
DCCXXIII
DCCXXIV
DCCXXV
DCCXXVI
DCCXXVII
DCCXXVIII
DCCXXIX
DCCXXX
DCCXXXI
DCCXXXII
DCCXXXIII
DCCXXXIV
DCCXXXV
DCCXXXVI
DCCXXXVII
DCCXXXVIII
DCCXXXIX
DCCXL
DCCXLI
DCCXLII
DCCXLIII
DCCXLIV
DCCXLV
DCCXLVI
DCCXLVII
DCCXLVIII
DCCXLIX
DCCL
DCCLI
DCCLII
DCCLIII
DCCLIV
DCCLV
DCCLVI
DCCLVII
DCCLVIII
DCCLIX
DCCLX
DCCLXI
DCCLXII
DCCLXIII
DCCLXIV
DCCLXV
DCCLXVI
DCCLXVII
DCCLXVIII
DCCLXIX
DCCLXX
DCCLXXI
DCCLXXII
DCCLXXIII
DCCLXXIV
DCCLXXV
DCCLXXVI
DCCLXXVII
DCCLXXVIII
DCCLXXIX
DCCLXXX
DCCLXXXI
DCCLXXXII
DCCLXXXIII
DCCLXXXIV
DCCLXXXV
DCCLXXXVI
DCCLXXXVII
DCCLXXXVIII
DCCLXXXIX
DCCXC
DCCXCI
DCCXCII
DCCXCIII
DCCXCIV
DCCXCV
DCCXCVI
DCCXCVII
DCCXCVIII
DCCXCIX
DCCC
DCCCI
DCCCII
DCCCIII
DCCCIV
DCCCV
DCCCVI
DCCCVII
DCCCVIII
DCCCIX
DCCCX
DCCCXI
DCCCXII
DCCCXIII
DCCCXIV
DCCCXV
DCCCXVI
DCCCXVII
DCCCXVIII
DCCCXIX
DCCCXX
DCCCXXI
DCCCXXII
DCCCXXIII
DCCCXXIV
DCCCXXV
DCCCXXVI
DCCCXXVII
DCCCXXVIII
DCCCXXIX
DCCCXXX
DCCCXXXI
DCCCXXXII
DCCCXXXIII
DCCCXXXIV
DCCCXXXV
DCCCXXXVI
DCCCXXXVII
DCCCXXXVIII
DCCCXXXIX
DCCCXL
DCCCXLI
DCCCXLII
DCCCXLIII
DCCCXLIV
DCCCXLV
DCCCXLVI
DCCCXLVII
DCCCXLVIII
DCCCXLIX
DCCCL
DCCCLI
DCCCLII
DCCCLIII
DCCCLIV
DCCCLV
DCCCLVI
DCCCLVII
DCCCLVIII
DCCCLIX
DCCCLX
DCCCLXI
DCCCLXII
DCCCLXIII
DCCCLXIV
DCCCLXV
DCCCLXVI
DCCCLXVII
DCCCLXVIII
DCCCLXIX
DCCCLXX
DCCCLXXI
DCCCLXXII
DCCCLXXIII
DCCCLXXIV
DCCCLXXV
DCCCLXXVI
DCCCLXXVII
DCCCLXXVIII
DCCCLXXIX
DCCCLXXX
DCCCLXXXI
DCCCLXXXII
DCCCLXXXIII
DCCCLXXXIV
DCCCLXXXV
DCCCLXXXVI
DCCCLXXXVII
DCCCLXXXVIII
DCCCLXXXIX
DCCCXC
DCCCXCI
DCCCXCII
DCCCXCIII
DCCCXCIV
DCCCXCV
DCCCXCVI
DCCCXCVII
DCCCXCVIII
DCCCXCIX
CM
CMI
CMII
CMIII
CMIV
CMV
CMVI
CMVII
CMVIII
CMIX
CMX
CMXI
CMXII
CMXIII
CMXIV
CMXV
CMXVI
CMXVII
CMXVIII
CMXIX
CMXX
CMXXI
CMXXII
CMXXIII
CMXXIV
CMXXV
CMXXVI
CMXXVII
CMXXVIII
CMXXIX
CMXXX
CMXXXI
CMXXXII
CMXXXIII
CMXXXIV
CMXXXV
CMXXXVI
CMXXXVII
CMXXXVIII
CMXXXIX
CMXL
CMXLI
CMXLII
CMXLIII
CMXLIV
CMXLV
CMXLVI
CMXLVII
CMXLVIII
CMXLIX
CML
CMLI
CMLII
CMLIII
CMLIV
CMLV
CMLVI
CMLVII
CMLVIII
CMLIX
CMLX
CMLXI
CMLXII
CMLXIII
CMLXIV
CMLXV
CMLXVI
CMLXVII
CMLXVIII
CMLXIX
CMLXX
CMLXXI
CMLXXII
CMLXXIII
CMLXXIV
CMLXXV
CMLXXVI
CMLXXVII
CMLXXVIII
CMLXXIX
CMLXXX
CMLXXXI
CMLXXXII
CMLXXXIII
CMLXXXIV
CMLXXXV
CMLXXXVI
CMLXXXVII
CMLXXXVIII
CMLXXXIX
CMXC
CMXCI
CMXCII
CMXCIII
CMXCIV
CMXCV
CMXCVI
CMXCVII
CMXCVIII
CMXCIX
M
MI
MII
MIII
MIV
MV
MVI
MVII
MVIII
MIX
MX
MXI
MXII
MXIII
MXIV
MXV
MXVI
MXVII
MXVIII
MXIX
MXX
MXXI
MXXII
MXXIII
MXXIV
MXXV
MXXVI
MXXVII
MXXVIII
MXXIX
MXXX
MXXXI
MXXXII
MXXXIII
MXXXIV
MXXXV
MXXXVI
MXXXVII
MXXXVIII
MXXXIX
MXL
MXLI
MXLII
MXLIII
MXLIV
MXLV
MXLVI
MXLVII
MXLVIII
MXLIX
ML
MLI
MLII
MLIII
MLIV
MLV
MLVI
MLVII
MLVIII
MLIX
MLX
MLXI
MLXII
MLXIII
MLXIV
MLXV
MLXVI
MLXVII
MLXVIII
MLXIX
MLXX
MLXXI
MLXXII
MLXXIII
MLXXIV
MLXXV
MLXXVI
MLXXVII
MLXXVIII
MLXXIX
MLXXX
MLXXXI
MLXXXII
MLXXXIII
MLXXXIV
MLXXXV
MLXXXVI
MLXXXVII
MLXXXVIII
MLXXXIX
MXC
MXCI
MXCII
MXCIII
MXCIV
MXCV
MXCVI
MXCVII
MXCVIII
MXCIX
MC
MCI
MCII
MCIII
MCIV
MCV
MCVI
MCVII
MCVIII
MCIX
MCX
MCXI
MCXII
MCXIII
MCXIV
MCXV
MCXVI
MCXVII
MCXVIII
MCXIX
MCXX
MCXXI
MCXXII
MCXXIII
MCXXIV
MCXXV
MCXXVI
MCXXVII
MCXXVIII
MCXXIX
MCXXX
MCXXXI
MCXXXII
MCXXXIII
MCXXXIV
MCXXXV
MCXXXVI
MCXXXVII
MCXXXVIII
MCXXXIX
MCXL
MCXLI
MCXLII
MCXLIII
MCXLIV
MCXLV
MCXLVI
MCXLVII
MCXLVIII
MCXLIX
MCL
MCLI
MCLII
MCLIII
MCLIV
MCLV
MCLVI
MCLVII
MCLVIII
MCLIX
MCLX
MCLXI
MCLXII
MCLXIII
MCLXIV
MCLXV
MCLXVI
MCLXVII
MCLXVIII
MCLXIX
MCLXX
MCLXXI
MCLXXII
MCLXXIII
MCLXXIV
MCLXXV
MCLXXVI
MCLXXVII
MCLXXVIII
MCLXXIX
MCLXXX
MCLXXXI
MCLXXXII
MCLXXXIII
MCLXXXIV
MCLXXXV
MCLXXXVI
MCLXXXVII
MCLXXXVIII
MCLXXXIX
MCXC
MCXCI
MCXCII
MCXCIII
MCXCIV
MCXCV
MCXCVI
MCXCVII
MCXCVIII
MCXCIX
MCC
MCCI
MCCII
MCCIII
MCCIV
MCCV
MCCVI
MCCVII
MCCVIII
MCCIX
MCCX
MCCXI
MCCXII
MCCXIII
MCCXIV
MCCXV
MCCXVI
MCCXVII
MCCXVIII
MCCXIX
MCCXX
MCCXXI
MCCXXII
MCCXXIII
MCCXXIV
MCCXXV
MCCXXVI
MCCXXVII
MCCXXVIII
MCCXXIX
MCCXXX
MCCXXXI
MCCXXXII
MCCXXXIII
MCCXXXIV
MCCXXXV
MCCXXXVI
MCCXXXVII
MCCXXXVIII
MCCXXXIX
MCCXL
MCCXLI
MCCXLII
MCCXLIII
MCCXLIV
MCCXLV
MCCXLVI
MCCXLVII
MCCXLVIII
MCCXLIX
MCCL
MCCLI
MCCLII
MCCLIII
MCCLIV
MCCLV
MCCLVI
MCCLVII
MCCLVIII
MCCLIX
MCCLX
MCCLXI
MCCLXII
MCCLXIII
MCCLXIV
MCCLXV
MCCLXVI
MCCLXVII
MCCLXVIII
MCCLXIX
MCCLXX
MCCLXXI
MCCLXXII
MCCLXXIII
MCCLXXIV
MCCLXXV
MCCLXXVI
MCCLXXVII
MCCLXXVIII
MCCLXXIX
MCCLXXX
MCCLXXXI
MCCLXXXII
MCCLXXXIII
MCCLXXXIV
MCCLXXXV
MCCLXXXVI
MCCLXXXVII
MCCLXXXVIII
MCCLXXXIX
MCCXC
MCCXCI
MCCXCII
MCCXCIII
MCCXCIV
MCCXCV
MCCXCVI
MCCXCVII
MCCXCVIII
MCCXCIX
MCCC
MCCCI
MCCCII
MCCCIII
MCCCIV
MCCCV
MCCCVI
MCCCVII
MCCCVIII
MCCCIX
MCCCX
MCCCXI
MCCCXII
MCCCXIII
MCCCXIV
MCCCXV
MCCCXVI
MCCCXVII
MCCCXVIII
MCCCXIX
MCCCXX
MCCCXXI
MCCCXXII
MCCCXXIII
MCCCXXIV
MCCCXXV
MCCCXXVI
MCCCXXVII
MCCCXXVIII
MCCCXXIX
MCCCXXX
MCCCXXXI
MCCCXXXII
MCCCXXXIII
MCCCXXXIV
MCCCXXXV
MCCCXXXVI
MCCCXXXVII
MCCCXXXVIII
MCCCXXXIX
MCCCXL
MCCCXLI
MCCCXLII
MCCCXLIII
MCCCXLIV
MCCCXLV
MCCCXLVI
MCCCXLVII
MCCCXLVIII
MCCCXLIX
MCCCL
MCCCLI
MCCCLII
MCCCLIII
MCCCLIV
MCCCLV
MCCCLVI
MCCCLVII
MCCCLVIII
MCCCLIX
MCCCLX
MCCCLXI
MCCCLXII
MCCCLXIII
MCCCLXIV
MCCCLXV
MCCCLXVI
MCCCLXVII
MCCCLXVIII
MCCCLXIX
MCCCLXX
MCCCLXXI
MCCCLXXII
MCCCLXXIII
MCCCLXXIV
MCCCLXXV
MCCCLXXVI
MCCCLXXVII
MCCCLXXVIII
MCCCLXXIX
MCCCLXXX
MCCCLXXXI
MCCCLXXXII
MCCCLXXXIII
MCCCLXXXIV
MCCCLXXXV
MCCCLXXXVI
MCCCLXXXVII
MCCCLXXXVIII
MCCCLXXXIX
MCCCXC
MCCCXCI
MCCCXCII
MCCCXCIII
MCCCXCIV
MCCCXCV
MCCCXCVI
MCCCXCVII
MCCCXCVIII
MCCCXCIX
MCD
MCDI
MCDII
MCDIII
MCDIV
MCDV
MCDVI
MCDVII
MCDVIII
MCDIX
MCDX
MCDXI
MCDXII
MCDXIII
MCDXIV
MCDXV
MCDXVI
MCDXVII
MCDXVIII
MCDXIX
MCDXX
MCDXXI
MCDXXII
MCDXXIII
MCDXXIV
MCDXXV
MCDXXVI
MCDXXVII
MCDXXVIII
MCDXXIX
MCDXXX
MCDXXXI
MCDXXXII
MCDXXXIII
MCDXXXIV
MCDXXXV
MCDXXXVI
MCDXXXVII
MCDXXXVIII
MCDXXXIX
MCDXL
MCDXLI
MCDXLII
MCDXLIII
MCDXLIV
MCDXLV
MCDXLVI
MCDXLVII
MCDXLVIII
MCDXLIX
MCDL
MCDLI
MCDLII
MCDLIII
MCDLIV
MCDLV
MCDLVI
MCDLVII
MCDLVIII
MCDLIX
MCDLX
MCDLXI
MCDLXII
MCDLXIII
MCDLXIV
MCDLXV
MCDLXVI
MCDLXVII
MCDLXVIII
MCDLXIX
MCDLXX
MCDLXXI
MCDLXXII
MCDLXXIII
MCDLXXIV
MCDLXXV
MCDLXXVI
MCDLXXVII
MCDLXXVIII
MCDLXXIX
MCDLXXX
MCDLXXXI
MCDLXXXII
MCDLXXXIII
MCDLXXXIV
MCDLXXXV
MCDLXXXVI
MCDLXXXVII
MCDLXXXVIII
MCDLXXXIX
MCDXC
MCDXCI
MCDXCII
MCDXCIII
MCDXCIV
MCDXCV
MCDXCVI
MCDXCVII
MCDXCVIII
MCDXCIX
MD
MDI
MDII
MDIII
MDIV
MDV
MDVI
MDVII
MDVIII
MDIX
MDX
MDXI
MDXII
MDXIII
MDXIV
MDXV
MDXVI
MDXVII
MDXVIII
MDXIX
MDXX
MDXXI
MDXXII
MDXXIII
MDXXIV
MDXXV
MDXXVI
MDXXVII
MDXXVIII
MDXXIX
MDXXX
MDXXXI
MDXXXII
MDXXXIII
MDXXXIV
MDXXXV
MDXXXVI
MDXXXVII
MDXXXVIII
MDXXXIX
MDXL
MDXLI
MDXLII
MDXLIII
MDXLIV
MDXLV
MDXLVI
MDXLVII
MDXLVIII
MDXLIX
MDL
MDLI
MDLII
MDLIII
MDLIV
MDLV
MDLVI
MDLVII
MDLVIII
MDLIX
MDLX
MDLXI
MDLXII
MDLXIII
MDLXIV
MDLXV
MDLXVI
MDLXVII
MDLXVIII
MDLXIX
MDLXX
MDLXXI
MDLXXII
MDLXXIII
MDLXXIV
MDLXXV
MDLXXVI
MDLXXVII
MDLXXVIII
MDLXXIX
MDLXXX
MDLXXXI
MDLXXXII
MDLXXXIII
MDLXXXIV
MDLXXXV
MDLXXXVI
MDLXXXVII
MDLXXXVIII
MDLXXXIX
MDXC
MDXCI
MDXCII
MDXCIII
MDXCIV
MDXCV
MDXCVI
MDXCVII
MDXCVIII
MDXCIX
MDC
MDCI
MDCII
MDCIII
MDCIV
MDCV
MDCVI
MDCVII
MDCVIII
MDCIX
MDCX
MDCXI
MDCXII
MDCXIII
MDCXIV
MDCXV
MDCXVI
MDCXVII
MDCXVIII
MDCXIX
MDCXX
MDCXXI
MDCXXII
MDCXXIII
MDCXXIV
MDCXXV
MDCXXVI
MDCXXVII
MDCXXVIII
MDCXXIX
MDCXXX
MDCXXXI
MDCXXXII
MDCXXXIII
MDCXXXIV
MDCXXXV
MDCXXXVI
MDCXXXVII
MDCXXXVIII
MDCXXXIX
MDCXL
MDCXLI
MDCXLII
MDCXLIII
MDCXLIV
MDCXLV
MDCXLVI
MDCXLVII
MDCXLVIII
MDCXLIX
MDCL
MDCLI
MDCLII
MDCLIII
MDCLIV
MDCLV
MDCLVI
MDCLVII
MDCLVIII
MDCLIX
MDCLX
MDCLXI
MDCLXII
MDCLXIII
MDCLXIV
MDCLXV
MDCLXVI
MDCLXVII
MDCLXVIII
MDCLXIX
MDCLXX
MDCLXXI
MDCLXXII
MDCLXXIII
MDCLXXIV
MDCLXXV
MDCLXXVI
MDCLXXVII
MDCLXXVIII
MDCLXXIX
MDCLXXX
MDCLXXXI
MDCLXXXII
MDCLXXXIII
MDCLXXXIV
MDCLXXXV
MDCLXXXVI
MDCLXXXVII
MDCLXXXVIII
MDCLXXXIX
MDCXC
MDCXCI
MDCXCII
MDCXCIII
MDCXCIV
MDCXCV
MDCXCVI
MDCXCVII
MDCXCVIII
MDCXCIX
MDCC
MDCCI
MDCCII
MDCCIII
MDCCIV
MDCCV
MDCCVI
MDCCVII
MDCCVIII
MDCCIX
MDCCX
MDCCXI
MDCCXII
MDCCXIII
MDCCXIV
MDCCXV
MDCCXVI
MDCCXVII
MDCCXVIII
MDCCXIX
MDCCXX
MDCCXXI
MDCCXXII
MDCCXXIII
MDCCXXIV
MDCCXXV
MDCCXXVI
MDCCXXVII
MDCCXXVIII
MDCCXXIX
MDCCXXX
MDCCXXXI
MDCCXXXII
MDCCXXXIII
MDCCXXXIV
MDCCXXXV
MDCCXXXVI
MDCCXXXVII
MDCCXXXVIII
MDCCXXXIX
MDCCXL
MDCCXLI
MDCCXLII
MDCCXLIII
MDCCXLIV
MDCCXLV
MDCCXLVI
MDCCXLVII
MDCCXLVIII
MDCCXLIX
MDCCL
MDCCLI
MDCCLII
MDCCLIII
MDCCLIV
MDCCLV
MDCCLVI
MDCCLVII
MDCCLVIII
MDCCLIX
MDCCLX
MDCCLXI
MDCCLXII
MDCCLXIII
MDCCLXIV
MDCCLXV
MDCCLXVI
MDCCLXVII
MDCCLXVIII
MDCCLXIX
MDCCLXX
MDCCLXXI
MDCCLXXII
MDCCLXXIII
MDCCLXXIV
MDCCLXXV
MDCCLXXVI
MDCCLXXVII
MDCCLXXVIII
MDCCLXXIX
MDCCLXXX
MDCCLXXXI
MDCCLXXXII
MDCCLXXXIII
MDCCLXXXIV
MDCCLXXXV
MDCCLXXXVI
MDCCLXXXVII
MDCCLXXXVIII
MDCCLXXXIX
MDCCXC
MDCCXCI
MDCCXCII
MDCCXCIII
MDCCXCIV
MDCCXCV
MDCCXCVI
MDCCXCVII
MDCCXCVIII
MDCCXCIX
MDCCC
MDCCCI
MDCCCII
MDCCCIII
MDCCCIV
MDCCCV
MDCCCVI
MDCCCVII
MDCCCVIII
MDCCCIX
MDCCCX
MDCCCXI
MDCCCXII
MDCCCXIII
MDCCCXIV
MDCCCXV
MDCCCXVI
MDCCCXVII
MDCCCXVIII
MDCCCXIX
MDCCCXX
MDCCCXXI
MDCCCXXII
MDCCCXXIII
MDCCCXXIV
MDCCCXXV
MDCCCXXVI
MDCCCXXVII
MDCCCXXVIII
MDCCCXXIX
MDCCCXXX
MDCCCXXXI
MDCCCXXXII
MDCCCXXXIII
MDCCCXXXIV
MDCCCXXXV
MDCCCXXXVI
MDCCCXXXVII
MDCCCXXXVIII
MDCCCXXXIX
MDCCCXL
MDCCCXLI
MDCCCXLII
MDCCCXLIII
MDCCCXLIV
MDCCCXLV
MDCCCXLVI
MDCCCXLVII
MDCCCXLVIII
MDCCCXLIX
MDCCCL
MDCCCLI
MDCCCLII
MDCCCLIII
MDCCCLIV
MDCCCLV
MDCCCLVI
MDCCCLVII
MDCCCLVIII
MDCCCLIX
MDCCCLX
MDCCCLXI
MDCCCLXII
MDCCCLXIII
MDCCCLXIV
MDCCCLXV
MDCCCLXVI
MDCCCLXVII
MDCCCLXVIII
MDCCCLXIX
MDCCCLXX
MDCCCLXXI
MDCCCLXXII
MDCCCLXXIII
MDCCCLXXIV
MDCCCLXXV
MDCCCLXXVI
MDCCCLXXVII
MDCCCLXXVIII
MDCCCLXXIX
MDCCCLXXX
MDCCCLXXXI
MDCCCLXXXII
MDCCCLXXXIII
MDCCCLXXXIV
MDCCCLXXXV
MDCCCLXXXVI
MDCCCLXXXVII
MDCCCLXXXVIII
MDCCCLXXXIX
MDCCCXC
MDCCCXCI
MDCCCXCII
MDCCCXCIII
MDCCCXCIV
MDCCCXCV
MDCCCXCVI
MDCCCXCVII
MDCCCXCVIII
MDCCCXCIX
MCM
MCMI
MCMII
MCMIII
MCMIV
MCMV
MCMVI
MCMVII
MCMVIII
MCMIX
MCMX
MCMXI
MCMXII
MCMXIII
MCMXIV
MCMXV
MCMXVI
MCMXVII
MCMXVIII
MCMXIX
MCMXX
MCMXXI
MCMXXII
MCMXXIII
MCMXXIV
MCMXXV
MCMXXVI
MCMXXVII
MCMXXVIII
MCMXXIX
MCMXXX
MCMXXXI
MCMXXXII
MCMXXXIII
MCMXXXIV
MCMXXXV
MCMXXXVI
MCMXXXVII
MCMXXXVIII
MCMXXXIX
MCMXL
MCMXLI
MCMXLII
MCMXLIII
MCMXLIV
MCMXLV
MCMXLVI
MCMXLVII
MCMXLVIII
MCMXLIX
MCML
MCMLI
MCMLII
MCMLIII
MCMLIV
MCMLV
MCMLVI
MCMLVII
MCMLVIII
MCMLIX
MCMLX
MCMLXI
MCMLXII
MCMLXIII
MCMLXIV
MCMLXV
MCMLXVI
MCMLXVII
MCMLXVIII
MCMLXIX
MCMLXX
MCMLXXI
MCMLXXII
MCMLXXIII
MCMLXXIV
MCMLXXV
MCMLXXVI
MCMLXXVII
MCMLXXVIII
MCMLXXIX
MCMLXXX
MCMLXXXI
MCMLXXXII
MCMLXXXIII
MCMLXXXIV
MCMLXXXV
MCMLXXXVI
MCMLXXXVII
MCMLXXXVIII
MCMLXXXIX
MCMXC
MCMXCI
MCMXCII
MCMXCIII
MCMXCIV
MCMXCV
MCMXCVI
MCMXCVII
MCMXCVIII
MCMXCIX
MM
MMI
MMII
MMIII
MMIV
MMV
MMVI
MMVII
MMVIII
MMIX
MMX
MMXI
MMXII
MMXIII
MMXIV
MMXV
MMXVI
MMXVII
MMXVIII
MMXIX
MMXX
MMXXI
MMXXII
MMXXIII
MMXXIV
MMXXV
MMXXVI
MMXXVII
MMXXVIII
MMXXIX
MMXXX
MMXXXI
MMXXXII
MMXXXIII
MMXXXIV
MMXXXV
MMXXXVI
MMXXXVII
MMXXXVIII
MMXXXIX
MMXL
MMXLI
MMXLII
MMXLIII
MMXLIV
MMXLV
MMXLVI
MMXLVII
MMXLVIII
MMXLIX
MML
MMLI
MMLII
MMLIII
MMLIV
MMLV
MMLVI
MMLVII
MMLVIII
MMLIX
MMLX
MMLXI
MMLXII
MMLXIII
MMLXIV
MMLXV
MMLXVI
MMLXVII
MMLXVIII
MMLXIX
MMLXX
MMLXXI
MMLXXII
MMLXXIII
MMLXXIV
MMLXXV
MMLXXVI
MMLXXVII
MMLXXVIII
MMLXXIX
MMLXXX
MMLXXXI
MMLXXXII
MMLXXXIII
MMLXXXIV
MMLXXXV
MMLXXXVI
MMLXXXVII
MMLXXXVIII
MMLXXXIX
MMXC
MMXCI
MMXCII
MMXCIII
MMXCIV
MMXCV
MMXCVI
MMXCVII
MMXCVIII
MMXCIX
MMC
MMCI
MMCII
MMCIII
MMCIV
MMCV
MMCVI
MMCVII
MMCVIII
MMCIX
MMCX
MMCXI
MMCXII
MMCXIII
MMCXIV
MMCXV
MMCXVI
MMCXVII
MMCXVIII
MMCXIX
MMCXX
MMCXXI
MMCXXII
MMCXXIII
MMCXXIV
MMCXXV
MMCXXVI
MMCXXVII
MMCXXVIII
MMCXXIX
MMCXXX
MMCXXXI
MMCXXXII
MMCXXXIII
MMCXXXIV
MMCXXXV
MMCXXXVI
MMCXXXVII
MMCXXXVIII
MMCXXXIX
MMCXL
MMCXLI
MMCXLII
MMCXLIII
MMCXLIV
MMCXLV
MMCXLVI
MMCXLVII
MMCXLVIII
MMCXLIX
MMCL
MMCLI
MMCLII
MMCLIII
MMCLIV
MMCLV
MMCLVI
MMCLVII
MMCLVIII
MMCLIX
MMCLX
MMCLXI
MMCLXII
MMCLXIII
MMCLXIV
MMCLXV
MMCLXVI
MMCLXVII
MMCLXVIII
MMCLXIX
MMCLXX
MMCLXXI
MMCLXXII
MMCLXXIII
MMCLXXIV
MMCLXXV
MMCLXXVI
MMCLXXVII
MMCLXXVIII
MMCLXXIX
MMCLXXX
MMCLXXXI
MMCLXXXII
MMCLXXXIII
MMCLXXXIV
MMCLXXXV
MMCLXXXVI
MMCLXXXVII
MMCLXXXVIII
MMCLXXXIX
MMCXC
MMCXCI
MMCXCII
MMCXCIII
MMCXCIV
MMCXCV
MMCXCVI
MMCXCVII
MMCXCVIII
MMCXCIX
MMCC
MMCCI
MMCCII
MMCCIII
MMCCIV
MMCCV
MMCCVI
MMCCVII
MMCCVIII
MMCCIX
MMCCX
MMCCXI
MMCCXII
MMCCXIII
MMCCXIV
MMCCXV
MMCCXVI
MMCCXVII
MMCCXVIII
MMCCXIX
MMCCXX
MMCCXXI
MMCCXXII
MMCCXXIII
MMCCXXIV
MMCCXXV
MMCCXXVI
MMCCXXVII
MMCCXXVIII
MMCCXXIX
MMCCXXX
MMCCXXXI
MMCCXXXII
MMCCXXXIII
MMCCXXXIV
MMCCXXXV
MMCCXXXVI
MMCCXXXVII
MMCCXXXVIII
MMCCXXXIX
MMCCXL
MMCCXLI

CIMITERO GIUDAICO DELLA VIA PORTUENSE.



1

Parte di una galleria franata ora distrutta. Nella parete di fondo a destra era dipinto in colore rosso il candelabro giudaico.



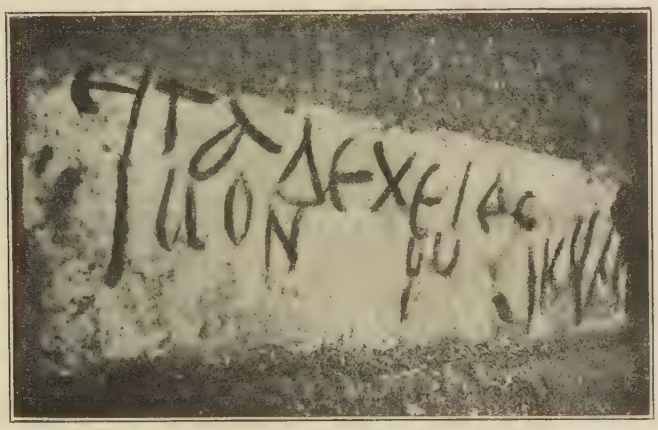
2

Galleria franata e porta di un cubicolo ora distrutta.

CIMITERO GIUDAICO DELLA VIA PORTUENSE.

1

Galleria franata ed ora distrutta con iscrizione dipinta sulla calce di chiusura di un loculo. Innanzi vi è un sepolcro aperto nel pavimento.



2

Iscrizione dipinta sulla calce di chiusura di un loculo, ora distrutta.

Pontificia Accademia
romana di archeologia
ser.2
v.12
1915
CBPac

35867

ser.2
v.12
1915

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709

GTU Library
3 2400 00336 3730